50943 | B

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

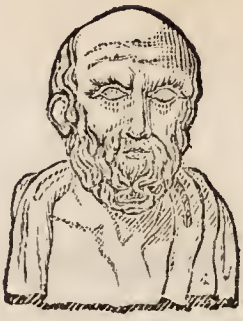
https://archive.org/details/b29325821_0001

BIBLIOTECA

PRATICA

MEDICO-CHIRURGICO-ANATOMICA

Classe Medica



MILANO

PER GLI EDITORI

M. DCCC. XXXI.

Non in humani profecto ingenii acumine sita est ars praestantissima, quam diligens, et accurata, et sagax notatio naturae, atque animadversio peperit; sed potius variis cujusque aetatis doctorum laboribus coacervata sapientia dicenda est, hominumque multorum mens in unum quasi collecta.

Baglivi. De Praxi Medica, lib. I.

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

43374

DELLE
MALATTIE DEL CUORE
LORO CAGIONI, SPECIE, SEGNI E CURA

DI

ANTONIO GIUSEPPE TESTA

GIÀ P. PROFESSORE DI MEDICINA CLINICA NELLA R. UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA, MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO, EC.

NUOVA EDIZIONE

IN DUE VOLUMI

RIVEDUTA ED AUMENTATA DI UNA APPENDICE

PER CURA

DI N. M. SORMANI

Medico A. nello Spedale Civico di Milano.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI

SCHIEPATTI, TRUFFI E FUSI

M. DCCC. XXXI.

PREFAZIONE

Le Malattie del Cuore e de' maggiori vasi confusamente adombrate negli scritti degli antichi, allora soltanto vestirono forma di scienza, quando ristorata in Italia la fisica animale mercè gli insigni ritrovamenti de' notomisti del secolo XIV e XV, si ebbe di mira l'investigazione degli ufizj e delle viziature degli organi designati alla circolazione. Que' primi tentativi in vero poco felici crebbero a maggior lustro per opera precipuamente de' medici italiani del secolo XVII e più ancora del XVIII, che onorato andrà sempre per le dottrine di *Albertini*, di *Lancisi* e del sommo *Morgagni* fra noi, e per la classica monografia di *Senac* pubblicata in Francia. Era però riservata al primo periodo del secolo XIX quella nobil gara nata quasi ad un tempo fra ben cinque nazioni, e per la quale salirono in rinomanza *Corvisart* e *Laennec* in Francia, il *Testa* e lo *Scarpa* in Italia, *Burns* e *Hogdson* in Inghilterra, *Warren* in America, e *Kreysig* in Germania. Egli è inutile ch'io qui discor-

ra i pregi de' singoli autori menzionati, che tutti hanno molto di vero e di proficuo agli incrementi dell' arte: dirò piuttosto, se non della dimenticanza in che sembra appo alcuni caduta la classica opera del Testa, la scarsa lettura almeno ch' oggidì se ne fa, sia per la penuria d' esemplari, sia pel volubile desiderio di novità oltramontane: del qual obblìo quant'io m' abbia rammarico, non avrò mai parole bastevoli all' uopo; siccome temerei minacciata grave sventura alle scienze in Italia, ove questi rari parti di maturo intelletto avessero a mancare o per bassa invidia o per vituperevole neghittosità. A rimuovere da noi sì mal fondata temenza, ho reputato conforme all'onore della medicina Italiana lo riprodurre accuratamente l'opera del professore di Bologna; e perchè nessuno avesse a lamentare la mancanza d' importanti nozioni relative a quel ramo di patologia speciale, ho altresì deliberato di accrescere il secondo volume (che di due soli volumi si compone la presente ristampa) di una *Appendice*, nella quale venissero esposte con sufficiente ordine, chiarezza e brevità le norme terapeutiche per la cura delle cardiopatie, parte ommessa dall' autore attesa l' immatura sua morte; ed aggiunti pur fossero quei progressi anatomici e diagnostici, di cui si arricchì questo ramo di

malattie dopo il libro del Testa fino al 1830. E qui conviene che di due cose io faccia avvertito il leggitore: la prima concerne la tenuità delle mie forze inette a tanto peso quand'anche soccorse da ferma volontà e da fatiche sperimentali, ed in ciò si darà almeno compatimento al buon volere: l'altra mira alle circostanze che mi resero malagevole l'assunto impegno, ed è l'aver io preso a scrivere, inoltrata già la presente ristampa, e da gravi oneri spesso distolto dall'ordinamento de' materiali all'uopo raccolti. Di queste mie proteste farà chi legge quel conto che più gli torni a grado, purchè non entri in alcuno il sospetto, che io m'abbia voluto per questo saggio raccomandare in qualche modo alla fama dell'autore. Straniero ad ogni cura d'ambizione, io non ho vagheggiato altro scopo in queste fatiche che l'amor dell'utile e del vero, prerogativa eminentemente posseduta dal Testa, e che ho fermo proponimento di aver sempre comune col medesimo.

A questo primo volume ho fatto precedere alcuni cenni biografici intorno al chiarissimo autore, lusingandomi di far cosa grata ai medici ed a chiunque si prende a cuore l'Italiana letteratura.

Avvertirò finalmente in quanto all'ordine delle trattazioni, come io abbia creduto con-

veniente di riunire in questo volume le due prefazioni dell' Autore, concernenti la parte storica delle cardiopatie; e di presentare in un solo corpo alla fine dell' opera le tre tavole analitiche dell' edizione di Bologna.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

G. A. TESTA.

Che spesse fiate nelle collezioni biografiche compilate oltre monte siasi ceduto all' obblìo il nome di qualche illustre Italiano, non è argomento nuovo di lagnanza per noi, che di ciò muoviamo colpa quando alle calamità de' tempi, quando a privata sventura de' nostri scienziati. Ma, che così fatta dimenticanza colpisca il nome del Testa *in mezzo a tanta civiltà, e in un secolo in che si ricordano persino li mediocri, è questo un fatto cui si presti a mala pena credenza. Eppure, nè il* Dictionnaire de Biographie universelle *recentemente pubblicato in Francia, nè la traduzione italiana fattane non ha guari in Venezia, nè la* Biographie universelle classique *con supplemento compiuta in Parigi nel* 1829, *nè le raccolte di* Vite d'illustri Italiani *che si andarono qui imprimendo negli anni a noi più vicini, ricordano il nome di* Testa. *Alla quale omissione mi studierò di riparare alla meglio esponendo a maniera d' estratto molta parte del discorso, che in onore del* Testa *pronunciava in Bologna il chiarissimo professore* Tommasini *nell' anno* 1825.

In Ferrara ebbe nel 1756 G. A. Testa *i natali da un medico accreditato, che si ricorda con lode nel decorso di quest' opera. La natura fino dalla prima infanzia trasfuse in lui una particolare inclinazione agli studj, sicchè fanciullo ancora si distingueva il* Testa *per assi-*

dua applicazione di mente, per tenacità di memoria, e per certa quale riservatezza e gravità ne' discorsi e nelle maniere, assai più che a quella tenera età si addicesse. Provetto nell'istruzione letteraria passò egli in Bologna, dove seriamente attese alle mediche discipline; e di là recatosi poi a Firenze venne dal genitore affidato alle speciali cure del prof. Angelo Nannoni, *salito di que' dì in rinomanza per alto sapere nelle cose di chirurgia. Cresciuto per tal modo il* Testa *nelle dottrine medico-chirurgiche non si ristette da quella ardente bramosia di ampliare la sfera delle proprie cognizioni; che anzi si diede a raccogliere lumi d' ogni sorta ne' lunghi e ben intesi suoi viaggi. E sia giusta lode al veneto senatore* Rezzonico, *che avendo prescelto il nostro autore in suo medico, lo trattenne utilmente in Francia, e seco il condusse in Olanda ed in Inghilterra. Ma di questa predilezione della fortuna, le tante volte in contrasto col vero merito, porgeva il* Testa *prove indubitate d'esserne degnissimo. Imperocchè di soli* 22 *anni trovandosi egli in Firenze si diede con tutta alacrità e con fino discernimento a studiare le condizioni patologiche de' sommersi e degli asfittici, non che il modo di ricondurre questi infelici a salvamento. Intorno a che compose e pubblicò gravissima dissertazione, la quale si raccomanda e per acume d' ingegno e per copia d' erudizione. Tornato il* Testa *tre anni dopo in patria, fece pubblica colle stampe una sua opera in latino di vario argomento, nella quale trattò molto profondamente in diverse memorie e della medicina in genere, e dell' influenza dell' aria nelle ferite, e della vitalità delle ossa; siccome ancora delle più difficili malattie delle vie orinarie, dell' idrofobia, e degli esterni aneurismi. Ed è pure a sapersi, come il* Testa *di soli*

trenta anni pubblicasse in Londra nel 1787 *la pensatissima sua opera* — Elementa Dynamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrorum periodis —«*nella quale se non ritrovi, così il* Tommasini, *la spiegazione de' fenomeni dello stato sano e morboso che furono sempre e saranno misteri dell' organismo vivente, pure ne vedi, sin dove era possibile, tracciate le leggi dietro la più antica osservazione de' primi padri dell' arte; e possiam dire che vi si trovano con diverso linguaggio anticipate le idee dell'*associazione, *della* interruzione, *e della* rinnovazione *spontanea de' movimenti naturali e morbosi, esposte poi tanto ingegnosamente da* Erasmo Darwin. » *Da così felice operosità di studj ne venne meritamente in premio al* Testa *l' aggregazione all'accademia de' Georgofili ed alla Tortonese in Toscana; indi a quelle più insigni di Torino e di Parigi. Reduce in patria il* Testa *fu nominato medico primario dello Spedale Civile di Ferrara; poi professore di testo ippocratico e d' instituzioni fisiologico-patologiche; e per ultimo professore di Medicina Clinica in quella stessa università.*

Calate giù dall' Alpi le armate francesi, il governo del regno d' Italia scelse tra primi il prof. Testa *a diriggere gli spedali militari, e fu confermato Direttor Generale de' medesimi con decreto di Bonaparte. In questo difficile ministero non è a dirsi con quanta saviezza, zelo, intelligenza si governasse il* Testa, *il quale, se da un lato ben meritò della umanità, dall' altro promosse efficacemente gl' incrementi dell' arte col convertire que' spedali in altrettante cliniche mediche e chirurgiche.*

Dopo tante prove di profondo sapere nella scienza e di eminente idoneità al pubblico insegnamento, era

ben conforme all' antichissimo decoro della Scuola medica di Bologna, che l' illustre professore Ferrarese venisse promosso con invito governativo alla Cattedra di Terapia Speciale in quella università. Nè qui mancò il Testa *agl' impegni del grado assunto: anzi di tal maniera si condusse, che meritata la confidenza e l' estimazione dei più, fu presto eletto Reggente di quell' Ateneo, e poco dopo Ispettor Generale di Pubblica Istruzione. Ai quali titoli meritamente acquistati altro non men luminoso vi si aggiunse, quello cioè di membro dell' Istituto Nazionale Italiano; e a questo corpo scientifico si diede il* Testa *a conoscere tale per dottrina, quale poteva già presagirsi da saggi suoi giovanili. In fatti, oltre le opere sovraccennate, aveva l' autore pubblicata la importantissima memoria intitolata al cel. prof.* Rezia *sulla così detta* ostruzione dei visceri, *nella quale dichiaravasi fin d' allora proclive a considerare la viva ed abnorme vegetazione come cagione precipua di quelle tante forme di malattie, che gli antichi a densità, a lentezza o ad acrimonia d' umori, e le scuole browniane a debolezza di solidi attribuivano. E assumendo la cattedra di Clinica Medica in Bologna pubblicò le reputatissime sue tesi di patologia, nosologia, e medicina pratica; e da quel seggio medesimo lesse un discorso inaugurale dato in luce nel* 1804 *col titolo:* dell' Insegnamento della Medicina Clinica *nel principio del secolo XIX; nel qual discorso l' autore dimostrossi valente patrocinatore dell' onor nazionale in fatto di medicina sperimentale. Nello stesso anno* 1804 *venne alla luce un' opera originale del* Testa *sulle* Azioni e Riazioni organiche: *opera feconda di sottili e di utili pensamenti, intorno ai quali si esercitarono dappoi con lustro dell' arte alcuni ingegni italiani e stranieri. Ma*

l' opera per cui il nome di Testa *è precipuamente raccomandato alla posterità, e ch' io non dubito col voto del sommo* Scarpa *di chiamar classica, è questa appunto ch' ora si riproduce* — delle Malattie del Cuore —: *opera in vero stupenda, sia che si riguardi la copia dell' erudizione, sia che prendasi in esame il metodo di ben osservare, e la severa analisi dei fatti. Di questo libro che fu dall' autore pubblicato in Bologna negli anni* 1810-1811, *e ristampato in Firenze dal Piatti nel* 1823, *la Germania vanta una versione tedesca fatta dal chiarissimo* C. Sprengel. *Sgraziatamente manchiamo dell' ultima parte di questo trattato, ch' era la più importante, a cagione dell' immatura morte dell' autore: così tronca spesso natura a mezzo corso le utili fatiche dei dotti e protegge i parti della mediocrità, in quella guisa che il tempo corrose gli aurei scritti d' Areteo risparmiando le inutili teoriche de' Galenisti e degli Elmonziani.*

Per quanto stringa la brevità accordata a questi cenni biografici, non posso dispensarmi dal riportar qui uno squarcio, in che prorompeva il dottor Vincenzo Valorani *di Bologna discorrendo le dottrine teorico-pratiche del professore* Testa, *siccome quello che darà un' idea adequata dell' eccellenza del nostro autore nel clinico insegnamento. « Mirabile per la copia dei pen-« sieri, per la naturale facondia, per la suppellettile « immensa di mediche cognizioni e di notizie peregri-« ne, di che adornava le sue lezioni dalla cattedra e i « suoi discorsi al letto degli infermi, accuratissimo nel-« l' esame delle malattie, acutissimo nella conoscenza « di que' tanti minimi che costituiscono la parte più « difficile dell' arte, e che servono così utilmente a far « comprendere il vero stato patologico ne' casi più*

« *ardui, felice nella cura delle acute e croniche in-*
« *fermità, nella prognosi spesso indovino . . . . tale fu*
« *il celebre professore* G. A. Testa. »

Questo dotto medico italiano nell' assidua coltura delle scienze ebbe altresì a cuore le amene lettere e le arti belle; perocchè si resero a lui familiari le opere de' classici latini e italiani, dai quali ultimi derivò quella purgatezza di stile che sebbene rendasi a taluno incresciosa oggidì, pure s' ebbe lode da uno scrittore italiano purgatissimo e ne' giudizj oltremodo grave, Pietro Giordani. *Intorno all' amore che il* Testa *portò alle arti belle, è degna di ricordanza la scelta sua collezione di quadri de' migliori artisti italiani, abbastanza ricca per quanto alle oneste fortune di un privato si conveniva. E qui se la modestia di qualche illustre fra i viventi medici italiani mel concedesse, avrei ben d' onde far appoggio di nuovi fatti alla antica sentenza dal* Tommasini *giustamente ripetuta in onore del* Testa, *che le lettere e le belle arti portano grande e nobilissimo ornamento alle scienze.*

Innanzi però terminare questi cenni intorno alla vita del Testa, *ricorderò quanto ei fosse riverente verso gli antichi maestri delle scienze naturali in Italia, e come ad eternare il nome di* Marcello Malpighi, *lustro dell' università bolognese, ne componesse un elogio in lingua latina per eleganza di stile commendevolissimo, letto da lui in occasione del riaprimento degli studj nel* 1810. *Della quale giustizia nel recitare le altrui lodi, n' ebbe il* Testa *largo compenso dal degno suo successore nel summentovato elogio.*

Dal volto atteggiato incessantemente alla meditazione non lasciava il Testa *trasparire al primo incontro quella dolcezza di cuore, di che n' ebbero tanti con-*

trassegni gli affezionatissimi suoi discepoli, e quelli che lo sperimentarono tenero consorte e padre amoroso.

Nel principio del 1814 *una prematura morte colpì questo illustre professore, mentre si affaticava nel condurre a termine il trattato delle* Malattie del Cuore, *lasciando così interrotta l' opera appunto colà, dove maggiore era il bisogno d'averla compita.*

Un uomo per tanti titoli celebratissimo, e la cui vita fu una continua direzione dello spirito alla ricerca del vero e dell'utile, un continuo esercizio di pubbliche e di private virtù, era ben degno che venisse rivendicato dall' obblio de' biografi oltremontani e nazionali, quando pur non bastasse la certezza, che il nome di lui vivrà immortale nelle sue scritture.

PREFAZIONE

Nella quale si contiene il soggetto e la disposizione di questi libri, e si accenna compendiosamente tutto ciò, che intorno alle malattie del cuore e dei precordj fu scritto dalle prime epoche della medicina fino al secolo XII.

I.

È mio proponimento lo scrivere le malattie del cuore e delle parti che sono con lui in continuanza, e che dentro della cavità del petto si rinchiudono; cioè a dire li mali del pericardio e dei tronchi sanguigni, li quali hanno immediatamente dal cuore il loro principio, o con lui e colla sua sostanza strettamente si congiungono nel loro fine, per quanto li suddetti vasi non oltrepassano il confine del torace.

II.

E però facendo cominciamento dalli movimenti dell' animo, che per l' eccellenza dei loro maravigliosi effetti vanno avanti a tutte le virtù che sono partitamente attribuite agli organi del nostro corpo, si discorreranno in questi libri le cagioni più frequenti che a questo genere di mali danno principio: quelle che sono soventemente proprie di alcune disposizioni ingenite nel tessuto delle nostre viscere; siccome le altre che sono generate da principj meramente accidentali occorsi nella vita, li quali immediatamente abbiano disordinato la testura del cuore, ovvero offendendo prima una o più altre parti, al cuore abbiano per ultimo comunicato il funesto loro potere. E si dirà insieme, per quanto la grandezza delle difficoltà nel dirlo potrà essere superata dai fatti o

dalla verosimiglianza delle congetture, con quali modi e con quali procedimenti taluna di queste cagioni, o molte insieme ordiscano celeremente o lentissimamente nel mezzo della nostra macchina tante sembianze di mali, e talvolta colla necessità luttuosa di una morte troppo lungamente invocata: le quali cose verranno da noi ragionandosi nel primo libro. Servirà il secondo alle differenze più insigni delle tante e variate offese, che per la dissimiglianza delle cagioni forse meno, che per le differenti attitudini proprie dei diversi soggetti si generano dentro le cavità interne del cuore, e in tutta la sua sostanza e nella membrana che lo ricuopre, e nelle pareti e nella capacità dei vasi che provedono a nodrirlo, e di quelli per mezzo dei quali si compie la piccola e la grande circolazione: li segni universali e particolari, li più comuni ed anche gli insoliti saranno la parte maggiore e la più difficile del nostro libro: conciossiachè la diagnosi di questi mali, massime sull' incominciare, vinca spesso di oscurità tutti gli altri: tanto gli argomenti dei precordj offesi sono incostanti, e intermettono e talvolta mancano in tutto; d' onde la rarità quasi disusata a vedersi, che di queste affezioni si considera nella comune pratica di medicare. E come per ultimo a taluno dei cardiaci sollecitamente riconosciuto la sanità si appresti, o qualche salutevole conforto almeno, dovunque il disordine reso immedicabile non lascia luogo che alla deplorata speranza di morire alquanto più tardi, questo argomento porgendo a noi materia di non comuni ricerche sullo stato della vita, che fino al prodigio si conserva in tanti esempj di fabbrica interamente cangiata delle viscere nostre più nobili, chiuderà col terzo libro il nostro lavoro.

Dappertutto le osservazioni degli infermi e la sezione dei cadaveri guideranno le nostre dottrine, e giugnendo pure la brevità del mio intendimento a strascinarmi nell' errore, non sarà certamente, io spero, senza qualche frutto dell' arte, che intensamente ho coltivato, la moltitudine dei casi pratici, dei quali dal principio al fine questi miei libri saranno tessuti. Così crebbe la Medicina dal suo nascere, nè in diversa guisa può sperarsi, che li suoi avanzamenti confortino quei timorosi usi a lamentare la tanta lentezza dei nostri progressi: quasi l'arte di conservare e risanare i nostri corpi di tutte le altre stupende esercitazioni della nostra mente fosse la sola, che fosse stata a noi occultata per malignità specialissima della fortuna. In questo è tutto il soggetto della mia opera, e come io mi sono accinto a trattarla.

III.

E poichè la difficoltà e la grandezza di queste malattie non occorre che da noi si discorrano per le continue testimonianze che dalla età dei nostri primieri padri giunsero fino a noi, maraviglierà taluno con ragione, come negli anni che sono stati da noi li meno lontani, io dico dopo la metà del secolo prossimamente passato, tanta e così osservabile parte dell' insegnamento Clinico o sia stata solo mostrata compendiosissimamente nelle più pregiate Instituzioni che ultimamente si scrissero, o persino in altre neppure da lungi nominata. Appena vi si leggono i nomi della sincope e della palpitazione, sotto le quali apparenze si fa memoria di vizj possibili locali del cuore e dei vasi: mentre pure queste apparenze medesime si veggono tante volte mancare affatto, quantunque li precordj siano molto e gravemente offesi: e quelli degli Scrittori di Instituzioni Cli-

niche, che più distesamente intesero a farne ragionamento, furono contenti delle sole infiammazioni del pericardio e del cuore. La sola eccezione forse che merita di esser fatta, è in favore di G. B. Borsieri Clinico in questi ultimi tempi certamente uguale ai sommi: del rimanente si ricercherebbe invano in quanto gli altri esplicarono il nostro soggetto, quella accuratezza e quello studio, di che a grande profitto dei medici e degli infermi essi operarono, descrivendo o curando tante altre infermità del cervello, del polmone, del fegato, delle intestine e di tutti gli altri organi principali che soccorrono alla vita. E però degnissimo di lode mi è paruto il proponimento del celebre sig. Barone di Corvisart archiatro della invitta maestà dell' imperatore e re nostro signore, richiamando nuovamente l' attenzione dei medici non a taluna delle infermità dell' organo centrale e delle vie della circolazione, ma sibbene al complesso universale di tutte: e tanto egli mi sembra avere giovato di più a tutta la medicina, quanto la presenza di questi mali nascondendosi tanto frequentemente, quanto forse non venne creduta dai medici fino a questo momento, in mezzo alla farragine dei segni di molte altre malattie, questo è chiarire per nuova strada tutto l' insegnamento clinico, disegnare con finitezza e rappresentare all'intendimento dei medici quanta sia la moltitudine ed il numero dei mali del cuore e la cospirazione, colla quale servono e si estendono al principio ed al proseguimento di quelle infermità, che il comune vedere estima di natura e di indole così diversa.

IV.

E di questo ancora mi è preso cura nello scrivere, che in mezzo alla novità se non di molti

fatti, che nessuno avanti avesse narrato, della maniera almanco di congiungerli insieme e di interpretarli la antica diligenza, come suole accadere, non fosse per noi perduta; intanto che le nostre cognizioni bensì progredissero ad una meta sempre più avanti, e non avanzasse così l'aggrandimento dei nostri intelletti mozzi interamente degli antichi per li nuovi studj. La quale dimenticanza delle cose, che gli altri fecero prima di noi, non solo mi è spesso paruta una mancanza di fede a tutto l'uman genere, quando o per una voluta usurpazione della altrui lode, o per negligenza di chi scrive, molte utili verità si ostentano quasi nuovamente spuntate, e non pertanto esse nacquero di antichissima origine; che non è infine la memoria del nostro nome dopo di noi l' ultima delle proprietà vivendo compre da noi al prezzo carissimo di continue privazioni e molestie: ma questo ancora io soggiungo, che a volersi argomentare li progressi in qualunque operazione delle nostre menti bisogna il confronto assiduamente seguito delle antiche e delle nuove cose, e che servire al loro perfezionamento vale quanto porsi nell' obbligo di investigare, quantunque gli altri operassero prima di noi col proponimento medesimo. Per la qual cosa mi pensai, che non sarebbe per essere inutile ornamento del mio lavoro preponendo a ciascheduno di questi libri la istoria di quanto fu scritto sulla natura e la cura dei cardiaci dal nascere della Medicina fino all' epoca ch' io fossi giunto al compimento del mio disegno. E però dall' alba quasi primiera della nostr' arte, che apparve nel misterioso Egitto, fino alla decadenza delle scuole moresche intorno al secolo XII della nostr' era si terrà da noi ragionamento in questo preliminare, e seguiterà

nel secondo libro fino al cominciamento del secolo XVIII, riservando al preliminare dell'ultimo quanto fu veduto e notato dai medici del secolo certamente il più strepitoso di tutti gli altri, e per la diffusione dei lumi e per il numero di chi scrivesse di interminabile memoria: e quando sia possibile, narrerà la istoria con quanta solidità di sapienza e di beneficio per tutti gli uomini.

V.

E quantunque le cose che occorreranno a dirsi, per la grandezza del loro subietto fossero per sembrare di tal natura, a cui niun altro modo di scrivere si addicesse fuori di quello che fu sempre mai il più solenne in uso per tutti li medici dell' Italia, io dico l' antico idioma del Lazio, stato già una volta per consenso di tutte le nazioni consacrato ad illuminare le umane menti, quanto dalla sua origine lo fu a comandare tutto il mondo, e però di libri di medicina scritti italianamente resti ancora fra di noi desiderio non lieve, mi volsi io non pertanto scrivendo alla dolcissima favella, che la seconda fra noi nacque: sia perchè mi sembrasse non essere più tempo oramai, per quanti siamo nati in questa terra così sempre piaciuta agli uomini ed alli Dei, per dissimulare in qualunque cosa da noi si faccia, di quale gente noi siamo, dopo che la tanto potente Maestà del signor nostro ha voluto regnare non più le nostre provincie separate, ma la intera nazione della Italia: ossia perchè mi sembrò questo indegno rifiuto di suddito riconoscente ricusare scrivendo quella lingua, che tanto impetrò di grazia dalla munificenza augusta, che si desse premio a quelli, per opera dei quali il gradito parlar dell'Italia più ingenuo e casto si conservasse.

VI.

E sarà forse ancora che taluna delle cose che da me si scriveranno, non sembri affatto straniera agli animi di quelli che della medicina poco o nulla intendessero: del quale articifio da me usato nello scrivere dirò in breve la ragione. Imperciocchè o io mi inganno fortemente, o avviene nel numero maggiore dei libri che servono alle scienze ed alle discipline più interne, che ancora in mezzo al pascolo copioso di grandi cose, che essi presentano al nostro intendimento, l' animo freddamente si ritiri dalla loro lettura, quasi il libro avesse servito ad uso di cosa interamente a noi straniera: in una parola si accorge il medico bensì qualche volta del profitto, ch'egli ha fatto leggendo, ma fuori del medico la persona di chi ha letto, sembra non aver ricevuta una sola sensazione di più di quelle che aveva prima di leggere: per la qual cosa accade similmente, che la memoria delle cose che si sono lette sia tanto più debole e passeggiera per il difetto che è proprio della attenzione, dovunque il nostro intendimento ed il nostro cuore non cospirano d' accordo ad una sensazione medesima. Ed in questo gli antichi esemplari per lungo intervallo superano il numero maggiore dei libri, che dopo si scrissero, per la cospirazione appunto alla quale dagli antichi si intese, di erudire l' intelletto dell' artista riscaldando nel tempo istesso il suo cuore, intanto che per li continui rapporti ed avvicinamenti del cuore coll'intelletto, fossero tratti sempre amendue nell'affetto medesimo, e l'uno continuamente dell'altro si rafforzasse. O questo fosse robustezza e vigoria maggiore degli animi di quelli che scrissero molto prima di noi, d' onde si imprimesse ai loro libri ed alle loro voci una non so quale

prepotente espressione, la quale comunicata ai nostri sensi gli scuotesse più fortemente, come vediamo nelle opere dei più insigni statuarj e pittori, o piuttosto, come io credo, perchè gli ottimi fra quelli non disunirono giammai qualunque argomento di scienze naturali essi trattassero, dalla così chiamata sapienza di tutte le altre cose, che servono all'uso della vita, persuasi, com'era necessario, che tutte le dottrine fisiche e morali e di qualsivoglia genere si partissero tutte dagli istessi principj, e le une continuamente venissero in soccorso delle altre: e così tutta la dottrina cominciando dall'ordinare dovutamente le nostre menti seguitasse dopo nell'istruirle, non importa in qual parte della filosofia universale, terminando tutto nell'ultimo col formare del sapiente, qualunque ed in qualunque cosa egli fosse, un uomo privato e pubblico quanto meno imperfettamente egli poteva divenirlo. E fu questa certamente tutta quella antica socratica saviezza, dalla quale provennero a tutto il mondo tanti e così grandi beneficj, che si pensò da molti dei reggitori delle nazioni, che il solo mezzo di prosperarle fosse quello di illuminarle per così fatta via: e questo era desiderabile e veramente divino disegno, quando la dottrina e la sapienza avessero sempre continuato ad essere la cosa istessa; nè volgarizzata e quasi trinciata in mille ridicoli ed assurdi frammenti la scienza di tutte le cose, l'ardire di parer dotto senza esser savio si fosse perdonato a vicenda fra gli scrittori già maturi al loro corrompimento.

VII.

E però in quella grandissima lontananza, colla quale possono mirarsi da gente inferma le prodezze e le valentie degli atleti, posi io similmente la mano a questi libri argomentando, che se a tutte

le altre discipline quelle norme di scrivere si giudicavano decenti, della Medicina a preferimento di tutte dirsi dovevano proprie, conciossiachè il soggetto, che da lei si tratta, abbracci e comprenda tutta la natura umana: d'onde se in tutte le altre parti della filosofia qualcheduna appena può distaccarsi dalle altre, che sola ed isolata rappresenti la magra sembianza della scienza alla quale si aspira, il medico *universa natura vir sapiens* debba averlo per impossibile nello studio che egli professa, così come sono dalla medicina sparsi e con lei commessi i legami che la congiungono con ogni altro e qualunque ramo dell'umano sapere. Nè altramente si fu scritto da Ippocrate il suo principalissimo libro dell' aria, dell'acque e dei luoghi: e piacquero a Celso, a Galeno e ad Areteo ancora di più nei loro libri le regole istesse.

VIII.

Adunque a dire ordinariamente la somma delle cose che più ab antico sulli cardiaci furono a noi tramandate, la prima di tutte le altre si affaccia la tabe del cuore veduta in Egitto dai re *corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecantibus*; e scrive Plinio (1), che la sola medicina di questo male era il succo di ravano, e forse del rusticano, che li Romani dissero *armoracia*: si replica lo stesso racconto da Plinio Valeriano l' empirico, se però vi fu mai altro Plinio medico giusta il dubbio di Alb. Torino; che se vi fu, Gio. Alb. Fabricio dietro il parere di Gir. Mercuriali lo rilegò degnamente nella sua Centuria dei Plagiarii. E quali fossero quei re che trattassero corpi umani morti per disio di mirare da vicino la sorgente di tanta umana fralezza, io penso, che nessuno

(1) *Plin. Hist. Nat. lib. XIX. Sec. XXVI. 4. cur. Hard.*

subitamente potrà dirlo: lo Sculzio intese i Tolemei Lagidi, dei quali sarà eterna la ricordanza, per quanto essi vennero sontuosamente in soccorso delle scuole mediche di Alessandria. Ma vi fu nell' Egitto assai prima, che li Tolemei regnassero, chi rivestito della suprema dignità provedesse insieme alla sicurezza dello stato, ed alla salute dei cittadini; nè qui intendo quel famoso re Atoti citato da Manetone appresso Giulio Africano per autore di libri di Notomia, ma bensì quell' epoca dopo il re Psammetico, quando i re essendo tolti dal sacro collegio dei sapienti, o a quello ascritti moderarono la tanta frugalità comandata non al popolo solamente, ma a quegli eziandio che regnavano: come sulla autorità di Ecateo si discorre da Plutarco nel suo libro di Iside e di Osiride. La parte più pregiata di quel Collegio chiamata dei *Pastofori* secondo la narrazione di Clemente Alessandrino attendeva alla cura dei mali sotto alcune leggi, che possono vedersi presso Diodoro di Sicilia: e conciossiachè di medicina trattassero gli ultimi sei libri dei XLII lasciati da Ermete Trismegisto, il loro apprendimento apparteneva esclusivamente a quei soli dei sapienti ch' erano insigniti di pallio per maggiore onoranza, li quali si avevano divisa partitamente la curagione dei morbi giusta la diversa loro sede: e però può farsi che il cuore vi avesse li suoi medici in particolare, siccome lo avevano tutte le altre parti del nostro corpo. Così da Borrichio si rammenta con lode la scoperta di un nervo, che dal dito annulare sinistro proseguiva fino al cuore: e Plinio e molti altri favellano del successivo augumento di quest' organo fino alli cinquanta anni, e del suo continuo decadimento dopo fino alla decrepitezza: dottrine tutte facilmente della età medesima e della

istessa nazione. Nè mancarono antichissimi osservatori del cuore degli uomini li più prodi; d'onde il cuor peloso di Aristomene di Messene, che solo uccise trecento Lacedemoni, li quali, e non già gli Ateniesi, come per errore di memoria fu scritto da Valerio Massimo, avendolo preso per la terza volta vivo gli cavarono le interiora: così del cuore di Ermogene, di Leonida e di Lisandro e di molti altri dopo; ed è veramente il cuore dei facinorosi osservabile e da vedersi per la insolita sua durezza, come ho potuto riscontrarlo in taluno degli assassini giudicati ultimamente al supplizio.

IX.

Questi piccioli cenni precedono, se io non prendo errore, l' olimpiade LXXX, epoca della nascita di Ippocrate: del quale per le cose di pertinenza ai cardiaci da lui scritte, dirò in breve, che può solamente conghietturarsi, ch' ei le accennasse, avvegnachè nessuna malattia di cuore fosse da lui descritta, e soltanto della prognosi di questi mali egli ci recasse qualche argomento. Non pertanto mi sembra che A. Laurenzio (1) e molti altri prima e dopo di lui non vedessero il vero abbastanza, allora quando sulla autorità del libro quarto *de Morbis* scrissero, che Ippocrate avesse negata la possibilità dei mali del cuore per la insigne solidità della sua fabbrica: *cor enim cum sit solida quaedam res et densa, eam ob causam minime dolore affligitur* — e più sotto — *simulque cor ipsum solidum et densum existit, adeo ut ab humore affligi nequeat, ideoque nullus in corde morbus suboriatur:* imperocchè omettendo il dire la imperfezione e la pertinenza assai dubbia di questi libri e del quarto ancora più che di

(1) *De org. vital. lib. IX. Quest. XVIII.*

tutti gli altri, che Dioscoride però attribuì a Tessalo, e Galeno ed altri a Polibo, è chiaro che il proponimeuto di chiunque scrivesse i luoghi citati non fu di negare risolutamente la possibilità che il cuore infermasse: ma bensì di asserire, che bevendo e mangiando e formandosi nuovo sangue e separandosi molta bile nel fegato, ed in questo gonfiandosi e distendendosi tutte le altre viscere per la nuova copia dei fluidi separati, il cuore solo per la solidità del suo tessuto non sofferiva da queste cagioni speciali dolori o dilatamenti: nè forse, come la cosa viene discorsa in questo luogo, l' avvertimento manca di verità e di qualche utilità. Questo io replico bensì, che dove nei libri Ippocratici si fa menzione più espressa di quest' organo, le dottrine patologiche e gli esempi di malati vi sono affatto mancanti, come non può dirsi, dove parla del cervello o del polmone o delle intestine o delle altre viscere. Infatti nel libro istesso *de corde*, nel quale l'amore spasimante per Ippocrate e la immensa erudizione e l'acre ingegno di Dan. G. Triller videro disegnato il circolo del sangue e la struttura vescicolare del polmone e tante altre celebratissime e tardissime scoperte, questo libro non contiene dottrinamento o esempio di sorte alcuna di appartenenza ai cardiaci: vi si discorrono bensì nella piccolezza della sua mole molti oggetti di Psicologia e di Fisiologia, quali a' dì nostri nessuno ottimamente direbbe; ne forse fu per altra cagione, che Gir. Mercuriali e Gio. Ant. Vanderlinden collocarono questo scritto nella quarta classe, cioè fra quelli che per loro giudizio non dovevano ritenersi fra gli Ippocratici. E però passando ad altri libri di meno equivoca origine, si presenta prima di tutte le altre la sua notissima predizione della morte subitanea

a quelli, che sono presi da frequente e da gagliarda sincope senza manifesta ragione: questa sentenza nondimeno, quantunque da Galeno si intendesse propriamente di quelli, nei quali il cuore fosse infermo, può pur anche appartenere ad altre sincopi generate da cagioni altrove sussistenti, e interamente diverse dagli organi centrali della circolazione. Può aversi qualche sospezione di cenno lontano fatto della carditide nelle Prenozioni (1) e nel Prorretico, quando scrisse *dolor pectori affixus — anteriori parti thoracis quam sternum vocant* -- soggiunse Dureto — *pestiferus: superveniente acuta febre crudeliter moriuntur*. Che se Ippocrate ebbe veramente accorgimento delle affezioni del cuore e delle parti a lui congiunte, come talvolta sopravvengono nel corso di alcune febbri acute, e come Grant e molti altri medici le hanno sovente notate, per me non si intenderà diversamente dal luogo delle Prenozioni sopra riferito l'aforismo, con il quale da lui si predice esito sinistro a quei febbricitanti, che al senso di un abbruciamento e di un incendio nel basso ventre hanno accompagnato un dolore *mordicante* intorno al cuore. *In febribus circa ventrem aestus vehemens, et cordis sive oris ventriculi morsus, malum* (2): sentenza, che suole interpretarsi, quasi significasse la sola presenza di qualche locale irritamento nello stomaco: ma questa implacidezza o meglio ancora sensazione vera di pena nel cardias, poichè si vede così frequente nel principio di tante febbri intermittenti ancora lievi e di nessun pericolo, è però che il riscaldamento e la molestia intorno ai precordj, che in questo luogo dà Ippocrate si descrivono, mi sembrano spettare a quei soli casi, nei

(1) Duret. *Praenet. Coac. De Dorsi et Lumb. affect.*
(2) *Aphor.* 65. *Sect. IV.*

quali il cuore e le sue vicinanze vi è pericolo che si infiammino. E bene io faccio pensamento, che taluna delle storie descritte nel libro quinto e settimo degli Epidemici faccia espressa memoria di questo genere di affezioni acute e congiuntamente di effusioni acquose nel pericardio e nel torace, come il caso riferito della moglie di Polemarco stata avanti anginosa, ed alla quale intorno alla quinta giornata (1) essendosi gonfiato il ginocchio parve, che qualche cosa si accumulasse nel mezzo al suo petto — *et respirabat qualiter in aquam demersi respirare solent, ac strepitus quidam ex pectore edebatur idemque contingebat quod mulieribus fatidicis, quæ Pithone afflatæ, quod ventre oracula fundunt Engastrimithi, hoc est ventriloquæ, dicuntur. Ad octavum aut nonum diem sub noctem alvus affatim, prorupit, liquida multa conferta et graveolentia dimisit, vocis defectio tenuit, mortua est* — il breve e raro spirare, il suono di una voce che esca quasi dal profondo, la improvvisa tumefazione nell' arto inferiore sinistro, ed il genere di morte del soggetto di questa istoria non si allontanano molto dai segnali, che ho veduti precedere ed accompagnare il termine della vita di molti carditici e pericarditici con versamenti dentro e fuori del pericardio. Similmente nella febbre ardente di Cartade sorpreso nel terzo giorno dopo da perdita copiosissima di sangue nello scaricare il ventre — *oris autem ventriculi anxietas erat, et fere toto corpore parvus sudor et febricula. Primum etiam mentis compos esse videbatur, procedente vero die anxietas et corporis inquies, iactatio maior et spiratio paullo crebior erat, et perhumanius quam occasio ferret, homines alloque-*

(1) Lib. VII. n. 30. Foes.

batur et excipiebat, et quaedam animi deliquia accedere videbantur: difficultas spirandi sub vesperam admodum magna erat, ac corporis jactatio vehemens ac in dextrum et sinistrum sese disiiciens nullo tempore quiescebat, pedes frigidi, tempora et caput magis incalescebant instante iam morte, multisque sudoribus parvis difluebat. Cum biberet circa pectus et ventriculum demissi potus strepitus percipiebatur, quod sane mirum in modum perniciosum erat: ubi vero sibi aliquid infra demitti velle dixisset, defixis oculis non longa interposita mora vitam finivit (1). Questi segni istessi cominciando dalla emorragia, della quale e dell' abito emorragico siccome di cagione predisponente a questo genere di mali si parla copiosamente in questo primo libro, si vedranno nel secondo, quanto siano opportuni alla diagnosi delle offese cardiache. Lo stesso dubbio di qualche cenno degli infermi di questa natura sarà facile che si abbia in altri esempi ricordati nel corso dei libri citati, su i quali per la copia delle eccellenti cose che essi contengono, non si invocheranno giammai, quanto farebbe mestieri, le nuove cure di chi polistore insieme e critico e clinico profondo il rivedesse diligentemente, e con nuovo ordinamento supplendo, emendando e sopprimendo ancora, e illuminando finalmente tutto il testo con frequenti note conciliasse ad essi quella autorità, che non alla antichità della origine, non all' opera del medico stato sempre di tutti gli altri il più venerevole, ma sola si deve alla verità ed alle cose utili per tutti gli uomini. Così nel fanciullo disenterico di Eratolao vi è fatta menzione di taluna di quelle fuggitive sembianze aneu-

(1) Epid. VII. 12. Foes.

rismatiche, che si vedono proprie dei corpi estenuati e deboli, come dopo Lancisi verrà confermato da noi con replicate osservazioni; erano già passati più di trenta giorni di continui scarichi biliosi, quando — *si quis medium umbilicum attigisset et manum ad cartilaginem illam in pectoris cavo, sub qua os ventriculi delitescit, deduxisset, tanta illic palpitatio inerat, quanta neque ex cursu, neque ex timore circa cor suscitari queat* (1). Vide forse anche, e notò la palpitazione universale di tutte le arterie, o come noi abbiamo spiegato in questo libro, l'abito aneurismatico, e di questi così infermi parve temere che essi morissero afoni, o come può interpretarsi, a guisa di quelli che muoiono di sincope — *qui toto palpitant corpore, etiamne vitam finiunt voce capti?* (2) : e così parve intenderla Dureto nel suo commento : *erit igitur palpitatio in hac prognosi arteriarum micantium pulsus medico adspectabilis et aegro molestus ac dolorificus, vel ob repletionem arteriarum, vel ob angustiam spatiorum, in quibus arteriae olim micabant libere, vel etiam ob fortem naturae contentionem studentis excludere, quae sibi negocium et molestiam exhibent atque facessunt.* Ma assai più chiaramente intorno alla palpitazione si espresse l'antico autore del libro *de Morbo sacro* se pure non fu Ippocrate, al quale comunemente viene attribuito, dove egli discorre la infelicità della struttura del torace nei fanciulli fino dal tempo, che essi stanno rinchiusi nell'utero della madre. Ivi ragionandosi il disordine del corso della pituita dal cervello alle altre parti vi è detto, che da questa cagione cominciano nei fanciulli dai primi periodi della loro vita molte malattie interne e della

(1) *Epid. VII* 5. *Foes.*
(2) *Duret. in Coac. cap. XIV.* 1.

cute — *si porro ad cor progressum fecerit defluxus, palpitatio apprehendit et anhelationes, et pectora corrumpuntur: aliqui etiam incurvi fiunt.* Quando si faccia grazia allo scrittore di questo libro sulla ipotesi della pituita considerata come cagione di questi mali, o piuttosto non si ricusi di intendere sotto il nome di questo principio, la virtù qualunque che dal cervello si diffonde in tutto il nostro corpo, e contiene in se forse tanta parte di quella, che i medici dissero ultimamente proprietà eccitabile, *vis nervea*, *nisus formativus*, la dependenza che si descrive in questo luogo dal cuore di tante sembianze rachitiche e di tante malattie del polmone e di tabi infantili, mi sembra degnissima di osservazione: nè vanno molto lungi da questo parere medesimo alcune mie ricerche, come sono esposte, dove si tratterà la struttura e la conformazione del torace dei cardiaci di costituzione, e massime di quelli che si vedono avere portata dalla loro nascita una disposizione rachitica. Egli è di questi soggetti in particolare che fra le altre cose notevoli nel loro cuore mi sembra assai comune la osservazione, che rimanga aperto per tutta la vita il forame ovale: della quale osservazione molti esempi verranno da noi trascritti nel libro che seguita. Il sig. Sabatier, al quale più che a verun altro anatomico sembra essere occorsa la frequenza di questi casi, intanto che egli scrivesse -- *qui reste* -- si sotto intende la parte superiore del forame ovale — *éffectivement ouvert pendant toute la vie dans le plus grand nombre des hommes* (1) — la quale asserzione per altro non mi è parsa essere stata fino a questo momento del comune vedere degli anatomici, il sig. Sabatier, io ripeto, forse non sentì tutta la impor-

(1) *Quatrieme mémoire sur les veines de Thebesius.*

tanza di questo fatto per il cominciamento di molti stati non naturali del cuore e di altre parti: questo argomento sarà da noi riveduto nuovamente nel secondo di questi volumi. Senac assegnò (1) ad Ippocrate la descrizione della caduta del cuore su l'uno de' suoi lati — *prolapsus cordis ad latus* — e si avevano i segni di questo male, quando *resolvitur totus aeger, jacetque frigidus et sensus expers.* Sarebbe stato desiderabile, che l'insigne anatomico e medico nella frequenza delle sue erudite citazioni, e particolarmente riferendosi da lui le parole degli altri avesse fatto cenno, se non del luogo, dell'opera almeno che aveva servito alla sua citazione: la qual cosa, se egli avesse fatto, non sarebbe mancata questa lode ancora al suo celebratissimo lavoro: imperocchè essendo onesta cosa e dovuta l'opinare favorevolmente della veracità delle citazioni fatte da uomini altronde valentissimi, non è cosa meno conforme alla umana condizione l'andare errato qualche volta per sola colpa della nostra memoria: nè a me in fatto valse lungo e paziente ricercare per iscuoprire, dove Ippocrate si esprimesse in quella guisa, non dubitando per altro, che in luogo da me non veduto quelle parole non siano per apparire. E Senac pensò, che dai soli segni esterni Ippocrate avesse fatto congettura della possibilità di questa caduta, ma non già ch' egli l'avesse osservata col fatto nei cadaveri: il qual parere di sì grand' uomo altri seguiteranno, che mi distoglie da questo dubbio la istoria fatta da Ippocrate di altri mali, che il solo taglio dei cadaveri poteva fargli conoscere, come la emorragia accaduta nel cervello, che si rammenterà poco appresso. E come può intendersi, che la sola para-

(1) Lib. IV. cap. IV.

lisi universale di tutto il corpo gli fosse bastata per immaginare una simile sembianza di malattia senza altri segni universali, o locali proprii per farla distinguere? nè mi par giusta una tanta incredulità di osservazioni anatomiche, forse anche accidentali, nell'amico o nel discepolo di Democrito. Del rimanente fino alla età di Erasistrato e di Asclepiade le malattie del cuore furono confuse facilmente con quelle dello stomaco, per l'uso indistinto presso i Greci seguitato dallo stesso Tucidide della parola *Cardia* appropriata al cuore e similmente all'orificio superiore del ventricolo: il quale doppio e tanto diverso intendimento della parola medesima ebbe origine non solo dalla prossimità del luogo del cuore collo stomaco, ma forse meglio dalla subitanza, colla quale queste due viscere si corrispondevano a vicenda in tanti esempi nello stato di sanità e medesimamente essendo inferme, come v. g. in alcuni grandi abbattimenti e sincopi la circolazione si vede risorgere quasi nell'istante medesimo, che si versa nel ventricolo qualche opportuno confortativo: sul quale proposito possono consultarsi fra gli antichi Eroziano e Galeno, e nei tempi meno lontani da noi Foesio e Gorreo. Nè furono queste due sole viscere, le quali dai Greci per medesimezza di nome si confondessero, ma deve sapersi, che il fegato ancora nel linguaggio del volgo e dei fanciulli fu nominato colla istessa parola, come ne fa chiara testimonianza l'autore del libro quarto *de Morbis* — *et statim dolet hepar, quod pueri cor vocant* (1). Nominò parimente e conobbe Ippocrate alcune particolari affezioni dei vasi sanguigni disordinati nei loro movimenti o dilatati nelle loro capacità; e

(1) Art. 8.

però l'ileo ematite o volvolo dei vasi, e il vomito e sopravomito delle vene, come può intendersi dalle sue parole, egli mostrò distintamente, dei quali testi più sotto da noi si farà memoria: così dicasi della varice κιρσος, o κριζος, come scrive Polluce, o ιζια propriamente o vena ingrossata e contorta e simile ai nodi degli alberi, come può leggersi nelle Prenozioni e negli Epidemici: noi parleremo altrove dei *cedmi*, voce usata da Ippocrate e forse non senza qualche divario di significazione usata dopo da Areteo. Similmente nel libro primo *de Morbis* accennandosi le dilatazioni delle vene dei polmoni, si nomina questa dilatazione dei vasi dalla cagione, alla quale veniva attribuita, σπασωνα, σπασμα dei vasi, quasi divulsione violenta, e però Cornario traslatò letteralmente *vulsuram*: questa affezione varicosa dei polmoni e i suoi segni per conoscerla ed il metodo per curarla si replicano nel libro *de internis affectionibus*. Chiunque per altro legga attentamente i luoghi sopra accennati, intenderà, che la varice, della quale ivi si parla, è facilmente tutt' altra cosa dalle così chiamate dilatazioni venose, giacchè in quella il pericolo non era mai, che essa cagionasse rompendosi una morte subita per la copia del sangue che si fosse versato nel polmone, ma che si ulcerasse e producesse della marcia: per la qual ragione vi sarebbe maggior fondamento di credere che sotto quella descrizione dovesse intendersi qualche malattia analoga ai così detti tubercoli del polmone: quando a caso non dovesse interpretarsi per quell' abito varicoso proprio del polmone di alcuni emoftoici, li quali frequentemente sputando sangue terminano in fine la loro vita con una tise ulcerosa, non col dilatamento di qualche insigne tronco venoso, ma bensì di molti piccoli rami delle

vene sparse nel polmone: li quali esempi non sono rari a vedersi nei cadaveri degli emoftoici e purulenti di petto. Notarono ancora alcuni critici essere paruto a Dioscoride, che Ippocrate avesse adoperato la voce βδελλα parlando nel Prorretico delle varici delle fauci: alla quale spiegazione giustamente si opposero Foesio e Mercuriali restituendo quel vocabolo al suo proprio significato di *sanguisuga*, volendo Ippocrate ivi accennare quegli sputi sanguigni copiosi e senza indizio alcuno di pienezza, ch' egli giudicava nascere da sanguisughe bevute per inavvertenza nei dissetarsi a qualche rivo: e così Galeno intese questo passo, e lo confermò con esempi da lui veduti: ed altri medici lo hanno affermato ancora ai nostri giorni nel successo di alcuni vomiti sanguigni. Confesso per altro di non esser libero dal timore, che quel luogo meritasse per avventura di essere emendato e però inteso in altra maniera.

X.

Dopo i libri di Ippocrate, li più antichi e meno imperfetti, che di medicina siano giunti fino a noi, sono quelli di Aur. C. Celso, ed in questi tutto ciò che vi è descritto sulla natura ed il regime proprio dei cardiaci (1), non contiene una sola parola, che dia indizio di cuore o di precordj infermi. Tutto vi riguarda il deliquio e la sincope, che nascono per debolezza e sfinimento dello stomaco — *Id autem nihil aliud est, quam nimia imbecillitas corporis, quod stomacho languente immodico sudore digeritur*. Per la qual cosa le indicazioni della cura si fanno consistere nel reprimere il sudore e nel refocillare col cibo e col vino, adoperandovi molta prudenza, le forze dell' infer-

(1) Lib. III. cap. 19. *De Cardiacis*.

mo : con i quali mezzi e coll' uso di qualche tisana mucilaginosa e con odori eziandio applicati al naso — *verendum tamen est*, seguita Celso a dire, *ne in eandem imbecillitatem cito recidat*: le quali ultime parole mi persuadono, che li cardiaci descritti da Celso non fossero tutti per sola cagione di stomaco disordinato, ma per altra malattia assai più pericolosa nelle sue ricadute. Non pertanto Celso termina il suo piano di cura col raccomandare una dieta corroborante — *donec satis virium corpori redeat* — nè altro da quel savio e dottissimo storico di tutta la antica medicina e di quella de' suoi tempi si nomina questa classe di infermità. E però non mi sembra, che il famoso N. Perotto (1) dicesse il vero, quando l' antica latina parola *Cardiacus* e *cardiaci* egli interpretò in senso di parola propriamente relativa al cuore, parendogli che questa ed altre simili denominazioni, come *cordire*, *cordolium*, *soccors*, *vecors*, *concors* provenissero tutte similmente dalla voce *cor* dei Latini: la quale origine ebbero forse bensì queste ultime voci, non così la parola *cardiaci* impiegata dagli oratori e dai poeti per dinotare più che altra cosa gli infermi di stomaco, come può vedersi presso di Cicerone (2) e di Giovenale (3), il quale facendo allusione alle insigni qualità stomatiche del vino scrisse:

« *Cardiaco numquam cyathum missurus amico* »

Plinio medesimo (4), dove descrisse alcuni effetti proprj del cuore, e la diversa sua grandezza, omise interamente il racconto de' suoi mali, come dai medici si conoscono: e la cosa insomma presso li

(1) *Cornucop. voc. cardiac.*
(2) Lib. I. *de Divin.*
(3) Sat. 5. vers. 32.
(4) *Plin. Hist. Nat.* lib. XI. sect. LXX.

Romani era ridotta a questo, che li dolori di stomaco e di cuore si intendessero li medesimi, e questi ultimi si riferissero continuamente ai primi. La stessa parola *praecordia* non ebbe che un significato indeterminato: si nominarono per simile maniera precordj le parti contenute sopra e sotto il diafragma — *Praecordia vocamus uno nomine exta in homine* (1). Ebbero forse li Romani replicate occasioni di riconoscere quasi per necessità li versamenti acquosi nel torace, e probabilmente nel pericardio, nè mai li conobbero, come si vedrà nel secondo di questi libri.

XI.

Veniamo a Cl. Galeno. Parve, è vero, anch'egli aver tenuto li cardiaci, come solo infermi di stomaco — *ex immodica abstinentia vel parum tempestiva venarum sectione, vel cum aliquid praeter rationem corpori adimitur* — come può vedersi nella sua Isagoge o libro di introduzione. Con tuttociò nominò (2) distintamente le sincopi stomatiche e le cardiache — *in stomaticis et cardiacis syncopis* — quasi alcune provenissero dallo stomaco ed altre dal cuore: ed assai più chiaramente ne' suoi preziosi libri (3) *de locis affectis* espose come alcune risipole ed infiammazioni di cuore andassero congiunte con una sembianza di sincope somigliantissima a quella, che si generava *vitio stomachi*: nel qual luogo inclinando a reputare dovute a lesioni dei precordj le profonde sincopi, che Ippocrate avanti aveva dette foriere di morti repentine, questi deliquj da Galeno si paragonano alle sincopi mortali, in mezzo alle quali egli aveva veduto perire tante volte li gladiatori, ch' erano stati trapassati

(1) *Plin. Hist. Nat. lib. XXX.*
(2) *De Motu Musculorum.*
(3) Lib. V.

nel petto. Nè tralascia altrove di addurre degli esempi, di chi fosse repentinamente morto in seguito di sole palpitazioni e di mancamenti subitanei di animo. — *Sicuti et ille, cui dum exsolveretur, cor fortiter palpitabat, de repente mortuus est, non aliter quam illi, qui acutissimis cordis affectibus, syncopas vocant, abrepti subito intereunt* (1). Le quali cose dicendosi da Galeno molto apertamente, io non intendo come P. Salio Diverso, del quale si farà debitamente onorevole memoria a suo luogo, nel terzo libro de' suoi commentarj su di Avicenna (2) avesse bisogno di ricorrere al libro *della Triaca a Pisone*, per provare che — *hujus autem affectus meminit semel Galenus, quod ego noverim* — cioè della sincope, che si generava *male affecto corde*; e di questo maraviglio tanto maggiormente citandosi dallo stesso Salio, appena due pagine dopo, lo stesso libro di Galeno *de locis affectis*, come noi lo abbiamo ricordato di sopra: tanto forse dagli scrittori ancora li meno volgari si fanno li conti sulla credulità e su la pigrizia di quelli, che leggeranno i loro libri. Nè Galeno riconosce le forti ed insanabili malattie del cuore dal solo segno della sincope (3): ma facendosi a parlare delle palpitazioni nel riferire la storia di un infermo, che veniva preso da vielenti palpiti a certi intervalli di tempo, ed al quale fu di grande giovamento per prevenire e diradare questi assalti la cavata di sangue istituita qualche tempo avanti, soggiunse infine: *at nihilominus hic quoque ante senectutem morte praeventus est: sicuti et reliqui omnes, quorum alii quidem per acutas febres, alii autem cum sani degerent affatim syncope in-*

(1) *Lib.* 2. *Aph.* 41. *com.*
(2) *Fen. XI. Tract. II. cap. I. part. XI.*
(3) *De Loc. aff.* Loc. cit.

tercepti interierunt: quorum unus vel duo citra syncopam alia quadam mortis specie perierunt. At vero sic affectorum magna pars aetatem agebat quinquaginta quidem annis inferiorem, sed quae quadraginta annos excederet. E intorno a quella età poco dopo li cinquanta anni di vita, più sopra (1) nell' opera medesima si era da lui narrato, come cessasse di vivere Antipatro medico in quei giorni assai pregiato in Roma, e che aveva preso consiglio da Galeno sul dubbio di sua salute. Era Antipatro poco avanti caduto in una febbre, dalla quale non durò gran fatica a liberarsi: ma poichè si vide convalescente, avendo egli stesso cominciato a toccarsi il polso, fu sorpreso nel sentirlo fuori del solito disordinato ed irregolare: respirando però a guisa d' uomo sanissimo, nè incontrandosi da lui pena o difficoltà alcuna nei soliti usi del suo vivere, l' indizio riferito del suo polso non gli parve cosa per essere seriamente considerata. Continuando nondimeno l' arteria a battere sempre così disegualmente, incontratosi a caso un giorno col medico di Pergamo: oh senti Galeno, gli disse, quale fatta di stravaganza mi abbia preso: e così dicendo gli proferì il carpo, perchè egli ne giudicasse. Alla qual cosa sorridendo Galeno: quale giocondo pensiere Antipatro ora ti passa per il capo, gli rispose, che intendi così scherzando a parlarmi de' tuoi mali? Poichè per altro ebbe riconosciuto il ritmo del battere dell' arteria, per quanto Antipatro lo volesse persuaso ch' ei respirava perfettamente e non si doleva di veruna molestia, Galeno non si lasciò ingannare dalle sembianze di sanità, che il suo collega non cessava di rappresentargli con ogni

(1) Lib 4. cap. 8.

studio: e meglio prendi cura di te oh Antipatro gli replicò, dappoichè io temo assai, che le vie del sangue soffrendo nel tuo polmone qualche ostacolo non giungano a condurti assai male. E qui poichè alcune cose si furono dette a vicenda, Antipatro confortando la sua lusinga di esser sano, Galeno per esortarlo a certi medicamenti valevoli a prò degli asmatici, l' uno si dipartì dall' altro forse con pensare così disforme, quanto l'acconsentire con chiunque al termine della propria vita per il solito trova di repugnanza, in chi si giudica di star bene, ed in un medico tanto di più, che in qualunque altra sorte di infermi. Così visse Antipatro ancora sei mesi: quando all'improvviso, senza che egli se lo pensasse, il suo respiro cominciò a farsi breve, ed il cuore a palpitare: le quali cose poichè durarono per due settimane, Antipatro subitamente cessò di vivere — *aliorum quorumdam exemplo, qui cordis affectibus laborant.* Fu giudizio di Galeno, che questa malattia fosse nata da qualche affezione, tubercolo o tumore *levium arteriarum pulmonis,* cioè della arteria e della vena polmonare, chiamate col nome di arterie liscie o leggiere per distinguerle dai vasi bronchiali disuguali e più forti nella loro tessitura: genere di malattia, che sembra essere occorsa a Galeno molte altre volte, o che almeno egli avesse giudicato, che tale fosse lo stato di molti infermi da lui veduti: e non si trova, che ci abbia lasciata descrizione di questa specie di tubercoli, dei quali non sappiamo, quale a lui fosse paruta la natura e la immediata sede. Forse Ippocrate intese la stessa malattia nominando le varici del polmone, come di sopra si disse. Macoppe (1) giudicò nel caso di Antipatro dilatata l'aor-

(1) *De Aortae Polypo, art. XVI*

ta — *quod fortasse assecutus esset Galenus, si Antipatri cadaver dissecasset.* Fu Galeno il primo nei libri almeno che a noi sono rimasti, il quale ci descrivesse una raccolta straordinaria di fluido — *in ambiente cor tunica, ut ipsum ne attollatur impedire possit: quippe in animalibus dissectis vidimus plerumque plurimum humoris urinae speciem referentis in eo, qui ipsum involvit, panniculo contineri:* (1) — ma poichè queste ultime parole si possono meglio riferire all' umore ordinario della cavità del pericardio nel maggior numero dei cadaveri, più distintamente appresso da Galeno si menziona l' idrope vescicolare o le idatidi, e per simile guisa l'indurimento scirroso del pannicolo, così da lui chiamato, che involve il cuore. Vide egli in fatto e l'una e l' altra delle cose da noi riferite, la prima nel torace di una simia morta di consunzione, la seconda nel petto di un gallo. E quanto a quest' ultima, la maniera colla quale Galeno si esprime, sembra farci fede, che egli il primo di tutti gli altri avesse travedute le pseudo-membrane, che sono proprie dei luoghi infiammati — *perinde ac si plures crassae membranae involutae altera alteri fuissent.* Le quali malattie, quantunque da lui solo vedute negli animali — *verisimilis coniectura elicitur*, seguita a dire, *homines et similibus posse affectibus infestari.* Così pure cita in altri luoghi l'aridezza e la emaciazione del cuore in alcuni esempi di tabe, e come gli occorse nella simia, che si è mentovata di sopra, o forse nell' orang outang, come è stato parere di Camper, che questi fossero li più soliti degli altri, che Galeno sottoponesse al suo coltello: il pericardio era interamente secco

(1) Lib. cit. L. cit.

—*inventa est sine aqua in capsula cordis.* È celebrata abbastanza nella storia della Medicina la cura da lui fatta nel fanciullo gravemente percosso nello sterno, il quale negligentemente trattato dal medico si guastò e divenne carioso: e Galeno per la somma sua perizia nella Notomia intraprese non pertanto a guarirlo, e compiutamente con sua molta gloria vi riuscì. (1) Potè vedere in quell' incontro battere il cuore a nudo spogliato del pericardio, il quale nell' esempio su riferito era putrefatto: questo caso mi sembra il più antico, di quanti altri si conoscono, di marcie vedute raccolte nel mediastino anteriore. La estrema rarità nondimeno, colla quale egli si accostò ai cadaveri umani, ed anzi la mancanza assoluta di non avere esaminati i corpi, di quelli che erano morti sotto la sua assistenza, dei quali non mi sovviene che si narri mai dissezione alcuna in nessuno de' suoi libri, mancanza in lui creduta imputabile alli suoi principj di religione portati fino alla superstizione, questa forse fu la cagione sola, per la quale avendo egli più de' suoi predecessori avanzato coll' uso della Notomia comparativa e del suo copioso medicare e del suo non volgare ingegno la istoria dei mali del cuore, questi non pertanto da lui non si conoscessero, nè si descrivessero, come il taglio dei cadaveri glieli avrebbe fatto conoscere, e da lui parimenti venissero giudicati più rari di quello, che il fatto pratico ci permetta di argomentarli. E tanto maggiormente mi trae in questo pensamento la condotta da lui tenuta, dove parla delle respirazioni difficili, e delle cagioni che le generano (2). Imperocchè riferendo alquanti casi di aneliti e re-

(1) *De Anat admin.* Lib. VII.
(2) *De Loc. aff.* Lib. IV.

spirazioni difficoltose per gravi infermità di polmone avanti sofferte o per colpi gagliardi ricevuti sul petto, come nell' esempio di chi era stato fortissimamente calpesto sullo sterno da calcio di cavallo, il quale fu poscia sempre dopo di tardo e breve respiro, Galeno in tutti questi casi, nei quali non era fuori di ragione il mirare a qualche grave offesa dei precordj, volse tutto il suo sospetto ai nervi, che servono all' uso dei muscoli destinati al meccanismo della respirazione: e però di alcuni vizj dei nervi e della spina, che possono assai nuocere a questa così necessaria funzione della vita, e dei modi utili agli infermi ed ai medici per rimediarvi da lui si parla copiosamente. Similmente dove da lui si discorrono gli sputi di sangue proprj di quelli, che usano con intemperanza il loro fiato o suonando o cantando o declamando, egli non fa una sola parola di possibile dubbio, che in questi soggetti il cuore e le vie principali della circolazione potessero essere inferme, come il fatto patologico-anatomico non cessa di farci comprendere in tante circostanze.

XII.

Prossimo a Galeno, poco avanti o poco dopo, o forse assai meno lungi dal vero, scrittore della età medesima, seguita Areteo di Cappadocia, il solo fra tutti li medici reputato degno di cui si scrivesse da Boerhaave e da Gaubio, due cotali giudici che di medico valore intesero abbastanza, che egli va il primo avanti di Ippocrate. E dico io, che Areteo e Galeno vissero forse contemporanei, potendosi appena intendere altrimenti il perfetto loro tacersi a vicenda in tanta eccellenza e vastità della loro dottrina: il quale argomento fu già fra gli altri del profondo e dotto critico

Daniele Le Clerc. Di Celso ancora non trovo che da nessuno dei due si facesse parola, se pure il Cornelio medico appresso di Galeno non lo riguarda; colla quale preterizione vi sarà chi più facilmente intenda essere stati soliti gli antichi di mirare in Celso un filosofo, e solo il principe degli storici della medicina, per la qual cosa neppure il suo nome da Plinio fosse inserito fra quelli dei medici: ma di ambedue gli scrittori che qui si discorrono, questo dubbio sarebbe ad aversi impossibile, dappoichè l' arte di medicare tanto crebbe coll' opera di loro, che qualunque fosse venuto il secondo sarebbe stato all'opposto nella necessità di osservare in chi lo aveva preceduto, se non il maggiore, il più copioso almeno dei suoi maestri, e tale che egli fosse nell'obbligo di avere i libri di lui alle mani senza intermissione di studio, o per confermare la propria colla opinione dell'altro, o mostrando eziandio eccellenza maggiore di ingegno per confutare le opinioni che l' altro aveva tenute in prima. Alla quale impresa, se meno sembrasse disposto l'animo di Areteo, che fu contento in luogo di molti medici di nominare il solo Ippocrate, non veggo io chi meglio di Galeno vi si fosse provato, di Galeno, io dico, che ebbe animo di innovar tanto in tutte le dottrine che lo avevano preceduto, fuori delle sole ippocratiche, che egli ritenne intento per altro a dimostrare di averle ei solo dispiegate, come nessun altro dei medici che prima di lui avevano commentati i libri medesimi del figlio di Eraclide. E veduta la copia esorbitante degli scrittori che il medico di Pergamo non cessò di chiamare in giudizio, e quasi sempre per moltiplicare li segnali della sua maggioranza, quale altro dei medici più di Areteo avrebbe potuto

allettare la sua gloria? Per la quale disputa nè l'animo a Galeno sarebbe mancato, nè la forza e l'uso in simili combattimenti di ingegno; e questo argomentare non è senza qualche somiglianza al vero, quando non fosse paruto meglio alla sua prudenza il nominarlo solo quasi di soppiatto, come potrebbe farsene pensamento per le cose che fra poco si diranno. Che gli scritti di Areteo si leggessero nei tempi di Galeno sotto il nome di qualche altro medico, disse talun altro dei critici, e quelli forse ne avranno avuto dubbio più grande, ai quali, come ad Is. Vossio, la tanta purezza del dialetto ionico, che da Areteo si adoperò, fu cagione che la sua opera fosse giudicata di qualche secolo prima del regno dei Cesari, quando la Grecia ricolma di sapere e di virtù era degna sola di reggersi da se stessa. Ma li singolari fatti e in qualsivoglia maniera memorabili non bastano soli a determinare le età nelle quali si avvennero, e vi fu sempre ancora nei tempi li più corrotti chi innalzandosi al dissopra della comune miseria, non le sole antiche parole già fuori d'uso e la proprietà di sceglierle e intesserle insieme, ma il pensare eziandio ed il ragionare di quei tempi, che più non erano, ripigliasse improvvisamente: tanta è la grandezza di taluno dei nostri animi di comandare la età nella quale essi vivono e che ad essi più aggrada, schifando il servire agli usi che li circondano: e però nell'istesso dialetto di Areteo, Ariano egualmente scrisse li suoi libri che proferì all'imperatore, che allora viveva, Adriano: osservazione in compagnia di molte altre già fatta da Menagio contra il dubitare del Vossio. La celebrità del medico Archigene nominato con onore da Giovenale, lodato spesso e di rado biasimato da Galeno, la

setta medesima dei pneumatici attribuita ad Areteo e ad Archigene, fecero entrare altri medici e filologi per la via del dubbio, se i libri del medico di Cappadocia si leggessero vivendo Galeno sotto il nome del discepolo di Agatino, cioè a dire di Archigene. E Giovanni Wiggan parve inclinato a questa parte (1), e gliene accrebbe il sospetto per la somiglianza di taluno degli insegnamenti di Areteo con quelli di Archigene, come può vedersi massimamente dove dall' uno e dall' altro viene discorsa la elefantiasi. Nè già si vuole dubitare della eccellenza del medico di Apamea, e deve aversi a Galeno, ad Oribasio, ad Aezio e ad Alessandro quanto può dirsi giusto grado per le dottrine di varia sorte, che da essi raccolte ci lasciano delle opere di Archigene mirabil desiderio. Contuttociò senza far parola della notevole diversità nello scrivere tenuta per giudizio dei critici dal primo e dall' altro, io non trovo che li pregi essenzialmente notati nei libri di Areteo gli siano comuni con Archigene, quando si eccettui la sola descrizione dei lebbrosi; nè piacquero al primo gli emuleti, dei quali vi fu chi (2) sgridasse il secondo; nè la opinione posseduta da Archigene in Roma, quando vi avesse composto quanto ora da noi si legge sotto il nome di Areteo, avrebbe permesso che opere tanto istruttive si ignorassero per sì lungo tempo, e meno che avessero col tempo cangiato il nome di chi le aveva composte. Che se pure qualche altro antico medico era sottentrato nella vita di Galeno alla onoranza che venne dispensata così tardi al primo dipintore dei mali del nostro corpo, dirò una mia conghiettura, come senza eccedere

(1) Haller. *Bibl. M. Pr. Lib. I. Aret.*
(2) Haller. *Bibl. M. Archig.*

questi confini essa mi sta nell'animo, ch' ei fosse quell' Ateneo medesimo che pure fu maestro di Archigene ed il primo fondatore della setta così chiamata dei Pneumatici. E bene questa credenza di un principio aereo, spiritale, che pervadesse tutti i corpi, antichissima nella scuola di Crisippo e di tutti gli stoici, era per non dispiacere ad Areteo tutto nodrito delle massime e persino delle parole di Ippocrate, e come acconciarle insieme, vedendosi un simile dottrinamento espresso nel libro *De Flatibus* mentovato fra gli ippocratici: e questa, se pure poteva nomarsi una setta, la quale non cangiava propriamente cosa alcuna nelle pratiche della medicina, all' opposito di quelle degli Empirici e dei Metodici ec. fu la sola forse, colla quale si impacciasse Areteo, esemplare altrimenti osservantissimo della norma più sicura di compor libri in medicina. Nè di quell'Ateneo che si è mentovato, nativo della Cilicia finitima colla Cappadocia, e che sappiamo avere seguitato nella notomia Aristotele, e forse contemporaneo di C. Plinio Secondo, di lui, replico, a noi più rimangono che due o tre capitoli trascritti da Oribasio. È bensì detto da Galeno, che nessun altro medico aveva scritto così estesamente di tutta la medicina, nè però il Pergameno di lui ci narrò che la sola maniera colla quale Ateneo spiegò il meccanismo del polso. Supplì forse Galeno colla brevità della ricordanza alla difficile censura di un uomo tanto eccellente, come si disse da principio? e così ancora di Plinio e di Eroziano, e di quest' ultimo in particolare tanto valente nella interpretazione delle voci di Ippocrate, quasi furtivamente solo da lui si fece menzione. In questo caso Areteo avrebbe preceduto Galeno più di mezzo secolo, quando Galeno nascesse intorno

all'anno quindicesimo del regno di Adriano. In fine il diverso luogo che essi abitarono basta alla nessuna cognizione che l'uno avesse avuto dell'altro, quantunque fossero vissuti nel tempo medesimo. Parve, è vero, ad alcuni e ad Haller (1) fra gli altri, che Areteo vivesse in Roma — *Romae vixit* — e si fondò a dirlo nella memoria che Areteo fece di molti prodotti dell' Italia e de' suoi vini in particolare: questa argomentazione però è assai piccola cosa, se bene si contempli o il vasto sapere di lui che scriveva, o a questo si ponga mente, che la narrativa delle cose di Italia in quei tempi era così diffusa per tutto il mondo per la eccellenza dei nostri capitani e la forza delle nostre armi, che dappertutto si parlava o meglio si querelava di Roma, e la immagine e la memoria degli usi e di tutte le cose romane si vedeva essere per genio o per forza dappertutto. E qui facendo fine a questa digressione, già forse ordinata meglio prima di me da Le Clerc, Wigan, Haller ec. sulla età nella quale visse Areteo, io continuerò a dire, che se Galeno comparisce il primo nell' averci parlato della sincope come di affezione alcune volte propria del cuore, l' altro ci fa comprendere come non basti a dichiarare il solo stomaco infermo il subito ristoro dei mancamenti dell'animo, poichè si è refocillato lo stomaco. E qui Areteo facendosi a discorrere gli consentimenti morbosi e salutari che legano insieme le parti del nostro corpo, finisce nel dire: *Quicumque vero stomachi syncopam esse opinantur, quoniam cibis vinoque in nonnullis, et frigida vires refectae sunt et aegritudo sublata, iidem mihi videntur capillorum capitis et cutis affectum esse*

(1) *Bibl. Med. Pract. vol. I. lib. I.*

phrenitim suspicari, quoniam capillorum detonsione et cutis irrigatione phrenitici relevantur (1). E seguita mostrando, che lo stomaco non è in se stesso il principio e la sede della vita, ma il cuore bensì, e che li cibi e le sostanze che nocciono al cuore nol fanno altramente se non per mezzo dello stomaco, il quale si trova coll'altro in tanta vicinanza. Per la qual cosa, egli dopo soggiunge: quegli ancora che muoiono per assoluta infiammagione di stomaco, danno a vedere gli stessi segni di quelli che muoiono di carditide — *arteriarum motus parvos debilesque, cordis concussionem cum vehementi palpitatione, vertiginem, animi deliquium, torporem membrorum et resolutionem, copiosum sudorem qui supprimi nequeat, refrigerationem in toto corpore, sensus vocisque privationem* — finitissima descrizione di questa classe di infiammati che nessun altro medico aveva data avanti, e che forse pochi altri hanno meglio soggiunto fino a noi. In questo luogo egli attribuisce ancora ai cardiaci un acume ed una insolita elevatezza di intendimento fino ad aver sembianza di commerciare con grati discorsi cogli abitatori delle regioni superne, e da quegli intendere e poter predire le cose che sarebbero accadute: tanta è, continua a dire, nei nostri corpi la dignità del cuore, dove, e non già nello stomaco, l' animo risiede ed il complesso di tutta quella virtù che deve intendersi sotto il nome di natura umana. Li quali deviamenti dall' uso della sana ragione simili interamente agli impeti frenitici o quasi frenitici nei cardiaci fu veramente del suo perspicacissimo vedere che egli notasse il primo, e noi diremo che solo quasi mille anni dopo vi

(1) *De acut. caus. et sign. lib. II, cap. III.*

fu tra gli Arabi chi ancora li riconobbe, e più modernamente furono descritti di nuovo, come si scriverà distesamente nella parte II. In ogni modo la malattia effigiata in questo capitolo da Areteo viene giudicata dalla più parte dei medici per taluna di quelle febbri di cattivo carattere, le quali sotto di un vario tipo nascondono le perniciose loro insidie, e per le quali tanto crebbe appresso di noi la memoria di Fr. Torti e di Giovanni Huxham e di tanti altri che vennero dopo. E può servire ad accrescere il fondamento di questa congettura la curagione, come si giudica averla Areteo proposta (1) in compagnia del causo o della *febbre ustoria*, che da lui si descrive immediatamente dopo aver parlato della sincope. Nè può negarsi che talune delle sincopali o delle diaforetiche o delle continue, così chiamate nervose, non abbiano molta somiglianza nei loro segni colle sembianze poco sopra descritte, e fra queste è osservabile quella purità e lucentezza di mente che il Torti notò diligentemente in molti infermi e nella sua persona medesima in mezzo al maggior pericolo della febbre diaforetica da lui sofferta: e fu altresì veduta nella famosa febbre di Breslavia (2) descritta dal clinico valentissimo dottor Hanh, che ne fu egli stesso quasi la vittima. Fece egli testimonianza, che nel cominciare la sua convalescenza li suoi sentimenti erano di un uomo quasi allora subitamente venuto da un altro mondo, tanto a lui sembravano straordinarie e nuove tutte le cose, delle quali nel corso della malattia aveva interamente perduta la memoria. Il piano medesimo della cura, se pure è

(1) *De curat. acut. lib. II, cap. III.*
(2) *Diar. Med. Decemb.* 1765.

quello che Areteo viene mostrando nella cura del causo, piano nel quale si scorge ad ogni passo l'intendimento e la saviezza irreprensibile di un clinico veterano, e nessun' altra cosa si accorda meglio che alla qualità di una delle descritte febbri; nè certamente per una sincope assoluta e la lunghezza del tempo che vi si accenna, e meno gli esiti che Areteo vide in taluno di quegli infermi, nè infine le norme di medicare da lui usate sembrano stare insieme facilmente. Nulla di meno io non saprei, se forse ad altri, che attentamente e più volte leggessero i passi dei quali si parla, non fosse a caso per nascere il dubbio che a me si è presentato, su la pretesa identità delle due malattie, della sincope cioè e del causo, le quali disunite bensì nei libri *dei segni* si trovano comprese sotto l'istesso capitolo nel secondo libro *delle cure*. Sarebbe mai, che mancandoci l' intero capitolo, che forse Areteo non giudicò di scrivere sulla cura della sincope, assai male a proposito si fosse riunito dai copisti alla cura che egli intraprende del causo sincopale il nome similmente della prima, della quale a lui parve inutile la proposizione di voler risanare. In fatti nella prima delle citazioni (1) che da noi si discorrono, Areteo dice schiettamente, che dalla sincope si può passare alla febbre ustoria, avendo però dichiarato da principio, che della sincope si muore prestissimamente — *tanta est mortis celeritas* : e mostrandosi persuaso che ancora nel causo il cuore fosse gravemente infermo, fa nondimeno passare un insigne divario fra li segni da lui attribuiti prima alla sincope cardiaca e li segni che dopo da lui si pingono proprj della febbre sincopale;

(1) *De Caus. et Sign. lib. II, cap. III.*

nè in questi ultimi si parla della vertigine, della palpitazione e concussione violenta del cuore e del deliquio, segni che non tace, dove da lui si fa cenno dei cardiaci assoluti; questo bensì ricorda, che nel causo giunto al suo massimo grado la sincope talvolta interviene, e allora quando — *naturae nexus soluti fuerint.* Brevemente, da me si fa conghiettura, che dove egli ragiona la sincope malattia per se, non abbia atteso ad altra cosa, che a quello stato degli infermi — *qui frequenter animo delinquunt absque manifesta caussa etc.* — come questo aforismo si è da noi spiegato di sopra, e dove egli in seguito passa al causo, intenda a parlare di quelle febbri che vanno di lor natura congiunte ad affezioni sincopali, intanto che la sincope sia l'effetto della febbre, nella guisa stessa che al suo dire nel capitolo antecedente, alcune sincopi hanno origine dallo stomaco, non perchè la sincope nasca immediatamente dallo stomaco, ma perchè il cuore offeso per consentimento di quest' ultimo dà occasione alla sincope di nascere. E però in luogo della cura dei cardiaci e della sincope, come si legge nel titolo del capo terzo del secondo libro *delle Curagioni*, dovrebbe per mio avviso leggersi meglio della sola cura del causo o della febbre sincopale, e quanto al capitolo corrispondente della cura della sincope di cuore assoluta, stimo io in fatti che Areteo non attendesse a scriverlo, appunto perchè egli giudicava questa infermità per sua natura insanabile — *solutionem namque natura syncopam esse diximus* (1): *instaurabilis autem non est dissoluta natura*; quindi ancora a questo solo egli riduce il sapere e l'arte del medico, nel prevederla avanti che na-

(1) *De Curat. lib. II, cap. III.*

sca, e provvedere con ogni soccorso acciocchè stia da lungi, avvegnachè — *praesentem etc. non facile evadunt aegrotantes etc. Hanc igitur maxime quidem futuram arcere; sin minus saltem nuper incipienti resistere debemus*, e più sotto: *nam in syncopa si vel minimum erroris committitur, ad interitum ducit.* Parlandosi della natura della febbre designata in questo luogo, il suo avvicinamento all'indole delle periodiche perniciose, come siamo usati a chiamarle, sembra farsi maggiormente chiaro dall'avvertimento che Areteo ci apprende, di essere attenti ai giorni *giudicatorj* (1) — *in judicatoriis enim diebus syncopa incidere solet* — li quali periodi e circoli di giorni sono appunto li medesimi che nel corso delle perniciose debbono principalmente considerarsi. Ma io non posso terminare questo luogo senza arrestarmi qualche momento sul nome, che il volgo prima, e li medici dopo, furono soliti (2) ad appropriare alla sincope. Questo nome è scritto nella maggior parte dei codici ὦ κυφων come chi dicesse *cyphon*, ovvero *ocyphon*: il qual nome non si trova ricordato da veruno dei lessicografi medici antichi e moderni che io mi abbia scorso. Giun. Paolo Crasso traslatò in latino — *ocyphon, cujus mali est nomen*: Henischio trascrisse — *oh Cyphon, Dii vestram fidem*, come se in quelle parole Areteo facesse un apostrofe a qualunque ei si fosse o fra li Dei o fra gli uomini che Cifone si fosse denominato. Della quale traduzione ridendosi giustamente il dotto medico parigino P. Petit nelle sue note ad Areteo, si fece a dubitare che il testo vi fosse corrotto o fosse necessario di emendarlo. E continua a dire, che nella dubbietà di intendere il significato di

(1) *Loc. cit.*
(2) *De Caus. et Sign. lib. II. cap. III.*

quella parola, egli non ne vede altra propria a sostituirsi che la voce ωκυφονον, che si direbbe in italiano *ammazza presto*. Ma in grazia la parola κυφονες (*cyphones*), adoperata da Aristofane nel Pluto (1), onde esprimere un modo tormentosissimo di punizione che era in allora uso presso dei Greci, parola sulla quale l'erudito critico parigino trascorse, per ciò che sembra, alquanto leggermente, non può essa chiarirne abbastanza, il perchè la sincope fosse così denominata? Il popolo minuto di Atene, alli cui modi sappiamo che quell' eccellente scrittore di commedie si piaceva di servire spesso nelle sue rappresentazioni, chiamava col nome di *cyphones* certi legni curvi dalla voce κυφενι (*cyphos*) *gibbosus* che si sopponevano alle teste dei condannati, perchè stessero per forza col capo piegato all' ingiù senza poterlo alzare, posizione insopportabile quant' altra mai, in particolare quando sia lungamente protratta: e però non esclusi ancora gli uomini d' indole cattiva e malvagia, come si incontra scritto presso di Archiloco, tutte insieme le altre cose penose da soffrirsi si denominavano e potevano tutte intendersi sotto il nome generico di questa sorte di supplizio, nella guisa che può leggersi presso Suida nel suo lessico: così il *furcifer* dai Latini, e più ancora la voce *forca* si usa in Italia a dinotare un uomo scapestrato e da non tollerarsi. E bene la posizione del capo cascante e piegato per l'avanti può vedersi quanto sia comune a quelli che sono presi da sincope — *caput in humeros vel in pectus delabitur*, come benissimo si espresse Giovanni Lommio (2). Per la qual cosa non dimenticando che Areteo dice in questo luogo

(1) *Atto II, Sc. IV.*
(2) *Med. observ. lib. II.*

di usare una voce che il popolo il primo aveva applicato a questa malattia, e li medici avevano ritenuto dopo concordemente, il κυφων *dictus a* κυφειν *quod vinctos cernuare cogat*, come dallo Svida è scritto, a me sembra convenientissimo da ritenersi. Assai più presso alle malattie dei precordj mirò Areteo, dove scrisse dei suppurati (1) e degli asmatici (2), leggendosi che le marcie talvolta si fanno strada e si arrestano sotto lo sterno, e però nominandosi assai verisimilmente in altri luoghi dell' istesso capitolo gli ascessi del mediastino anteriore e del posteriore — *aut in sublinente costas membrana circa latus aut os pectoris, quod graeci sternon vocant, aut inferius, ubi pulmo cum spina dorsi committitur, cohaerescit, aut si quo alio pectoris loco vitium fit.* Le quali raccolte di marcia si vedranno richiamate di nuovo alla memoria dei medici da Avenzoar; e nuovamente molti secoli dopo, quasi nello stesso tempo, da P. Salio Diverso e da Rondelezio, intanto che all' uno di questi tre almanco sia rimasta la gloria di averle descritte per la prima volta, nè di Areteo siasi fatta parola e meno di Galeno, che parve aver curata questa malattia nel servo Marullo mimografo. Più avanti ragionandosi da Areteo alcune dispnee, non può dubitarsi che egli non travedesse che la cagione di queste respirazioni difficili si accompagna in alcuni casi con offese notabili degli organi centrali della circolazione, e quindi il loro grave pericolo ch' ei non cessa di rammentare — *At si cor vitiatum fuerit, numquam diutius vita produci potest.* Con tutto ciò li meriti più insigni di questo medico nell' istruirci sulla natura delle affezioni che

(1) *De Diuturn. Morb. Caus. lib. I. cap. IX.*
(2) *Lib. cit. cap. X.*

da noi si trattano, saranno chiariti nel secondo libro, dove si riporterà a lungo e verrà distesamente commentato quanto egli ci lasciò scritto sulla infiammazione dei tronchi maggiori sanguigni, e sull' indole dei tumori o cedmi che egli descrisse della vena cava, e che sono seguitati da copiosi versamenti di sangue dalla bocca e dagli intestini.

XIII.

Da Celio Aureliano, che forse il primo nei libri sopravvissuti alla nostra cognizione, dopo Galeno ed Areteo coll' intervallo di più di due secoli, seguitò sponendo la natura di questi mali, noi sappiamo, che Erasistrato ed Asclepiade, molto avanti alli due medici sopra nominati, avevano tenuta la cardiaca per una infermità del cuore, mossi a formare questo giudizio dai salti e dalle palpitazioni e dal senso di peso nel lato sinistro, che molestavano gli infermi, e vista ancora la grandezza del pericolo che vi era di perdere la vita. Le quali ragioni secondo la narrativa di Celio non bastando ad altri, erano però nate ab antico assai dispute, se in luogo del cuore dovesse giudicarsi infermo il pericardio o il diaframma o il polmone o ancora il fegato (1). Pensava Asclepiade, che li cardiaci per male di cuore fossero in questo differenti da quelli — *qui stomachi supinate decoquuntur* dall' apparire nei primi il polso debolissimo al quale era congiunto — *cordis vero saltus major et vehemens cum gravedine thoracis atque spiratione praefocabili*; dove in quelli che languiscono di male di stomaco, il polso bensì è gagliardo — *validus* — in tutte le arterie, ma il battimento del cuore vi è notevolmente de-

(1) *Acut. Morb. lib. II. cap. XXX. et seq.*

bole. Seguitano le illustrazioni che fa Celio a queste dottrine, nè, per dire la verità, le medesime ci chiariscono di più, e quelle e le aggiunte di Celio finiscono coll' essere appena intelligibili. Nomina in questo il *cardinoma* e il *cardiogmo* dei Greci —*dolor ventris, quem plurimi idiotae cordis dolorem vocaverunt.* In breve il lungo sermone, nel quale trascorre parlando dei cardiaci, contra il suo costume nel trattare di molte altre affezioni, mi è paruto opera piuttosto di settario che di medico.

XIV.

Io debbo dire forse ancora qualche cosa di meno intorno ad Alessandro di Tralles, quantunque Clinico de' suoi tempi sopra molti altri dottissimo; e maestro fino a noi di eccellenti cose. Li cardiaci da lui si discorrono nel settimo (1), e nel duodecimo (2) de' suoi libri: nel primo di questi luoghi egli attribuisce tutta la malattia allo stomaco, e aggiunge, che molte affezioni di questo organo hanno principio da vermi; nè di questo già io dubito: non così, quando a questa sola cagione egli ascrive molte morti improvvise ancora di quelli che muoiono con sincope—*nam hae bestiae adeo repentinam mortem et syncopas non minus quam perniciosi humores inferunt.* Non mi sono ignote le sembianze sincopali prodotte alcuna volta dai vermi, ma non mi sembra indubitabile così la sincope mortale nata subitamente per sola verminazione. Quanto al libro duodecimo, Alessandro vi considera la sincope propria di alcune febbri per un effetto di sughi pravi dello stomamaco, e seguitando a parlare della medicina op-

(1) *Cap. X. e XI de affect. card. e XII. de Cardial.*
(2) *Cap. III. dove parla del causo e della febbre ardente spuria.*

portuna a questi casi, fra gli altri eccitamenti della vita raccomanda le fregagioni fatte dalla coscia a tutta la spina del dorso, ascendendo per ultimo fino alle braccia. Sul quale proposito per dinotare, che questo stropicciamento deve farsi prudentemente, racconta la storia di un infermo, al quale essendo comandato dal suo medico, che per un' intiera giornata e di giorno e di notte ei si facesse fregare, e che intanto stesse cinque interi giorni senza pigliar nodrimento di cosa alcuna, non soffrì il miserello di vivere, finchè la tanta barbarissima ferocia di quegli ordini fosse eseguita, e se ne morì nel mezzo, forse meno per il suo male che per la inumanità del suo medico. Nè qui cessa Alessandro di rampognare il suo *divinissimo* Galeno, cui fosse venuta in mente per il primo tanta intemperanza di fregagioni e di inedia congiuntamente— *Quis oh Dii immortales vires adeo validas esse cogitare poterit, qui simul omnia et inediam et frictionem pariter ferre queat.* Del rimanente richiamando egli ad esame tutte le cagioni della sincope, appena sull'ultimo nomina il cuore come una delle viscere, che per la somma importanza del suo ufficio può in parità col cervello recare agli infermi intollerabile perdita delle loro forze.

XV.

Io non farò ulteriormente parola della turba degli altri compilatori delle antiche dottrine da Aezio fino a Paolo, dei quali tutti fu massima e rara la lode, che essi ci conservassero interi gli antichi metodi di ragionare e di medicare, che per molti secoli dopo fino alle epoche che più celebri delle scuole moresche non ebbero altro memorabile accrescimento. Ma la notizia dello stato della medicina nell' intervallo di più di sei secoli, che si

conservò quasi esclusivamente fra le mani di un popolo così immaginoso e pieno di ardimento, è giunta a noi per tale maniera mancante e confusa, che non può farsi di quella gente e dei loro studj retto giudizio, e che sia conforme al vero. Le opere medesime, che dagli Arabi si scrissero, e che per universale opinione della grandezza della loro dottrina durarono a leggersi molti secoli dopo senza intermissione da tutti li medici dell' Europa, rimasero e rimangono tuttavia così sfigurate o per la imperfezione dei codici, dai quali furono trascritte, o per la imperizia dei traduttori, intanto che il frutto della pazienza di leggerle seguitamente sia troppo scarso a così lunga pena. Nè in altra guisa sulla infedeltà, che rivolta l'animo, di queste traduzioni si espresse il dottissimo scrittore di araba letteratura Michele Casiri, il quale però giudicò impossibile di assaporare il contenuto dei libri originali in tanta ed incredibile distanza colle versioni che ne furono fatte, le quali li rappresentano un' opera affatto differente da quella che si ebbe intendimento di traslatare. E però facendosi a parlare di Rasis, uno dei più grandi filosofi e medici di quella nazione, ebbe a prorrompere in queste parole (1): — *Latinae, quae circumferuntur Rasis operum interpretationes, adeo barbarae et insulsae sunt, ut nec Rasis dictionem nec stilum sapiant, nec sententiam quidem exprimere aliquando videantur. Illas enim ego quoties cum Arabicis Archetypis conferre libuit, non ex Rasi, sed ex alio prorsus auctore factas omnino censui. Idem de antiquis latinis translationibus ex Arabum philosophorum et medicorum libris confectis eodem jure pronunciandum, quas per-*

(1) M. Casiri *Bibl. Arab. Hisp. Escur.* vol. I. p. II. pagina 266. *Fol. Matr.* 1760.

versiones potius, quam versiones merito dixeris : atque hoc loco temperare mihi non possum, quin acerbius invehar in illos, qui ex ejusmodi versionum colluvie non aditis arabum fontibus de ipsorum auctorum pretio ferre sententiam audent. La stessa osservazione assai tempo avanti era uscita dalla penna di Welschio nel suo eruditissimo trattato — *de vena Medinensi*, dove parlando della eleganza e purezza colla quale scrisse Avicenna, il Tullio e lo scrittore il più terso degli Arabi, lamentava la infelicità della sua sorte, come per dappocaggine dei traduttori sembrasse oggi così meschino fino a mancare spesso di senso, e far noja per la sua eccessiva prolissità. Nè altro giudizio mi sembra essere uscito da Alb. Haller (1) con inclemenza più grande, siccome allora, che egli rimproverò tutti gli scrittori arabi di Medicina dopo il secolo IX e X, li più gloriosi per le conquiste delle loro armi, di continuo e scoperto plagio fatto ai Greci ed a Galeno sopra tutti gli altri, e chiamò vana, empirica e superstiziosa la maniera che seguitarono nel medicare. E in grazia, appresso quale nazione furono tenute in pregio più grande tutte le disclipine liberali, e dove mai la Medicina fu professata da soggetti di ordine più eminente e da ingegni più vasti, e dove il numero maggiore dei Medici fu educato più compiutamente dalla prima età nelle scienze più esatte e nella Geometria sopra tutte le altre? e così grandi monumenti, che ancora a dì nostri di quella gente ci rimangono nella Fisica, nella Astronomia, nella Meccanica, nelle Belle Arti, ed in ogni genere di Lettere affermano assai, per ciò che a me pare, tutt' altra cosa da

(1) *Bibl. Med. Pract. vol. I. lib. II. sec. X.*

quella, che l' insigne fisiologo e letterato e poeta, ma giudice e critico non sempre giusto ed imparziale, ci volle far credere, che gli Arabi cioè fossero unicamente contenti del solo sapere di quelli, che gli avevano preceduti, e rarissime volte dalla propria, e sempre interamente della altrui opinione si vivessero. Come sotto sì bella e sì pura parte di cielo, in mezzo a tanta fortuna ed abitudine ad ogni genere di esercizj proprj della pace e della guerra, con tanto e così vivo immaginare, tanto poteva temperarsi il loro ingegno, che non volasse anche loro malgrado in traccia di cose nuove, o non imprendesse almeno vie diverse dagli altri per ricercarle? la qual non so bene, se modestia o bassezza di intendimento potendosi appena stimare di pochi privati, supera ogni fede il pensarla di una intera nazione massimamente allora, che nessun laccio politico arresta lo slancio dei nostri animi, per qualunque parte il loro istinto si diriga. La quale sospezione degli Arabi debbe aversi meno che di qualunque altro popolo per le cose, che sappiamo aver fatte più volte i loro Kalifi e Miramolini vogliosissimi di soccorrere ai bisogni degli uomini letterati, e di promuovere in singolar modo gli avanzamenti della medicina: e però a questa costrussero insigni spedali, e con regale splendidezza gli arricchirono di ogni suppellettile, che al bene degli infermi ed alla dottrina dei medici si ricercasse. Nè fu per altro divisamento che due illustri principi della famiglia degli Abassidi Abù Giaassar Almansor e Almamone VII allettarono con ogni sorte di premio, quanti filosofi e letterati fu loro possibile, a traslatare di greco in arabo gli antichi maestri, nella quale impresa furono così avventurati, che per giudizio di Sal-

masio e di altri dotti critici quelle istesse arabiche versioni potevano essere a sufficienza per emendare e supplire li testi greci originali in molti luoghi: specialissima lode, che T. Renaudot (1), altrimente censore continuamente severo di questo genere di traslazioni, attribuì fra le altre alla traduzione di Ippocrate fatta da Onaimo, figlio di Isacco. Gli eccellenti traduttori sono, egli è vero, forse rari altrettanto, quanto gli eccellenti autori: e l'indegno destino toccato agli Arabi in sorte diviene tanto più credibile, quando si osservi lo stato compassionevole, in cui giacciono tuttavia gli stessi più prediletti maestri greci, che pure ebbero in tutte le età divoti al loro nome sommi e grandissimi filologi e medici. E però se vi è taluno, al quale non rincresca di sapere, che ancora avanti che egli nascesse, vi fu chi a vasto intendimento ed intensione, quanto può farsi maggiore di studio, accoppiasse ben ordinati e lucidi ragionamenti, si unirà egli, io sono certo, col suo al mio pregare, perchè a nuove versioni di greci e di arabi scrittori si dia opera, e quanto a questi ultimi non si ponga termine a consultare la ricca e forse ancora intatta collezione di codici, che nelle famose biblioteche di Parigi e dell' Escuriale fra le altre si conservano. E non vi sia, a chi per caso questo mio desiderio paresse importuno in tanta e così grande superiorità dei nostri studj, ed in tanto nostro e moltiplicato interrogar la Natura, come si usa fare, e ancora più a scrivere in questi giorni: avvegnachè lasciando a parte, che queste interrogazioni medesime furono fatte dagli antichi similmente, nè fu lieve il profitto di farle, forse per questo ancora,

(1) Bibl. Gr. Fabr. lib. II.

perchè vi fu adoperato meno di prepotenza e più di pazienza nel riceverne sommessamente le risposte, questo accordo almeno farà d'uopo che si faccia mutuamente, o di abbruciare e distruggere nel decadimento della forza e dell' onore di qualsivoglia nazione tutti i libri e li monumenti di sapere che a lei appartenevano, o concesso che di questa barbarie non sia possibile che l' esempio ritorni più sulla terra, e ritenendo quanto nei giorni continuamente fuggitivi della prosperità degli imperi li sapienti operarono e scrissero, sarà, io penso, necessario, che sia inteso quanto di essi ci rimane per grata ricordanza dei loro nomi e per illustramento continuamente maggiore dei nostri intelletti.

XVI.

E però, quanto può essermi permesso nel disordine e nella confusione generale della medicina moresca, sceglierò al mio proponimento alquanti luoghi di Rases, di Avicenna e di Avenzoar, che saranno sufficienti a mostrare, che le greche dottrine aspettanti al nostro soggetto, non solo non furono trascurate, ma dagli Arabi si illuminarono maggiormente nella pratica loro comune di medicare. E facendo principio da Rases trovo da lui nominarsi il tremor del cuore, la sincope, il dolore, la ulcerazione e la purulenza di quest' organo (1): le quali cose si replicano similmente nel suo *Elchavi* o *Continens*, vasta ed insigne opera forse non uscita in quel modo dalle mani di Rasis, ma compilata da altri medici sulle cose che Rases aveva scritte, e pubblicata congiuntamente alli commenti che altri vi avranno introdotto, dubbio al quale per simile guisa A. Haller

(1) *Divis lib. I.*

parve propendere nella sua *Biblioteca*. Molte cagioni e fra loro differenti, secondo Rases, incominciano a rendere infermo il cuore: il caldo, il freddo, la secchezza e l'umido, ed in breve tutto ciò che reca o troppo forte o troppo debole irritamento ai suoi movimenti. Altrove (1) le palpitazioni si nominano fra li segni di una morte repentina, e nei casi principalmente nei quali compariscono al primo svegliarsi dal sonno congiunte a dolori e tardità in tutta la persona. Descrisse l'esempio (2) di palpitazione con salto visibile delle arterie, ed il metodo che egli tenne nel ricondurre l'infermo ad una perfetta guarigione.

Avicenna modello di eloquenza e di scrivere agli Arabi — *supra omnem patientiam loquax et diffusus* — per giudizio di Haller (3), maestro quasi unico di medicina per tutta l'Europa, per più di cinque secoli proseguì nel discorrere queste affezioni più distintamente: non so però dipartirmi dal parere di P. Salio Diverso, al quale molti luoghi relativi a queste malattie, siccome alla descrizione di tant'altre comprese nel famoso *Canone*, parvero mutilati, e tali come Avicenna poteva tenersi per certo che non gli avrebbe facilmente scritti. E però leggendosi che il cuore non tollerava dolori nè ascessi — *cor non tollerat nocumentum dolorum neque apostema* — Salio su tante e replicate osservazioni in contrario non dubitò che Avicenna (4) non avesse inteso a dire tutt'altra cosa, e che in luogo dei dolori non dovessero intendersi le ferite e le piaghe

(1) *De Verb. Hippocr. Aphor. lib. V.*
(2) *De Mirab. Cur.*
(3) *Bibl. Med. lib. II.*
(4) *Fen. XI. Tract. I. Cap. I.*

proprie della sostanza di quest'organo, del quale non si narrano da Avicenna altri dolori fuori di quelli ch' ei può sofferire talvolta per consentimento con altre parti inferme. Le infiammagioni bensì proprie della sua sostanza e le altre che hanno la sede loro — *in panniculo ejus*, *aut continuantur ei ex membris vicinis communicantibus* — (1) accompagnate per lo più da febbri assai gagliarde con smania ed agitazioni continue, e tremori e palpiti, li quali due affetti quantunque fra loro diversi per giudizio di Zacuto Lusitano facilmente si confondono insieme nei libri degli Arabi in grazia della trascuratezza delle versioni latine, seguitano ad esporsi nel trattato del quale si parla: così il testo molto probabilmente non fosse stato alterato, o la versione almeno fosse stata meno barbara. Salio altrove ebbe sospetto, se Avicenna trattando della pleuritide avesse o no fatto qualche cenno della infiammagione propria del mediastino rammentata da Salio nella sua età e notata per una nuova malattia, quantunque descritta avanti da Areteo, e più magistralmente da Avenzoar, li cui libri si può credere che mai venissero alle mani di Salio.

XVIII.

Ed ebbe invero Avenzoar o Abhomeron Abynzoar tale intelletto di medicina, che ricercare di lui e delle cose che scrisse, mi sembra opera dovuta alla istoria medica della sua nazione. Quantunque R. Moreau lo giudicasse scrittore del secolo IX, sembra molto più probabile ch' egli fiorisse vicino alla età di Averroes intorno al secolo XII: e di lui appunto siccome di Alzaravio o Azarario, o Albucasis più comunemente, forse li due più gran-

(1) *Fen. cit. Tract. II. Cap. I.*

di medici di quella gente, quantunque in opposizione alle osservazioni di Haller sopra riferite entrambi toccassero presso il decadimento della potenza moresca, la cosa è andata circa i loro libri come si notò essere accaduta dei libri di Areteo, che gli ultimi di tutte le opere dei medici greci sembrano essere stati proferiti in aiuto della nostr'arte: così ab antico ed in tutti i tempi la verità proseguì camminando sempre lentissimamente, sicchè giungesse sempre l' ultima degli umani ritrovamenti. Per la qual cosa è da sapersi, che in mezzo alle tante e sì replicate edizioni di tutti gli altri medici arabi, le meno comuni e probabilmente le più scarse di tutte le altre sono giusto quelle di Avenzoar e di Albucasis: in tanto che dovendo queste assai pregiarsi per le dottrine che nei loro libri sono sparse, questi non siano in pregio minore per la rarità di poterli possedere: e per simile guisa si vede che la opinione e la fama degli scritti ancora li più eccellenti, siccome del pari la celebrità dei migliori che scrivono, sottostanno al capriccio della sorte; con il qual nome sogliamo chiamare un complesso di circostanze, che la nostra ragione con saprebbe abbastanza determinare. E Avenzoar, io dico, nato in Siviglia di stirpe onorevolissima di altri eccellenti medici, chiamato egli per soprannome *lo Sperimentatore*, esemplarissimo narratore delle cose fortunate e similmente delle contrarie a lui occorse nella sua pratica, considerato al più alto segno dai Miramolini, il primo forse dei medici saracineschi, il quale unisse alla professione della medicina quella eziandio della chirurgia e della farmacia, arti sorelle che gli uomini volgari avvisano dividere in più o meno onorande, questo medico degno durare alla memoria eterna dei no-

stri fasti arricchì il suo *Theicir* ossia *Facilitatio* o *Rectificatio medicationis et regiminis* di nuovi ed importanti schiarimenti sulla natura e le note delle infermità, che al cuore ed alle parti a lui più vicine appartengono. E però gli argomenti delle cose che da lui si discorrono comincerò io a dire distesamente colle sue istesse parole: avvegnachè mi sembri che questo debba essermi permesso dalla utilità delle cognizioni che nessun altro medico prima di lui aveva raccolte più copiosamente e ordinate con chiarezza più grande: e tanto più che la memoria di taluna di esse appena leggermente fu toccata da quegli istessi che posero opera o a pubblicarle di nuovo, come fu fatto fra gli altri da Zacuto Lusitano, o solo a raccontarle ed illustrarle, non escluso A. Haller, ed il primo degli altri Giovanni Freind, il quale fece di Avenzoar menzione parzialissima ed onoratissima. Delle edizioni dell' *Al-Tejessir* vedute o citate da Haller, le quali oggi appena si incontrano, e delle quali l' ultima è del 1553 colla traduzione fatta dall' anno 1281 da M. Abramo di Padova sotto la interpretazione, come sembra, di M. Giacomo ebreo, che il bibliografo di Berna pensò essere stato di nazione francese per li barbarismi latini copiati da parole credute sole francesi, come *Panicaudum* in luogo dell' eringio, *blondus etc.*, e forse giustamente per quanto appartiene alla prima parola, io non dirò se ancora similmente riguardo alle altre, *blondus etc.*, che erano comuni in quei tempi agli scrittori di tante altre lingue, come può vedersi presso il Dufresne (1), delle edizioni, io ripeto, rammentate da Haller (2) non mi è riuscito di avere alle mani

(1) Glossar. ad Script. Med. et inf. latinit.
(2) Bib. Med. Pract. lib. II. Arab. Sac. XII.

che la sola del 1531 di Lione — *ab Jacobo de Giunta*, 8.vo col titolo: *Abhomeron. Geminum de medica facultate opus studiosis omnibus utilissimum: alterum Abhomeron Abynzohar: Colliget Averroys reliquum: nuperrime diligenter correctum et marginalibus adnotamentis numquam hactenus adjectis illustratum: Addita est praeterea utrique operi propria tabula omnium capitum, quo quae scire volueris tibi facilius, occurrant* — colla insegna del Giglio sotto. La stampa è assai minuta e ripiena di cifre e di nessi, alcuni dei quali ancora per l'esemplare mal conservato, non ho io potuto comprendere. Seguita la tavola dei capitoli e dei trattati: e appresso una lettera al lettore di Girolamo Suriano dottor delle arti e di medicina, figlio di M.r Giacomo Suriano da Rimini fisico preclarissimo: in questa lettera l'autore dopo aver menzionato la incredibile fatica da lui posta a pubblicare le opere di altri filosofi e medici antichi, fra gli altri dell' Albertuccio e di M.r Jacopo, ci instruisce essergli venuti per l'ultimo alle mani li tre libri del *Theysir* di Abhomeron Abynzohar, e gli altri sette, che formano il *Colliget* di Averroys, quantunque mancanti gli uni e gli altri di tal maniera nelle quattro edizioni che erano precedute, che appena era possibile di scorrervi coll'occhio una sola linea, la quale avesse qualche giustezza di senso, o anche solo potesse intendersi a discrezione. E però diceva il Suriano, che aveva inteso a traslatare di nuovo questi libri con infinite correzioni e lunga e grandissima diligenza — *quod tamen absque fustissimis copiis hoc mihi annuentibus facere ausus non sum* — dove se per la parola *copiis* si fossero accennati nuov codici da lui veduti, non spiega di quali egli si fosse servito: in ogni modo la sua traduzione,

abbenchè pienissima di barbarismi latini, mi è parsa abbastanza chiara e da intendersi forse di più dell'altra ordinata avanti da M.r Abr. di Padova. Tutto il libro, compreso l'antidotario dello stesso Avenzoar, è di carte 123 a due colonne per pagina: termina — *explicit liber Abynzohar.* -- Veniamo all' opera: sono di aspettanza al nostro argomento tutto il trattato XII del libro primo ed il capitolo sesto del trattato XVI parimenti del primo libro. Il titolo del trattato XII *de Ægritudinibus cordis* contiene sette capitoli, dei quali il primo è scritto: *de aegritudinibus cordis in generali*, e seguitano gli altri con quest' ordine: — 2. *De tremore cordis qui arabice dicitur altadeg.* — 3. *De cardiaca.* — 4. *De aqua, quae congregatur in marsupio cordis.* — 5. *De pelliculis, quae fiunt in marsupio cordis.* — 6. *De ethica cordis.* — 7. *De apostemate, quod fit in marsupio cordis.* Il capitolo sesto del trattato XVI ha il titolo: *De apostematibus, quae fiunt in panniculo, quod dividit pectus in longitudine in duo.* Presso che in ciascheduno di questi capitoli sono a vedersi insegnamenti utili che dai medici non siano posti in dimenticanza; e si può conoscere non essere stato il solo fatto pratico che da lui si fosse imparato studiosissimamente al letto degli infermi, ma che insieme pose cura allo studio delle funzioni della vita, per quanto la fisica animale e la patologia di quei tempi glielo permisero. Così p. e. nel primo degli accennati capitoli distingue il movimento del cuore da quello delle arterie — *quae moventur motu continuo et non locali secundum motionem ipsius cordis*: opinione che appoggiata ad alcuni particolari tentativi sembra essere stata fra li medici antichissima. Nel capitolo secondo interpone assai differenza fra le cagioni del tremore o della

palpitazione degli altri muscoli, e le cagioni del tremore del cuore; e quelle bensì dice generarsi da vapori e fumi — *qui ascendunt et attingunt musculos, sive lacertos est cutim*, dove quelle del cuore hanno per origine una copia soverchia di sangue — *et ab ipsa provenit motus ille extraneus et horribilis, qui dicitur altadeg, et cura hujus est phlebotomia cum multa extractione sanguinis.* La quale sentenza sull' indole e la cura delle palpitazioni esclusi i vapori e i fumi, come nell' universale per lungo tempo si pensò dai medici, si vedrà essere stata pienamente tenuta da Salio Diverso; nè forse l'aver cangiato il parere, che allora tanto era invalso, fu senza utilità alle norme terapeutiche. Quanto alla cardiaca nel capitolo terzo ne assegna altre cagioni estrinseche al cuore, ed altre intrinseche: fra le prime nomina in principal luogo li patemi dell' animo, la collera, la paura, la vendetta, l' intenso desiderare alcuna cosa, o timore di non acquistarla o di perderla: intorno alli quali effetti, che ancora in mezzo alla durezza della traduzione comparisce con quanta filosofia ed eleganza da lui saranno stati discorsi, spiega ottimamente la oppressione e la debolezza che debbono soffrirne il cuore e tutto il corpo: per la prima delle cagioni intrinseche nomina il sangue adusto ed acre che si generava; e qui soggiunge per ultimo quella specie di cardiaca pel solo consentimento collo stomaco agitato dalla presenza di qualche sostanza stimolante. Nell' idrope del pericardio osserva che l' infermo, nel quale nasceva, si consumava a poco a poco, *sicut fit in phthisi;* ei per altro confessa di non averlo mai nè curato, nè veduto, e che Galeno medesimo non ne aveva fatto parola, non già come deve intendersi, per non averlo veduto col fatto,

ma per non essere capitato mai alle sue mani esempio alcuno di questa sorte di infermi (1). Seguita il capitolo quinto, il quale avendo per oggetto le pseudo-membrane — *additiones in marsupio cordis, quae sunt ad modum cartilaginum et pellicularum ad invicem mixtae* — non ci lascia dubitare della frequenza ed attenzione da lui posta nel taglio dei cadaveri umani: avvegnachè questa produzione di false tonache sulla superficie interna ed esterna del pericardio, visibilissima in tanti esempi, non sia per altro una delle osservazioni più comuni, o almeno una di quelle che siano le più frequenti che l'anatomia ci presenti nella sezione dei cardiaci, all'opposto delle pseudo-membrane o delle macchie biancastre che di quelle hanno tutta la apparenza, le quali tanto soventemente si trovano sulla superficie del cuore. Noi vedemmo che queste pellicole erano già state ricordate da Galeno; e però Avenzoar continuando a dire — *sed nullus ante nos locutus fuit de hac cura* — può comprendersi, che fuori di una manifesta menzogna, della quale non può cader sospizione in tant' uomo, queste sue parole non possono mirare che a queste due sole cose, alla osservazione cioè di questa malattia nei corpi umani, e alla generazione di queste copiose pellicole dalla infiammagione antecedente del pericardio e del cuore, come Avenzoar le descrive dopo col metodo più opportuno per risanarle: in tanto che la cura della infiammagione di queste parti sia la regola similmente da tenersi nella cura delle pseudo-membrane. Intorno alla consunzione o ettica del cuore nel sesto capitolo non proferisce dottrine speciali: ma nel settimo, dove parla degli ascessi che si formano nel pericardio, non trova che la

(1) Ved. paragr. XI.

sola infiammazione capace di generarli: e però dopo avere attestato la gravezza della malattia, consiglia a sollecitamente cavar sangue e cavarne molto, come il solo soccorso che sia nelle mani del medico di poter prestare: — *et si negligens fuerit medicus aut tardus in hac cura, morietur infirmus in brevi.* — Nulla di meno dopo questo consiglio, che egli chiaramente si spiega di proporre — *secundum sententiam praedecessorum nostrorum medicorum* — intendendo ad aggiugnere qualche cosa del proprio e di non detto dagli altri prima di lui, comincia a mostrare li pericoli che sono da temersi nelle malattie del cuore dall'abuso del metodo refrigerante, allora quando oltrepassi quella misura che si ricerca alla speciale natura del cuore infermo; e seguita insegnando, come dalle affezioni di quest'organo non solo tutta la macchina resti distrutta a poco a poco, ma l'animo eziandio soggiaccia a nuovi movimenti, ed apprenda nuovi costumi nel farsi insofferente di qualunque cosa a lui non piaccia, e quindi sovente diventi aspro ed audace contro tutte le sue passate abitudini di vivere: la quale osservazione già ottimamente istituita da Areteo, che molto facilmente nessuno degli arabi conobbe almeno nel totale dei suoi libri, dalla età di Avenzoar forse mai più rammemorata nel corso di queste malattie, si vedrà illustrata con nuovi fatti, dove nel secondo di questi libri ci occorrerà di narrare alcuni esempli di suicidio commesso o almeno tentato da taluno dei pericarditici. Avenzoar termina questo capitolo raccontando la istoria di un suo malato, il quale trovandosi nel caso pur ora descritto, magro e smunto nella persona — *studiosus, solicitus et curiosus in ultimo, et omnino impatiens* — volle contro l' espresso parere di Avenzoar ba-

gnarsi in un tino di acqua calda — *et ego prohibui sibi quantum potui : sed noluit me audire: et cum intrasset in eam , non diu stetit , quod leviter mortuus fuit.* — Più utili e nuove cose si contengono nel capitolo che tratta degli apostemi del mediastino , dei quali per le ragioni che da me sono state dette, ho giudicato di riportarne la descrizione per intero, come fu pubblicata colla versione del Suriano : questo capitolo fa onore similmente ad Avenzoar per la sua dottrina di medico, e per le sue eccellenti qualità morali; e può assai argomentarsi dalle cose che si leggeranno , quanta jattura sia per noi il non avere sott' occhio li monumenti delle cose che egli vide ed insegnò , se non quanto una versione così rozza permette di conietturare sul senso delle parole. — *Et fit siquidem aliquando in hoc panniculo apostema, quod pro majori parte est ex humore , qui pertinet ad subtilitatem , et est ex apostematibus calidis. Et sequitur ex hoc apostemate tussis continua successiva: et dolor extensivus in longitudine et perturbatio anhelitus et febris acuta et pulsus serinus propter naturam apostematis , quod est in tali membro nervoso , et panniculoso , et est diversus propter nobilitatem membri , et vicinitatem ipsius ad cor : et sentit infirmus inflammationem cum valida siti atque forti , et ex inspiratione frigidi aëris magis mitigatur sitis , quam ex potu aquae frigidae , et anhelitus ejus est parvus et frequens , unde in hujus curatione phlebotomia est necessaria valde in principio. Et non determino in hac aegritudine , ex qua fieri debeat , quia ex quacumque parte fiat confert valde , dummodo fiat ex basilica, minuendo de sanguine secundum dispositionem infirmi , quam invenis consideratis tamen conditionibus aetatis , complexionis , aegritu-*

dinis, consuetudinis et temporis : minue de eo plus minus secundum debilitatem et fortitudinem patientis, et fac infirmum abstinere a cibis grossis leniendo ejus intestina. Jam feci te scire superius, quod differentia est inter lenitivum et laxativum. Et postquam leniveris intestina . purga eum, prout tibi videbitur convenire secundum acuitatem et naturam humoris peccantis. Et prout mihi videtur, apostema hoc non accidit nisi ex colera subtili: et purga eum cum sero caprino coagulato cum lacte fici, et pone in sero dicto de reubarbaro et de mirabolanis citrinis, et violarum et liquiritiae et nenupharis et modicum de mirabolanis indis, quod forsan aliquid de humore est adusto : et pone etiam in isto laxativo aliquid de scamonea, cum his quae habent suam malitiam frangere, et proprie cum confortantibus stomachum, sicut acetosa et staecados. Receptio utilis valde in hoc casu: Seri caprini coagulati cum lacte fici libras tres, et in ipsa infunde ex mirabolanis citrinis et liquiritiae, violarum, nenupharis, ana aureos quinque, indorum aureos quatuor, reubarbari recentis aureum unum, et conquassentur optime, et remaneant sic in dicto sero per noctem unam, et colentur optime exprimendo, et adde huic colaturae syrupi masticis unciam semis, et octavam partem aurei unius de scamonea, et da infirmo hoc ad bibendum : mollificato corpore partim cum medulla cassiae fistulae distemperata cum decoctione scolopendriae siccae, et cum syrupo rosaceo facto cum rosis recentibus. Quod si tempus fuerit siccum, da ei de syrupo violaceo, et comedat pruna ante cibum: sed post cibum minime: et da ei panem ablutum, et postea in aqua infusum donec tumescat : postea infrigida eum in puteo et pota eum aqua in puteo infrigidata, et hoc facias donec

quieverit tussis et febris fuerit mitigata et dolor similiter mitigatus, et non dimittatur istum regimen, donec dolor et febris et tussis cessaverint: demum da ei aquam ordei rationabiliter factam ad bibendum: sciendo, quod moderni medici multum sunt longingui ab opinione Galeni in faciendo aquam ordei: eo quod ipsi frangunt ipsum pistando antequam bulliat ad faciendam istam aquam. Et isti errant a via veritatis, eo quod in unoquoque semine, in quantum est semen, est vita naturalis, antequam accidat ei aliquid, quod destruat ipsam: et si posueris ordeum in aqua frigida, velociter attrahit ad se aquam et aperiuntur pori ipsius, et quando sic ponitur ad ignem, jam aperti sunt pori ipsius, et ejus partes dilatatae, et igni facit in viis apertiones ita, quod nulla opilatio remaneat in eo. Si autem ordeum fractum fuerit, simile est mortuo, vel infirmo, et quia assimilatur infirmo, oportet, quod partes ejus, cum fuerit fractum, non dilatantur, nec attrahit in se aquam sua virtute, quam deus benedictus prestitit sibi, et donavit: quod si dixerimus ipsum esse mortuum, tunc ab ipso penitus nulla fit attractio. Oh quam bene dicit Galenus de ordeo, sicut scies: quod si decoquatur cum cortice est majoris abstersionis: ergo mihi videtur, quod sic debeat fieri aqua ordei: accipere debes ordeum integrum et mundum ab omni mixtura omnium aliarum rerum, et pone eum in aqua dulci frigida, ita quod in unoquoque pondere ipsius ordei sint duo pondera aquae: et sic permaneat in modio per unam vel per duas horas, et postea pone ad ignem et bulliat tamdiu donec aqua fiat rubea, et depositum ab igne coletur, et postea ponatur ista colatura in puteo, donec infrigidetur infrigidatione ultima, et sic eam dabis ad bibendum: et rege infirmum isto

regimine vel simili pluribus diebus, et postea muta infirmum ad bibendas pultes ordei preparatos cum aqua dulci et munda absque eo, quod sentiat aliquid de calore ignis. Et postquam omnia accidentia fuerint ablata, et securus fueris omnino de aegritudine, da ei paullatim ad comedendum panem bene fermentatum: nec consenties ei comedere ova gallinarum decocta in taffea cum pane fermentato: nec facies eum redire ad regimen suum naturale, donec transeant XI dies a principio aegritudinis deinde statim et paullatim reducens eum ad consuetudinem naturalem. Quod si praedictum apostema tandem ad saniem devenerit, eo quod a principio non fuisti ad infirmum, vel quia humor propter sui subtilitatem de levi recipit passionem, vel quia virtus fuerit fortis ita quod cito potuerit saniem generare, aut propter vicinitatem duorum fontium caliditatis scilicet cordis et hepatis, quoniam quaelibet istarum caussarum est caussa velocis generationis saniei in apostemate, sicuti accidit mihi, cum essem juvenis, qui passus sum laborem maximum a propinquis et ab illis, qui erant de cognatione Hali, propter quodam verbum dictum a Patre meo, cum essem juvenis, qui voluit ulcisci de me modis, quibus potuit, et ob hoc sustinui laborem et angustiam maximam de eo, quod non consueveram agere vel pati: quia necesse fuit mihi ire pedes, quamvis illud numquam probavissem: et cum posui me ad decubitum, percepi dolorem in panniculo praedicto, et tunc tussis et dolor incoeperunt incalescere valde: et inveni pulsum meum valde durum et febrem patiebar acutam et aegritudinem: quare misi in quarta nocte pro phlebotomatore, et feci extrahi de sanguine circa quantitatem librae unius, et permansi sic, scilicet cum febre valida et tussi forti et do-

lore per totam noctem: mane vero de necessitate oportuit me ire et equitare cum angustia et cogitatione et magno timore et dolore: et cum perveni ad locum ubi erat dictus Hali, ex dolore et fatigatione et vigiliis quae passus fueram, dormivi, et in illo somno dissoluta fuit ligatura phlebotomiae; et inde sanguis multus emanavit: et cum excitatus fui a somno, remansi cum maxima debilitate virtutis, et inveni locum, ubi jacebam repletum sanguine totum, et posito digito super phlebotomiam vocavi, et feci me ligari, et permansi taliter per totam illam diem scilicet cum illis accidentibus, sed non fuerunt augumentata. Sequenti vero die ejeci saniem cum sputo, quae erat boni coloris et substantiae, et demum audivi nova, quae multiplicaverunt super me tristitiam et dolorem: et inde amisi sensum et intellectum, et ita quod nihil postea intelligere et procurare super negotiis meis, et remansi sic, quod non potui me ipsum regere; et non comedebam aliquid nisi quia propinabant mihi de aqua praedicta, eo quod antequam aegritudo invaluisset praeceperam ministris, ut mihi semper de illa aqua dare deberent: et ego multam de ipsa bibebam propter magnam sitim, quam habebam. Et transactis diebus septem incoepi sentire et cognoscere, et imaginabar, quod mater mea serviebat mihi in hac aegritudine: demum recordatus fuit quod esset mortua: et sic de omnibus aliis coepi ducere ad memoriam, et ad ultimum quaesivi, quid factum fuerat de Patre meo, et mihi dictum fuit, quod iverat ultra mare, et inde crevit mihi angustia atque dolor: et visum fuit mihi, quod essem perforatus in pectore, et supervenit mihi dolor maximus in capite illo timore, et timui ne me occiderent, et supplicavi astantibus, ut me occultarent, ita quod non sci-

rent de me aliquid, nisi essem vivus. Et longo tempore post istam magnam afflictionem remotae fuerunt illae perturbationes a me: sed illud quod passus fui, fuit apostema, quod generatum fuerat in panniculo dividente pectus et pulmonem in duo media: et ex illo apostemate ascenderunt vapores acuti ad cerebrum: quare tum propter varias cogitationes frequentes, quas habebam ex praedictis, tum propter dictos vapores acutos et malignos, qui ferebantur circa cerebrum, ortum fuit mihi in uno paniculorum cerebri apostema calidum; et ex omnibus istis non remansit, quin facerem omnia necessaria praedictis aegritudinibus, et demum incoepi expuere saniem et non solum ex apostemate pectoris, verum etiam ex illa, quae descendebat a capite ad pectus: et postea cognovi caussam meorum accidentium, et redii in sensum meum perfecte: et delectatus fui in illis diebus ex ferculis praedictis et cibis: et cum ex toto fui alleviatus a sanie incoepi assuescere aquam ordei: et postea redii ad pultes furfuris, et sic paullatim conversus fui ad meam consuetudinem naturalem. Et quod hic scripsi de ista mea aegritudine feci solumodo, ut sit exemplum in omnibus aliis similitudinibus. Etiam dictum est superius, quod in hoc apostemate proruperat sanies velociter: et cum cognoveris, quod conversum sit ad saniem, fac de regimine quemadmodum dictum est superius, et da ei ad bibendum omni die decotionem .... et liquiritiae, quarum partes sint aequales: item ista decoctio similiter confert... pars una et decima unius partis de yreos recipiatur et fiat decoctio et propinetur cum syrupo scariolae vel .... secundum quod tibi videbitur convenire: et dico quod in aegritudine mea non recordabar aliquid quod essem facturus, nec mecum

habui aliquem, qui sciret mihi consulere nec me regere, sed in principio docueram ipsos, qualiter me regere deberent. Sed a voluntate divina processit illud, quod non intendebam in me agere, scilicet de evacuatione multa sanguinis; et illa fuit causa meae liberationis, eo quod eram juvenis atque fortis. »

Questa seconda prefazione, posta dall'Autore in fronte alla II Parte dell' opera, non essendo che la continuazione delle precedenti notizie storiche intorno alle malattie dei precordj, è sembrato all'Editore conveniente l' aggregarla alla prima per comodo de' lettori.

PREFAZIONE

Ricapitolazione della maggior parte delle dottrine e delle istorie di malattie relative alle offese dei precòrdj, come furono scritte dal cominciamento del secolo XIII sino al fine del secolo XVII.

I.

Che l' uomo dopo illustri e memorabili conquisti da lui fatti nella filosofia naturale e nel conoscimento del vero si ristesse talvolta, e di ogni virtuosa memoria de' suoi maggiori ignudo tanto infine si trasformasse da quello di prima, sino quasi a discendere di nuovo nella sua primiera infanzia, questo enorme e appena credibile digradamento dell' uomo vi fu nondimeno, chi pensò di argomentarlo, forse dalla verità e dalla grandezza degli esempi meno, che dalle vaste lacune della istoria delle Arti e delle Scienze dopo la ruina dell' impero Latino fino al risorgere dei buoni studj nel secolo XV. Appena si direbbe spuntato qualche raggio di moribonda luce nei tempi li più favoriti della potenza Moresca: fuori dei quali non si dicono che offuscamenti, ed un errare continuo delle nostre menti fino all'assurdo, e di più ancora se fosse lecito, intanto che sembri impossibile, che in tanto invilimento dei nostri intelletti l' altezza della nostra virtude rinascesse un' altra volta. Il difetto, che in allora, e sarà sempre nel numero maggiore degli uomini, di quel fino ragionamento atto a discernere il vero ed il bello intellettuale, come si vedono dalla mente dei filosofi, fu attribuito a privazione del nostro interno comprendere, nè più venne detto della più

parte, ma bensì della universalità di tutta la umana famiglia: e sentenziata in questa guisa dagli uomini medesimi la causa loro comune, le età che vennero dopo impararono ad essere incerte, cosa fosse questo accompagnarsi della ragione con noi a salti, e quasi per forza, in guisa che sì grande stuolo e per sì lungo tempo ne potesse rimaner privo, e non foss' ella, come da Seneca benissimo si disse, un seguitamento della nostra propria natura.

II.

Cangiano certamente colla fortuna degli imperj e dei tempi non le costumanze sole, ma la intellettiva eziandio e gli abiti morali delle nazioni, e persino li segni istessi più universali di scambievole comunicazione il suono e la scelta delle parole: e tanto ancora di queste il figuramento ed il collocamento si rimutano, quanto ci renda certi della mutanza totale avvenuta nella successione, nei nessi e nel paragone delle nostre idee: finalmente le antiche razze dei primi abitatori spariscono, e passeggiano piedi saracineschi sulle ceneri dei Socrati e dei Platoni. Ma infine da qualunque parte sottentrino questi nuovi abitatori, e qualunque sia il modo e l'ordine diverso delle sensazioni e delle percezioni che ad essi danno la norma di vivere, sono gli uomini di troppo antica origine, perchè dovunque si tratti di nazioni riunite in corpo e di quanto esse hanno operato per il corso di uno, due o più secoli, bisognino materiali assai vasti, e ingegno liberissimo da tutte le opinioni, a chiunque voglia pesare assolutamente o comparativamente il grado di razionalità, che ad esse fu proprio: onde non gli avvenga notarle di quel biasimo, che alla sua argomentazione si dovrebbe meglio, che alla assur-

da ottusità di un popolo da lui non conosciuto, e che sovente per la mancanza e la oscurità dei monumenti atti a chiarirne la istoria nessuno poteva più conoscere. E dico io non parermi eque le ragioni, che da noi si usano paragonando insieme gli abitatori di un luogo medesimo in lontananze sterminate di tempi e di circostanze, o quando tutto il passato vuolsi paragonare ai tempi, nei quali siamo, o colla gente, dove siamo nati, e tra la quale viviamo: che certo la misura morale dei popoli soggiace alle differenze istesse, che tutti vediamo nella misura fisica dei nostri corpi; e però, siccome la ragione non sdegna di abitare in questi sotto diverse altezze e proporzioni di figure, e nemmeno si rende facile di circoscrivere il termine assoluto, al quale essa potrà giungere, così io dico, l'arbitrare sulle potenze morali delle differenti popolazioni è lavoro arduo sommamente e difficile. Nè la composizione di un poema, o qualche nuovo ritrovamento di fisica, sono le sole pruove della bontà dei nostri intendimenti, e dovrebbe per onor nostro mostrarlo abbastanza il numero, che fu sempre scarso degli Omeri e degli Archimedi: nè però da questi soli e neppure da quanti altri, sempre per altro pochissimi di numero, vennero giustamente in somma onoranza nella professione delle discipline liberali, non è, dissi, giusto indi riepilogare l' intelligenza di tutti gli altri, che fanno il nerbo delle provincie e dei regni, avvengadioche possa pur darsi una gente piena di intelletto e di ragione senza sommi letterati e sommi filosofi: nè l' uso della ragione, come si fece dal popolo, seguitò continuamente le proporzioni medesime, colle quali furono illuminati a parte alcuni speciali dottrinamenti delle scienze: l' utile delle quali sovente fu per pochi,

mentre li danni della ragione, che vacillava nella maggior parte, furono per tutti gli altri, e a dirsi senza numero. Delle quali cose, quando si fosse considerato con diligenza, si sarebbe, io penso, evitato il confondere la istoria del perfezionamento dei nostri studj con quella dell' umano discernimento: nè sì lungamente sarebbe stato giudicato alla ignominia e vituperato tanto numero di uomini, che potevano aver smarrito per sola colpa dei tempi le traccie del vero e del bello nelle arti e nelle scienze, senza aver perdute quelle dell'utile e del giusto, al quale all' uno e all' altro più direttamente mira la potenza intellettiva, che imprime visibili su i nostri corpi le sembianze della divinità.

III.

E invero, come si fu da noi scritto nella prefazione del precedente libro intorno allo stato della Medicina nel secolo XII, parimenti nella tenebria del più fitto arabismo o scolasticismo, nel qual modo Haller e tanti altri si espressero, che gli umani ingegni nei due secoli successivi XIII, e XIV fruttificassero tuttavia nella nostra Arte con utili e degne produzioni, pochi nomi possono servire a dimostrarlo chiarissimamente, intendo io prima di ogni altro quell' uomo singolarissimo di Fr. Roggero Bacone, il Fra Paolo Sarpi di quei tempi, e Arnaldo di Villanova e Pietro d'Abano e il Mondino, del primo dei quali non vi è dubbio, che a cose di Medicina assai da vicino non ponesse mente, essendo notissimo l'esercizio di Medico seguitato dagli altri: e ben molti, nella Italia singolarmente, la quale senza offesa delle altre Nazioni a me Italiano è meno straniera nelle sue prerogative, vasti e cultissimi ingegni sarebbero a dirsi, dai medici in fuori,

dai quali si rintuzzasse vittoriosamente l'indegna calunnia del cotanto imbarberire dei secoli, che si discorrono: al quale proponimento solo sarebbe assai il divino Alighieri col suo altissimo canto, poema così nodrito d'ogni Filosofia, quanto ne avesse onore qualunque altra età più risplendesse col favor delle muse: e tacerò di Fr. Petrarca e di tant'altri prosatori e poeti, di così larga e limpida vena, e di così leggiadri e soavi affetti, che, se in altri tempi più correttamente e saputamente si scrisse, sia nondimeno mestieri confessare, che l'arte appena aggiunse dopo, dove la sola dirittura dell'intendere, e quel caldo, che solo nel cuore si sente, tanto prima erano giunti: la qual cosa forse ancora potrebbe dirsi di taluna delle reliquie di belle Arti, che di quei tempi ci rimangono. E questa sarebbe onorata intrapresa, e di animo gentilissimo ritessere senza studio di parti la istoria filosofica di quell'età, e pensomi, che essendo quella costrutta con lunga ed animosa pazienza su tutte quelle antiche vestigie terminasse col dimostrarci, che, se dalle operazioni dei nostri animi deve argomentarsi la forza, della quale sono dotati, niente può esservi di più maraviglioso della elevazione dirittissima senza mai piegarsi di quelle menti, le quali mercè della analisi la più rigorosa giunsero a dividere e distinguere l'una dall'altra le più piccole e minute differenze di ciascheduna delle nostre idee, creando con uno sforzo senza esempio persino un nuovo linguaggio, che significasse colle parole ciò, che altrimenti ora usiamo in operazioni consimili spiegare colle cifre dell'Algebra. Che se la esattezza di questo continuo analitico parlare in qualunque disciplina essi trattassero, non servì a moltiplicare il numero delle cose da

essi prima vedute, fu nullameno profittevole a quelli, che vennero dopo per determinare il giusto valore delle pruove atte a guidarci nelle indagini delle nuove scoperte, che dopo comparvero. Anzi neppure queste istesse mancarono in quei tempi e luminosissime e grandissime: e possono servire ad esempio li primi fondamenti allora gettati della Chimica da Arnaldo di Villanova, che fu pure Italiano e Milanese di origine per sua propria confessione, e come può credersi per altri motivi da me narrati, e da R. Lullo, e la invenzione della bussola, e forse la fabbrica della polvere da schioppo, e tanti altri maravigliosi ingegni di Statica, di Idrostatica e di Ottica, quanti Rog. Bacone descrive con una sua lettera citata da Bruckero (1). Nè le sette dei Reali e dei Nominali, li primi dei quali si portavano alla contemplazione nuda e sola delle cose, portandosi gli altri all' esame più rigoroso delle espressioni atte a raffigurarle, mancarono almeno da principio di qualche oggetto utile al perfezionamento delle nostre menti: e noi secondo il costume e la intolleranza della maggior parte degli Scrittori di Filosofia del secolo passato sotto il nome di cavilli e di sottigliezze scolastiche abbiamo insultato a fatiche immense; quantunque egli, che pure, non sono molti anni, compendiò quasi schifo di quelle miserie lo stato della ragione umana di quei tempi, e ci confortò di speranze orgogliosissime nell' avvenire, confessasse niente di meno, che senza di quelle da lui pur tanto vilipese forse a noi pur anco non sarebbero apparse quelle illustri verità, che ci soccorrono a mirare l' infinita carriera, che ci rimane da com-

(1) Hist. Crit. Philos. tom. III. pag. 819.

piere. Piaccia alla fortuna, che se non l' abuso delle analisi metafisiche, quello all' opposito delle analisi fisiche, quasi rinnovando un' altra volta sotto un aspetto diverso il parteggiare dei Reali, e dei Nominali non attiri dai secoli, che verranno dopo di noi, gli stessi iniqui giudizj contro della età nostra, nella quale tanto si seppe da quelli che furono veracemente dotti, e tanto male la ragione si osservò da moltissimi altri a dispetto della profusione senza fine dei lavori di Tipografia stimati, come io credo, male a proposito sorgente unica dell' ingrandimento dei nostri intelletti. E non sarebbe certo in grazia delle cagioni medesime addotte dallo Scrittore, che si disse, del giogo imposto alla ragione, e del reprimento del suo libero slanciarsi, come già in quegli antichi tempi, che ancora sul finire del passato secolo sarebbe visto raro il numero dei Buffon, e dei La Grange, e dei Volta, e degli Oriani; e che sarebbe sparsa di lagrime per la calamità del suo fine la memoria di lui medesimo, che scrisse, vicino a quella a tutti i buoni carissima dei Bailly e dei Lavoisier.

IV.

Ma venendo io senz' altro al mio proponimento, dal quale mi hanno dilungato l'ossequio, che da me si porta alla umana condizione, e la indiscreta leggerezza di tanti giudizj, io non trovo nel piccolo numero di Scrittori di Medicina, che dopo l'età di Avenzoar fino al principiare del secolo XIV sono venuti alle mie mani, dottrinamento o memoria alcuna, che si riferisca al soggetto di questi miei libri: ossia perchè io non gli ho veduti nella scarsezza dei loro esemplari, il quale dubbio dee aversi degli ottimi singolarmente, che sovente non furono li più letti degli altri, come altrove

si fu detto intorno ai libri di Areteo; o perchè nel rimutamento universale di tutte le civili costumanze, gli ordini anch'essi di medicare si pensò, che dovessero essere differenti da quelli di prima. Il libro solo venuto alle mie mani scritto nel secolo XIII sul cuore e sulle sue facoltà (1), fu opera di uno dei Dottori più celebri della Chiesa Cattolica S. Tommaso d'Aquino, nè vi è cosa patologica o medica, ma tutto vi si passa in ricercamenti, d' onde il cuore abbia la cagione de' suoi movimenti. È bensì a vedersi, come amplificandosi le dottrine di Aristotele vi si discorra il circolare continuo, che dal cuore si diffonde in tutto il nostro corpo — *Sic enim est motus cordis in animali sicut motus coeli in mundo etc. est autem motus coeli circularis et continuus etc: accessu enim et recessu corpus coeleste imponit rebus principium, et finem essendi etc. Motus cordis principium est omnium motuum, qui sunt in animali etc. unde cor habet quemdam motum non circularem, sed similem circulari compositum scilicet ex* tractu *et* pulsu *etc. Est etiam iste motus continuus durante vita animalis, nisi in quantum necesse est intercidere* morulam *mediam inter pulsum et tractum, eo quod deficiat a motu circulari etc.: et duo motus, qui videntur contrarii, sunt quasi partes unius motus compositi ex utroque, in quantum deficit a simplicitate motus circularis, quem tamen imitatur, in quantum est* ab eodem in idem etc. — Li quali passi, che mi è parso diligentemente notare, descrivono, se io non prendo errore, con tanta chiarezza il supposito, che solo allora poteva farsi della circolazione, con quanta ancora io non la vidi ricordata in nessun altro degli antichi libri prima

(1) De motu cordis ad Mag. Philippum. Opusc. XXXV, Tom. XVII. Venet. 1593. fol.

di Cesalpino; e certo, se ci venisse fatto leggere quelle parole medesime, dopo che la circolazione fu dimostrata, nessuno avrebbe dubbio di riconoscerla giusta le espressioni, che vi sono replicate. Del rimanente, poichè gli effetti nascono sempre i medesimi dalle circostanze e dalle cagioni istesse, scommesse in quei tempi le genti dappertutto, e rodendosi continuamente le une le altre, per mancanza di chi racconciasse stabilmente il freno dell' Europa, la Medicina anch'essa ritornò allora alle sue prime epoche della guerra Trojana, o dei tempi di Roma sotto gli insegnamenti medici di M. Catone, quando senza attenzione alcuna alle forme dei mali, o alle viscere che fossero offese, l' arte del Medico era tutta ordinata di sole norme dietetiche, e dell' uso di alcune poche e comuni piante, e di taluna di quelle pratiche tanto giovevoli, quanto sia il confidamento di chi le adopera; e che quantunque vicinissime alle più abominevoli inezie, niente di meno sempre non dispiacquero nè a Galeno, nè ad Aless. di Tralles, uomini certamente non fatti per vergognarsi della lor fama: tanto il biasimo di quelle subito si affaccia a chiunque le considera, e l' utile ancora talvolta all' ingegno di quelli, che sanno dovutamente considerarle. E bene questa sola era la necessità di quei tempi, che si studiasse, come gli uomini sani si conservassero lungamente sani, piuttosto che apprendere, come infermi si risanassero, o si prolungasse la vita di chi miseramente languiva. Ma non sì tosto diminuì il numero di quelli, che intendevano solo a comandare, e furono di più quelli che ubbidirono, e la continua istabilità dei vincitori e dei vinti venne fissata dalla maestà delle pubbliche leggi e dei nuovi Governi che rinascevano, incominciarono a spun-

tare negli umani petti più benigne voglie, e la prima e la più confacente di tutte le altre alla nostra fralezza, il desiderio del riposo, per quanto si poteva permettere dalla necessità meno frequente di vegliare senza intermissione alla propria difesa. E così prolungandosi insensibilmente questi fortunati intervalli non si trovò altra via di usarli con diletto maggiore, quanto coll' invocare di nuovo le muse, che seguitarono guidando a poco a poco li suoi studiosi alle discipline più astruse. Tra queste l'Anatomia parve la prima a risorgere per opera del Mondino, il quale nei primi anni dopo il 1300 non incideva solo cadaveri umani, e recava a pubblico insegnamento dei Medici la descrizione delle parti da lui preparate, ma dal paragone fatto delle parti medesime vedute su differenti cadaveri argomentava il loro stato, come fosse integro o no, e per qual cagione questo lontanamento dalla natura fosse accaduto. Così confrontando la matrice di una donna da lui tagliata nel gennaio dell'anno 1315 (1) colla matrice di un' altra da lui veduta nel mese di marzo dell'anno istesso, e osservato quanto la prima fosse maggiore della seconda, pensò nascere questa differenza — *scilicet quia prima erat tunc menstruata, et in parte menstruationis etiam impinguatur et incrassatur matrix* — : e seguitando a discorrere le cagioni dell' ingrossamento della matrice le chiarisce maggiormente coi lumi di Notomia comparativa citando la sezione da lui fatta di una porca nell'anno 1316. E lo stesso Mondini, ove parla della Anatomia del cuore (2), sponendo la necessità dell'acqua contenuta nel pericardio, rammenta i pericoli, che sono a temersi, dove

(1) Anat. cap. XIII. Ven. 1529.
(2) Op. cit. cap. XX.

quella manchi, o sia in quantità troppo grande — *et ideo si exsiccatur haec cassula (pericardium) ad marasmum devenit, sicuti si sit superflua, in jectigantiam et tremorem et cardiacam passionem cadit cor* —, allegando in difesa del suo parere l'autorità di Galeno. La quale tanta sollecitudine di primizie anatomiche non ad altro mi sembra dovuta, che al prezzo infinito in cui l'Anatomia fu tenuta dagli Arabi, così che l'insegnamento della medicina non si scompagnasse mai dalla istoria delle parti che erano inferme: consiglio eccellente e maraviglioso, e che seguito sempre mai da Avicenna e da tant'altri medici più antichi di quella gente non cessa di confortarmi in pro della lor fama. Nè forse questo genere di ricerche patologico-anatomiche era venuto meno ancora avanti di Mondino, nel secolo che lo aveva preceduto, come si dirà tra poco, nè dal Mondino al totale rinascimento delle Scienze fu poscia mai abbandonato, quantunque facilmente non apparisca nei pochi libri, che di quegli anni subito dopo il Mondino a noi rimasero. Certo sul primo cominciamento del secolo, che dopo lui venne, non si può dubitare leggendo i consulti di Bartolommeo Montagnana il Seniore (1), e di Antonio Germisone (2), medici entrambi e professori nelle Università di Bologna e di Padova, che essi non fossero pienamente ritornati alle antiche dottrine sulle cagioni e la cura dei cardiaci, dove loro era accaduto provvedere a taluno di questa classe di infermi. Per la qual cosa rammentando il Montagnana li tremori, i palpiti e li salti di cuore insieme ai flati e gonfiezze d'aria negli intestini di chi aveva li precor-

(1) Consil. CXIV, et seq.
(2) Consil. XIV.

dj offesi non senza colpa del fegato e della milza, loro predice, siccome quelli che hanno, come egli scrive, una disposizione lipotimica, e vanno soggetti a sincopi, una morte subitanea: altrove parla del moto *bis pulsante* del polso (1) proprio di alcuni vizj del cuore, e soggiunge, che li suoi tremori allora quando sono continui, recano seco la minaccia di una morte subita — *ille namque, qui habet motum tremulum cordis sibi continuum, caveat ne subita intercipiatur morte* —. Il celebre Giovanni Mattia Ferrari, conosciuto universalmente sotto il cognome di Grado o — *ex Ferraris de Gradi* — (2) dal nome del castello del Milanese, dove egli nacque, medico anch' egli in quella età e professore in Pavia, proponeva il succo di limoni come rimedio utile nelle palpitazioni: intorno alle quali Giovanni Arcolano o Hercolani, clinico di quei giorni parimente famosissimo in Bologna, in Padova ed in Ferrara, opinò per la cavata di sangue fino alla sincope, onde allontanare il pericolo della infiammazione e della suppurazione del cuore, malattie delle quali egli non avrebbe potuto conoscere la possibilità senza averle apprese dai cadaveri. Nè questo suo consiglio parve irragionevole al dotto Baillou (3), il quale nominò l'Arcolano acuto ed ottimo scrittore: non così il bibliografo di Berna (4), il quale pure avendo letto dei libri dell'Arcolano — *magnam partem* — scrisse contenersi in quelli — *boni et proprii omnino nihil* — conseguenza, che deve essergli paruta ingratissima dopo il suo lungo e pazientissimo leggere.

(1) Cons. CCLXVI.
(2) Perutilia Consil. ac div. aegritud. per Andr. de Boscho in Papia impr. 1500. fol.
(3) Consil. Med. lib. I. Cons. CIX.
(4) Bibl. Med. Pract. tom. I. *Arabista*.

V.

In questo mentre colla porzione più preziosa della eredità dei loro Avi, li codici della greca sapienza si rifuggivano dalla ferocia dei Tartari li più nobili ingegni dell' oriente nel seno della Italia, così contigua alla Grecia di suolo, come a lei prossima di fertilità e di baldezza di intelletto ne' suoi popoli: e quindi gli Italiani doppiamente favoriti e dalle norme degli interni loro studj, che già da più di un secolo, e la anatomia fra tutti gli altri, vi erano di nuovo ritornati in credito, e dalla nemica fortuna dei loro vicini, si affrettarono ad occupare dovunque li primi e più degni luoghi nella istoria del rinascimento universale delle lettere. E fu massimamente nel bel paese dell'Arno, dove sotto il favore del magnifico Lorenzo liete fruttarono le prime palme degli onori dovuti alla nostra nazione: e di là, di Firenze venne quel famoso Ant. Benivieni, l'amico di Marsilio Ficino e di Angelo Poliziano, il primo e vero fondatore dell'Anatomia Patologica. Il Merclino ed altri lo fanno vivere sino all' anno 1525: ma sembra indubitabile, come si dirà subito, ch'egli fosse già morto nel 1502: e fu egli certamente tal uomo, il quale per la sua dottrina e per la copia dei cadaveri da lui incisi al solo fine di indagare la natura di tanti mali, bastasse per assolvere li medici suoi contemporanei dalla taccia di meri copisti e glossatori degli Arabi: e può credersi che nella parte patologico-anatomica egli superasse il suo coetaneo Alessandro Benedetti, quantunque medico anch'egli ed anatomico in quei giorni famosissimo, ed al quale forse prima che a nessun altro siamo debitori di una osservazione importantissima (1) sulla posizione di-

(1) Anat. lib. III, cap. XII.

versa del cuore nei differenti moti della persona e nell' uomo vivo e nel cadavere: che ben altre descrizioni sommamente pregevoli di malattie interne quest' ultimo ci lasciò similmente, e quella tra le altre di una donna affetta da sifilide e morta di questo male, nella quale ricercando egli i guastamenti che il contagio aveva generato nelle sue viscere — *ossa sub membranis suis integra tumentia, et ad medullam usque suppurata invenimus ea dumtaxat ratione, quoniam et ipsa nutriuntur* (1) *et abscessibus ob id afficiuntur.* — Forse il Benedetti andò avanti di qualche anno al Benivieni, siccome gli fu avanti nella edizione della sua Notomia pubblicata in Venezia nel 1493, dove le osservazioni del medico fiorentino furono pubblicate postume per la prima volta, come alcuni scrissero, nel 1502 (2): la quale edizione per altro io non ho mai veduta, ma bensì quella di Filippo Giunta in Firenze, in carta e con caratteri nitidissimi e di ogni maggior bellezza in 8.° che porta la data del 1507 *octavo kalendas octobris*: la quale edizione è preceduta da una lettera di Girolamo Benivieni fratello di Antonio a Giovanni Rosato medico e filosofo, e da una risposta dello stesso Rosato, nella quale si dà lode all' amico di pubblicare nelle istorie dei mali che seguitano, il frutto di una pratica illustre di trentadue anni. Ant. Cocchi asserì francamente essere stato il suo concittadino il primo osservatore nei cadaveri delle cagioni delle malattie — *quorum primus omnium, ni fallor, exempla elegantissime descripsit popularis noster Ant. Benivenius, quem plurimi deinde sunt imitati* — (3): il quale giudi-

(1) Lib. I, cap. VI Anat.
(2) Astruc. e Haller Bibl. Med. Pract.
(3) De Usu Art. Anat.

zio dispiacque ad Haller, che volle attribuita questa gloria a Galeno. Anzi non a Galeno, se di lui può dirsi con certezza che incidesse cadaveri umani, ma ad altri ancora più antichi di Galeno, e per quello che io penso, ad Ippocrate, e certamente all' abitatore dei sepolcri, come era chiamato Democrito, maggiore alquanto in età del figlio di Fenarete: se non che abbandonata questa via della dissezione dei corpi stati infermi, e solo talvolta, per quanto si può conoscere percorsa dagli Arabi, furono senza dubbio gli Italiani i primi a frequentarla di nuovo, come già sopra si disse del Mondino: e forse cinquant' anni avanti il Mondino, e duecento prima del Benivieni, quel Pietro d' Abano così maltrattato in tanti dizionarj bibliografici, non esclusi quelli che si dissero scritti colla più fina critica, notomizzò con proponimento clinico chi per inavvertenza aveva tracannato la notte avanti di morire un fiasco pieno di argento vivo, come può vedersi nel suo trattato dei veleni: il cuore di quel cadavere — *repertum extitit congelatum*, *et sanguis circa ipsum* — come dopo il Conciliatore replicò Pietro di Montagnana (1). Ancora poco avanti il Benivieni qualche altra sezione di cadavere per uso medico sembra essere stata veduta da Leon. Bertapaglia, e senza nessun equivoco, come di sopra si disse, da Aless. Benedetti. Qualunque per altro sia il luogo d' onore dovuto all' anatomico fiorentino per la raccolta utilissima delle osservazioni patologiche da lui fatte, il suo merito risplende certamente fra i primi, nè Haller medesimo parve dubitarne, nè l'età sua, che

(1) Tract. XII de Cura partic. Venen. Miner. cap. De Argento vivo.

il vide, gli fu scarsa della ammirazione che gli era dovuta nominandolo — *Medicorum decus egregium* —. Egli dunque nel suo libro — *De Abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum caussis* — espone parecchie istorie di sezioni anatomiche, dalle quali chiaro si scorge, che molti mali di spettanza ai cardiaci erano per antichi e nuovi fatti, già venuti in quella età a notizia comune fra i medici, e queste istorie nel numero di sei, similmente degne di memoria, mi piace di qui rammentare per la rarità del libro nel quale si narrano, quantunque altre volte dopo impresso e ristampato ancora ed illustrato con alcuni commenti dal celebre botanico e medico R. Dodoeus sul termine del secolo XVI. La prima dunque, che è la XXXV nell' ordine di quelle che da lui si raccontano, appartiene ad una signora, che incominciò dall'essere assalita da frequenti dolori nella regione del cuore; e proseguendo l'acerbità del suo male a farsi continua, sopravvenute alcune fortissime sincopi, infine la tolse di vita. Aperto il suo cadavere, il Benivieni vide — *frustulum nigrioris carnis in sinistro cordis ventriculo supra arteriam, quae mespili formam haberet* —. Similmente nel cadavere di Lod. Niccolini (1) figlio del cavaliere Ottone, morto di violenta e dolorosissima infermità gli occorse vedere — *in sinistro cordis ventriculo obduratum callum etc, qui nucis magnitudinem aequaret* —: il Niccolini mancò in tre giorni di una acutissima infiammazione cagionata dal colpo di gagliardo vento — *viscera ac stomachum impetente* — e dopo essersi egli enormemente gonfiato per tal maniera che — *non solum viscera, sed pe-*

(1) Obs. LXXI.

ctus, scapulae incredibili extenderentur dolore, et spiritus magna et miserabilis fieret angustia, tertio denique die etc. e vita migravit: inciso autem ejus cadavere, et viscera omnia vento plena perspeximus —, e forse fu questa una peripneumonia fortissima, nè altra cosa fu il callo veduto nel cuore, che un condensamento poliposo assai tenace, come suole vedersi in questi casi. Nel cadavere di un altro (1), il quale respirava difficilmente, però senza sibilo e senza pena e dolore alcuno, gli fu veduto — *non parum atrae bilis et sanguinis nigrioris in ejus corde coivisse* —: la quale apparenza di coaguli poliposi appare sovente nel cuore degli asmatici. Nè diversamente la cosa parve essersi passata nel cuore (2) di un tale nomato Giacomo, ladro insigne e morto impiccato, nel quale narra Benivieni di aver veduto — *abscessum in sinistro cordis ventre pituita redundantem* —. A questa osservazione intese forse Senac (3), ricercando se vi fossero fatti, li quali mostrassero la possibilità, che le colonnette dei ventricoli e i loro fili tendinosi potessero lacerarsi e suppurare: ma invero la condizione della vita di quei miserabili, nei quali si osservano dopo la morte simili struggimenti di cuore e lacerazioni di parti e suppurazioni ivi accadute, suol essere così compassionevole, che, parlando in generale, sembri impossibile, che un uomo ridotto a quello stato avesse potuto sospendersi dalla forca. Dissi in generale, sembrando che una osservazione di N. Massa, della quale si parlerà tra poco, ci rappresenti il caso di un' ulcera esistente nel cuore, senza notevole alterazione della vita,

(1) Obs. LXI.
(2) Obs. LXXXIX.
(3) *Mal. du Coeur. lib. IV. ch. VIII.*

di chi nodriva in se così grave pericolo di subitamente morire: in ogni modo il sig. Corvisart (1) osserva con ragione, che questa istoria del Benivieni non era atta all'oggetto, che Senac si era proposto. È da sapersi non pertanto, che il soggetto di quella osservazione offrì all' Anatomico Fiorentino altre vedute patologiche, e fra queste — *posteriorem ejus capitis partem. ubi memoriae sedes est, adeo brevem, ut tantillam cerebri portiunculam contineret* —; per la qual ragione, soggiunge il Benivieni, Giacomo era smemoriato al segno di non ricordare i delitti che aveva commessi, e nemmeno i tormenti, gli esigli e le prigioni, che in causa delle continue sue scelleratezze altra volta aveva sofferte; — *ut in laqueum tandem inciderit, vitaeque ac furti finem fecerit.*— Anche nel cuore di un altro (2) famoso ladro, chiamato pure col nome di Giacomo, e che impiccato un' altra volta, e tenuto per morto, potè nondimeno sopravvivere, e che finalmente venne suppliziato per molti nuovi delitti commessi, furono veduti nella membrana esterna del cuore molti peli, come da noi altrove (3) fu rammentato per antiche osservazioni. Non sono meno osservabili li due casi, che dal Benivieni si raccontano, dei quali uno è di una ferita penetrante nel pericardio (4), e forse nel cuore, quantunque per la perfetta guarigione, alla quale il ferito si condusse, il Medico Fiorentino mostri non averlo creduto: il colpo della ferita, che l' uno dei due fratelli ivi nominati scaricò sull' altro, fu fatto — *in ipsius cordis sede* —; il sangue dalla ferita

(1) Ess. sur les Mal. etc. pag. 257.
(2) Obs. LXXXIII.
(3) Vol. I. Lib. I. Pref.
(4) Obs. LXV.

scaturì in grandissima copia, — *conquiescunt illico venae, pallet facies, sudor frigidus toto corpore manat, arteriae non elevantur, omniaque demum mortis signa apparent; cum aeger usque ad mediam noctem eodem sese habitu haberet, ac de ejus potius funere, quam de vita cogitaretur, coepit paullatim spiritus reverti, quare sumpta spe curam prosequor, donec etc. ad pristinam sanitatem reduco.* — In fine sembra, che al nostro autore occorresse di aprire un ascesso nel mediastino (1) posteriore —*Inciso abscessu, qui supra septimam vertebram innatus longo temporis intervallo sinum fecerat, intimamque membranam sua sanie prorsus eroserat, minima ipsius cordis pars oculis cernentium patefacta est: verum cum hominem summa diligentia et sollecitudine curaremus, in pristinam redactus est sanitatem* —. Questo esempio di cuore d' uomo vivo, messo allo scoperto, veduto già come sembra da Galeno nella sua famosa curagione del fanciullo altrove da noi ricordata, fu rinnovato in un modo assai più maraviglioso, come si vedrà più sotto, nei tempi dell'Harveo.

VI.

Prossimo alla età del Benivieni fu l' altro fiorentino Vido Vidio il seniore, archiatro di Francesco I, e da quel principe di nome giammai perituro nella istoria delle arti e delle scienze, chiamato a Parigi per insegnarvi il primo la medicina nel collegio reale fondato intorno al 1534 per consiglio del celebre Budeo. Il Vidio trattò distintamente nella sua arte medicinale delle malattie del cuore, e fece memoria sulla fede altrui di vermi osservati nei ventricoli di quest' organo

(1) Obs. XLII.

durante il corso di febbri contagiose e pestilenziali: li quali vermi, siccome da altri e da me si inclina a credere, forse non furono altra cosa, che mere concrezioni polipose. Notissimo nella età medesima per la sua celebrità nella notomia e nella medicina visse N. Massa veneziano, mentovato da alcuni scrittori troppo tardi (1), cioè dopo la metà del secolo XVI, e con più fondamento riferito da Giusto circa l'anno 20 di quel secolo: e certo le osservazioni che di lui siamo per riportare, ci racconta egli stesso di averle fatte nel 1533 e 1534, cioè tre o quattro anni avanti che il giovane Andrea Vesalio venisse in Padova. Il Massa adunque nel suo *Introduttorio* di notomia (2) per seguitare, come egli scrive, il costume degli altri anatomici di quei tempi, li quali descrivendo il cuore solevano narrare molte cose da essi vedute in quest' organo — *cum scribentes de corde se vidisse multa dicant* — del qual costume poichè a noi solo è rimasto qualche raro indizio nei libri che di quella età vanno tuttavia tra le nostre mani, può farsi argomento tanto più sicuro, che molti preziosi scritti per noi siano stati perduti, io pure, seguita il Massa dicendo, imprenderò a raccontare alcune cose maravigliose, nelle quali mi sono per caso incontrato incidendo quest' organo. E qui egli comincia a dire un fatto veramente straordinario di avere tagliato nell' anno 1533 il cadavere di un uomo morto in Venezia nel convento di S. Giovanni e Paolo, nel quale dentro del ventricolo destro — *versus ostiola in uno illorum hinulorum erat apostema notabile, quod ascendebat usque ad unum hostiolorum, quod hostiolum erat etiam tumidum tumore notabili, et apostematoso*:

(1) Mang. Bibl. Script. Med.
(2) De Anatomia cordis cap. XXVIII.

vidi etiam in ipsomet auriculam sinistram cordis, quae parvissima erat, ulceratam totam exterius cum sanie manifesta —: la sostanza del polmone sinistro era tutta guasta con profonda vomica ripiena di marcia. Quanto alla voce *hinuli*, o *hinnuli*, della quale N. Massa si serve, si spiega da lui medesimo in questo capitolo alquanto più sopra — *in ventriculis cordis sunt quidam hinuli, sive quaedam substantiae carneae, quae se intercidunt procedentes secundum diversos incessus, et habent figuram parvorum musculorum rotundam et oblongam etc., utilitas vero dictorum hinulorum est continere cor, ne ultra modum dilatetur* —. Berengario di Carpi, il quale aveva terminato di scrivere la sua Anatomia nel 1522, e però tredici o quattordici anni avanti che il Massa scrivesse il suo *Introduttorio*, usò anch'egli nominando le parti interne del cuore la parola medesima (1): — *in corde etiam sunt inuli multiformes et diversimode locati, ut continuos et fortes sustineat motus, qui sunt naturales et non voluntarii: et ideo in eo non est lacertus aliquis* —. E però sembra che gli anatomici d'allora intendessero sotto quella voce quelle che dopo si dissero colonne carnose, dalle quali partono i fili tendinosi che vanno alle valvule: e quei piccoli muscoli erano considerati quasi altrettanti piccoli feti del cuore medesimo, che è il vero significato di quella parola. Con tutto ciò il soggetto di questa istoria, quantunque così gravemente infermo parve morire, e morì infatti per tutt' altra cagione, cioè in grazia di una gravissima ferita riportata nel capo, e di un vasto apostema generato nel cervello e nel cervelletto con paralisi

(1) Isag. Cap. *De Corde*, pag 28 Venet. 1535.

della parte del suo corpo opposta ai luoghi suppurati nel capo: — *iste tamen homo, dum sanus esset, idest ante capitis vulnus, quem novi hominem, numquam conquestus est de aliquo dolore, neque tussiebat, postquam vulneratus in lectulo manebat* —. Questo luogo del Massa ci fa intendere, come anch' egli fosse persuaso, che la malattia del cuore, quantunque rimasta sempre occultissima, avesse preceduta quella del capo, della qual cosa per me si dubita volentieri, siccome Senac mostrò dubitare prima di me, non essendo fuori di ragione il dubbio, che il colpo meccanico che aveva cagionato tanto male al capo, avesse con pari violenza riagito sulli precordj e sul cuore, commovendo e distraendo queste parti fino a lacerarle ed infiammarle. Può ancora dubitarsi, se per caso, le gravi offese del capo generando soventemente degli ascessi assai pericolosi nel fegato, questa medesima qualità di ascessi piuttosto che sul fegato non si fosse stabilita in questo esempio nel cuore: nè l' intendimento di questa seconda malattia, come si fosse generata, per mio giudizio sarebbe più difficile di quello che sia solito di parere l' apostema nel fegato per quelli che si danno giustamente a considerarlo. Senac (1) riferisce questa osservazione, come fu descritta da M. Cornax medico di quei tempi e scolaro del Massa, e come colle parole istesse del medico di Medlau viene riportata fra le osservazioni dello Schenckio (2): e può vedersi la differenza fra la narrativa fatta dal maestro ed il ricordamento che succintamente ed imperfettamente ne fece il discepolo: il quale originale racconto dell' anatomico veneziano, se fosse stato

(1) Op. cit.
(2) Obs Med. lib. II. *De Corde.*

presente all' archiatro francese, mi sembra che sarebbe stato acconcio più di tutti gli altri fatti, che da lui si invocano per provare la possibilità che hanno le colonnette ed i lacerti del cuore di infiammarsi e di suppurare. Accadde similmente al medico, del quale qui si scrive, di vedere nell'anno 1534 un cardiogmo, cioè un cuore di una mole affatto straordinaria — *cor magnum, et tantae magnitudinis, quantam numquam in alio homine vidi* —. Altrove (1) menzionando gli apostemi o ascessi della pleura, come più volte aveva potuto osservarli, non lascia di nominare dopo i Greci le raccolte di marcia da lui vedute nel mediastino — *quod deterius est* —.

VII.

Ma gran mercede al nostro Vesalio, nelle cui mani la notomia era già venuta a confortamento e speranze infinite di tutta la medicina e di tutta la fisica animale; nè a me deve esser colpa l' appellare col nome di nostro chi appena di ventitre anni fu lattato dei nostri studj e di ogni più splendido genere di lettere e di scienze, e vi crebbe a quella insigne altezza di merito, alla quale egli aggiunse nella descrizione del corpo umano, in grazia del potere liberissimo che prevaleva nella Italia già più che due secoli avanti, nella incisione dei cadaveri umani, dappoichè la Italia, forse prima di tant'altre famose genti, fu scevra dalle cure superstiziose dei mani erranti in cerca dei loro corpi: di che l'esimio Brussellese fece lode infinita alle nostre accademie in paragone di quelle ch' egli aveva frequentate in Francia ed in altri luoghi: — *quam sedulo enim* (2), *atque adeo ex nostro arbitratu in Itali-*

(1) Cap. XXVII.
(2) De Hum. Corp. Fabr. lib. V, cap. XIX.

cis academiis praefectorum diligentia et erga doctrinarum studia singulari amore ad publicam anatomen cadavera nunc suppeditentur, non mediocri usu discimus —: e però fu con ragione, che Antonio Cocchi, lodati avanti quanto si doveva li Bolognesi di avere tanto favoreggiato gli studj del Mondino, fu giusto, io dissi, ch' egli nominasse il Vesalio debitore di molta parte della sua gloria agli istituti italiani, quando a lui — *cadaverum secandorum copia* (1) *primum apud nos libera fuit* —. Nè certo il Vesalio nel proponimento dei mali del cuore deve essere taciuto per taluna delle cose ben anche primarie, che notomizzando e medicando vide egli il primo avanti di tutti: confutò e distrusse tra i primi l' antica pretesa fino dai tempi di Galeno di un osso, o almeno di una cartilagine, che si locasse per ordinamento universale della natura nel cuore di tutti gli animali così grandi (2), come piccoli, e venendo più da vicino alle condizioni, come si usa nominarle, patologiche del cuore, ebbe accorgimento, e pronunciò schiettamente, che negli uomini alquanto avanzati nella età la capacità dell' orecchietta destra supera del doppio la sinistra (3): — *insuper sinistra in provectioribus aetate hominibus dextrae auriculae dimidiatae etiam magnitudini cedit* —. Fu più nuovo, ed a Vesalio istesso di maraviglia, il racconto del vasto polipo del peso di quasi due libbre veduto nel ventricolo sinistro del cuore, e di quest' organo cresciuto in tanta mole — *instar uteri* (4) — come l' uno e l' altro si trovarono, esaminato il

(1) Orat. cit.
(2) Op. cit. lib. I, cap. XX.
(3) Op. cit. lib. VI, cap. XIV.
(4) Op. cit. lib. I, cap. V.

cadavere di un uomo stato dottissimo, di natura melancolico, e coll' accompagnamento di alcuni polsi paruti a Vesalio degnissimi, dei quali in particolare ci facesse memoria — *Ita enim multis mensibus ante mortem, cum tamen alioquin veluti sanus obambularet, pulsus aut arteria potius contrahi visa fuit, ut trium aut quatuor pulsationum ictuumque intervallo tres tantum aut duo dilatationes arteriae tactui subinde occurrerent* —: morì quel soggetto di una gangrena della gamba sinistra, la quale circostanza tra le altre mi fa credere, che quel fatto si narrasse del signor d' Imersel, che si rammemora nell' Esame delle osservazioni di Falloppio (1) con alcune speciali aggiunte che non posso passare sotto silenzio. Ivi il Vesalio ripigliando a discorrere la poca attitudine del cuore ad essere addolorato, e poichè dei nervi del cuore aveva già parlato di sopra, così prosiegue — *non est, quod de iis papyrum hic occupem, nisi illi ad memoriam tibi vocandi sint, qui in sinistro cordis ventriculo miram glandulosae carnis molem aliosve quosdam affectus diu gesserunt, et ex cruris alteriusve alicuius partis gangraena, cum scilicet illius nativus calor ob pulsuum penuriam recreari non posset, mortui sunt, priusquam de aliquo tristi in corde sensu dolorevе conquererentur; et nisi pulsus circa cor vitium aliquod latitare persuasisset, de cordis morbo ante mortem ne cogitatum quidem fuisset. Hujusmodi exemplum viderunt plerique Augustani medici, qui ut ad nobilissimum et juxta doctissimum dominum de Imersel adhuc viventem, cruris gangrena affecti imprimis occasione vocati erant, ita quoque mihi cor illius perlustranti astitere* —.

(1) Obs. Fall. exam. pag. 154. Venet 4. 1564.

Nell' anno medesimo egli rinnovò la osservazione istessa (1) nel domestico del signor De Mol, al quale da principio egli aveva amputata una gamba sotto il ginocchio per motivo di una gangrena, e pochi giorni avanti la morte similmente la mano circa la metà del cubito per la cagione medesima. Il qual genere di mortificazioni delle estremità, e forse per quello, che io penso, di altre parti, osservabilissimo nei cardiaci, e come può vedersi, convenientissimo al complesso dei loro poteri della vita, ci fu scoverto per la prima volta dalla oculatezza di questo Anatomico; ma bensì quantunque rammemorato da sì grand'uomo, e da così lungo tempo, parve quasi del tutto obbliato dai Medici e dai Chirurghi, che sono venuti dopo di lui. Morgagni, il quale non tacque (2) dei meriti del suo grande Predecessore tra li primi che scrissero degli aneurismi interni, non ebbe presente questa notevole addizione, che quegli fece alle cose da lui scritte avanti nella sua grand' opera, e meno, quanto similmente aveva soggiunto delle dilatazioni arteriose da lui sovente vedute nei polmoni — *imprimis arteriarum dilatationes* — (3): così le calamità della fortuna, che vivendo gli fu sì nimica, non ci avessero privato della preziosa collezione di casi patologici da lui veduti e distesi — *ad morborum cognitionem, totiusque artis medicae tractationem* —, come egli medesimo ci lasciò scritto. Teof. Bonet (4) sulla descrizione fatta da Rumler e da Ad. Occone, quantunque con qualche diversità tra l' uno e l' altro, ci conservò la predizione fatta da Vesalio di un

(1) L. cit.
(2) Epist. Anat. Med. XVII. art. 2.
(3) Obs. Fallop. ex. pag. 109. edit. cit.
(4) Anat. Pract. lib. IV. sect. II. obs. 21. part. 7.

aneurisma dell'aorta in un gentiluomo, il quale — *ex saltu et concussione equi ferocientis incidit in vehementissimum dolorem dorsi, qui nulla erat medicabilis arte* —: il tumore compariva ancora all'esterno, ed il battito vi era assai gagliardo, la sezione del cadavere confermò, quanto il Vesalio aveva predetto. Questa osservazione cadde nell'anno 1557, e quantunque certamente non fosse la prima che fosse pubblicata di arterie interne e di aorta dilatate, come si dirà tra poco, fu nondimeno forse la prima, la quale insieme alle cagioni della malattia, e alli suoi segni, e alle cose vedute nel cadavere, con diversità di pareri dei medici della cura fosse diligentemente narrata. Ma delle osservazioni di malattie vedute nei cadaveri, e descritte da Vesalio, fu pensamento di alcuni critici della Istoria della Notomia, che molte di quelle rubate di peso passassero ad arricchire i libri di R. Colombo stato già discepolo di Vesalio, e poscia suo successore nella Cattedra di Padova nel 1544: del qual dubbio di non lieve ingiuria alla onestà dell'eccellente Cremonese, altri daranno quel giudizio, che meglio si conformi al vero, avuta memoria prima di ogni altra cosa, che il Colombo era già salito in altissima stima colli suoi libri di Notomia da lui composti, mentre il Brussellese era ancora in vita, e non senza vegliare com'era di ragione, sul conservare al suo nome quel primato di gloria, che a lui si doveva; come può vedersi dalla sua profonda analisi delle osservazioni del Falloppio. Seguitando pertanto il Colombo sull'esempio del suo Maestro a collegare l'Anatomia colla Patologia narrò, come il pericardio alcune volte mancasse, o per ciò, che ne è paruto dopo agli Anatomici più diligenti,

per un processo adesivo nato tra il pericardio ed il cuore sembrasse mancare, come avvenne al giovane tagliato (1) dal Cremonese e morto tra le sincopi fortissime, alle quali andava soggetto. Dopo li replicati esempj veduti da Vesalio nei cadaveri, ed in quelli eziandio, che vivi erano sbranati, affermò, e dimostrò anche egli la presenza dell'acqua nel pericardio, della quale si era già in opinione fino dai tempi di Galeno, e molto più nella età del Mondino: vide cui per la ristrettezza, alla quale era ridotto, sembrasse mancare il ventricolo (2) sinistro del cuore: ed il tramezzo, il quale separa i ventricoli, potè vederlo, in chi lo aveva simile per consistenza ad una cartilagine: così della pinguedine, che spesso naturalmente circonda il cuore, e di tumori osservati nelle cavità interne di quest'organo, sparse nei suoi libri diligente memoria: e riconobbe anch'egli dopo molti antichi fatti, ed altri poco lontani da suoi tempi, la possibilità della raccolta di umori, che fuori dello stato naturale si aduna alcune volte nel mediastino anteriore: e che poteva vuotarsi trapanato lo sterno, sul quale proposito altrove si è da noi rammentato l'importuno dubitare di Ambr. Pareo. Nei tempi, che ora si descrivono, cioè verso la metà del secolo XVI cade l'osservazione d'allora innazi resa meno rara, di cuore nell'esterno tutto ulcerato e corroso, descritta da G. Fr. Rota, cerusico Bolognese, morto nell'anno 1558, nel suo bel libro (3) della curagione delle ferite fatte con arme da fuoco: — *quin imo et in suppurato qui post diuturnam affectionem obierat, quemque*

(1) Anat. lib. 15.
(2) Loc. cit.
(3) De Bellic. Torment. Vulner. etc. Venet. 1566. 8.

ego in studiosorum plurium etc. gratiam dissecui observatum est ferme pericardium totum corruptum fuisse, majoremque ipssius cordis, quod adhuc quidem, ob diutius silicet putredinalem in eo adservatum calorem, palpitabat, partem exesam extitisse, ut quidem ulcus diutius tulisse facile credi posset -- (1). Rammentò insieme con diligenza il diverso morire più o meno sollecitamente degli infermi dei quali il cuore fosse ferito secondo il differente (2) luogo, dove la ferita avesse penetrato.

VIII.

Questi insegnamenti per altro, assai prima degli ultimi che abbiamo nominato, erano già maturi nella Francia per opera di Gio. Fernelio nato nel 1486, 28 anni avanti di Vesalio: versato egli profondamente in tutta l'antica medicina, e valentissimo nelle Matematiche, e medico Filosofo certamente pari ai sommi, illuminò tra i primi, non vi è dubbio, le istorie della maggior parte dei mali del nostro corpo con frequentissime sezioni di cadaveri; e la felicità incredibile, ch'egli ebbe nel medicare, potrebbe forse bastar sola per ismentire una vecchia calunnia, che il volgo facilmente si crede, che gli uomini assiduamente occupati nelle discipline più astruse, ed a meditare le non molte cose da essi vedute, piuttosto che nel vederne un numero senza fine, arrivassero appena alla mediocrità nella professione di medico: quasi le operazioni della nostra mente nulla servissero all'utile dei nostri infermi, nè questi bisognassero d'altr'opera da noi, fuorchè di essere veduti e toccati, grazie ai nostri occhi, e alle nostre mani, e alla nostra memoria

(1) Lib. cit. cap. XXIII.
(2) Ibid.

di quelle cose, che altre volte giovarono in aspetti consimili di malattie. Il Fernelio pertanto in (1) trattando le affezioni del cuore confermò egli ancora con esempio da lui veduto il tardivo morire di alcuni ulcerati in quell' organo; — *et in quodam, qui sensim contabescens et liquescens de medio tandem sublatus est, tria ulcera in corde reperi non parum cava et sordida, multo ante jam tempore contracta* —: rammentò forse il primo di tutti i medici alcune palpitazioni così intense, sino a cariare e distruggere le coste, la quale osservazione fatta da Fernelio in compagnia del Magno, forse di quel Niccolò, del quale si cita un libretto — *de medicis pulveribus* — ricordato da Haller, (2) fu similmente rammemorata da Baillou ne' suoi Paradigmi (3): e seguita l' archiatro di Arrigo II narrando, che la forza dei palpiti aveva cacciato — *ea, quae supra mammam sunt, de propria sede; saepe etiam arteriam foras dilatasse in aneurisma contracti pugni magnitudine, in quo et tactu et visu conspicua erat pulsatio* —: notò il battere di tutte le arterie cresciuto, e quelle talvolta dilatatissime — *praecipue vero, quae supra jugulum sunt* — per sola malattia di cuore: descrisse insigni coaguli di sangue da lui trovati nelle arterie, e tra gli altri — *in duobus, qui a valida pilae exercitatione repentina morte sublati sunt* —: alla quale narrazione egli soggiunse un prezioso avvertimento, la disposizione cioè, nella quale si trovano gli ipocondriaci melancolici a divenire cardiaci: cenni tutti quanto brevi, altrettanto luminosi, ed in quei tempi affatto nuovi del suo sagace ar-

(1) Pathol. Lib. V. cap. XII. de Corde.
(2) Bibl. Med. Pract. tom. II. ad An. 1545.
(3) N. 130.

gomentare le cagioni dei mali dietro alle offese trovate nei cadaveri. Carlo Stefano anch'egli fino dall'anno 1539 aveva già terminata la sua insigne opera di Notomia (1), ed era data alle stampe fino alla metà del III libro, quantunque per alcune combinazioni non fosse pubblicata intera che alcuni anni dopo, cioè nel 1545: nè mancò similmente a quell'insigne Anatomico e Letterato materie per i nostri libri nel racconto del caso da lui veduto di una orecchietta destra dilatatissima (2) — *ut triplo major altera videretur* —: il polmone destro era affatto consumato. Ciò nondimeno la istoria dei cardiaci in Francia intorno alla metà del secolo che qui si accenna, quando per la distanza dei tempi, o per la rarità dei libri, da me non si prenda errore, fu ancora maggiormente avanzata da Gugl. Rondelezio Medico ed Anatomico anch'egli non volgare, quantunque da molti accusato come plagiario, da altri sgridato per la sua impazienza, e per la farraggine delle cose, alle quali era solito intendere ad un tempo medesimo, e anche per sua inumanità di non aver perdonato al cadavere del suo proprio figlio per farne il soggetto delle sue dissezioni: ma il tempo avendo rimediato abbastanza a tutte queste sue mancanze, restarono per noi fruttuose le sue dottrine, avendo egli ricapitolato, quanto si poteva dagli Antichi, ed aumentato con fatti suoi proprj, e descritto con altra diligenza da quella che si era usato, la pericardite e la cardite nei termini, (3) che qui si riportano; — *Contingit aliquando circa pericardium tumores et inflammationes fieri: si*

(1) De Diss. Part. Corp. Hum. Praef.
(2) Op. cit. lib. II. cap. XXXIII.
(3) De Cognosc. Morb. cap. 10.

crudus tumor vel tuberculum fuerit, palpitationem vel tussiculam facit, si vero inflammatio, eadem simptomata erunt, quae in peripneumonia, et hac nota discernuntur, quod minori anhelandi difficultate laborant, et minus levantur frequenti et multa expuitione: aestus maximus, et febris maxima in tali affectione esse solet: nos hanc affectionem deprehendimus in nobili et generoso viro, cujus cor erat obductum seroso humore verso in saniem quamdam ob partis illius inflammationem: et ne decipiaris, sentiunt quoque dolorem in lateribus, hyposocota *membrana consentiente. Ipsi pericardio rarissimus est hic affectus, et a quo pauci evadunt, quod nemo adhuc, quod sciam, annotavit. A palpitatione, quam fecit humor crudus in pericardio, non multo post apparet atrophia et corporis consumptio ex cordis passione* —. Quest' opera di Rondelezio si cita da Freind pubblicata solamente l' anno avanti alla stampa del libro di Salio Diverso, fatta, come si crede, in Bologna per la prima volta nell'anno 1584: ma vi sono delle edizioni del libro di Rondelezio, reso pubblico certamente dopo la sua morte, le quali sono anteriori all' anno 83 di quel secolo, e fra le altre una di Lione da me veduta del 1575, citata ancora da Haller: la qual cosa mi piace di osservare per non lasciar dubbia la anteriorità delle osservazioni del medico francese, quantunque di cose già state vedute e rammemorate persino dallo stesso Areteo. Nel libro e capo istesso, dove tratta della pericardite e della cardite, espone la natura ed i segni dell'aneurisma del poplite, che egli dice formarsi in questa parte più frequentemente che altrove — *ob arteriae tensionem ruptione facta, et sanguine illo arterioso partes illas laxas replente sine coloris im-*

mutatione —: nella quale opinione, già stata anticamente degli Arabi, che non fosse possibile il caso — *dilatatae et integrae arteriae* — non molti anni dopo Rondelezio, si stette fortemente da Giovanni B. Silvatico (1), e così pure dietro le dottrine di Galeno, di Paolo d'Egina, di Avicenna, di Albucasis e di altri, nella età medesima di Rondelezio, veniva insegnato nelle scuole d' Italia dal medico e chirurgo veneziano Giovanni Andrea Dalla Croce (2). Congiunto a Rondelezio di nazione siccome di età e di meriti Giacomo Houllier letterato e profondo filosofo, e onorato di giusta memoria dal celebre presidente di Thou, chiariva anch' egli con nuove osservazioni li fondamenti della diagnosi di molte di queste malattie; e però dell'aria e dell' acqua contenuta fuor di misura nel pericardio, e della infiammazione del cuore, e della palpitazione o palmo, ch' ei soggiunge denominato anticamente colla parola *formido*, e della marcia, e delle ulcere della sostanza del cuore, e dei vasi maggiori, come da lui, dissecando, queste alterazioni si erano vedute, egli fece ancora accurata esposizione. Fra li casi da lui narrati due mi sembrano degnissimi di ricordo: e prima della donna cruciata (3) da insopportabili dolori di vescica, e morta dopo quattro mesi, la quale ebbe il cuore suppurato, e due calcoli nel cuore — *integris renibus et vesica* —: Houllier narra essergli occorsa un'altra volta la immagine istessa di malattia nel caso di una gentildonna molestata da pene intollerabili e da urine marciose: vi erano calcoli ed ascesso nel cuore; — *renes erant inte-*

(1) Tract. de Aneuris. Vincent. 1595.
(2) Chirurg. Univers. lib. I, tract. II, cap. XI e XII.
(3) De Morb. int. lib. I in Schol. cap. 29.

gri et viae urinariae —. Guglielmo Baillou notò questo caso per la sua singolarità nei suoi Paradigmi (1): ed è veramente cosa degnissima di studio l'intendere la cagione di questi consentimenti così poco usati, e la ragione di tanta fallacia dei segni locali nelle vie urinarie, mentre la malattia è tutta nel torace, ed anzi nella parte più interna di tutte le altre, nel cuore. E bene altri esempj di simile natura furono visti da Fabr. Bartoletti, del quale si parlerà più sotto, di soggetti cioè che si cuocevano dagli spasimi li più atroci di sembianza di calcoli e di affezioni renali con totali soppressioni di urine, e nei quali dopo la morte, illesi affatto i reni, li soli polmoni comparvero ulcerati, come nel cadavere di Girolamo Malvasia, ed in altro cadavere notomizzato (2) in Bologna. Perchè mai la negativa dei fatti è cosa di tanta difficoltà, e così disonesta per esser fatta, poichè altrimenti questo perfetto e naturalissimo stato delle vie urinarie moverebbe l'animo in contrario di chicchessia, quantunque accostumato alla continua dimostrazione pratica dell'accadere in medicina frequentissimamente le cose, che sarebbero state tenute per impossibili che mai fossero accadute. L'altra osservazione non meno istruttiva di Houllier appartiene ad un soggetto allora notissimo, il presidente Remon, morto di cinquantacinque anni, e probabilmente di vizio cardiaco, quantunque dell'ultima sua malattia e della sezione del suo cadavere, se fosse fatta, si tacia interamente. Affetto quel signore da palpitazioni di cuore dai primi anni della sua vita, da lui si venne a questo, che, se dopo il pranzo avesse

(1) N. 60.
(2) Metod. in Dispu. lib. IV, p. III, cap. II.

dormito, e quando — *arctius tibias constrictas habebat* — fosse immantinente agitato da forte tremore alle carotidi, e che il polso divenisse disordinato, piccolissimo e nullo: il parossismo terminava — *edito crepitu, ructu, clystere, dolore in mediis claviculis excitato, deinde in fronte, vel tussi satis violenta sponte mota: relictis tibiarum vinculis et somno meridiano melius habebat.* — In fine si trova memoria fatta da quel medico filosofo e clinico felicissimo di palpitazione cagionata da verminazione.

In quei tempi l'archiatro di Filippo II, Lodovico Mercado, li cui libri piacquero lungamente nelle Scuole di Medicina, non tralasciava di notare la possibilità che la sincope si generasse da qualche offesa speciale della tessitura del cuore, terminando per altro col dire, che li deliquj così nascendo erano in brevissimo tempo mortali: — *quae vitia ne levia quidem vix cor patitur: maiora autem minime* (1): — argomento dimostrativo della somma rarità, colla quale il Mercado, e facilmente la più parte dei medici spagnuoli di quella età si avvicinava al taglio dei cadaveri: si dica la cosa medesima, dove egli tratta della palpitazione e del tremore del cuore, discorrendosi da lui la sola raccolta d' acque nel pericardio, come da Galeno si era descritta. Gli stessi insegnamenti erano replicati dal famoso professore di medicina Cristoforo dalla Vega, che pure ci narrò il caso fra quelli, che io conosco il più antico di tutti, di una palpitazione di cuore tanto romorosa (2), — *ac si lapillus in vas aqua semiplenum proiceretur*: — il quale palpito nella persona di Sanzio da Velasco, che si nomina, si udiva cessare colla

(1) *De Int. Morb. curat. lib. II. cap. X.*
(2) *De Art. Med. lib. III. cap. VIII.*

applicazione di sacchetti di erbe odorose, e ritornava di nuovo fortissima, quando quelli erano allontanati. Così là discorrevano il Mercado ed il Vega nella Spagna: meglio nella Olanda P. Foresto, allievo del famoso Elideo professore in Padova, e clinico egli stesso fortunatissimo, illustrava con esempj numerosi il soggetto delle palpitazioni nel suo speciale trattato delle affezioni del cuore e delle mammelle: così nelle Fiandre Baldassare Ronsseo, il quale nelle sue Miscellanee rammemorò il pericardio veduto tutto intorno attaccato al cuore, e narrò il caso di un vecchio vivuto lungamente senza polsi: R. Dodoens o Dodoneo arricchì la nuova edizione ch' ei fece, delle osservazioni del Benivieni con alquanti suoi speciali esempj, e fra gli altri, di chi dopo una palpitazione sofferta per molti anni e dopo una forte disfagia, che altrove da noi sarà discorsa, mostrò nel principio della grande arteria un grosso callo, che ivi si era formato; nè tacque sulla sincope cardiaca Jod. Lommio, il Celso, o meglio l' Ippocrate redivivo di quei tempi, col quale io non so qual altro Medico, e prima e dopo per lungo intervallo, avesse potuto degnamente essere paragonato, quantunque egli non discendesse ai fatti particolari, ma colla più lucida, ed accurata analisi intendesse a notare il solo risultamento delle osservazioni antiche e delle sue proprie. Nella Germania R. Solenandro descrisse la malattia di un Vescovo (1) che — *non potuit recte stare, sed semper coactus erat per aliquot annos incumbere alicui pulpito* —, nel cui cadavere comparve l'aorta — *infra et supra renes quatuor digitos* — ossificata e tutta fragilissima, quasi fosse

(1) *Conr. Med. XVI. sect. V.*

di vetro; e altrove (1) mostrò come la infiammazione, il tubercolo, l'ascesso potendo generarsi nel cuore, questi mali generassero congiuntamente la palpitazione; Gio. Schenchio da Graffenberg nella Brisgovia, diligente raccoglitore delle osservazioni altrui, ed osservatore egli stesso di molte delle infermità, che qui da noi si trattano, nella Svizzera Fel. Platero, scolaro di Fernelio, e di Ant. Saporta Medico e Professore di Monpellieri a quei tempi anch' egli di gran nome, e dal cui libro *de Tumoribus* Teof. Bonet (2) trascrisse la istoria di un aneurisma dell' aorta ascendente — *maxime dilatata et dilacerata* — colle vertebre e colle coste corrispondenti cariate, e siamo debitori a Platero di una delle prime osservazioni, o forse della prima di tutte, cioè dell' abbassamento osservabile del cuore; egli lo descrisse (3) nel figliuolo di Parco Tipografo, il quale dopo un giuoco solito ai fanciulli di innalzarsi colli piedi al disopra, e col capo rivolto a basso, colle mani prima distese sulla terra, cominciò ad essere molestato da palpiti, e da battiti fortissimi in vicinanza dello stomaco; in fine morì ascitico e fu veduto l' apice del cuore attaccato fortemente al diafragma (4) — *relaxatis involucris et vasis etc., quibus suspenditur* —: questi Scrittori, io dico, e certamente moltissimi altri, da me facilmente non conosciuti, o forse non letti, quanto si doveva con diligenza, avevano poco sopra la metà del secolo XVI corredata la dottrina dei mali cardiaci di tante e sì copiose osservazioni di tessiture viziate vedute nel cuore e nei vasi maggiori,

(1) *Cons. X. Sect. III.*
(2) Anat. Pract. lib. IV. obs. XXII. p. 4.
(3) Observ. lib. III.
(4) Sepulchr. lib. II. sect. VIII.

quante potessero bastare dopo tutti gli altri casi rammemorati tanto più ab antico, a far conoscere, che molta parte di quelle infermità si accompagnava con offese manifeste di struttura negli organi centrali della circolazione.

X.

Dai quali insegnamenti resi comuni da per tutto conveniva sperare qualche utile riforma, se non altro nella pratica di medicare infermi, abbandonando l'uso di tanti composti di Farmacia, dei quali nessuno poteva servire a rimettere le parti guaste nella primiera loro fabbrica. La ragione, io diceva, aveva rese mature queste riforme, se dagli occhi del corpo, che vedevano, a quelli della mente, che doveva argomentare le cose da farsi, l'intervallo allora e sempre non fosse stato così grande, quanto appena si può credere: ma questa sorte dominò continuamente le scienze naturali, che non fosse per mancanza di fatti, ma bensì della maniera di ragionarli, che il nostro intendere non si innoltrasse proporzionevolmente nei mezzi, che l'industria e la fortuna avevano preparato alli suoi avanzamenti: intanto che più dello scuoprimento di nuove cose, dovesse calerci di meditare più profondamente e dirittamente le cose già scoverte: infine la genesi del vero, che non può nascere che dalla retta contemplazione della natura, fu sempre di tutti gli altri il parto più tardivo, ed anzi dirò meglio, l'opera di molti interi secoli, nell'intervallo dei quali l'embrione del vero fu bensì conceputo nelle nostre menti, ma non venne al giorno per sola mancanza di quelle forze espultrici dell'intelletto, che sempre scarse abbondarono, e forse più per colpa delle norme dei nostri studj, che del vigore idoneo dei nostri intendimenti.

Per le quali ragioni non deve essere di maraviglia, come in quegli stessi tempi vi fosse pure, chi per cagione di tutti i mali cardiaci di qualunque natura non vedesse altro che pitutita discesa dal capo al cuore, come Sebastiano Augenio intese in quella età a pruovare con un lungo libro, e che da molti altri medici solo si ravvolgessero nella mente flati e vapori, che riempissero le cavità del cuore, e le sue vicinanze: di che fanno a noi sicura testimonianza li consulti medici sull' argomento delle sincopi e delle palpitazioni distesi dai professori dello Studio di Padova li più famigerati di quegli anni; e può vedersi in tra le altre in certa consultazione (1) tenuta in causa di un giovane di abito aneurismatico, nella quale intervennero insieme il Falloppia, il Francazano, il Frigimelica e il Trincavella, il quale ultimo aveva pure avuto sotto li suoi occhi proprj in Venezia cuori gravemente malati, e guasti da insigni ulcere. Lo stesso Mercuriali, che pure solo per la vastità delle sue cognizioni valeva per molti altri, richiesto del suo parere per l' imperatore Massimiliano II, malato di gagliardi palpiti, e con tale seguito di sintomi per rendere indubitata qualche grave locale malattia di precordj, Mercuriali, nel suo consulto, che facilmente può intendersi, che fosse scritto con quanta diligenza si doveva alla maestà di così gran principe, non vide altro che intemperie fredda e vapori, che andassero al suo cuore: e ne accusò per cagione la dieta troppo lauta di quel monarca, e la sua intemperanza nell' uso dei funghi: e furono teriaca e alessifarmaci, ed acque termali, e smeraldi e giacinti sospesi sullo sterno, che si propo-

(1) Trincavell. Conpl. lib. II. Conpl. XVI.

sero per guarirlo; dalle quali cose può argomentarsi, che Mercuriali nemmeno per ombra avesse accorgimento del male, sul quale era stato interrogato. E quel principe morì infatti su li cinquanta anni della sua vita nel 1576, e furono vedute nel suo cuore alquante piccole pietre, come narrano il Wiero ed altri, se pure quelle non furono ossificazioni, come può meglio pensarsi. Questa morte diede occasione ad alcuni scritti polemici fra li medici che avevano servito all'infermo: fra li quali Andrea Camuzio (1) professore in Pisa condannò Cratone medico ordinario di quel principe, per l' uso che aveva fatto della cavata di sangue e della cervogia amara, quando per suo parere si doveva meglio ricorrere all'aloe. In ogni modo quel signore dopo avere implorato inutilmente il soccorso dei medici più illustri del suo tempo, la discordanza dei loro pareri fece sì, che sul finire la sua vita, uscisse d'ogni fidanza verso quelli che lo curavano: — *ventumque est ad Virginem Ulmensem, et vita Caesaris succo papaverino tuenda data* —. L'imperatore da principio era stato assalito da catarro ostinato, al quale dopo era sopravvenuta la palpitazione; nè la parola di vizio di cuore, almeno da temersi, mi sembra, che vivendo egli fosse mai stata pronunciata da veruno de' suoi medici. Il Mercuriali tenne gli stessi proponimenti, consigliando per la salute del principe Cesarini, e del cardinale Orsini entrambi gravemente agitati da sintomi cardiaci.

XI.

Nè dalle dottrine e dalle norme tenute dal Mercuriali si lontanò il suo illustre collega Giro-

(1) *Excussio brevis praec. Morbi, nempe cord. palpit. Maximil. II. Florent.* 1578.

lamo (1) Capo di Vacca, il quale per altro nella pubblicazione della sua pratica di medicare non trascurò di menzionare la possibilità, che la sincope e la palpitazione derivassero da qualche vizio di fabbrica degli organi della circolazione. Così il successore nella sua cattedra, Ercole Sassonia comunicò l'esempio di un gentiluomo (2) — *qui sibi cor quasi in aqua natare videri dicebat* — osservazione replicata quasi un secolo dopo da G. R. Fortis, in chi soffriva insieme palpiti e tremori, e polsi piccoli e molli. E nondimeno Al. Massaria che successe a Girolamo Mercuriali, dubitava ancora, se il cuore o no — *possit laborare morbis ex intemperie cum materia, quales sunt inflammatio, et reliqui humores praeter naturam, quin etiam dubium est, an cor possit laborare solutione continui* (3) —. E non era questo veramente il dottrinamento che doveva aspettarsi dal campione più forte, che avesse Galeno fra li Medici di quella età, intanto che il Massaria facesse aperta professione voler parteggiare ancora per la menzogna in compagnia di Galeno piuttosto, che ritirarsi in sul cammino della verità in compagnia degli altri: per la quale sua superstizione vi fu certamente fra li due uno di più nel mondo, che poteva per la scienza non essere vivuto mai, e l' ultimo senza dubbio, che fu copia tanto inferiore dell' originale. Più infelicemente ancora del Massaria Eustachio Rudio, che gli venne surrogato nella cattedra, si meritò con giustizia la censura di Haller (4) — *verbosissimus scriptor et inutilis* — tassando il Bibliografo

(1) Lib. II, cap. VIII e IX.
(2) Praelect. Pract. part. 2. cap. I.
(3) *Op. Med. lib. II, cap. VIII. De tremore cordis.*
(4) *Bibl. Med. Pr.* tom. II.

Bernese per simile maniera tutte le copiose opere che il Rudio scrisse fino all'anno 1611, nel quale morì. E però questo Bellunese forse fu il primo o almeno il secondo, il quale scrivesse apostatamente e distesamente un libro, anzi tre — *De* (1) *virtutibus et viciis cordis* — quasi pure intendesse la necessità di richiamare l'attenzione speciale dei medici a questo genere di mali. Ma il complesso interminabile di tante dispute Platoniche, Aristoteliche e Galeniche, che tutti riempie questi suoi libri, e che pruova la estensione della sua lettura, ha superato la mia pazienza di leggerli: e tanto di più, che da me non si trovò mai, dove egli facesse cenno di un solo infermo di questo genere da lui curato, o almanco veduto. Questa colpa fu ancora meno tollerabile in Annibale (2). Albertini, quantunque scrivesse assai più di mezzo secolo dopo il Rudio, il secondo, o il terzo che io conosco aver composto un libro unicamente di spettanza ai cardiaci. Ho detto il terzo di quelli che io conosco, non avendo potuto vedere il libro più antico di tutti gli altri, su questo soggetto solo — *de Cordis tremore* — scritto nel 1538, opera di Prospero Calani di Sarzana, medico di molto nome. Haller fu contento di riportarne il solo titolo.

XII.

Mentre in questa guisa, in onta di tanti esempii e di tante contrarie dottrine, li mali cardiaci erano raffigurati in quegli anni dai Clinici degli Studii più famosi dell' Italia, per una di quelle frequenti combinazioni, che non lasciano far giudizio così francamente, come taluni immaginano, dello stato universale delle Scienze di una deter-

(1) Venet. 1581.
(2) *De affectibus cord. lib. III. Cesena apud Nerium* 1647.

minata età, e di un intero popolo; quanto mancava nel numero maggiore di quelli, che allora medicavano e scrivevano, tanto di più pregiato intendimento sull'indole di queste infermità si maturava in altri quantunque assai di numero inferiori, onde avessero onore singolarissimo e l'Italia e la Francia, e tutta pur anche la medicina rinvigorisse a più liete speranze. Io parlo tra gli altri di Salio Diverso e di Gugl. Baillou, nomi amendue celebri, e ben degni, dai quali fosse posto il suggello agli annali della medicina clinica di un secolo stato così operoso e diligente nelle sue osservazioni, ed al quale senza dubbio alcuno si deve la gloria di avere fecondato con idonee cure il seme di nobilissime dottrine, colle quali quasi portate a maturità si affrettava a spuntare il secolo che doveva succedere. Adunque P. Salio, medico in Faenza e Faentino egli stesso intendeva in quegli anni a pubblicare il suo classico libro (1) delle curagioni di alcune particolari malattie, che venivano per il solito omesse dagli altri Scrittori di Pratica medica: e avvengadiochè fra queste egli rammemori con molta perspicuità e finitezza li segni e li procedimenti delle infiammazioni e degli ascessi del pericardio e del mediastino, fu con ragione, che taluno dubitasse della verità di quanto egli incomincia a dire (2): — *at de affectibus membranarum intersepientium et pericardii nemo nec morbum nec curationem exposuit: quas tamen partes cum nihil prohibeat sicut et caeteras diversis apprehendi morbis, mirandum est, qua ratione praxim docentes eas ita neglexerint ut ne harum quidem minimum fecerint verbum* —. Così da lui si

(1) Curat. quorumd. partic. Morb. etc.
(2) Cap 6. op. cit.

scrisse, e si può affermare verissimamente, che il cercamento e la illustrazione della natura e dei segni di questi mali, e della cura che ad essi conviene, si condussero per opera di Salio quasi al perfetto loro compimento: ch'egli però fosse il primo a discorrergli, e che di queste cose — *ne etc. quidem minimum etc. verbum* — da altri si fosse detto prima di lui, nè io per l'amore della mia Nazione, altronde non bisognosa di menzogne per suo lodamento, nè per l'animo divotissimo che io porto alla verità, nè il dirò io, nè imprenderò a voler difendere, s'altri il disse, per la gloria di Salio. Non si tratta del solo Avenzoar, che lo avesse prevenuto, o di Rondelezio fra li suoi contemporanei, colli quali due soli Freind (1) mette in bilancia i meriti del medico di Faenza, ma e di Areteo e di Benivieni e di Colombo fra quelli, che mi sono venuti sott'occhio, e dei quali si è fatto ricordamento in questa prefazione: questo bensì io potrò dire con verità, e meco potrà dirlo chiunque legga questo luogo di Salio, sembrarmi, che le prime idee da lui formate di questi mali, fossero della sua prima gioventù, e di quella età, nella quale facilmente egli poteva ignorare quanto dagli altri si fosse scritto avanti: intanto che fosse infatti verissimo, che egli non fosse debitore ad altri delle cose da lui narrate, senza che fosse vera similmente l'altra parte, che suo fosse il merito di averle il primo discorse: e dirò in fine, che in qualunque pregio si abbiano li primi ritrovatori delle cose, questo mi sembra il maggiore ed il più contemplabile di tutti gli altri, da chi prima quelle sieno state dette più chiara-

(1) Hist. Med. ann. 980.

mente e più utilmente all'oggetto, al quale esse debbono servire: per la qual'ultima parte è necessario, che si ceda il primo luogo da tutti gli altri al nostro medico d'Italia. Nemmeno deve trascurarsi l'opinione, ch'egli ebbe sulla cagione e la natura della sincope cardiaca nata per suo giudizio non da fumi o vapori radunati intorno al cuore, siccome dicevano gli altri medici dei suoi giorni, ma bensì da coaguli poliposi di sangue nel cuore e nei vasi maggiori, essendo egli mosso a questa decisione dalle sezioni da lui fatte di taluno di questi soggetti, e fra gli altri di una giovinetta di quattordici anni, nella quale trovò — *in arteria magna et in vena cava ita totum sanguinem coalescere, ut apprehenso illius sanguinis conconcreti altero principio, totus sanguis coalescens ita integer ex vena et arteria educebatur, perinde ac gladius ex vagina extrahi solet* —. Li due segni, che da lui si dissero prodromi di questa imminente sincope (1), sono un senso di soffocamento — *non ad fauces, nec ad partes spirituales superiores, sed in partibus internis, ac si manu cor ipsis subito costringatur deficiuntque, ac mutato colore vivido in pallidum sudant: cito autem revocantur ab hoc defectu, sed subsequitur lassitudo magna* —: l'altro dei segni è, — *quod in his pulsus quandoque accedit intermittens, qui, si supra unicam intermittat pulsationem, magnum periculum minatur, significatque sincopem hanc instare* —: la quale diligenza nella narrativa dei segni proprj di questa sincope non mi sovviene di aver trovata in altro medico prima di lui. Altrove ne' suoi commenti sopra Avicenna, opera pubblicata postuma di molti anni dopo la

(1) *De Syncope Cardiace* cap. IV.

morte di Salio, discorrendo la difficoltà di conoscere le cagioni dei dolori e delle altre infermità del cuore, — *ut non sit fas medicis* (1) *aut coniectura aut analogia veram doloris causam investigare* —, racconta il giudizio da lui formato della malattia di una Monaca, la quale da dieci anni soffriva dolor di cuore così forte, che per l'affanno non poteva parlare nè muoversi, e si mutava di colore nella faccia, e mancandole il polso era presa da sincope, quasi dovesse morir subito: tutti i rimedj erano stati inutili fuori della cavata di sangue di otto o nove once ogni volta: questo pericolo replicava ogni mese, e qualche volta due volte nel mese istesso; — *et cum morbus adhuc vigeat, et nullo alio morbo conflictetur aegra praeter quam asthmate, quo duobus abhinc annis circiter coepit per intervalla corripi* —, immaginò, che la cagione del male fosse il troppo sangue — *distendens et inde continui solutionem inducens in cordis substantia* —: non escluse per altro la possibilità, che a questa pienezza di sangue andasse congiunto — *aliquid aliud latens in corde, vel ei adnascens vel super additum* —. Li quali suoi ragionamenti ha voluto seguitare per il fine di far conoscere continuamente meglio, quanto li mali cardiaci fossero stati profondamente veduti da Salio al letto degli infermi, e colla incisione anatomica. Era ancora in quegli anni il mio illustre concittadino Arc. Piccolomini, il quale intendeva a spiegare le sincopi improvvise e mortali dalla subita ostruzione e paralisi del piccolo nervo, com' egli scriveva, che va al cuore: — *hic nervulus ille est, qui nonnunquam, tametsi raro, de repente*

(1) Tract. II. cap. I.

obstruitur, unde repentina et inopinata mors insequitur, quam subitaneam vocant, praepeditis et vitali et pulsifica facultatibus et in cor pervenire nequeuntibus — (1). La quale opinione nuovamente da lui riferita in altro luogo (2), quantunque mancante della dovuta esattezza in fatto di Anatomia, ho però voluto narrare, sembrandomi la prima e la più antica di tutte le altre, che da Erofilo a questa parte li medici abbiano avuto sulla cagione della paralisi del cuore, come anticamente era stata immaginata nella occasione di molti deliquj, e di tante subitanee morti: dissi dopo di Erofilo, il quale, come scrive Cel. Aureliano (3), attribuì a mera paralisi di cuore — *repentinam mortem nulla ex manifesta causa venientem* —. Anche Andr. Cesalpino, il quale oltre li suoi grandissimi e infiniti meriti nella Botanica, principalmente dove avesse corredate le sue osservazioni delle opportune tavole, e nella Notomia, come egli venne encomiato dalli fratelli Hunter, in Medicina parimente fece assai di più, che procacciarsi qualche pubblica lode leggendo il solo Ippocrate — *more Italorum* —, come dopo Conringio ripetè Haller (4), meschinità insopportabile di giudizio, il Cesalpino anch' egli, io diceva, narrò intorno a quel tempo lo sterminato aneurisma di tutto il cuore e della arteria polmonare (5) con carie e frattura delle coste veduto nel cadavere di S. Filippo Neri; la quale enormità di dilatamento ancora da Lancisio (6) venne attribuita alla intensione dei fervi-

(1) Anat. Prael. lib. 4. Lect. 6.
(2) Lib. 5. Lect. 6.
(3) Morb. chronic. Lib. 2. cap. 8.
(4) Meth. Stud. Pract. Auct. qui de Phis. scrips. etc.
(5) Catopr. Lib. VI. cap. XX.
(6) De Mot. Cord. et Aneurism. Lib. II. cap. VI. propos. LIV.

dissimi affetti verso Dio, tra i quali quell' uomo di benignissima e amorevolissima natura rimaneva lungamente assorto ed in estasi perfetta. Le quali cose, mentre così procedevano nella Italia, accrescendosi continuamente le osservazioni di questo genere di mali, e le dottrine ad essi relative, in Francia similmente Gugl. Baillou, Filologo, Filosofo, e Medico fra li primi, oltre gli preziosi avvertimenti sparsi copiosamente ne' suoi consigli sulla varia indole dei polsi intermittenti ed anomali, li quali non fanno sempre fede di vizj nei precordj, ed oltre le sue dotte ricerche sulla palpitazione (1), e le sue cagioni, e li mezzi di soccorrerla, raccoglieva ne' suoi paradigmi dalla osservazione dei medici più celebri, che lo avevano preceduto e dalla sua propria pratica, ampia messe di esempj, dai quali la istoria di questi mali prendesse considerabile augumento. E di molte considerazioni e cautele cliniche ci fu maestro egli forse il primo degli altri, siccome del pericolo di sottoporre gli aneurismatici alle unzioni mercuriali (2), e di cavar loro il sangue (3), o di purgarli quantunque mitissimamente, (4): chiarì egli con nuovi fatti la palpitazione universale delle arterie in tutto il corpo già disegnata, benchè alquanto oscuramente, dagli antichi e da Fernelio prima di lui, e mostrò come questa potesse talvolta dileguarsi e curarsi col mezzo di una opportuna dieta (5), o col mezzo di flati copiosi e di sudori promossi dalla sola natura (6): conobbe come la disuria o soppres-

(1) *Cons. Med. Lib. I. Cons. CIX.*
(2) *Parad.* 13.
(3) *Parad.* 14.
(4) *Parad.* 73.
(5) *Parad.* 15.
(6) *Parad.* 74.

sione totale dell' urina andasse talvolta congiunta con (1) dilatamenti arteriosi straordinarj, e narrò l' esempio di un nefritico, il quale aveva le urine simili alla marcia, come nel suo cadavere si trovassero delle caruncule insigni, forse polipi nell' arteria polmonare, e nel ventricolo destro (2), senza qualsivoglia antecedente segno di veruna offesa della respirazione, mentre l' infermo era in vita: vide chi aveva copiosa raccolta di marcie nel pericardio, e poteva nondimeno attendere senza pena alli proprj affari, essendo solo ad intervalli assalito da profonde (3) sincopi, e restando senza parola per dodici ore intere: intese a cercare il perchè dei palpiti di cuore tanto frequenti negli ipocondriaci (4): rinnovò la osservazione di Fernel, e di Magno delle coste sotto la mammella sinistra allontanate le une dalle altre, e rotte dalla violenza del battere del cuore e della aorta insignemente (5) dilatata. Fu per ultimo sua lode, l'avere egli il primo dilucidato col fatto pratico la natura e li segni della pleuritide dorsale, (6) già descritta dall' antico Autore del libro *De morbis*, malattia spesso congiunta con insigni dilatamenti dell'azigos, come si può ricavare da qualche esempio riportato dal sig. Portal, e da noi nel primo di questi libri. Sappiamo da Baillou (7), che L. Dureto vivuto nella sua età medesima, uomo, del quale non bisogna dire la grandezza di Letterato e di Medico, riponeva la generazione dei palpiti del cuore,

(1) *Parad.* 26.
(2) *Parad.* 176.
(3) *Parad.* 95.
(4) *Parad.* 109.
(5) *Parad.* 130.
(6) *De Rheumat. et Pleur. dors.*
(7) Epid. lib. 2.

— *aut in oppressione, aut in excussione etc. Illa est cum malum in corde ipso est, aut circum cor: ut cum nimia aqua inter pericardium crevit, aut cordi pericardium adhaerescit* —: la quale ultima cagione del pericardio tenacemente incollato sul cuore, già tanto prima rammentata, e che Baillou aveva intesa dalla bocca del suo collega fino dall' anno 1578, nella occasione di certo consulto per il quale si trovarono insieme riuniti, questa cagione, io dissi, non era giustizia, che Filib. Saraceno altro medico di Lione molti anni dopo si arrogasse in certa sua lettera scritta a Fab. d' Hilden (1), dove narrando egli le cose vedute nel cadavere di una puerpera, e come il pericardio ed il cuore si trovassero insieme conglutinati, soggiunge — *res stupenda profecto, et nemini antea, quod sciam, observata* —. Furono citati da Baillou altri due esempj di pericardio unito al cuore in due Idropici (2). Era in quel tempo medesimo, che Andr. Laurenzio, amico di Baillou, intendendo anch'egli ad arricchire la sua Istoria anatomica di fatti di Notomia Patologica, del quale suo merito non so, perchè si facesse silenzio da Haller, in questionando se il cuore — *abscessum*, (3) *solutionem continui et graviores morbos perferre queat* — pubblicò la sezione da lui fatta per ordine del Re del cadavere del Cav. Guicciardini Legato a quella Corte del Gran Duca di Toscana: il Guicciardini — *cum satis bene valeret, et cum magnatibus quibusdam obambulans non serio, sed familiariter colloqueretur* — cascò subitamente morto: e però pensarono molti, che ei fosse morto di

(1) Hild. Obs. Chirurg. Cent. IV, obs. 32.
(2) *Consil* 109, *lib. I.*
(3) *Hist. Anat. lib. IX, quaest. XVIII.*

apoplessia: Laurenzio solo parve restarne dubbioso; per la qual cosa inciso per regio comando il cadavere dell' ambasciadore comparve il cuore così dilatato — *ut thoracem fere totum contineret, et cavae quidem venae ostium disruptum, omnesque illae menibranae tricuspides laceratae: arteriae autem magnae os ita patens apparuit, ut brachii aequaret amplitudinem* —. Ed è ancora degnissima di memoria la sezione da lui fatta del cadavere di un ipocondriaco (1) nel quale dopo infinite e straordinarie angustie, che altrove furono sofferte, trovò infine — *totum fere thoracem tenui nigricante et foetidissimo humore oppletum etc., nec non cordis sinistrum sinum eodem humore plenum, qui et idem, eodemque colore in magnae arteriae trunco conspiciebatur. Quod non sine admiratione contemplatus etc.*

XIII.

Negli anni istessi e di Salio e di questi ultimi cade la osservazione certamente maravigliosa, fatta da Andrea Scatone professore di medicina in Vittemberga, e Socero di Dan. Sennerto, di uno studente Livone, il quale agitato della più nera melanconia si trapassò colla propria spada il petto, cacciandola sotto la quarta costa anteriormente dalla parte sinistra, e facendola uscire posteriormente nel dorso sotto la nona: nè però morì; la ferita si chiuse nello spazio di due mesi, tanto che l' infermo — *satis bene sibi habere videretur* —; ma dopo alquanti mesi dal settembre al maggio dell'anno dopo, essendo egli di nuovo ricaduto nella sua melancolia, assalito da copioso vomito nero, e da sudor freddo e da sincope spirò, poco dopo aver terminato di vomitare.

(1) De Morb. Melanchol. et cor. curat. cap. XIV.

Visitato il cadavere, si vide mancare quasi interamente il polmone sinistro, del quale appena rimaneva qualche vestigio attaccato alle coste: la ferita aveva trapassato il centro del diafragma, e per il luogo della ferita lo stomaco era salito nel lato sinistro del petto, di dove aveva per intero cacciato il cuore nel lato destro — *ubi et vivus ille post acceptum vulnus jubebat observare pulsum cordis* —: il cuore era tabido, e quasi consumato, e vi era molt' acqua raccolta nel pericardio: forse quello studente prima di ferirsi fu malato di qualche offesa cardiaca; della qual cosa si parlerà copiosamente in questo libro. Enrico Smezio professore di Ildelberga nel libro X delle sue Miscellanee, frutto di copiosa e lunga pratica per quaranta anni, accrebbe il numero di esempj di palpitazioni e di dolori fortissimi in tutto il corpo e sopra tutto molesti al cuore, e di coaguli e di polipi veduti, e della auricola destra così scagliosa, da non potersi esplorare colla mano in nessuna parte, senza che fosse per la moltitudine delle punte che vi erano acute da per tutto. Giovanni Heurnio anch' egli clinico di Leida, nel suo libro sulle malattie del petto pubblicato postumo (1) da suo figliuolo Ottone, fece memoria di un cuore di tanta mole, quale appena sarebbe stato in un grosso bue, e vi erano pure alcune piccole pietruzze, o concrezioni calcolose. Per ultimo, appunto nell'anno 1600, che fu quello della impressione fatta in Ferrara, mi occorre di menzionare un mio concittadino Ippolito Boschi, il quale nell' anno che si è detto rese pubblico il suo libro, che ha per titolo (2) — *De Facultate Anatomia perbreves lectiones cum*

(1) Leid. 1602. 4.
(2) Ferrariae excud. vict. Baldinus 4.

quibusdam observationibus. — Bene fu grave lo sbaglio del bibliografo di Berna, il quale citando quest' opera e questa edizione istessa, cangiò stranamente il suo titolo scrivendo — *De Facultate Mathematica* —, e conoscendo egli stesso la improprietà di questo titolo per un libro di notomia, per renderlo più credibile vi appose la parola — *sic* —: certamente egli non lo vide mai, e chi lo vide per lui, fu cieco, o di somma negligenza. Il Boschi dunque nella quarta delle sue lezioni narrando la istoria anatomica del cuore congiunse a questa molti fatti di patologia, come li suoi maestri o egli stesso li avevano veduti nel taglio dei cadaveri; e fra questi racconta, come nel cuore di un portiere di palazzo della duchessa di Ferrara morto subitamente, gli fosse veduto molto grasso — *ad magnae candelae sebaceae formam* —: due volte vide il tramezzo tra li due ventricoli aperto, così il cuore mancante di pericardio su la osservazione di Antonio M. Canano: finalmente non tralasciò di accennare il dilatamento delle tonache delle arterie nei palpitanti — *unum circa cordis palpitationem a me observatum omittere nolo, et est, quod in his cordis palpitatione laborantibus propter insignem admodum motum hujus arteriae tunicae dilatantur: unde veluti a subitanea morte corripiuntur* —.

In questo mentre nasceva il secolo, che io chiamerò col nome di Galileo, non per ambizione della gente Italiana, ma perchè mi sembra senza tema di esagerare, ch'egli il primo in nome di tutti li sapienti della terra, armato del compasso e della bilancia giurasse allora il gran patto colla Natura, che dessa ormai, deposta ogni ritrosia, avrebbe svelati li suoi più nascosti arcani agli occhi intemerati del Filosofo, il quale

per la sua parte avrebbe promesso di non manifestare le cose da lui vedute, se non quanto conveniva al retto procedere dei nostri intelletti nella via del vero e dell' onesto, e nulla di più. Ed oh quale maravigliosa ricolta di beni di ogni genere non avrebbe rallegrato tutto il nostro vivere civile, se la verecondia degli animi della immensa turba degli scuopritori, che dappoi seguirono, avesse continuamente imitato la innocente modestia di quella prima famiglia, che si associò alle invenzioni ed alla gloria di Galileo; nè straniera merce avesse contaminata la purità di quei tesori, tanto più utili e risplendenti da vedersi, quanto più nudamente e fidatamente contemplati. Fra li primi li quali allora cominciarono a trattare il soggetto di questi libri, si affaccia Sebastiano Pissinio nelli suoi due trattati — *De cordis palpitatione cognoscenda et curanda etc. et de cordis polypo* — pubblicato il primo nel 1609, il secondo assai più tardi, dopo la morte dell' autore nel 1654. Non ho potuto vedere l' uno nè l' altro di questi libri, e neppur leggere chi abbia fatto menzione speciale e giudizio del primo: ma quanto al secondo, Haller scrive, ch' egli vi trattò la istoria dei polipi del cuore, e dei polsi che gli accompagnavano: e fra le osservazioni che vi sono riportate si è resa memorabile presso i medici la narrazione di quella signora, nella quale per più di quaranta anni non rimase segno alcuno di polso, e solo applicandosi la mano sulla sinistra parte del torace si aveva qualche argomento di moto di cuore: Eloy trascurò di parlarne, e nemmeno Haller accennò di qual luogo egli fosse; trovo bensì un altro Pissinio per nome Andrea, autore intorno a quei tempi di alcune dispute metafisiche, il quale si

intitola di Lucca. Io nominerò ancora in questo luogo, quasi di passaggio, Adriano Spigelio, stato sul principiare del secolo che qui si dice professore di chirurgia e di notomia nello Studio di Padova: abbiamo due lettere da lui scritte l'anno 1622 da Padova a Guglielmo Sottier (1), nella prima delle quali ricerca, se vi sia qualche animale che possa vivere senza cuore; alla quale domanda secondo le cognizioni di storia naturale di quei tempi egli risponde negativamente, ed in questo distrugge l'antica favola del toro trovato senza cuore nel sacrifizio fatto da C. Cesare — *immolante C. Cesare* (2) *in tauri opimi extis cor non fuisse* —: nella seconda lettera si propone di esaminare la cagione, per la quale il cuore di Cesare Germanico, e dei cardiaci in generale, come a quei tempi erano intesi, e di quelli che morivano di veleno, non si potesse ardere e consumare nel rogo: di che si parlerà nella II parte di questo libro, dove dell'idropericardite.

XV.

Ma noi andiamo a parlare di un altro soggetto, il cui nome, quantunque non abbastanza sparso, è stato nondimeno sempre carissimo a quanti lo hanno conosciuto, e del quale Douglass, Haller, Portal tanto ardentemente desiderarono di vedere il suo libro di notomia — *Anatomia magna* — o meglio — *Anatomica humani microcosmi descriptio per theses disposita in amphiteatro Pisano proposita. Bonon. apud Seb. Bonom.* 1619, *in fol.* — come quest' opera, che per altro non si cita chi l'abbia mai posseduta, viene registrata dall'Alidosio, dal Ghilini e da altri. Io parlo di

(1) Op. omn. vol. 2 Epistolae quaedam.
(2) Spigel loco cit. Epist. prima.

Fabricio Bartoletti bolognese scolaro del Claudino, letterato e poeta, e anatomico e medico di somme speranze, nato nel 1586 (il Fantuzzi scrisse per errore nel 1576), professore di Notomia in Bologna ed in Pisa, poscia di nuovo in Bologna, e finalmente da Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato chiamato nell' anno 1625 in Mantova per insegnarvi la notomia e la medicina pratica: dove per la sua celebrità fu ascoltato da molti, e fra gli altri dal Veslingio, che mosso dalla fama del Bartoletti lasciò per lui Padova e venne in Mantova: Bartoletti ne uscì nel 1630 per ragione della pestilenza che desolava quella città, e dell'assedio che le avevano posto gli Imperiali: e camminando verso Bologna per via miseramente se ne morì nel fiore dell' età sua di quarantaquattro anni in Lendinara villa del Polesine di Rovigo, ora nel dipartimento del Basso Po. La ragione ch'egli sia nominato da noi in questo luogo, sta nel suo libro — *Methodus in Dispnoeam, seu de respirationibus etc.* —, il qual libro, quantunque nel frontispizio porti la data del 1633, e nella dedica del libro fatta dalli fratelli Dozza stampatori in Bologna a Carlo I duca di Mantova sotto il giorno 28 aprile 1638, serviva certamente ad uso delle pubbliche lezioni del Bartoletti sino dal 1528, nè fu posto in luce la prima volta, se non che dopo la sua morte accaduta, come si disse, nel 1630. E bene molto sarebbe a dirsi intorno ai meriti di quest'opera e di chi la compose, essendo forse stato Bartoletti il primo dopo il Santorio, che ragionasse con osservazioni sue proprie la utilità delle arie fattizie per la respirazione degli asmatici e degli infermi di polmone: delle quali cose qui non accade parlare, e poteva Hal-

ler ancora averle taciute, piuttosto che rammentarle (1) nei modi seguenti — *animam humanam magnis vasis receptam*, *inque humorem coactam pro cavendo malo*, la dispnea, *laudat* —: le quali espressioni mi sembrano più acconcie per un indovinello, che per la narrativa dell'artificio destramente inventato da quel medico. Il Bartoletti pertanto spiegando le cagioni delle dispnee, e supplendo copiosamente a quanto da Galeno era stato ommesso circa lo stesso proponimento, si estende a tutti quei vizj che il polmone può aver comuni col cuore e colle membrane che lo circondano, vietando il passaggio libero del sangue per la piccola circolazione. Al quale intendimento egli accumula una scelta raccolta di osservazioni da lui fatte, quante forse da nessun altro medico sino a quel giorno non erano state recate per chiarire questo soggetto di medicina pratica. La parte dei suppurati di petto e degli empiematici, e degli idrotoraci fra tutte le altre vi è trattata con tanta eccellenza di dottrine cliniche antiche, e da lui maggiormente illustrate, ch'io sono costretto a riguardarla come un libro capitale nella istruzione di qualunque medico. Nè deve fare ostacolo il giudizio, che di queste cose medesime fu dato da Haller, lodatore in generale di mala voglia, e non dei soli italiani, il quale dovendo pur confessare, che quest' opera — *pluscula utilia habet ex incisis cadaveribus sumpta*, *quae magno numero secuit* — termina col giudicarla — *opus incompte editum* —: doveva dire almeno, quali sogliono i libri dati al pubblico dopo la morte di quelli che li scrissero, rapiti innanzi tempo alla eccellenza dei loro di-

(1) Bibl. Med. Pract. tom. II. *CCCCXCV*.

segni. E però del disordine seguito poscia nella stampa la colpa fu solo della morte, non del grand' uomo studiatore diligentissimo del suo lavoro: non così di quelli, li quali si ajutarono in tutta la vita a prevenire con ogni fretta le insidie della comune nostra nemica, e tanto per essi fu lungo il tempo di pubblicare, quanto fu breve quello di correggere e condurre a perfezione le cose che scrissero. Ma facendomi più da presso alle cose narrate dal Bartoletti, sono degnissime di memoria le sue osservazioni della adesione dei polmoni col pericardio, e coll' intermedio di questo col cuore, e della copia mostruosa di adipe sul pericardio e sul cuore: vide nel caso di una fanciulla asmatica il cuore tutto ulcerato nella sua punta, ed il pericardio enormemente gonfio di acqua: altrove parlò di un idrope nato celerissimamente — *ex acuto* — colla morte dell'infermo — *ex auricularum, et ventriculorum cordis obturatione* —, e qui parla della ostruzione — *laevium arteriarum* — già allegata da Galeno per la cagione della morte di Antipatro, e seguita narrando la istoria dei polipi del cuore e dei vasi maggiori in questo modo: — *vidi enim in aliquibus cordis auriculas dexteram potissimum vastissimam, quam mucus hic in formam auriculae compactus implebat, ut qui inspectioni assistebant viri clarissimi ob materiae concretae consistentiam prima facie pingue corpus aliquod esse crediderint. Hanc eamdem in utroque cordis sinu in admirabili copia reperi, quae fibrarum cordis spatia, quibus basis ad mucronem contrahitur, stipabat et conspurcabat. Et nuperrime cum admodum R. D. Cavallo, qui non minus optimus medicus olim fuit, quam nunc probus piusque religiosus, in examine cordis Ex. D. D. Marii Carbonelli tho-*

racis hidrope interempti, humoris hujus grumos aliquot demonstrarem, ob eorum compactam soliditatem cordis fibras avulsas primo intuitu esse credidit, quos tamen ex compacto humore crudo esse satis superque cognovit. Saepe observavi polypodem hanc materiem vasorum cordis orificia, modo omnia ex utroque ventriculo, modo ex uno tantum, multoties ex uno magis, quam ex altero obturare. Et quod admiratione dignum est, humor hic non tantum replendo obturat vasorum ora, et caudices, sed per vasa ita proserpit, potissimum per arteriam venosam, et per venam arteriosam, ut ad istorum vasorum per pulmones divisionem hic humor et ipse ramosus factus divaricetur. Quod si ventriculis cultro scissis obturantis humoris caudex hamulo trahatur, ejusdem rami ac tralces una cum trunco averruncantur juxta ipsorum vasorum divaricationes, ad quas ramosus humor se diffundit — (1). Gli comparvero in altro soggetto ossificate tutte le valvule intorno agli orificj delle arterie: era questo il cadavere di un tale Domenico Romano di novantanni con forte adesione del polmone destro alle coste, e col polmone sinistro fortemente aggiunto al pericardio, il quale lo era così strettamente col cuore, — *ut vix separari potuerit* —: quest' uomo respirava difficilmente, e principalmente allora, quando saliva le scale: decombeva per altro su amendue i lati, e sul destro principalmente: nè però di questi mali, quantunque gravissimi egli morì: ma bensì — *obiit supinus cubans febre maligna pesticulari quarta die* —. Dopo la quale istoria, già da lui narrata ancora in altro luogo, si fa innanzi a ricercare la cagione della morte di quelli

(1) Op. cit. lib. 4. part. III. cap. XI.

che sono per tal guisa infermi, e più di ogni altra cosa ricerca quali alterazioni si facciano nella loro respirazione e nei loro polsi: intorno alle quali indagini utilissime nella diagnosi di questi mali, conchiude da replicate pruove, che la sua pratica gli aveva somministrate, coll' asserire contro Lod. Mercado, che la respirazione bensì poco ò molto non mancava mai in questi esempj di rendersi difficile, ma non così il polso, quale talvolta nessuna offriva di quelle disuguaglianze nelle sue battute, che dal chiarissimo spagnuolo si erano descritte prima di lui: termina però osservando giudiziosamente, che allora il polso appena soffriva piccolo cangiamento, quando queste concrezioni polipose occupavano le arterie polmonari, ma non così, quando esse occupavano l' aorta: nel qual caso i polsi rare volte non erano diseguali: dove per altro i coaguli poliposi si estendevano congiuntamente per l'arteria polmonare e per l'aorta, la dispnea vi era solita, siccome ogni genere di anomalia nel battito arterioso: sotto le quali circostanze, come Gir. Capo di Vacca aveva notato, compariva pure per lo più qualche insigne palpitazione, della quale non si lontanava mai qualche sorte di anelito. E questa tanta difficoltà, che il cuore allora soffre ne' sùoi movimenti, è la cagione, dice il Bartoletti, d'onde — *ita secundum membranas arteria dilatatur circa cor, ut inde sequatur aneurisma internum cum tanto et tali cordis motu pulsifico violento, ut diaphragma, cui cor media capsula coniunctum est, eodem agitetur motu, et hac de caussa major sequatur difficultas respirandi: solet et aliqua arteriae magnae propago violentam suae originis dilatationem sequi, qua parte arteriae truncus venae azigos attiguus in costales ramos dividitur prope dorsum, et fit*

aneurisma etiam externum; unde ager illico occumbit, aut fracto in cor tuberculo, aut rupta arteria circa cor praeter naturam dilatata, in cujus fractione externum aneurisma extemplo evanescit: ut paucos ante dies cuidam misero contigit, quem nationi Germanicae hoc anno 1629, *quo Mantuae anatome celebrabam, spectandam objeci* —.

XVI.

Questi studj così procedevano nella Italia, quando Carlo Le Pois lorenese, conosciuto in generale sotto il nome di Pisone, figlio e non fratello di Niccolò Pisone, altro celebre medico, intendeva alla pubblicazione delle sue osservazioni e de' suoi consigli sulle malattie non ancora trattate dai medici — *ab aqua seu serosa colluvie et diluvie ortis* —: libro che divenuto rarissimo, e comprandosi più caro dell' oro, Erm. Boerhaave ebbe cura che fosse ristampato per la quarta volta a Leida con esortazione gravissima alli suoi scolari di leggerlo una e dieci volte, per la copia e la utilità delle cose che vi si contenevano. E fu veramente Carlo medico de' suoi tempi dottissimo, e di molte lettere, e degno di avere appresa la medicina sotto Lud. Dureto: udì ancora il Massaria e gli altri suoi colleghi nello Studio di Padova, dove si portò nel 1586: nè per me si diminuiranno le profuse lodi, che egli ottenne dal clinico di Leida; quantunque talvolta considerando alle malattie da lui descritte mi sia paruta dubitevole la novità, della quale gli venne fatto onore nella narrativa di quei mali, dei quali certamente la maggior parte non era di tal natura per essere annoverata nel principiare del secolo XVII — *praetervisis hactenus morbis* —: nemmeno li segni che da lui si discorsero, come li più idonei di tutti gli altri all' uso delle dia-

gnosi di molte di quelle infermità, mi furono veduti confermati dalla mia pratica, quanto da me si era sperato. Nulla di meno nella parte del suo libro che riguarda le differenti collezioni di acqua nel torace egli aggiunse nuovi fatti, che servono a chiarirle maggiormente, e però più volte di lui si è fatto memoria in questi libri. Della palpitazione conobbe, come questa fosse propria tra gli altri dei lienosi: e certamente egli valutò quanto si doveva li consentimenti morbosi, che dalle viscere del basso ventre si estendono ai precordj con pericolo gravissimo della vita. Fu ancora in que' tempi in Monpellieri Francesco Ranchin, professore regio e cancelliere di quella università, uomo di copiose lettere e medico d'insigne reputanza, il quale forse prima di moltissimi altri trattò con chiari discorsi le malattie delle età e degli stati diversi della vita, siccome delle malattie (1) puerili, e di quelle delle vergini, e di quelle che accadono nella gravidanza e nel parto e nel puerperio, e di quelle dei vecchj, tra le quali ultime egli fece menzione della siccità e della tabe del cuore (2) propria dell'ultima età, siccome già da Galeno si era scritto, e questo appunto egli disse — *praecipuum Gerocomicae scopum etc. prohibere, ne cordis substantia exsiccetur* —. Fu egli il primo similmente nel comporre un trattato — *De Morbis subitaneis* — che non sfuggì alla vasta dottrina di Lancisio (3), il quale prese con lode dal medico francese la giusta significazione delle malattie e delle morti subitanee, intendendo sotto questo nome quei mali sommamente acuti, li quali quantunque soliti

(1) Opusc. Med. Lugd. 1627, 4.
(2) De Morb. Part. Sen. cap. III.
(3) De Subit. Mort. lib. I, cap. V.

— *velocissimo cursu compleri* —, non pertanto lasciano qualche breve momento prima di apportare una assoluta morte: e però il Ranchino incominciando a parlare dell' apoplessia, seguita dopo discorrendo la sincope, e così pure la palpitazione del cuore, la quale — *cum frequente afferat syncopem, merito inter praecipites morborum casus reponi potest* — (1). Assai maggiori allora erano in Francia e da per tutto i meriti di Giovanni Riolano il figlio, il cui padre similmente, quantunque morto nel principiare del secolo che qui si nota, nel suo trattato delle malattie particolari (2) adornò il nostro argomento, e dove descrisse la infiammagione del mediastino (3), e dove parlò delle malattie del cuore (4): nel qual ultimo luogo rammemorò parecchi infermi di palpitazioni e di sincopi, e poich' essi furono morti, vide nei loro cadaveri — *capsulam cordis plenam sero putri* —, ed in altri — *abscessum in dextro cordis sinu* —: rammentò le cose medesime da lui vedute, dove trattò della palpitazione (5), e vi narrò particolarmente la storia non comune di un fanciullo di tre anni, al quale — *incredibili vehementia cor palpitabat: inveni abscessum in dextro cordis sinu: effusus sanguis putruerat, et jam purulentus apparebat* —. Ora venendo al suo figliuolo, certamente non minore di lui, è da sapersi, ch' egli dopo l'osservazione di Fel. Platero, altrove da noi riportata, chiarì con nuovo esempio lo slogamento sensibile del cuore nell' esame del cadavere (6) della regina

(1) Cap. XVI.
(2) Part. Meth. Med.
(3) Lib. cit. cap.
(4) Lib. cit. cap. XIV.
(5) Lib. cit. cap. XVI.
(6) Anthropol. lib. III, cap. XII.

madre Maria De' Medici — *cor praegrande in latus dextrum inclinatum firmiter affixum costis interventu pericardii dextra parte cartilaginosi* — : vi trovò ancora una ossificazione sensibile al principio dell'aorta, come era stato veduto prima nel cadavere del primo Presidente della Camera dei Conti morto ottuagenario. Vide il cuore piccolissimo e durissimo a guisa di una cartilagine, — *ut nullum umquam viderim solidius* —, nel cadavere di un uomo scellerato e audacissimo, il quale essendo battuto colle verghe dal carnefice, ebbe l'animo a levargli il pugnale che portava addosso, e con questo di ammazzarlo. Conobbe in molti cadaveri, come il ventricolo destro fosse pieno zeppo di coaguli e di polipi, e finalmente nella sezione di un Polacco gli venne fatto di vedere — *cor solidum etc. sine ventriculis: sed ad basim cordis vasa erant admodum dilatata* —. Nel suo libro delle osservazioni anatomiche rare a vedersi (1), vi narrà la singolare osservazione di trasposizione di viscere, come fu veduta dal medico Bedeau nel cadavere di un Consigliere di Brettagna morto nel 1648 di una febbre scarlatina, — *cordis basis sub sinistra mamma reperta mucrone sub dextra locato: quod laborans, febre pluribus annis ante obitum correptus, palpante regionem cordis chirurgo, prophetice quasi visus est animadvertisse, quaerenti praedicto chirurgo palpitationem, de qua conquerebatur, sub sinistra mamma, quem, ut ad dexteram se converteret mammam, monuit, dicens se non ut caeteros alios esse compositum* —; nè in questa istoria vi è notata altra particolarità sul polmone, o sulle altre parti contenute nel torace, ma bensì delle viscere del ventre, fra le quali il

(1) Rarae observ. anat. op. anat. *in fine*. Lut. Paris. 1649 in fol.

fegato era a sinistra e la milza alla destra: il soggetto di questa osservazione restò sempre senza aver potuto aver figli. Altra simile trasposizione di viscere dell'addome e di mutazione di sede nel cuore venne da lui menzionata sulla fede di altri suoi colleghi, ai quali venne fatto ritrovarla in un fanciullo di 16 mesi: — *aperto thorace inventum fuit cor in dextrum latus propendens: pulmones in ea cavitate dextra locati, ut in sinistra naturaliter* —. E qui soggiunse Riolano un suo dubbio, — *an quibus cor rite salit circa mammillam dextram, talis inest conformatio, dubitare licet? nihil affirmo, quoniam id non satis liquet* —: cade in quegli anni istessi un' altra osservazione affatto simile fatta da Giac. Mentel Med. Parigino, e da lui stesso narrata in una sua lettera a Gio. Pecquet (1): era il cadavere di un uomo giudicato a morte per infami delitti in Parigi l'anno 1650; i lobi del suo polmone erano — *plures in laeva quam in dextra* —, e la base del cuore, — *quae ad medium sub osse pectoris, ut plurimum in aliis dextram versus concedit, in isto sinistram spectabat: extrema autem, quae in mucronem turbinantur et abeunt dextram subter papillam, in priora thoracis demergebantur:* Κοιλιας, *seu specus, quos quidam non inepte diribitoria* (2) *nominat, locorum quisque suorum vices converterant: adeo ut dexter, isque venosus, sinistrum*

(1) *Jo Pecqueti etc. Exper. nova Anat. Paris.* 1654. 8. *Epist. Gratul.* 1.

(2) Come sembra dal verbo latino, *diribeo, distribuo, in diversas partes jacio*, d'onde gli così chiamati *diribitores in comitiis etc. qui tabellas dividebant*; ma propriamente sotto la parola *diribitorium* era inteso il luogo, *in quo recensebatur exercitus et stipendia numerabantur*, o pure il luogo, dove stavano i ministri, le quali due ultime significazioni corrispondono assai meno della prima *diribitores* all' uso dei ventricoli del cuore.

coepisset, laevus et ille arteriosus ut dextrum —. Osserva nondimeno il Morgagni, (1) che a fronte di tante precedenti narrative di aorte guaste e dilatate, e di tanti mali veduti nel cuore da Riolano, gli aneurismi dell' aorta gli parvero continuamente fra le più strane malattie e le più rare a vedersi, ed insegnava infatti l'anatomico Parigino ancora verso la metà del secolo XVII — *raro aneurisma in aortae trunco propter crassitiem tunicarum accidere* — (2) : e questo è ancora di più grande maraviglia, come simile nell'anno 1670, questi dilatamenti dell'aorta fossero mentovati tra li paradossi della medicina, cioè tra le cose appena credibili, quantunque vere, come fece Elsnero menzionando l'aorta aneurismatica conservata tra le cose rare in Roma nel museo anatomico di Guglielmo Riva, e veduta da questo insigne anatomico nel cadavere di Laura Perona nell' anno 1644 (3); del quale aneurisma, che Elsnero quantunque dotto medico di quei tempi nominò *paradossico*, incominciò egli la istoria scrivendo — *Excitari posse aneurisma in ipsa quoque aorta, licet mirum videatur, experientia tamen docuit* — : tanto, come poco sopra si argomentò, l'imparare fu sempre tardo ancora in mezzo alle più splendide e copiose dottrine. Accresceva pure la gloria in quei giorni della Medicina Francese Lazz. Riviere, uomo nato all'esercizio ed all' ornamento della nostr'arte, e consacrava alle malattie, delle quali si tratta, l' ottavo libro della sua Pratica, ed alcuni esempj delle sue centurie di osservazioni. Fra queste è degnissimo che sia ricordato il caso di una fan-

(1) Epist. anat. XVI. art. 4.
(2) Enchir. anat. Lib. 5. c. 46.
(3) Sepulchr. Lib. IV. sect. II. obs. 21. part. 5.

ciulla di quattordici anni, morta nell' intervallo di poco più di un mese di una carditide accompgnata con infiammagione gravissima di polmone. La malattia cominciò da vomiti copiosi, e da profluvio di ventre, che seguitò per molti giorni: l' inferma soffrì dei forti dolori alla scapola, ed alla sommità dell' omero sinistro; il polso era intermittente; non poteva decombere sul lato sinistro; quantunque il torace fosse perfettamente senza dolore, era sorpresa da tosse frequente, e da copia di flati e dolori allo stomaco; la respirazione era difficile; essendo comparsa una quantità maggiore del solito di separazioni enteriche, parve in quei momenti inclinare sensibilmente al meglio; nella trentesima quarta giornata sputò sangue replicate volte nella quantità di parecchie once; uno o due giorni dopo, l' emoptoe ritornò più copiosamente, e poco dopo: — *subito exstincta est* —: aperto il cadavere (1) il polmone tutto biancastro, forse tutto ricoperto di pseudo-membrane, si mostrò attaccato alle coste, al diafragma ed al pericardio: il cuore era similmente del colore istesso col polmone — *media fere sui parte, qua diaphragma respicit, exesum atque exulceratum, ut fibrae carnosae semiputridae summis digitis evellerentur: et animadversum fuerat frustula quaedam carnea ejusmodi fibris simillima cum sanguine per sputum rejecta fuisse* —: Riviere pretese in questo luogo, che quella fanciulla sputasse dei veri pezzetti di cuore: cosa della quale altamente egli maravigliava, e ne aveva d'onde, fino ad esser cosa da non potersi e da non doversi credere. In altro soggetto affetto da asma e da palpitazione il mediastino era inondato da un siero fortemente colo-

(1) Cent. I. obs. 86.

rato di sangue: e da questo si pensò, che l' infermo restasse soffocato. Memorabile similmente è l'esempio, che egli altrove racconta (1), di una palpitazione con disuguaglianza insigne di polso, asfissia frequente nei carpi, gonfiezza di gambe e dispnea: sembrando il malato prossimo alla morte per la minaccia della soffocazione e per l'eccedimento della debolezza, che lo opprimeva, egli provò qualche giovamento da una ventosa scarificata nella regione del cuore, come Zacuto Lusitano era solito praticare in questa sembianza di mali: sopravvenne, e si replicò qualche sputo di sangue: l'infermo finì di vivere pochi giorni dopo: li ventricoli del cuore erano assai distesi, e ripieni di grumi di sangue: la malattia forse era nata da terror d'animo per timore di naufragio nel passare il Rodano. Morto Lazz. Riviere nel 1656 C. Barbeirac si appresentò per succedergli nella cattedra di Monpellieri: e di questo Medico nativo di una piccola città della Provenza, abbiamo alcuni piccoli trattati delle malattie del petto, del cuore, e dello stomaco ec. ristampati in Amsterdam nel 1731. Li due piccoli capitoli X e XI, nei quali egli scrive della sincope e della palpitazione, non sono, che un mero discorso patologico-teorico, che ognuno si darebbe pena a giudicarlo opera di quei giorni; non cita verun fatto suo proprio, nè vi è fatta menzione di veruna sezione di cadavere. Eloy commendando la memoria di questo Medico, soggiunge di Gio. Locke, che avendolo conosciuto era solito paragonarlo con Sydenham per la perfetta similitudine di Barbeirac nella dottrina, e nella maniera di conversare con quell' uomo, che tanto vide, e seppe medicando e insegnando. Così alcuni uomini sono fatti uni-

(1) Cent. IV. obs. 21.

camente per la età, nella quale essi vivono, e manca il loro nome ed il loro fiato quasi nel tempo medesimo: mentre all'opposito la celebrità di molti altri solo allora incomincia, quando l'invidia priva di rimorso diviene muta sulla fredda loro cenere; e non manca, per chi talvolta non giunga suono de' suoi contemporanei ad onorare la sua memoria che attende il suo premio da tempi e da posteri molto più lontani, ed assai meno ingiusti.

XVII.

Nei tempi di Riviere Pietro de la Poterie, conosciuto sotto il nome di Poterio, pubblicò forse per la prima volta negli annali della Medicina la istoria del Cardiogmo del cuor sinistro (1): questa malattia, egli dice, è accompagnata da respirazione difficile, che assalisce a certi intervalli soprattutto nell' atto di passeggiare: le forze mancano agl' infermi all' improvviso, e sono obbligati per non stramazzare in terra di tenersi fermi in qualunque cosa incontrino per via: per lo più muojono in un momento per qualche rottura del cuore o nelle sue vicinanze. Questa descrizione è paruta a taluno, quanto si incontri di più antico, e di somigliante alla descrizione dell' angina di petto. Poterio vide in altri dopo una morte subitanea il cuore suppurato. Queste osservazioni uscirono con poco divario di tempo con quelle di Niccola Fonteyn, Fontano, medico Olandese e professore di Notomia in Amsterdam, che rammentò un cuore di una doppia mole (2) colle orecchiette e le arterie e le vene dilatate fuori di misura, vedute nel cadavere di una donna morta subitamente senza segno alcuno, che fosse preceduto avanti di palpitazioni e di sin-

(1) Observ. Cent. 3, 23 e Sauvag. Nosol. clas. VII, XIX.
(2) *Respons. et Curat. Med.*

copi: il cuore di un altro cadavere era pieno di marcia in vicinanza della orecchietta sinistra: il soggetto di questa osservazione era tristo e querulo, e soffriva mal volentieri la vita. In quei giorni istessi N. Tulpio, anch' egli di Amsterdam, fece similmente menzione di fatti relativi alle malattie dei cardiaci, e fu sovente nominato con lode nella istoria dei polipi del cuore e dei polmoni e di varj generi di tumori, e di cuori ulcerati (1) e corrosi: notò ancora alcuni casi di palpitazioni e di idropi di pericardio. Zacuto Lusitano, che in quell'epoca istessa profugo dal Portogallo esercitava pure la medicina in Amsterdam, discorse alcuni mali di questa spettanza (2), e fra gli altri la tabe del pericardio già conosciuta da Galeno, e dopo da Salio: Zacuto la vide tre volte accompagnata da deliquj, e da palpiti, e da polso duro e piccolo: morivano consunti da una febbre lenta, della quale non poteva scuoprirsi la cagione. Per non dipartirmi di quella città, Teod. Kerkringio, benchè più tardi di questi, che sopra ho nominati, quaranta e forse più anni, rifiutò contro il parere di Tulpio e di Bartolino, la possibilità dei polipi del cuore, e dell' aorta in quelli, che ancora vivevano, inteso a riguardarli continuamente come effetti della morte già succeduta: (3) opinione rinnovata dopo di lui da molti altri Medici: narrò la sezione del cadavere (4) di una fanciulla perita nel corso di una febbre continua; li polmoni induriti e marciosi erano fortemente aderenti alle coste ed allo sterno; il pericardio tutto nerastro della grossezza di un

(1) Obs. 27. lib. 1, obs. 4. lib. 3 et alibi.
(2) *Prax. admir. lib. I. obs.* 128.
(3) *Spici. Anat. obs.* 73.
(4) Obs. 72.

panno di lana: la fanciulla aveva respirato sempre benissimo, nè aveva sofferto mai molestia alcuna di tosse: colla quale osservazione pretese Kerkringio di correggere Riolano, il quale nella sua Antropologia aveva scritto, che qualora l'adesione del polmone alle coste fosse ampia, la difficoltà di respirare era inevitabile. Soggiunge il Kerkringio, ch'egli aveva avuti in Olanda molti altri esempj, i quali lo avevano confermato nello stesso parere contra l' Anatomico Francese: e cita su questo argomento l' opinione di Niccola Massa, il quale forse appoggiato ad osservazioni simili a quelle di Kerkringio aveva pensato, che l'adesione del polmone colla pleura fosse utile al cuore, — *ne pulmonum mole prematur, nec ullam spirandi difficultatem afferre* —: in ogni modo il torto potrebbe essere similmente per tutti e tre questi Scrittori, quando volesse farsi di questi fatti un canone generale di cagioni assolute di presenza o mancanza di aneliti o di tosse; e questo pure da Kerkringio si dice, (1) come il cuore di una fanciulla di undici anni brevispira ed affannata contenesse una pietruzza del peso di quindici grani. Io non terminerò la memoria di quelli, che fuori della Italia fiorirono prima, o circa la metà del secolo, del quale si parla, senza fare distinta menzione del Pratico celebratissimo Dan. Sennerto Professore in Vittemberga, il quale ragionò distesamente le infiammazioni del mediastino (2), e del pericardio (3), e le intemperie proprie del cuore e gli apostemi, e le palpitazioni e le sincopi, e notò diligentemente, quanto dalla maggior parte degli osservatori era stato scritto prima di lui,

(1) Obs. 77.
(2) *Med. Pract. Lib. II. Part. I. cap. XIII.*
(3) *Lib. II. P. IV. cap. I. et seq.*

parco altrettanto ne' suoi ragionamenti, quanto copioso nel raccogliere gli esempj, che potevano servire utilmente alla diagnosi, ed alle indicazioni curative di questa classe di infermi. Fra le altre cose, li segni della infiammazione del mediastino vi sono espressi con molta accuratezza, e lodamento di Lod. Mercado, che lo aveva preceduto nel descrivere questa malattia (1).

XVIII.

Ma quasi trent' anni prima della morte di Lazzaro Riviere, la dimostrazione della intera circolazione non solo aveva accresciuta appresso dei Medici la curiosità e la frequenza degli esami del cuore, ma questa conferma dimostrativa della opinione, che si era tenuta dai Filosofi della più rimota antichità, indusse presto quelli, che medicavano, a ricercare e studiare diligentemente, quanto la azione del cuore e dei vasi avesse cospirato al nascimento delle malattie di qualunque genere. Arveo medesimo, il quale con tanta grandezza del suo nome nella pubblicazione da lui fatta, onorava tanto le Scuole della Italia da lui prima studiosissimamente visitate, non tralasciò di esserci maestro di cognizioni utilissime sull'argomento dei vizj, che da noi si trattano, come può vedersi nella sua seconda esercitazione scritta a Gio. Riolano il figlio. E aveva egli potuto intendere, come nei strangolati la capacità della orecchietta destra si dilatasse in modo straordinario, — *ut facile disruptam iri putares* —: nel Cav. Darcy uomo di età matura, infermo da molto tempo di oppressione al petto, particolarmente nella notte con ritorni di sincope e di minaccia di soffocazione, ed infine idropico e cachettico, e

(1) Loc. cit.

morto nella invasione di uno de' suoi parossismi soliti, il ventricolo sinistro, — *qui satis crassus et robustus cernebatur* —, comparve rotto e forato con apertura così grande, — *ut facile aliquem ex meis digitis reciperet* —: la cagione del male era tutta nell' impedito passaggio del sangue nell' aorta, forse per qualche ossificazione o tumore ivi esistente, che da Arveo si tace. Vi fu, chi per collera e turbamento fortissimo di animo, e per immenso odio e desiderio incredibile di vendetta, da lui per altro nascosta con sommo artificio, ebbe tanta oppressione e dolore nel petto, e nel cuore, che finalmente consunto nel giro di pochi anni se ne morì, dileguandosi — *come agnel per fascino* —: a quest' uomo veramente infelicissimo, essendo riuscita inutile qualunque medicina, questo solo era di qualche sollievo, farsi stringere intorno e comprimere tutto il torace colle braccia d' uomo gagliardo, cosicchè — *sicut pistor panem subigit, depsaretur et tunderetur* —, e così egli, che anelava di schiacciar gli altri, bisognava, di chi lo schiacciasse: le arterie — *jugulares* — scrive Arveo, erano distese e gonfie più di un pollice, e battevano con tanta forza, quasi fossero il tronco dell' aorta: nel cadavere furono viste l' aorta ed il cuore fuori d' ogni misura dilatate, e simili nella mole ai precordi di un bue. Ma la istoria esemplarissima, e forse unica di spettanza a questi mali, fu inserita dall' Arveo, si direbbe quasi fuori di luogo, nell' altro (1) suo famoso libro sulla generazione degli animali: il soggetto di questo portento era il giovane figlio primogenito del Visconte di Montgomery Irlandese, il quale essendo fanciullo ebbe per una ca-

(1) Exercit. LII. *De Sanguine, prout est pars principalis.*

duta infrante le coste del lato sinistro. Il luogo della frattura si convertì in una vasta piaga, d'onde scaturì lungamente una quantità considerabile di marcia: crebbe intanto fino alla età di deciotto anni, nel qual tempo egli intraprese a viaggiare nel Continente: visitò la Francia e la Italia e venne per ultimo in Londra: fu allora, che si divulgò aver egli una grande apertura nel petto, dalla quale si potevano liberamente osservare i polmoni: la qual cosa, siccome affatto insolita, venuta all' orechio del Re Carlo I, fu data commissione all' Arveo di esaminare, cosa vi fosse di vero in questo racconto. Portatosi adunque l'Arveo alla casa di quel signore, ed esposto riverentemente il motivo, per il quale il re lo aveva a lui inviato — *omnia illico patefecit, nudamque lateris sinistri partem mihi patefecit, ablata scilicet lamella, quam tutelae gratia adversus ictus, aliasque iniurias externas gestabat. Vidi protinus ingentem pectoris cavitatem, in quam facile tres meos priores digitos una cum pollice immitterem: simulque in primo ejus ingressu partem quamdam carnosam protuberantem, reciprocoque introrsum extrorsumque motu agitatam deprehendi, manuque caute tractavi. Attonitus rei novitate iterum iterumque exploro omnia, et cum diligenter satis investigata essent, certum erat ulcus antiquum et peramplum citra Medici periti auxilium, miraculi instar ad sanitatem perductum esse, parteque interiore membrana vestitum, et per marginis ambitum firma cute munitum: partem autem carnosam, quam ego primo intuitu carnem aliquam luxuriantem crediderام, aliique omnes pulmonis partem judicabant, ex pulsu ejusque differentiis seu rithmo, utrisque manibus carpo et cordi simul admotis, et ex respirationis collatione, plane perspexi non pulmo-*

nis lobum aliquem, sed cordis conum esse; quem caro fungosa excrescens, ut in sordidis ulceribus fieri solet exterius, muniminis instar obtegebat. Concamerationem istam a subnascentibus sordibus adolescentis famulus injectionibus tepidis quotidie liberabat, laminamque imponebat: quo facto herus sanus, et ad quaelubet exercitia et itinera promptus tuto ac jucunde vitam degebat —. Le quali cose intese dall' Arveo con quella singolarità, che esse meritavano, giudicò non rispondere altro al suo re, ma condurgli avanti così grande maraviglia, intanto che quel principe, che era buon amico dell' Arveo, e favoreggiatore degli studj naturali, colle sue proprie mani facesse esperimento, e vedesse cogli occhi suoi proprj — *in homine vivente et vegeto citra ullam offensam cor sese vibrans, ventriculosque ejus pulsantes etc. ac manu tangeret, factumque est, ut serenissimus Rex una mecum cor sensu tactus privatum esse agnosceret: quippe adolescens, nos ipsum tangere, nisi visu aut cutis exterioris sensatione, neutiquam intelligebat* —. Quale fu il termine della vita di quel signore? fu egli veramente il cuore denudato del pericardio, che si avesse tra le mani, e quale sarebbe stato veduto, quando fosse stato contemplato con diligenza dopo il cessamento della vita? E questo certamente uno de' più grandi esempli, comunque di altro genere non siano rarissimi, quanto non basti alla necessità di morire lo stato locale ancorchè viziatissimo di uno degli organi principali, dai quali dipende il nostro vivere.

XIX.

Non lontano di età siccome di meriti all'Arveo, il celebre Anatomico e Medico sua compatriota Tom. Willis, (1) distinguendo con ragione le pal-

(1) Pharm. Rat. sect. VI. cap. III.

pitazioni dal tremore, siccome si era usato fare molto anticamente, ornò la istoria delle prime di alcune osservazioni sue proprie, e fra queste di una orecchietta destra — *in immensum aucta et extensa* — veduta nel cadavere di un Teologo, incomodato mentre viveva, da palpitazioni fortissime: raccontò di un vecchio, che molto abusava del bere, come dalle palpitazioni, alle quali era soggetto, passasse ad un vomito giornaliero, con perdita somma di forze: uno sfacello, che gli sopravvenne allo stomaco, troncò nell'ultimo la sua vita: nel cadavere si potè vedere il tronco dell'aorta — *mox a cordis egressu plane osseum, seu potius saxeum, ejusque latera valde compressa, ut rima tantum relicta sanguis, vix per dimidium, quo debebat, torrentem effluere potuerit* —. Il Willis attribuì il tremore cardiaco per la massima parte dei casi ad ostruzioni della milza, e però disse, che non rare volte compariva nei lienosi. Conobbe altresì, come alcune affezioni giudicate del cuore dipendessero — *ab arteriis potius, quam a corde* —. Isbr. Diemerbroek in Olanda, sull'esempio degli ottimi che avevano scritto di Notomia, congiunse molte narrative di malattie alla descrizione da lui intrapresa delle parti del nostro corpo. Descrivendo il pericardio (1), citò parecchie osservazioni di copiose raccolte di acqua di colore e di consistenza differente, e fino alla quantità di due libbre — *ad minimum duas libras* —, come egli la vide nel cadavere di un Inglese. Negò, che l'acqua sola bastasse a produrre la palpitazione riportando in prova della sua opinione molti fatti, tra li quali la dissezione dell'Inglese, che di sopra si è nominata; e notò meglio per segno dell'idrope del pericardio il polso languido e raro.

(1) Lib. II. cap. V.

Fra le affezioni del cuore, descrisse quanto aveva osservato nel cadavere di Giorgio Giac. Weyman, giovane di ventidue anni robusto, trapassato da una spada e morto: visse nove giorni ed otto ore dopo la ferita da lui riportata, dopo la quale potè camminare per cinquanta o sessanta passi: fu sorpreso dopo da sincope, e portato a casa sua ritornò in se; non si lamentò mai di alcun dolore; si moveva liberamente in letto da tutte le parti; tossiva senza difficoltà; mangiava e beveva comodamente; li primi due giorni non ebbe veruna considerabile emorragia, la quale nei giorni appresso era notevolissima negli intervalli della medicatura; fu sempre sano di mente: era stato ferito fra la quinta e la sesta costa destra; la ferita fu veduta — *illaeso pulmone transversim sub sterno transiisse per mediastinum et pericardium, ac recta penetrasse in superiorem partem dextri ventriculi cordis supra, seu potius inter valvulas tricuspides prope ingressum venae cavae, nec ulterius processisse: pericardium sanguine coagulato prorsus repletum, et distentum erat* —. Richiama alla memoria in questo proposito la osservazione di Cabrolio dei vestigj di una antica ferita veduta nel cuore di un ladro impiccato: la cicatrice era lunga due larghi diti, e della grossezza della moneta di un testone. Più avanti (1) propone alcuni esempj di corpi duri e poliposi veduti nella cavità dei ventricoli: e fra questi fatti descrive il coagulo poliposo da lui trovato nel cadavere di un uomo di trenta cinque anni: il polipo, che occupava il destro ventricolo, era coperto con una sua particolare membrana, — *inter quam et ipsum corpus, duo vasa sanguine turgida ab uno ejus la-*

(1) Cap. IX.

tere a summo ad imum deferebantur, — e così il polipo del ventricolo sinistro — *ab uno latere etiam vasis sanguineis sub membrana involvente latentibus donatum* —. La quale osservazione così narrata forse è la prima che si abbia di polipi organizzati, e che si possono dire con qualche fondamento prodotti dalle azioni della vita, che tuttora sussiste, e pruova però di non doversi riguardar sempre queste concrezioni, siccome unicamente formate dopo la morte. Io unirò alla memoria, che si è fatta dell'insigne Medico di Utrecht, quella del suo contemporaneo Gio. Giac. Wepfero, il quale predisse di se medesimo, che si sarebbe veduta nel suo proprio cadavere ossificata l'aorta: oltre di che sono degnisssimi di considerazione li suoi magistrali avvertimenti sulla subitanea sincope cardiaca, e la apoplessia succedanea a molti vizj poliposi dell'aorta. Coetaneo pure di tutti questi, e di molti altri, che prima abbiamo nominato, e che si diranno appresso, cioè fino all'anno trentesimo primo del secolo XVIII, visse Feder. Ruisch, il quale nelle sue osservazioni anatomico-chirurgiche narrò (1) due istorie di vasto aneurisma dell'aorta con carie delle coste. Vide nel cuore di un negoziante asmatico da gran tempo, e soggetto sull'ultimo a frequenti sincopi con polso affatto nullo, le valvule semilunari del cuore (2) così prodigiosamente ossificate e deformi, — *ut nulla visibilis via, aut exitus sanguini e corde amplius superesset* —, e nessuno degli autori, ei soggiunge — *quos hactenus legi, de cordis valvulis deformibus et osseis factis, atque in totum coalitis quicquam memoravit* —; vide la vena porta (3) ossificata nel cada-

(1) Obs. 37 e 38.
(2) Obs. 69.
(3) Obs. 70.

vere di una idropica. Ma la più memorabile delle sue osservazioni mi sembra quella di una timpanitide di cuore veduta nel cadavere di una donna morta subitamente (1): il cuore era di una prodigiosa grandezza, e senza una sola stilla di sangue: — *id quod palam factum cuspide cultelli: ea enim adacta tam subito subsidebat cor, ac vesica aëre repleta, et cuspide cultelli attacta* —. Altrove (2) narrò il caso di pericardio tutto intorno attaccato al cuore, dopo atroci dolori sofferti sotto lo sterno d'avanti, e con gagliardissima febbre.

XX.

In tanto le cose nella Italia, passata la metà e sul declinare di quel secolo, non si travagliavano con meno di fortuna e di avanzamento della Medicina. Il famoso anatomico e cerusico valentissimo P. Marchetti in Padova comunicava al pubblico nelle sue osservazioni alcuni preziosi risultamenti della sua pratica, e alcuni di questi infinitamente degni della nostra attenzione nell' argomento dei cardiaci. Il pericardio e tutta la sostanza del cuore coperta d' ulceri gli vennero sotto gli occhi improvvisamente, e senza che egli attendesse cosa alcuna di simile tagliando il cadavere di un uomo, il quale era morto di sincope dopo alcuni mesi, ch' egli era stato ferito nello sterno verso la quarta costa del lato sinistro: e dice però con ragione, che ancora con il cuore gravemente piagato si può durare in vita, e non per soli pochi giorni: — *siquidem hic patiens diu vixit* — (3). Rammenta molto giudizio-

(1) Resp. ad Epist. Problem. 16.
(2) Thes. Anat. 6. n. 36. n. 1.
(3) Obser. Med. Chirurg. Obs. 47.

samente l' inganno, nel quale talvolta cadono i medici nell' attribuire il male ed il palpito al cuore, quando tutto dipende dall' aorta dilatata: il Marchetti vide in quella occasione la sostanza del polmone destro, che si era tutta consumata — *sola ejusdem superstite membrana instar sacculi, quae dissecta patuit membrana interna arteriae magnae prius quidem laxata, postmodum vero cum dilatationi nullus esset locus disrupta* —: il tumore dell' aorta cominciava due diti trasversi dopo che l' arteria era uscita dal cuore (1). Il terzo caso riguarda un uomo, che respirava con difficoltà, ed era gravemente molestato da ristrettezza negli ipocondrj: venuto in Padova morì nella notte subitamente: il cuore era tanto prodigiosamente cresciuto di mole, che uguagliava il volume di tre cuori insieme: esso colla sua vasta mole era tutto aderente al diafragma — *nec solum membranosae ejusdem parti, sed etc. carnosae etc.* — (2). Sauvages (3) cita questa osservazione, quasi sembrasse, che in quell' infermo vi fosse stato qualche insigne tumore negli ipocondrj per caduta o prolasso di cuore: e però questo fatto, come Sauvages lo rammenta, fu citato da Zuliani tra le osservazioni di caduta di cuore: il Marchetti per altro (4) dice chiaramente — *in hypochondriorum regione nihil quidem praeter naturam se prodidit*, — come avanti aveva notato, che l' infermo — *de difficultate respirationis et hypochondriorum angustia conquerebatur* —; e termina dicendo, che tanta adesione del cuore al diafragma — *causa fuit doloris hypochondriorum, et potissimum disten-*

(1) Obs. 48.
(2) Obs. 49.
(3) Cardiogm. a mole cordis.
(4) Op. cit. edit. patav. 1675. pag. 77.

sio ejusdem —: nè altro il Marchetti vi parla di tumore, che fosse stato visibile in quella parte. Haller (1) rammenta in vicinanza della età del Marchetti un altro medico Padovano per nome Attilio Bolgetti autore di tre libri —: *de affectibus cordis* —, che da me non sono stati veduti, e dei quali presso di nessun altro medico, che io mi abbia letto, mi sovviene di aver trovata memoria, siccome neppure del nome di chi li scrisse, affatto dimenticato da quelli che raccolsero copiosamente le notizie degli uomini illustri nelle scienze. Haller dopo aver scritto, che Attilio compose i suoi libri nella maniera antica — *antiqua ratione scripsit* —, quasi la ragione antica in generale fosse proscritta dalla composizione dei buoni libri, e dopo averlo imputato di formule farraginose di medicamenti, parve nondimeno accordargli qualche lode, esprimendola per altro quasi per forza tra due particelle negative, —*neque tamen non laudes, quod per experimenta vim pulsificam arteriarum refutaverit* —: nella qual cosa io non so, se il Bolgetti vedesse il vero; meno male ad ogni patto, che fosse anche dell'antica ragione ricercare la verità col mezzo dei fatti. Ma tra gli Italiani di quella età pregiati da per tutto, e veramente sommi, il maggiore forse di tutti gli altri fu Marcello Malpighi, del quale mi occorre di parlare in questo luogo, non per la descrizione anatomica da lui data della tessitura del cuore, sulla quale e sulla scoperta delle fibre spirali di quest' organo egli ebbe qualche disputa col Borelli, chi fosse il primo a vederle, ma bensì per il debito, che a lui abbiamo della istoria dei polipi, ch'egli chiarì meglio di quanti

(1) Bib. Pract. Tom. III. lib. IX.

medici ed anatomici lo avessero preceduto, io dico il Pissinio, Bartoletti, Tulpio ed altri da noi rammemorati. Malpighi incominciò descrivendo le differenze, che i polipi hanno tra loro nella figura, nel colore e soprattutto nella durezza del loro coagulo: intorno alla quale ultima scrisse di averli veduti talvolta così strettamente accollati alle colonne ed ai lacerti carnosi del cuore, — *ut alterum ventriculum circa cordis claustra efformatum dicas* —. La mole dei polipi suole essere maggiore nelle cavità del cuor destro o sia anteriore: la quale osservazione fu già di Bartoletti e di Riolano: e li polipi di questo lato hanno ancora questa particolarità di essere biancastri a guisa di lardo, che sono alquanto più compatti e nerastri. Descrisse chiaramente la composizione loro lamellare, riconoscendo sovente fra le pellicole, dalle quali sono composti, qualche piccola quantità di parte rossa di sangue, dalla quale venivano colorate, e della quale si spogliavano lavandole, o tenendole nell'acqua. Quanto alla sostanza della quale sono fatti, rifiutate le antiche opinioni della pinguedine e della pituita e degli umori crudi versati dal fegato, o dal chilo, o dal fluido nervoso, si accorse ottimamente essere della natura istessa, della quale si forma la parte reticolata e fibrosa del sangue propria a generare la così chiamata cotenna pleuritica. Li vasi venosi del polmone e del capo gli parvero poter divenire similmente la sede di questi coaguli, i quali vi acquistavano in qualche esempio una forma quasi tubulare, che lasciava nel suo mezzo scorrere il sangue, come avanti, avegnachè la sostanza, che generava il polipo, restasse tutta intorno attaccata alla capacità interna dei luoghi, nei quali nascevano con poco divario dalle concrezioni tartarose, che si formano negli

acquidotti. Ammise la possibilità di alcuni vasi nuovi sanguigni, che serpeggiassero per queste piccole tonache, come in tutte le altre escrescenze carnose: disse però, ch' egli non aveva potuto vederli mai con certezza determinata: quantunque Dimerbroek nella età medesima, come di sopra si è detto, avesse fatta distinta ricordanza di questi nuovi vasi, che nei polipi si generavano. Paragonò li polipi alle pseudo-membrane, che si vedono ricuoprir spesso i corpi stranieri introdotti in qualche parte della nostra macchina: e per simile guisa ei pensò, che avessero il loro principio i tumori vescicolari, o le idatidi l'una dentro dell'altra, nelle quali i vasi non solo alcune volte si trasformano, ma il tessuto membranoso ancora di molte viscere. Lodò M. Aur. Severino del suo accorgimento, della formazione frequente dei polipi negli infetti di sifilide e nei melancolici, e narrò, come egli li aveva trovati entro i precordj di chi era stato agitato avanti da gagliardi passioni: sotto queste condizioni rammenta, come il polso del carpo sinistro in particolare fosse anomalo ed oscuro, e come l' infermo sputando sangue, e mandando cogli sputi una materia biancastra, quasi di altrettanti pezzetti di polipo, in mezzo a qualche parossismo asmatico, senza febbre fosse morto soffocato in brevissimo tempo. Menzionò i casi di apoplessia poliposa, e quelli della sincope detta propriamente cardiaca, i cui sintomi sono affatto simili a quelli di una forte apoplessia: quale si fu il caso del Castellano Baldeschi. Quanto al modo, col quale il processo poliposo era eseguito nel suo principio, il Malpighi non ricusando qualche norma dalla Fisica e dalla Chimica de' suoi tempi, fece argomento, che oltre di una disposizione speciale delle particelle

fibrose, e degli altri principj del sangue, per la quale disposizione non sono difficili da suscitarsi nel detto fluido i primi stami, o fili sottilissimi, o elementi del polipo, il nascere di questi coaguli fosse in special guisa promosso dalla mancanza della dovuta quantità del principio sorbile attirato dai polmoni, — *sal vitae* — egli lo chiama, dal quale più che da altra cosa si forma e si conserva la parte rossa e cruorosa: e ne adduce per pruova la osservazione, che — *in cruore, ubi poliposa haec crusta abundat, parum rubri observetur, ut ubi rubrum abundat, illa non luxuriet* —. E però seguita a dire, dominando i venti del settentrione nascono in copia le pleuritidi, le quali fuori della febbre acuta che le accompagna, altro non sono che veri coaguli nei vasi dei polmoni, come può ricavarsi dalle sezioni dei cadaveri: e termina combattendo il parere di quelli che giudicando esservi una copia maggiore di nitro nella atmosfera, quando soffiano gli aquiloni, stimano, che da questa sola cagione cresca la densità del sangue, e quindi la infiammazione abbia luogo. Alla quale pretesa si oppone da Malpighi la esperienza da lui fatta di avere iniettata una soluzione copiosa di nitro nella jugulare di un cane, senza che il sangue dell' animale avesse a soffrire cangiamento che fosse da notarsi, avendo solo rese delle urine in abbondanza, dopo di che potè conservarsi benissimo in vita. E richiama di nuovo su questo proposito alla mente la osservazione da lui fatta avanti dei polipi più frequenti e più grandi nel cuor destro, siccome quelli, che erano composti di materiali di un sangue più povero e quasi spogliato di quel principio di vita che gli polmoni attraggono. Prosiegue l' argomento medesimo nella sua lettera

alla Società Reale di Londra pubblicata fra le sue opere postume: ivi si ferma a combattere l' opinione di Kerkringio più sopra da noi accennata, che li polipi cioè non fossero altro mai che un risultamento della totale mancanza della vita: e continuando a dimostrare, come il vero polipo sia differente dalla congestione semplice del sangue, rammemora molti esempj d' altre malattie dei vasi rossi e del cuore, le dilatazioni, gli indurimenti, le ossificazioni, le quali pure si formano durante la vita, inferendo quindi, non esservi una ragione in contrario, per la quale i polipi non si formassero similmente, quando noi viviamo. Nè questa malattia manca di alcuni segni che sieno sufficienti per farla riconoscere prima che l' infermo perisca, e la sezione dei cadaveri, egli soggiunge, si trovò avere confermata sovente questa diagnosi, dove era stata istituita col dovuto fondamento. Nelle quali cose di spettanza al nostro argomento nessuno, io penso, contrasterà all'Anatomico Bolognese il pregio di avere inoltrato con un fondo di fatti e di ragionamenti suoi proprj la dottrina della natura e dei segni di questi mali: ch' egli per altro, come Elsnero aveva fatto alcuni anni avanti, attribuisse agli avanzamenti fatti dalla Medicina nel suo secolo — *dilatationem arteriae aortae* — (1), come pure il Morgagni mostrò voler sostenere (2), venerati per me sì grandi nomi, dopo tutte le testimonianze da me rammentate nè io potrò crederlo, nè vi sarà, a cui facilmente persuaderlo. Il nome del Malpighi non mi lascia passare sotto silenzio, quantunque con significazione alquanto diversa, quello

(1) Resp. ad Epist. de Recent. Med. Stud.
(2) Epist. Anat. Med. XVI. Art. 4.

di G. Gir. Sbaragli, che gli fu oppositore così acerbo: lo Sbaragli lasciò per caso memoria di un fatto, che non mi sembra che altri prima avessero notato: — *Hoc anno, quo haec scribo, multa fuere in civitate aneurismata* —; la quale osservazione, se fu vera, come da me si penserà che fosse, è degnissima di avvertimento, quanto lo è forse di compassione il restante di quanto lo Sbaragli dopo immediatamente soggiunge (1) — *cum multa incassum adhiberem, placuit consulere doctores et praecipue, qui corporis fabricam mechanice exponunt: et cognovi Medicum debere esse practicum* —, ma col cervello riempito avanti di filosofia, ed allevato nella contemplazione e nello studio delle cose naturali. Ben altramente più degno, il cui nome in quel tempo si accompagni a quello del Malpighi, fu Lorenzo Bellini, feracissimo bensì di speculazioni e di teorie, ma Clinico e scrittore di cose pratiche non meno accurato ed egregio; e illustrò anch' egli con qualche osservazione sua propria, dove trattò delle malattie del petto, il numero e l' indole dei mali cardiaci, e vide non solo dei prodigiosi dilatamenti dei vasi maggiori, ma dei calcoli ancora, e delle concrezioni nel cuore, e intorno ai rami coronarj, accompagnate, quando l' infermo era in vita, da irregolarità e intermittenza di polsi, e da fortissimi dolori: delle quali osservazioni si farà da noi altrove più diligente memoria.

XXI.

Col terminare del secolo XVII erano già forse ordinati tutti li materiali dell' opera la più classica, fra quante altre erano state scritte fino a quel

(1) Esercit. Phys. Anat. 8. Bo n. pag. 155.

tempo sulle malattie del cuore: io dico dell'uno e dell'altro delli due preziosi libri di G. M. Lancisi, l'uno su le morti subitanee, e l'altro sul moto del cuore e su gli aneurismi, dei quali per altro il primo non uscì pubblico, che nei primi anni del secolo dopo, e l'altro molto più tardi, dopo la morte di quell'insigne Anatomico e Medico; e però da me si aspetterà a descriverli nella prefazione del III ed ultimo di questi libri: si dica la cosa istessa dell'opera di R. Wieussen, che riguarda il nostro argomento. Fervevano in quegli anni con vigore inusitato, e da per tutto le Società dei Letterati e dei Filosofi, e dei Medici, e la grandezza, e la potenza dei Governi e delle Nazioni pareva quasi fondarsi principalmente, dove risplendesse più di magnanimità e più di favore in prò delle Scienze: e per tal modo la medicina, o sia l'Arte di far servire il sistema intero di tutte le umane cognizioni ai bisogni della vita dei sani e degli infermi, (tanta immensitade abbraccia la professione del Medico), illuminava ciascheduna delle sue parti con incredibile rapidità, e copia di ritrovamenti. Estimarono allora li più saggi, quanta difficoltà fosse cresciuta nell'esser dotto in mezzo a tanta e squisita copia di insegnamenti, e quanto vi fosse di temerità, o dovesse esservi almeno di fatica più intensa nel proponimento di avanzar gli altri con nuove e più ricercate dottrine; sbigottimento, che doveva infrenare li più intraprendenti che per il solito ebbero sempre più di franchezza, che di considerazione alle mete che si proposero: ma l'effetto era di già cominciato a riuscire in un senso affatto opposto; la cognizione delle cose naturali principiata a rendersi comune, ed a piacere per la sua vaghezza alla moltitudine non

parve più faticosa come avanti, e fu tenuta per soggetto di semplice narrativa, ed alla quale fosse sufficiente la memoria delle cose fatte avanti, e comunque fossero fatte; ed a questo ancora si provvide, che nemmeno la lunghezza delle cose da leggersi impacciasse la cupidità dei nuovi dotti. Infine abbandonata agli altri la fatica e lo studio, e ritenute solo per se le sembianze della dottrina, fu data per la prima volta la soluzione di un problema, che forse nessuna età avanti avrebbe potuto intendere, cioè a dire, come potesse conoscersi e sapersi tutto, avendo pochissimo studiato e niente imparato. In questa guisa li fabbricatori e li consumatori delle dottrine fisiche non conservarono più quella misura che si richiedeva, e neppure vi fu il dubbio, che il sapere non si potesse comperare bello e fatto a spese degl' altri, quando pure esso non può nascere, che nei nostri intelletti, dove si covino e rinascano di nuovo li semi di quelle cose medesime, che prima erano state generate nella mente di chi a noi le aveva insegnate: sapere li risultamenti della Scienza, non è sapere la Scienza, alla quale si vuole poter creare o almeno antivedere quasi dentro uno specchio quei ritrovati, che ciascheduno può copiar dopo e gustare senza fatica, ma che il solo perfetto conoscitore della Scienza poteva prima immaginare. Così nell' agitamento universale, che allora si fece da per tutto del sacro fuoco di Vesta, sempre maggiormente comparve, quanto li semi dei beni e dei mali maggiori fossero di origine vicinissimi, e si conobbe, che non fu mai per la copia delle cose, che la umana ragione fosse ordinata meglio, o sollevata più in alto, ma bensì per l' uso e per il fine, al quale furono rivolte, e per la natura

degli animi di quelli, con i quali esse nacquero: e bene fu senza numero la turba dei ribaldi, che assalirono il regno della Filosofia piuttosto per derubarlo, che per conquistarlo.

DELLE MALATTIE DEL CUORE

LIBRO PRIMO.

DELLE MALATTIE
DEL CUORE

CAGIONI

CAPO I.

Movimenti gagliardi e disordinati dell' animo.

1. Chiunque considera le attività dei corpi, che vivono, come un solo e semplice risultamento dei poteri meccanici idraulici e chimici dei nostri solidi e dei nostri umori, e però tralascia di considerare quella parte di movimenti, che si generano in noi per la sola potenza dell' animo, mi sembra, qualunque ei si sia, filosofo solamente o ancora medico, che egli non vegga che appena per metà l' oggetto della sua speculazione. Qualunque opinione si porti sull' indole delle nostre facoltà di sentire, di giudicare e di volere, sono così insigni li subiti e successivi cangiamenti, che queste apportano nella serie delle azioni dei nostri organi, che non può farsi verun calcolo probabile della misura e del complesso dei poteri della vita, dove in questo computamento non sieno compresi quei modi specialissimi di attività che dall' animo provengono.

2. Poichè pertanto dalle turbazioni della mente cominciano tanti e così svariati impeti del nostro vivere, per mezzo dei quali, o pigliano vigor nuovo, o li soliti movimenti dei nostri organi con grave disordine si interrompono, fu però divisamento di molti medici il dividere questi elementi di azione comandati dall' animo in altri, li quali cospirando colle speciali attività proprie dei nostri tessuti animali, cospirassero insieme

alla integrità ed alla vigorìa delle loro operazioni, ed in altri di opposta indole, mercè dei quali distrutte le dovute proporzioni dell'eccitamento colla proprietà eccitabile, o subito infermassero li nostri corpi, o si rendessero per lo meno opportuni a divenire infermi al primo sopravvenire di qualunque altra siasi potenza nociva. Non pertanto però, se la insigne differenza di questi effetti delle passioni dipenda dal potere speciale ed assoluto, che talune di queste con se portano inseparabilmente di giovare o di nuocere e di accrescere o di sminuire la vita, senza veruna dipendenza dalle particolari circostanze, nelle quali allora si trovano i nostri corpi, altri fra li medici sel vedranno: sembrando a me, che tutte similmente incomincino dall'apportare uno stimolo, un eccitamento nuovo bensì, ma li cui effetti o nel conservarci sani o nel renderci malati, o per sola affezione locale, o per notabile alterazione, che sia avvenuta nella diatesi, debbano tutti nella stessa guisa computarsi a seconda delle disposizioni proprie del soggetto, nel quale questo cangiamento ha avuto luogo. Uno spavento subitaneo ed improvviso riuscì qualche volta a ricondurre una nuova vita in corpi spossati da lunghe ed insanabili astenie, ed altri al contrario furono precipitati dal contento e dalla gioia nello stato di languore il più funesto ed il più irreparabile: e però siccome nelle preparazioni farmaceutiche, così parimenti negli impeti morali, non può farsi alcuna misura assoluta e determinata dei loro effetti, sotto qualunque aspetto, quando sia dimenticata la circostanza speciale della attitudine organica o della reazione specifica dei corpi, ai quali questi elementi di azione insoliti o per la loro qualità o per la loro intensione vengono applicati.

3. La quale opinione su gli effetti salutari e nocivi del vario contendere degli animi, Diogine Laerzio ci narra, che molto anticamente piacque nella scuola di Aristippo, e per quanto si ragiona da Platone nel *Filebo*, in quella similmente di Socrate: imperocchè da questi eminenti filosofi, nelle sensazioni di qualunque natura si fossero, altro non si vedevano che proporzioni; le quali, essi dicevano, erano cagioni di piacere o di dolore, e però di infermità, come esse tenes-

sero o all'opposto forzassero il potere ordinario della parte, nella quale si generavano; come appunto si vede nelle corde degli istrumenti di musica che, percosse ed agitate fuori del loro naturale accordo, armonia più non mandano, e con ogni sorte di ingrati suoni offendono il nostro udito. E però non essendo la sanità altra cosa, che una perfetta reciprocanza e misura di quell' indefinito *varium multiplex*, che forma la vita, perduta questa corrispondenza ed il complesso dei poteri organici cessando dalli suoi proporzionevoli accordi, ha cominciamento la infermità, *infirmitas*, *invaletudo*, o stato opposto alla fermezza e vigorìa, e così detta *valetudo* dei latini; dichiarandosi colla stessa parola di *infermo*, tale condizione di vivere, che non può reggersi così com' è; perchè contraddetta dall'abito, e dal solito operare di quei dati solidi, il quale seguita a sostenersi il medesimo in altre parti non peranco tocche ed alterate dagli insoliti principj di azione, che a quei determinati corpi e luoghi non si trovano essere convenienti. E perciò questo modo aventiccio, forse generalmente nel principio di tutte le malattie proprio di alcune parti, e di alcuni sistemi dei nostri solidi unicamente, e per questa cagione continuamente locale, non essendo in se stesso fermo, è sempre in procinto o di estendersi sino a suscitare dappertutto nella macchina dei modi a se conformi, trasformando in affezione universale quella, che avanti non era che puramente locale, o per la permanenza di un principio nocivo specifico locale e per il cangiamento di fabbrica già avvenuto nei luoghi affetti, rimane per lungo tempo, e qualche volta per tutta la vita, circoscritto in quella sola parte, o si perde e si estingue insensibilmente, ritornando i luoghi infermi di nuovo allo stato di prima: le quali cose sono state altrove (1) da noi copiosamente discorse.

4. La distribuzione di molti nervi per tutti i nostri sensi e le facoltà di questi ultimi più o meno grandi in generale secondo la copia e la finezza maggiore dei nervi, che vi sono distribuiti, siccome l' ottusità, e

(1) Delle azioni e reazioni organiche. Crema 1806.

l' assoluto difetto di senso e di moto in tutte quelle parti, dove li nervi sono indeboliti o distrutti: la persuasione infine molto simile al vero, che tutte le operazioni del nostro intendimento, qualunque cosa in noi si faccia, tutto incominci e finisca mercè il soccorso dei nostri sensi; tutte queste considerazioni hanno così riunito i nostri poteri intellettuali colle nostre attività sensorie, e queste colle attività specifiche dei nostri nervi, che si è fatta dei nervi e del cervello la sede e l' intermedio di ogni nostra morale facoltà. Nella quale opinione, se nelle premesse o nelle conseguenze resti tuttavia qualche dubbio, non è del mio proponimento in questo luogo l'investigare: questo solo a me sembra potersi dire con verità, che gli effetti delle perturbazioni dell' animo non si restringono alle sole propagini del cervello e dei nervi, e che li così detti precordj ed il cuore immediatamente o mediatamente sofferiscono dall' animo agitato li più gravi disordini.

E chiaro si vede, che in questi casi il cuore accelera fino alla violenza dei più enormi palpiti la successione de' suoi battimenti, o li ritarda, o li sopprime fino alla asfissia ed alla sincope: la distribuzione del sangue succede colla più grande irregolarità: la faccia si colora in un momento e si gonfia alcune volte smisuratamente, o si fa vizza e cascante, e si allunga fino a non potere più riconoscere un aspetto altronde notissimo: le fauci ed il collo si distendono per l' improvviso adunamento del sangue nei loro vasi: tutte le separazioni proprie dei differenti tessuti organici si turbano, altre cessando intieramente ed altre seguendosi così per la quantità, come ancora per la natura affatto differente delle cose che si separano, e persino per il luogo, dal quale queste separazioni si fanno contro tutte le solite regole: si direbbe infine, che nell'uomo, che passiona, tale è lo scompiglio che agita tutta la sua macchina, che lo stesso soggetto sembra quasi partirsi in due, tanto l' unità dell' azione che regola tutta la vita, sembra divisa in due modi contrari, che insieme si combattono nella istessa persona. Tale veggiamo essere l' uomo profondamente assorto in qualche ardua cura o astrusa meditazione: il suo animo

concentrato in se medesimo rifugge dal prepotente magistero de' suoi sensi esterni: e però la sua esteriore vivacità quasi intieramente manca, nè può paragonarsi col tumulto delle moltiplicate e rapidissime sensazioni che discorrono le sue interne viscere, e più di tutte il suo sensorio comune. Così nell'amore, nello sdegno, nella collera il battimento sensibile del cuore e dei vasi maggiori non osserva dappertutto lo stesso accordo: e si gela insieme e si suda, e appena si regge sui piedi, mentre pure colle braccia si eseguiscono prove inusitate di forza, e gli organi della voce prorompono in suoni ed in voci per intensione straordinarie.

6. Io so bene, che in tutti questi disordini della circolazione e di tutti i poteri della vita, non è difficile dimostrare, come il potere dei nervi essenzialmente vi concorra: ma avanti di tutto deve vedersi, se questo stesso turbamento della attività del cervello e dei nervi potesse a caso procedere da qualche altro subitaneo cangiamento suscitato dai moti violenti dell'animo in altre parti prima che nel cervello. E quale dimostrazione si potrà istituire, che questo disordine prima che in altra qualunque parte, meglio non accada in taluno dei fluidi, che tanti di natura differentissima si muovono e si propagano continuamente per tutte le fibre della nostra macchina? E non è certamente giudizio spedito a farsi, se tuttociò che circola dentro di noi e va da un luogo ad un altro, e formando pure la maggiore e la più attiva parte dei nostri corpi da noi tuttavia non si riconosce, quanto si ricercherebbe alla dignità del suo uso; se tutta questa porzione, io dissi, del nostro complesso organico, sia stata esclusa con ragione dal diritto di una vita e di un'azione propria, come largamente si è conceduta a tutti li tessuti fibrosi: di maniera che le stesse potenze capaci di agire subitamente su la fibra animale, non potessero con pari subitezza agire sui fluidi.

7. Nè ancora mi persuado, che sia perfetto il vedere di quelli fra i medici, i quali contemplando nei soli solidi tutti i principj dei nostri poteri e dei nostri movimenti, imaginano che negli esempi sovra descritti il disordine maggiore della circolazione si faccia conti-

nuamente nei vasi capillari, e però così argomentano. Contratta la fibra animale, allora che gravemente l'animo si conturba, tutti i vasi partecipano di questo costringimento: per la qual cosa avviene, che i fluidi che vi scorrono vi hanno maggiore difficoltà nel loro passaggio: ma poichè nei vasi menomi la proporzione della parte solida continente supera molto la proporzione del fluido che vi è contenuto, quindi la maggior parte di questi vasi si rende ipermeabile, e si chiude al discorrimento di ogni umore. E avvegnacchè sia indubitabile che il numero dei capillari sia eccessivamente grande per capirvi la porzione forse maggiore della massa dei fluidi proprj di ciaschedun animale, fa mestieri che una grande quantità di detti umori sia respinta nei tronchi laterali e vi sia trattenuta, e vi si accumuli molto fuori dell' ordinario: e però non solo si dilatino le loro interne capacità, ma non reggendo gli stessi vasi a tanta copia di umori, ne risulti impedimento al cuore nel vuotamento soprattutto delle sue cavità posteriori, e dopo queste delle anteriori eziandio. Per le quali ragioni le parti del cuore, costretto per simile guisa a moltiplicare le sue contrazioni, si dispongono a crescere nella ampiezza della loro densità e grossezza. Le quali cose più distesamente verranno da noi mostrate in altro luogo.

8. Alle quali ed altre simili argomentazioni sulle cagioni prossime delle offese del cuore dipendenti dai movimenti dell' animo, io non negherò qualche apparenza di vero. Siccome però in tutto questo raziocinio non si vede per ultimo che uno stato di turgore e di distensione meccanica del cuore e dei vasi maggiori, mi è spesso paruto che questo parzialissimo vedere ed intendere fosse assai poco per discorrere gli effetti delle passioni nocive alla vita, e per apprestare i conforti che fossero possibili all'opera del medico. L'asserire in generale una difficoltà di passaggio per le ultime diramazioni dei vasi, e però l' adunamento maggiore dei fluidi trattenuti nel calibro più facilmente dilatabile dei tronchi, è certo l'affermare cotal cosa degnissima, cui si consideri: ma quali differenze non dovranno attendersi secondo la diversa natura dei menomi vasi che

saranno ostrutti: quanto differenti effetti non nasceranno dalli capillari ostrutti nelle estremità degli arti, ed allora quando avvenga che questi vasi medesimi si chiudano al passaggio dei fluidi per entro a viscere di più notabile uso per la vita! Nè già deve porsi in dimenticanza, come le malattie del cuore nate dalla intemperanza delle passioni sieno nel maggior numero dei casi precedute da affezioni speciali di altri organi, omessa qualunque considerazione di proporzioni cangiate fra le capacità dei tronchi e delle estremità, come si vedrà chiaramente in molti luoghi di questo libro.

9. In somma la ragione non è facile a dirsi, il fatto è bensì indubitato e di tale frequenza per superare la opinione comune, che soverchiando gli impeti dell'animo, il cuore presto o tardi si inferma più di qualunque altra parte. Del qual genere di esempi più replicato in quella classe di sventurati che tardi si accostumarono all'ira della fortuna, e nei cortigiani, ed in tante colleganze e corpi di persone radunate insieme a vivere, un numero tanto più considerevole è stato offerto alla nostra vista nelle private case e nei pubblici asili di carità dopo le procelle politiche che hanno sommossa ai nostri tempi tanta e sì bella parte di mondo: epoca veramente memorabile, non solo per la grandezza degli avvenimenti, ma per la inaudita celerità ancora, colla quale si sono succeduti gli uni agli altri. Che se la sezione dei cadaveri per uso patologico fosse così frequente, quanto meriterebbe la moltitudine di questo genere di morti, io non dubito, che veduto il numero delle gravi offese del cuore, non si desiderasse nella maggior parte dei medici la diligenza medesima, che da essi si adopera nell'esame dell'uomo fisico, perchè questa similmente fosse da essi impiegata nell'esame dell'uomo morale. Si pensa avere profondato abbastanza nella nostra indagine, purchè trasparisca mercè il nostro investigare qualche fisica potenza nociva, l'ultima forse, che ha rese manifeste le conseguenze di una indisposizione stata sempre avanti in uno stato di *latenza*: e però l'aria e il sole e il secco e l'umido e trascorsi mille avanti commessi nell'uso degli stimoli ordinari della vita, veggiamo tuttodì erroneamente ac-

cagionarsi di malattie luttuosissime: ed il pericolo di sì fatto giudizio è maggiormente accresciuto del raro fidar degl'infermi al loro medico il segreto delle loro pene. E per tale maniera quasi fosse obbrobrio all'uomo l'aver sofferto, o il soffrire, ancora in dispetto della ragione, molti muoiono per loro volontà di questa fatta di occulti veleni: e si termina da essi qualche volta colpevolmente una vita, che pure avanti non era stata senza virtù.

10. E fu pensamento di quelli, dai quali l'argomento di questo nostro libro è stato trattato avanti di noi, che li vizj del cuore o non affatto o appena si generassero negli altri animali, li quali privi di ragione, mancassero pure similmente di quegli interni tumulti, che fanno degli animi e dei corpi umani così duro e funesto governo. E dissi ben io appena: non già che sì fatte malattie assolutamente mancassero nei bruti, come si è usato di scrivere, essendo antichissime le osservazioni e dai tempi di Galeno, di offese di pericardio e di cuore vedute in una scimmia ed in un gallo, ed altre consimili essendo state narrate da Ed. Tysin, da Teof. Bonnet, e da altri raccoglitori di fatti patologici; quantunque l'anatomia comparativa patologica degli animali eserciti così di rado la industria di periti anatomici. Che se pure queste affezioni si vedessero nei bruti in numero molto minore di quello che si veggono negli umani cadaveri, della qual cosa per me non vorrà dubitarsi, vi è ben altra cagione più palese, da cui questa differenza proceda, che la mancanza negli animali, come da taluno fra i medici si è scritto ancora ultimamente, dei forti commovimenti del loro interno senso. Non mancano sicuramente nei bruti le sembianze delle passioni le più violente, per quanto queste si possono scorgere dall'esterno dei loro corpi: e amano anch'essi e temono e si sdegnano e portano odio e si dilettano e si piacciono e si addolorano: e se la misura del loro soffrire siccome del nostro, da noi non può farsi così agevolmente, comunissimi esempi ci rendono avvertiti che la violenza dei loro patimenti arriva in alcuni casi al termine il più alto, al quale per noi si giunga, io dico, fino alla morte, e alcuni dubitarono ancora

fino al suicidio, come si pensò comunemente, quando io era in Parigi, di un elefante perito soffocato, per ciò che sembra, volontariamente nelle acque dei parchi di Versailles.

11. Dirò anzi per mio giudizio sembrarmi assai più vero e più conforme alla umana dignità, che di queste offese, che agli uomini frequentissime si giudicano scarseggiare nei bruti, più che la intemperanza dei nostri affetti e la cecità delle nostre menti, con tanto ed immenso divario dagli animali scortate in noi dal lume divino della ragione, si accusassero alcune insigni differenze, le quali separando di lungo intervallo la nostra macchina dalla animalesca, ci lasciano però esposti ad alcune speciali forme morbose, che rare fuori di noi si incontrano. Tra le quali differenze questa parmi essere considerabile, la posizione del cuore così diversa nei quadrupedi dal sito del cuore umano, non appoggiando in quelli sul diafragma siccome nell'uomo, ma allontanandosene al contrario, e volgendosi col suo apice, almeno nei porcelli d'India e nelle lepri, meglio verso lo sterno. La stessa adesione del pericardio al diafragma, propria dell'uomo (1), viene creduta di pochissimi altri mammali: e potè vedersi dal Morgagni (2) in un feto bovino la parte inferiore del pericardio, come era allontanata dal diafragma, almeno per lo spazio di un dito in traverso: il quale spazio, crescendo l'animale, sembrava ragionevole che dovesse farsi successivamente sempre maggiore. Deve ancora vedersi quali altre conseguenze differentissime negli uomini e nei bruti rechi il portamento eretto del nostro tronco, quale ci è proprio in aspetto di comandare a tutti gli altri animali proni sulla terra d'avanti a noi quasi in segno di loro sudditanza. E avviene per questo, che nei bruti le viscere rinchiuse nell'addome, se per qualche ragione straordinariamente si gonfiano e si fanno tumide, gravitando dall'alto al basso usino il loro peso contro le parti così dette con-

(1) *Paucissimis etiam praeter hominem aliis mammalibus pericardium diaphragmati coalitum.* Jo. F. Blumenbach *De Gen. Hum. Var. Nat. sect* 1. *cap* 16.

(2) *Epist.* Valsalv. XV. art. 51 e 52.

tinenti del basso ventre, le quali facilmente cedono alla pressione, e si lasciano distendere: mentre negli uomini esercitano bensì le viscere dell' addome la loro pressione dall' alto al basso, e però si dà luogo a tanti dilatamenti e vizj di arterie, e di vene singolarmente in vicinanza dell' intestino retto, le quali malattie negli animali affatto non si sanno; non potendosi però quelle distendere all' ingiù, quanto comporterebbe il loro peso ed il loro volume per la opposizione, che trovano nelle ossa della pelvi, nè potendosi le parti continenti laterali dilatarsi così facilmente e quanto sarebbe necessario, sono quelle costrette a ripiegarsi dal basso e dai lati all'alto: e così travagliando fortemente il diafragma rendono molto più angusta la cavità del torace non senza grave offendimento dell' alterno dilatarsi dei polmoni e del cuore: le quali ultime cose saranno da noi in altri luoghi di questi libri richiamate più volte ad esame ed opportunamente illustrate.

12. Il quale disordine ed accrescimento di volume delle viscere del basso ventre si vede essere uno degli effetti più solleciti e più universali dei movimenti, che fortemente l'animo ci rattristano, essendo l' opera della digestione la prima, che si allontana dalli suoi soliti ordinamenti. Quindi sono comunissime nei casi, dei quali si parla, le apparenze biliose ed itteriche, la frequenza dei vomiti, le perdite di appetito, le irregolarità del ventre, ed un senso quasi di vampa, o di stringimento e di dolore, che ardentemente ci cuoce nel così detto scrobicolo del cuore. Tutto il tubo alimentare, cominciando dalla sua sommità, nel più forte della passione che ci opprime, spesso diventa immobile, e perde li suoi poteri contrattili ordinari, e la laringe partecipando anch'essa alla stessa affezione tronca ogni possibilità della voce. Quindi la notissima espressione nel più forte dei nostri interni commovimenti « *vox faucibus haesit.* »

13. Questa rigidità e stupore della fibra occupando talvolta similmente tutto il canale dei bronchi, sospesa la respirazione, minaccia subitamente di soffocare, o per una assoluta quiete del cuore impedito a proseguire le sue contrazioni, o per una istantanea apoplessia,

rendutosi impossibile il vuotamento della cava superiore: e però vi fu sulla testimonianza di Cardano (1), chi dopo gravissimo infortunio cessò subitamente di vivere, impedita ancora volontariamente ogni più lieve esterna sembianza di conturbamento e di dolore. Nondimeno questo subitaneo morire si giudica avere l'eccesso di improvvisa gioia cagionato più spesso dell'eccesso di qualunque intollerabile dolore: quasi l'abito continuo, che incombe all'umana natura di soffrire, ci disponesse al sopportamento delle pene assai meglio, che agli eccessivi diletti. Chilone lacedemone muore nell'abbracciare il figlio coronato nei ludi olimpici: Sofocle nel momento, che la sua tragedia viene giudicata superiore a tutte le altre offerte per essere premiate: due dame romane, per testimonianza di Livio, cadono spente di allegrezza nell'istante di rivedere i loro figli creduti estinti nella memorabile sconfitta di Canne: e non è forse finzione inventata per sola onoranza dei nostri animi la moltitudine di queste vittime e di questi prodigi dell'amore; come può per tutti farne testimonianza il caso della fanciulla narrato da Lazz. Riviere (2) morta in sul momento medesimo di sottoscrivere il suo contratto di nozze con un giovane stato di lei preso tenerissimamente. Il piacere, io lo ripeto, siccome la altezza della fortuna, sono ancora più difficili a reggersi con qualche arbitrio della nostra ragione, di quello che sia la infelicità della sorte e la piena quantunque grande dei nostri mali: nel qual caso, essendo pure il resto della vita un continuo morire, con tuttociò gli apparecchi della morte durano al di là di qualunqne nostra preghiera. Le disposizioni della nostra macchina nella allegrezza sembrano favorire, a che l'animo se ne vada fuori di noi: il dolore lo nasconde tanto più profondamente, e sembra vietargli dovunque l'uscita, rese più salde e più impenetrabili del marmo tutte le esterne vie dei sensi: e Niobe infelicissima si disse con verità cangiata in un sasso.

14. Fortunato colui, nel quale o dal suo nascere fu

(1) *De Subtil.* lib. XII.
(2) *Prax. Med.* lib. VII. *de Syncope*, cap. I.

tale la tempra celeste del suo animo e del suo corpo congiuntamente, o come l' esempio di Socrate è opportunissimo a farci intendere, cotale si alzò a poco a poco in lui il comando della ragione, così che nel complesso de' suoi morali e de' suoi fisici movimenti nulla oltrepassasse mai quella proporzionevole misura, nella quale sola riposando la verità, la giustizia e l'ordine, riposa pure similmente la sanità e la conservazione dei nostri corpi. Fu però ragione, che si facesse onore in comune ai più grandi degli antichi Sapienti della Grecia Pitagora, Biante, Talete, Solone ed altri, di quel famoso detto « *ne quid nimis* » siccome quello, nel quale solo brevissimamente si comprendeva tutta la dottrina di vivere lungamente e beatamente. E mi ricorda una opinione similissima di Galeno, il quale persuaso anch'egli, che di dolore e di tristezza non si morisse così subitamente, come per altre cagioni, così continua a dire (1) « *atque aliqui ob moestitiam interierunt, sed non illico etc. at vir magnanimus neque ob moestitiam, neque ob aliquam aliam animi aegritudinem moestitia fortiorem unquam succubuit, utpote cujus animae robur validum est, affectus vero non adeo vehementes.*

CAPO II.

Disposizioni ereditarie.

1. I germi della distruzione e della morte sono nella maggior parte degli uomini così antichi, quanto il primo momento di vivere: e si mostrano nell' intervallo della vita così soventemente alcune determinate tendenze ad un genere di morire, che rare volte si sfugge; e si muore dai figli così facilmente, e più che di qualunque altra morte, della morte medesima, che ha privati i loro padri di vita, che è da argomentarsi essere, almeno nella moltitudine, lineate insieme e la vita e la morte in quel punto medesimo, che dà principio alla nostra esistenza.

2. Con tutto ciò questa pure fra le più antiche opi-

(1) *De Loc. aff.* lib. V.

nioni la nostra età volle spenta, che li figli portassero dalla nascita una secreta disposizione, attitudine, alle malattie di quelli, che gli avevano generati: e la successione dei figli alla sofferenza dei mali del padre si pensò, che fosse colpa non dei primi loro ordinamenti, ma della imitazione dei costumi e del vivere paterno. La quale spiegazione avendo in molti esempi assai di similitudine al vero, per esempio, come da un padre gottoso nasca un figlio parimenti gottoso, seguitando nei figli la condizione della fortuna medesima e del luogo e degli abiti di vivere, che già furono del padre, non è più bastante a spiegare, quanto vuolsi intendere, cangiate affatto le circostanze dei figli da quelle dei padri, ma non però cangiata la successione funesta alle paterne infermità. Il solo vedersi così frequente nei figli l'aspetto istesso di quegli, dai quali ebbero la vita, serve a mostrarci, che siccome la orditura esterna, così la compage delle loro viscere è disposta molto similmente a quella, d'onde essi provennero. E però ci narra Aristotile senza biasimo, che gli Etiopi Garamanti, popoli della Libia, avendo le loro mogli in comune si dividevano fra loro concordemente i figli a seconda delle loro somiglianze: e di queste similitudini, le quali non furono trascurate dall'Alciato, dal Tiraquello e da molti altri celebri spositori e glossatori delle antiche leggi, sono innumerevoli le testimonianze riportate dai Filosofi, dai Politici, dai Medici, dagli Storici, dai Poeti: quindi appresso *Orazio*

Laudantur simili prole puerperæ

e più chiaramente Catullo nell' Epitalamio di Giulia e Mallio

Sit suo similis patri
Mallio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suæ
Matris indicet ore.

Sul quale proposito è nota l'arguta risposta di Giulia figlia di Augusto riportata da Macrobio nei Saturnali su la perfetta somiglianza, che erasi conservata in tutti li suoi figli ad Agrippa suo marito.

3. Ma ritornando alle malattie ereditarie, e tacendosi

da me le successioni abbastanza note di rachitici, di strumosi, di scorbutici, di affetti da cancro, di artritici, di podagrosi, di calcolosi, di pietranti, di psorici, di erpetici, maniaci, epilettici, paralitici, di tremulenti, di stupidi, di apopletici, anginosi, asmatici, pulmonici, di tabidi, di epatici, di ipocondriaci, di ascitici, di idropici, di erniosi, e finalmente, per quanto mi sembra verisimile, di ciascheduna delle infermità che per universale o per locale specifica indisposizione ci sono moleste, per la qual cosa rare volte per me si manca nei gravi casi di interrogare gli infermi sulla sorte della vita dei loro parenti, e dal loro rispondere riceve spesso maggior fondamento la diagnosi della loro nuova malattia, tralasciata, io dissi, la contemplazione di tutte queste cose, moltissimi e lucidissimi esempi si offrono tutto giorno ai medici della propagazione ereditaria dei vizi della respirazione e della circolazione, nei figli di breve respiro, anelosi, asmatici, emoftoici, emorroidari, aneurismatici e varicosi. Della quale disposizione aneurismatica di famiglia può vedersi appresso di Lancisi l'esempio di quattro successive generazioni di una illustre famiglia, della quale l'ultimo fanciullo morto epilettico ebbe il cuore ed i vasi maggiori manifestamente dilatati. Così li margravj di Baden-Baden, un padre e due figli soffrirono le stesse ossificazioni e vizi nei vasi (1), quantunque vissuti con molta differenza gli uni dagli altri. È nota la disposizione aneurismatica ricordata da Morgagni nella famiglia Paolucci: Haller (2) nel rammemorare le concrezioni tofacee e le ossificazioni degnissime di memoria nel cuore di un giovane soggetto a palpitazioni, e morto di vent' anni soporoso, non trascurò di notare le palpitazioni alle quali era soggetta la sua madre: Ippolito Albertini ne riferì degli altri esempi: il signor Portal ultimamente nella sua memoria sulla natura e la cura di alcune malattie ereditarie ne addusse delle nuove testimonianze: in una famiglia di Ferrara morirono il padre, e con poco intervallo dopo, due figli già adulti,

(1) Frank. Goetting. ann. 1789.
(2) Opusc. Pathol. obs. 52. *Lapis in corde.*

nei quali il cuore era prodigiosamente cresciuto di mole: e molti altri simili casi io stesso potrei ricordare da me veduti nella mia pratica. In somma il vasto numero di queste e delle altre affezioni sopra notate, trasfuse nei figli, e conosciute dagli antichi sotto i nomi di « *morbi congeniti, connati, seu connutriti, parentales, haereditarii* » non può lasciar dubbio della verità di quanto si legge nel libro *de Morbis* ascritto fra gli Ippocratici « *et quia animal secundum parentes nascitur, tot humorum species et sanorum et morbosorum in se habet* » e altrove nel libro « *de Morbo sacro* » *ex lienoso lienosus, ex tabido tabidus nascitur.* »

4. E poichè le cose avverse si dipartono da noi più difficilmente di quelle che sorridono alla nostra fortuna, e rese anzi continuamente peggiori col loro seguito ci accompagnano con quella fedeltà che invano si ricercherebbe nelle prospere avventure, fu però sapientissimo intendimento di allontanare la funesta successione a tanti mali ereditarj, e lo spegnimento immedicabile di tante famiglie colla proibizione delle nozze fra gli più stretti congiunti e dell' istesso sangue. La qual legge celebrata dai più sagaci politici dell'antichità, per ciò che ne avanza nella storia, fu pubblicata per la prima volta dal più grande fra tutti gli institutori della civile società, Mosè, quando avanti ancora fra gli stessi Ebrei nessuna particolare osservanza regolava gli ordini maritali. Nè altrimenti furono prescritte le nozze presso gli antichi Romani: cosicchè fossero puniti di morte quelli che avessero ardito di menar moglie contro questi divieti. E per questo motivo Virgilio disse gravemente puniti nel tartaro

Qui thalamos natae invadit, vetitosque himenaeos.

Nè altrimenti che con orrore si descrivono da Ovidio i nefandi amori di Mirra

Plena patris thalamis excedit, et impia diro
Semina fert utero, conceptaque crimina portat.

Nè furono meno severi gli antichi Toscani, dai quali forse i Romani con tante altre eccellenti civili istituzioni avevano apprese queste leggi nel punire i trasgressori, come può vedersi presso di Plutarco. Lo stesso imperator Claudio volendosi unire in matrimonio con

Agrippina figlia di suo fratello, impetrò col mezzo di un nuovo Senatus Consulto, che le nozze fra cugini e figli di fratelli si permettessero: ma per testimonianza di Svetonio, non fuvvi che un liberto solo ed un primipilare, che in grazia del nuovo permesso facesse onta alle antiche osservanze: e Nerone, il quale regnò dopo Claudio, fra le altre inique e false accuse inventate contro Sillano, riuscì a bandeggiarlo e farlo morire in Bari per la corrispondenza che, al dire di C. Tacito ne' suoi Annali, gli fu apposta con Lepida sua zia.

5. Io dico pertanto, che presa in considerazione la facile propagazione di tanti germi di indubitata morte nella successione delle famiglie, fu giusto e savio il divisamento di proibire le nozze fra le persone dello stesso sangue, obbligandole col mescolarsi con famiglie da esse interamente disgiunte, e di abiti di sanità, ed ancora di malattie affatto differenti, a correggersi quasi scambievolmente l' una coll' altra; quando ancora, io diceva, per questo mezzo vi fosse il pericolo che si innestassero delle nuove disposizioni a nuovi generi di mali. Imperocchè non è senza fondamento il congetturare, che molte forme morbose di natura diversa si combattino insieme, e nasca tale risultamento dalla loro unione nella istessa persona, che essa resti per ultimo liberata dalle une e dalle altre: quando al contrario, se i discendenti, p. e., di una generazione aneurismatica o tisica si congiungessero di nuovo per dar opera a nuovi figli, sarebbe da credersi che in breve tempo rimarrebbe distrutta, per la maggiore rapidità dell' aumento al quale nei figli verrebbe portata quella malattia similmente nodrita nel padre e nella madre.

6. Nè io so, se il parere di quelli i quali opinarono che la natura continuamente tendesse a farsi migliore, e come essi scrissero, a rettificarsi, quando ancora in generale questo intendimento si accostasse al vero, della qual cosa non vuolsi da me far questione, non so, io ripeto, se fosse parimenti sicura dall' errore la applicazione di questo principio al caso del quale si parla. Sono certamente chiare e moltiplicate le osser-

vazioni di vizi ereditari, i quali a poco a poco si sono intieramente perduti: ma la medicina salutare che gli ha tolti di mezzo, inclinò a pensare che non alle tendenze immediate della natura, ma si ascriva bensì al mescolamento dei discendenti di quelle famiglie con altre affatto diversamente predisposte, e con perfetta tessitura dei loro organi, alieni in tutto da quella d'onde erano scaturite tante viziate generazioni. Le successioni delle famiglie dei bruti e dei vegetabili, poichè declinarono dalla primiera loro perfetta costituzione, certamente la sola natura non basta per rettificarle di nuovo. Così le scelte dei parentadi, fuori del caso eziandio di consanguineità, si ordinassero con quei provvedimenti di ragione, quali comanderebbe la pubblica prosperità nella decisione di sì grande affare per tutta la vita, la elezione dello stato matrimoniale « *quam praeclare humano generi consultum videretur, si soli parentes bene habiti atque sani, liberis operam darent* » (1). Ma la ragione troppo spesso vi manca di avere la sua parte, e la scusa è molto antica per la cecità della quale è querelato l'amore: e ben molto in sua grazia a me sembrerebbe onesto che per lui si largheggiasse: ma dove in luogo dell' amore comandano altre cupidigie, che spesso più che dell'amore fanno fede di corto e perverso intendimento, perchè non interviene la podestà dei governi a porre argine a tanta successione di infelici e a tanto guastamento dell' umano genere?

CAPO III.

Rachitismo e cattiva conformazione di torace.

1. Il nascere rettamente conformati di corpo non è certamente piccola ventura, e non è forse al numero maggiore di quelli che nascono, ai quali questo beneficio sia riservato: nè solo si propagano nei figli le viziose predisposizioni di famiglia di quelli, dai quali sono generati, ma sibbene la prima orditura dell' em-

(1) Fernel. *De Causs. Morb.* lib. I. cap. XI.

brione o per vizio di sviluppo o per difetto di successiva formazione soggiace sovente a molte particolari offese, le quali sono sue proprie, nè a lui si debbono in conto alcuno per diritto di successione. Nè per altro in tanta quantità di questi infelicissimi esempi l'intendimento di generare dei figli sani, e tali cui non sia molesto il dono gratuito, che ad essi senza verun loro prego abbiamo fatto della vita, intendimento così studiato dagli antichi sapienti, e nobilitato con tante religiose e politiche costumanze, questo intendimento, io dissi, rammemorato bensì, ma curato appena nella età nostra ci conforta nell'avvenire di più liete speranze. E però scarseggiando il numero di quelli che siano partoriti al mondo con perfetto ordinamento dei loro corpi, avviene che meno similmente abbondi altrettanta rettitudine negli animi; non sembrando ragionevole, qualora si parli in generale, lo sperare dirittura di intelletti, dove gli strumenti, dall'uso dei quali cresce e piglia vigore la nostra mente, sono contraffatti e guasti dalla loro prima origine.

2. E per venire senz' altro al mio soggetto dirò, come replicate osservazioni mi hanno convinto, che forse nessun altro vizio di nascita dispone più comunemente i nostri corpi alle malattie dei precordj del rachitismo e de' suoi successivi effetti, li quali, per quanto mi è paruto, oltrepassano d'assai per la loro frequenza la comune opinione presso il maggior numero dei medici. Questo argomento è così importante, ed appartiene ad una moltitudine così grande di malati di torace, ed è stato così sovente da me imparato al letto di questi infermi, ed è ancora, almeno in qualche parte così nuovo per la sua applicazione alle cagioni delle offese dei precordj, che io non posso a meno di non considerarlo con tutta la possibile diligenza, e nella sua più grande estensione. Comincio pertanto dall' assicurare che in tutte le straordinarie malattie di cuore e dei vasi maggiori dipendenti da cagioni interne, questa antica predisposizione rachitica si è continuamente offerta alla mia considerazione, ed ho potuto mostrarla assai manifestamente a tutti gli allievi della mia scuola. Queste cose ho io vedute nei luoghi, dove

per me si è appresa ed insegnata agli altri l' arte di medicare: e sarebbe cosa straordinaria, che tanta quantità di casi si fosse adunata nella mia sola età, e nei soli luoghi delle mie osservazioni.

3. Nè qui trattando delle apparenze rachitiche da me vedute nei cardiaci, intendo solo quella notissima forma di rachitide, che dal capo e dalla faccia comincia ad essere manifesta, e chiaramente si vede impressa nella colonna delle vertebre e nelle dimensioni degli arti spesso non corrispondenti per la loro misura col tronco, e nella irregolarità e nella figura delle loro ossa, e nell'insieme della loro persona, d'onde i blesi, i rebi, o campili, o i valgi e i vari dei Greci e dei Latini trassero il loro nome: ma sibbene sotto il nome del rachitismo, del quale ora intendo di parlare, da me si discorre una tale curvatura della spina, che appena si sospetterebbe, quando denudati questi corpi così affetti, il medico non voglia chiarirsene con una particolare diligenza. E si vedrà allora, come questa disposizione rachitica, avanti nascosta, cominci dall'apparire nelle stesse vertebre del dorso, e sia accompagnata da una conformazione similmente viziata del torace in avanti; cosicchè vi apparisca un insigne divario di altezza e di capacità fra il lato destro ed il sinistro, e lo sterno sia per lo più situato obbliquamente, e spesso infossato in vicinanza della sua estremità e sensibilmente convesso più sopra, e le coste vere disugualmente divaricate, depresse ed inalzate ora da un altro ed ora da un altro, e la cavità medesima del torace molto breve paragonata colla grandezza del basso ventre. Il quale ultimo caso è il più comune a vedersi, accadendo in altri al contrario, che la lunghezza del torace, che suole allora essere più ristretto ai lati, superi le dimensioni di lunghezza ordinarie. E avviene pure in queste circostanze di rachitide latente l' osservare i luoghi delle giunture dei cubiti e delle ginocchia singolarmente alquanto tumefatti, e gli arti in generale per difetto di carne non corrispondenti alla carnosità del tronco: le mani eziandio e i piedi sogliono allungarsi alquanto più dell'ordinario; così le spalle nelle loro dimensioni e nel loro inalzamento si accostano alle forme rachiti-

che riconosciute : per ultimo nella faccia medesima o per la sua lunghezza o per la irregolarità de' suoi tratti, o per la forma assoluta del capo, sono alcune volte impressi i lineamenti proprj della fisonomia dei rachitici. È però osservabile, che il complesso di tutti o della maggior parte di questi segni appena si direbbe possibile nel maggior numero dei soggetti, dei quali si scrive, senza contemplare avanti diligentemente a parte a parte ciascheduna delle cose dette di sopra, presentandosi questi soggetti al contrario con aspetto di forme regolarissime. E questo mi è accaduto di riscontrare, che mancando di comparire nel principio della malattia li più di questi segni, per l'abito succulento e carnoso del corpo degli infermi, allora quando le offese dei loro precordj si sono fatte adulte, le accennate forme nel maggior numero cominciavano a rendersi del tutto visibili. Simile osservazione di atrofia rachitica secondaria fu già veduta e descritta da Sydhenam (1) dopo il lungo corso di febbri autunnali intermittenti nei corpi dei fanciulli, nei quali non sembra che avanti vi fosse segno alcuno di rachitismo. Questi esempi di rachitide secondaria di altre malattie verranno da noi nuovamente ricordati nel prossimo capitolo.

4. E questa, io ripeto, se alcuna cosa osservando e meditando ho io rettamente veduta, è la fedele dipintura dell'abito nel massimo numero dei corpi di quegli infermi, che ho veduti perire di malattie cardiache, e spesso congiuntamente a queste, di sputi di sangue, di durezze, di piaghe di polmone e di tisichezza : e si può conoscere l' avvicinamento di questi segni al così detto abito tisiforme tanto chiaramente effigiato dai più antichi maestri della nostr'arte. Adunque da questo genere di osservazioni, più che da qualunque altro apparecchio di sintomi o narrativa di cagioni, verificate avanti alcune condizioni proprie delle malattie, delle quali si parlerà copiosamente nel secondo di questi libri, da queste speciali osservazioni, io dissi, della conformazione cioè a dire dei loro corpi, o la diagnosi del loro

(1) *Febr. intermitt.* ann. 1661, ec.

male nei precordj per me si chiarisce abbastanza, o mancando ancora alcune altre circostanze opportune ad illustrarla, nasce in me e si alimenta il sospetto o di proporzioni mancanti fra le capacità del cuore, o fra queste e le capacità dei vasi maggiori: nè le sezioni dei cadaveri, che ho fatte in grandissimo numero dopo il termine della vita di questi infelici, hanno dimentito pure una sola volta il giudizio, che, assai mesi avanti della loro morte, qualche volta mi era accaduto di pronunciare.

5. Seguiteranno altri il parere che già piacque al celebre Glisson, che le assolute forme rachitiche e gli abiti di quei corpi, i quali ai rachitici sono somigliantissimi, debbano mirarsi come sembianze morbose note ai medici da soli appena due secoli, che si terranno da me per assai più antiche e le une e le altre siccome quelle che già furono e che sono tuttavia proprie di intere popolazioni, le quali e per la malvagità del suolo che esse abitano, e per la mancanza di quelle regole civili che ordinano con il pubblico costume insieme la pubblica sanità, si trovano sprovvedute dei mezzi necessari per vivere sane e robuste: del qual genere sembra essere stata fino ai nostri giorni la così detta rachitide dei Calmucchi. E come infatti il valente anatomico di Cambridge poteva pensare tanta novità di questo male, considerata anche la sola parola *Richets*, colla quale il popolo dell'Inghilterra denominava questa malattia, assai prima che egli la descrivesse? Come il volgo solo senza il soccorso di veruna dotta persona, e più probabilmente di medici, che di nessun altra, avrebbe immaginata tanta proprietà di nome di greca origine, e fatto espressamente per significare una infermità della spina? Come avrebbe potuto il comune veder del volgo nella natura e nella curagione dei mali, molti anni avanti che la rachitide fosse soggettata all' esame dei professori destinati a conoscerla ed a curarla, come il solo volgo per suo privato consiglio avrebbe avuto ricorso alle scarificazioni fatte colla punta piuttosto lacerante che tagliente di coltello nella *conca* dell' orecchio fino all' *elice*, e replicate due o tre volte nell' intervallo di una settimana, colla avvertenza che il beneficio grandissimo

di questa pratica non era dovuto alla quantità del sangue che scaturisse, ma piuttosto al luogo ed al modo delle incisioni? Il quale artificio già rammentato da Ippocrate (1) siccome usitatissimo dagli Sciti « *incisione venarum post aures sibi ipsis auxiliabantur* » e inveterato similmente per testimonianza di Erodoto fra i popoli della Libia, sappiamo essere stato parimente in uso antichissimamente presso i Toscani (2) nei fanciulli ancora lattanti. Non inventò il volgo certamente mai il primo simili mezzi di guarigione, ma li raccolse bensì e li conservò sempre con diligenza, poichè dai medici ne fu fatto esperimento, accadendo nondimeno sovente che il nome degli inventori perisse nel buio de' tempi, non così i loro ritrovamenti utili all' umano genere, e però sempre conservati dopo dalla riconoscente memoria dei popoli. E più mi sembra strana la origine alla quale Glisson attribuì la frequenza di questo male: disse egli la pace, che aveva confortato la Inghilterra molti anni avanti della prima comparsa della rachitide (3): « *Dicimus frequentiam huius morbi in Anglia multum fuisse promotam a diuturna et secura pace regionis primam eius eruptionem praecedente.* » E questo è pure feroce avviso, quasi la ginnastica raccomandata per la custodia e per il vigore dei nostri corpi fosse quella sola di assalire e trucidare il nemico, e che i giorni sospirati negl'imperi di pubblica e privata concordia, giorni affrettati dal prego unanime di tutte le nazioni, cospirassero soli a fruttificare tante mostruosità e difetti dell'orditura della nostra macchina. Giorni santissimi e desideratissimi della pace: i vostri frutti saranno, quando che sia, il ringiovinimento di tutta la umana generazione.

6. Ma lasciando a parte tante antiche testimonianze, quante facendo principio dal libro « *de morbo sacro* » (4) potrebbero addursi negli annali della medicina di epoche antichissime della malattia *Spinosa*

(1) De aëre aquis et locis.
(2) *Mercurial.* Var. Lect. lib. 2. cap. 2.
(3) De rachit. cap. XIX. pag. 238. Hag. Com. 1682.
(4) Vedi Pref. art. IX.

riconosciuta e descritta ab antico, io confesso di non intendere, come Glisson potesse egli nominarsi il primo nel farne memoria, quando avanti la comparsa del suo libro vi era stato chi nel descriverla e nel medicarla lo aveva preceduto, e forse ancora superato nell'una cosa e nell' altra. Io non trovo edizione del libro di Glisson anteriore a quella eseguita in Londra dal Sadler nel 1650, veduta e citata dal Mangeti e da altri bibliografi; e veggo che appunto l'anno avanti 1649 in Londra parimenti, per opera di Tommaso Vitaker, e T. Newcomb era stato pubblicato il prezioso libretto di Arn. Boot, o de Booz famoso calvinista nato in Olanda e morto a Parigi nel 1653, stato al servizio, per quanto sembra, delle truppe Irlandesi in qualità di primo medico. Il suo libro porta per titolo — *Observationes medicae de affectibus omissis* — pubblicato altre volte dopo per opera del Meibomio e di nuovo congiuntamente alle Centurie ed Osservazioni mediche di P. Borel. In questo libro pertanto così piccolo di mole quanto ricco di eccellente dottrina può vedersi il Capitolo XII, che porta il titolo -- *De tabe pectorea* -- non so il perchè menzionato dall' Haller sotto il nome di *Tabes pictava*; e si vedrà in questo luogo descritta la rachitide con tanta perspicacia e verità dei suoi segni, per meritare di essere forse anteposta a qualunque altra descrizione che altri dopo ne abbiano fatta. E seguita egli a dire, come questa tabe conosciuta dal popolo sotto il nome di *Richets* o di *Tent*, nome applicato più specialmente alla grossezza delle giunture, si fosse fatta comunissima da alcuni anni in Inghilterra ed in Irlanda, dove avanti, non dice che fosse sconosciuta, ma si contenta col dire, che questo male *solebat rarissimus esse ac vix cognitus*. E però paragonando insieme gli scritti di Booz e di Glisson si vedrà, che il primo in questo si allontana dall' altro, che li vizj e le mostruosità della spina da lui si narrano piuttosto fra gli effetti che fra le cagioni di questa speciale condizione di corpi: *Dorsi spina in multis curvatur, atque arcus instar in exteriora flectitur*. Intese egli all' opposto a quei segni, che più della spina facessero argomento di torace mal conformato: *ante omnia pectus, cuius pars anterior,*

quae lata esse debebat ac plana, angustior fit et utrinque acclivis in medio, seu sterni regione, altius assurgit. Costae inferiores ad latus foveae ventriculi introrsum retrahuntur: per le quali ragioni con nome assai più proprio Booz la disse infermità o tabe di petto.

7. Ne mancò alla descrizione dei rachitici fatta da Arnaldo la sezione dei cadaveri, colla quale ricercò nelle viscere di questa sorte di infermi, come si trovassero, e come e quale dovesse giudicarsi essere, se non l'origine della malattia, la alterazione almeno dell'organo più universale e più specifica nel loro numero maggiore. Il frutto delle sue ricerche è così in tutto somigliante, a quanto la maggior parte delle sezioni dei cadaveri rachitici, benchè adulti, mi aveva mostrato ancora molto tempo avanti, che io avessi cognizione del libro di Booz, che non potrei comunicare le cose vedute da me in guisa differente da quella, colla quale Arnaldo le ha spiegate: e però riportando le sue parole altra necessità a me non occorre di profferire le mie. *Origo huius labis a jecore est persaepe non vitiato ullamque noxam passo, sed supra modum adaucto, ita ut plerumque duplo, imo fere triplo maius sit. Adeo ut interdum pectoris cavo vix dimidiam partem spatii ipsi debiti relinquat.... pulmones sic in arctum redacti contrahunt sese, ac in sese colligunt.* Sul quale proposito non mi sembra veritiera la espressione di Haller nella sua *Biblioteca*, quando accennando le osservazioni di questo medico nel luogo sopra espresso soggiugne: *absque pulmonis vitio*; e seguita de Booz in questo modo: *Ego sane cum plurima corpora etc. secuerim, autopsia deprehendi ita rem se habere: neque unquam mihi adhuc infantis isto morbo defuncti corpus aperire contigit, in quo non praegrande eiusmodi hepar reperirem*: fra gli segni esterni visibili in questi corpi egli aveva già avvertito sul principio: *dextrum hypochondrium tumescit.*

8. La tortuosità della spina fu la nota più attendibile, che di questa malattia si espresse colla denominazione di rachitide; e così ne parve a Glisson, Majow, Havers, Mery, ed a molti altri fino a questi ultimi tempi: per la qual cosa nelle ricerche, le quali furono

fatte su la origine delle forme rachitiche, altri dei medici intesero al disuguale nodrimento della spina, altri all'interrompimento del giusto antagonismo dei muscoli, altri alla ostruzione e paralisi dei nervi spinali. Il Morgagni si querelava che nessuna sezione di fanciulli rachitici avesse potuto farsi da lui e neppure dal Valsalva, e che anzi di nessun'altra in Italia vi fosse memoria, quando si fosse tralasciata quell'unica, che ne aveva riportata il Benevoli, l'ultima delle eccellenti e veramente esemplari osservazioni di quel dotto ed elegante scrittore di chirurgia. Con tutto ciò la congettura fatta con molto ingegno dal Mery della paralisi dei nervi spinali non parve al Morgagni, che potesse facilmente sostenersi: e però mostrò desiderio che i medici si esercitassero fino a proporne un' altra più probabile: del quale desiderio egli ebbe lode fra gli altri da uno dei cerusici più dotti della Francia di questi ultimi tempi Cl. Pouteau. Ma se veramente le più antiche e le più moderne osservazioni chiaro dimostrano distinguersi i corpi dei fanciulli rachitici da tutti gli altri per la vastità della mole del loro fegato, quantunque nei feti e nei fanciulli questa viscera ancora naturalmente ecceda le proporzioni che suole avere nei corpi più adulti e maturi: se questo volume straordinario di fegato, e talora di altre parti del ventre va congiunto con morbose aderenze o pseudo-membrane, osservabili nell' ambito dei polmoni compressi e ridotti ad un minor volume, come li videro e li descrissero Booz ed Antonio Benevoli; se queste premesse, io dico, si trovassero vere almeno nell' universale, non vi sarebbe difficoltà nell'intendere, come in mezzo a questi disordini, procedendo la respirazione nei rachitici assai difficilmente, tutta la circolazione rossa, e le copiose separazioni che da questa hanno origine, ed il sistema assorbente soffrissero le più gravi irregolarità, fino a cangiarsi intieramente tutte le dovute dimensioni e proporzioni delle diverse parti della nostra macchina. Nè vi è dubbio che i rachitici non respirino con fatica, e non sieno comunemente anelosi, e che molti di tabe non muoiano consunti nei primi anni della loro vita, e più avanti di altre malattie di petto e di cuore,

e da frequenti minaccie di soffocazione abbiano lunghe pene e pericolosissime. Nè forse sarebbe fuori di ragione il sospetto, che veduta la grandezza del fegato, questa più di tutte le altre ragioni contribuisse a sollevare le coste in quel lato più che nell'opposto, e a dare allo sterno una obliquità contraria alla sua naturale positura, siccome a configurare la spina a guisa di serpe, in mezzo a tanta mollezza propria delle ossa in quella età, e resa ancora maggiore in questi corpi per le ragioni che appresso si diranno. Ma questa spiégazione che può bastare per farci comprendere, come nasca la maggior parte dei segni propri della *tabes pectorea* descritta da Booz, si appoggia principalmente sul volume del fegato, e sul restringimento del volume e sulle aderenze e le copiose false membrane che circondano i polmoni, vedute pure in tanti altri esempi di tabe mesenterica e strumosa propria dei fanciulli. Deve per altro sapersi che non mancano osservazioni in contrario di corpi rachitici che sonosi mostrati senza veruna offesa delle loro interne viscere: basti per tutte il caso veduto dall'Haller (1) in un fanciullo di diciotto o venti mesi, il cui torace era straordinariamente deforme: *in visceribus nullam huius degenerationis causam comperi, neque tumidum hepar, cuius vasa separaveram, neque cordis aut pulmonum vitium.*

CAPO IV.

Continuazione dello stesso argomento.

1. Sarebbe stato invero desiderabile che quelli che ci hanno lasciata memoria di viscere perfettamente sane vedute in corpi deformi, come sulla testimonianza di Haller si è scritto nel capo antecedente, avessero narrata e proseguita la storia dei loro infermi più diligentemente; e così ancora nella descrizione delle cose da essi trovate nei cadaveri, ci avessero resi consapevoli di avere spinta la loro curiosità molto più avanti di quello che ci sia permesso di intendere dalle loro parole. Noi vedremo molti altri esempi di rachitici, nei

(1) *Opusc. Pathol. obs. Gibbi historia.*

quali non poteva aversi sospetto, che le vie della respirazione non fossero perfettamente libere: in ogni modo rinunciando alla pretesa, che quanto io sono per dire possa applicarsi senza distinzione a tutti i corpi affetti da questa malattia, inclino volontieri a persuadermi, che nel maggior numero delle forme rachitiche dei fanciulli la circolazione piccola così chiamata vi soffra qualche notabile impedimento: per la quale ragione similmente mi sembra probabile che il rachitismo non si manifesti mai prima che il fanciullo abbia cominciato a respirare; nè so che vi sieno esempi almeno conosciuti e comuni di rachitici veduti dal primo momento della nascita.

2. Raim. Vieussens (1) racconta il caso di un feto esternamente ben formato, che dalla sua nascita aveva la respirazione difficile, un suono di voce debole e fioco, il colore del corpo simile al piombo, e le estremità fredde: egli non visse più di 36 ore: i polmoni erano gonfi, e i vasi distesi e pieni di sangue fuori dell' ordinario: il ventricolo destro del cuore e l' arteria polmonare erano molto dilatati: non si trovava segno di apertura di forame ovale: il sangue nel passare ai polmoni incontrava il più grande ostacolo, o meglio nello scaricarsi per le vene polmonari nell'orecchietta posteriore: questo bambino, se avesse continuato a vivere, può credersi che si sarebbe fatto rachitico per le ragioni che dopo si diranno. Morgagni (2) narra il caso di una giovane che era stata continuamente malaticcia con un colore di pelle tendente al livido, ed aveva sempre respirato con difficoltà: in questa giovane il forame ovale era aperto: il ventricolo sinistro era della forma del destro, e quantunque più grande aveva ancora delle pareti più dense: le valvule dell'arteria polmonare erano cartilaginose con qualche segno di ossificazione, e non vi restava se non che un piccolissimo foro aperto al sangue per i polmoni: l'orecchietta destra era il doppio più grande e più carnosa della sinistra. Il grande maestro si dimenticò di soggiugnere lo stato dei polmoni e delle altre viscere del basso

(1) Tr. de la Struct. du Coeur, ch. VIII.
(2) *Epist. Anat.* Med. XVII, n. 12.

ventre: ma in questa giovane similmente, se avesse continuato a vivere, facilmente avrebbe potuto svilupparsi una rachitide tardiva, della quale si parlerà. Nel fanciullo, che visse tredici giorni, descritto dal Dottore Hunter (1) il ventricolo anteriore e l'arteria polmonare erano della più grande angustia; anche il canale arterioso era assai piccolo: la sola comunicazione per il forame ovale era assai ampia: la respirazione di questo fanciullo fu sempre laboriosa, ed il colore della sua cute, come nella osservazione di Vieussens e di Morgagni, livido e nerastro. Il signor Hallé nella Storia della Società Reale di Medicina di Parigi (2) descrisse la malattia e la sezione del cadavere di un fanciullo di otto anni, di colore oscuro e plumbeo della pelle, camminando di fianco, e portando la testa rare volte diritta senza però notabile distorsione nelle ossa, il quale dopo sensibili alterazioni nel polso, e gonfiezza assai visibile nell'ipocondrio destro, presentò dopo la morte il fegato assai gonfio e pieno di sangue, e così la milza e i reni: il diafragma era gonfiato dalla parte sinistra, come una vescica piena d'acqua: il polmone destro era tutto aderente alla pleura e scirroso, attaccato al diafragma, e perduto intieramente ogni indizio di mediastino e di pericardio *il avoit fait corps avec la surface externe de ce viscère* (il cuore): i grossi vasi, che escono dal cuore, erano compresi in questa confusione generale di parti, e non vi era di libero che la superficie sinistra e posteriore del cuore: le sue cavità erano assai ristrette e non contenevano punto di sangue. Il piccolo fanciullo di nove anni morto tabido, e probabilmente non senza segni di rachitismo, tagliato da Meckel, e da lui rammemorato negli atti dell'Accademia di Berlino (3), oltre il mesenterio tutto scirroso ed il fegato attaccato tutto al diafragma, aveva i polmoni aderenti dappertutto alla pleura, tubercolosi, e i vasi sanguigni grandi e piccoli, arteria polmonare, vena cava superiore, i vasi bronchiali, quelli del pericardio tutti confusi in una sola massa; nè fu possibile l'in-

(1) Obs. Med. vol. VI.
(2) Ann. 1786.
(3) Tom. XI. ann. 1755. Obs. VI.

trodurvi la più minuta iniezione: il pericardio era aderentissimo al cuore. I medici hanno più volte replicato il loro lamento, che la anatomia patologica dei feti appena nati fosse così poco attesa: e può giudicarsi, che se fosse praticata più di sovente, questi vizj relativi alla piccola circolazione sarebbero meglio conosciuti: nè vi è dubbio per le osservazioni di Cowper (1), di Morgagni (2) e di altri, che quei fanciulli nei quali il forame ovale o si chiude più presto di quello che esso dovrebbe, o resta aperto più lungamente, o si trova affatto mancante di qualunque valvula, come videro Jano Planco, Leprotti e Morgagni, che questi fanciulli, io dissi, o non sieno assai presto tolti di vita, o vivendo non contrastino nel maggior numero dei casi con una salute fiacca e spesso interrotta da molti mali. Io dirò ancora qualche altro esempio di adulti, nei quali la conformazione del torace fu viziata, essendo depressa e ristretta ai lati, ed altrettanto più lunga dell' ordinario, nei quali le vie interne del sangue nel cuore si videro declinare dallo stato loro naturale. Il primo di questi esempi, che mi fa vera pietà di narrare, appartiene al cadavere di un illustre giovine nella matematica e nella medicina, il dottor Luigi Zanotti, rampollo di una famiglia così cara a tutte le italiane lettere e a tutti i buoni studi. Fu egli di alta statura, pallido e gracile di persona, di torace angusto e depresso, di breve respiro, ed affetto di scrofole nella sua prima età. Intento assiduamente allo studio, e molestato insieme da penose cure, non molto dopo i trent' anni si rese asmatico ed ortopnoico con palpitazione e tremore di cuore, polso intermittente, edema ai piedi, sputando ad intervalli qualche poco di sangue e di marcia: e così poco dopo miseramente per tutti i buoni cessò di vivere. Inciso il suo corpo, oltre il fegato ingrandito e indurito e portato molto in alto nella cavità del torace, i polmoni comparvero induriti e ristretti con molta acqua nei sacchi delle pleure: anche il pericardio conteneva dell' acqua; ma nel cuore il forame ovale era aperto ed

(1) Append. ad Anat. hum. Corp.
(2) Epist. Anat. Med. XLVIII. art. 61 e 62.

assai ampio, e nell'arco dell'aorta, che era alquanto contratta, eravi un ulcere canceroso del diametro di mezzo pollice con orli rossi disuguali duri e dentati: l'ulcere aveva corrosa tutta la sostanza dell' arteria, e non restava a mantenere la integrità del canale arterioso che la sola cellulare esteriore. Questo pezzo patologico, il quale mi richiama alla mente qualche altra simile osservazione di Morgagni e di Meckel, e mia propria, delle quali si parlerà copiosamente nel secondo libro, dove dell'arteritide, si conserva presso il signor professore Termanini, che ebbe la somma cortesia di comunicarmi la storia che sopra ho riportata. La gravida cardiaca, della quale io riporterò la notabile storia più sotto, ove si parlerà della gravidanza e degli sforzi del parto, come cagione predisponente alle malattie del cuore, aveva anch'essa il torace malissimo conformato, il forame ovale ancora aperto, ed il fegato non era senza colpa. Anche il soggetto già medicato in Pavia nell'ultima sua infermità dal mio dottissimo e benevolo collega signor professore Raggi, e nel quale i due ventricoli del cuore comunicavano insieme per mezzo di una apertura assai visibile, come di altri fecero memoria i dottori Hunter e Pultney, era di alta statura, pallido ed emaciato, nè però senza qualche sembianza di primitive disposizioni rachitiche: ammogliato esso non ebbe prole e non visse oltre i trentacinque anni (1): nella sua famiglia esistevano altri soggetti affetti da una particolare sensazione nella regione del cuore: dalla qual cosa potrebbe forse argomentarsi una disposizione ereditaria di famiglia. Insomma la moltiplicità di questi vizj, che sembrano congeniti, veduti nel cuore, mi indurrebbe con facilità a credere, che si incontrerebbero nei feti con molta frequenza, quando essi si ricercassero più sovente nel numero così grande di queste immature vittime della morte nei primi momenti della vita: nè mi sembra molto fuori di ragione il dubitare che fece il Lancisi, che alle morti subitanee per rottura di

(1) Gentilini. Note al *Tratt. di Anat. Patol. del signor Baillie*, pag. 23.

cuore, i quali esempi per suo giudizio non scarseggiavano, fossero fra gli altri opportuni quei corpi, nei quali dalla nascita la tessitura del cuore fosse stata soggetta a qualche vizio di conformazione. E questo dubitare medesimo non dispiacque al Morgagni (1), replicando le sue lodi a Lancisi, che aveva potuto fra i primi proporlo al giudizio dei medici. Ed a questi fatti similmente veduti nel cuoricino dei piccoli fanciulli vuolsi riferire ciò che scrive G. P. Frank (2), dove, parlando della metrorragia, soggiugne: *in ipsa certe cordis apud pueros vix utero exclusos substantia fibras musculares hoc in puncto vel in illo aliquando defuisse, atque sic futuri aneurysmatis hac in parte primordia haesisse conspectum est.*

3. Tutte le cose fin qui dette, oltre che ci chiariscono le disposizioni dalla nascita alle offese del cuore, forse ci somministrano insieme qualche lume sulla cagione immediata del rachitismo, il quale o fu manifesto nei soggetti, dei quali si è scritto, o questi almeno accennarono di esservi disposti per tutti quei segni, i quali finora sono stati discorsi. E però sul fondamento delle osservazioni di Booz e delle altre, che dopo abbiamo riportate, io argomento così. La circolazione nei rachitici si compie difficilmente, e nel loro numero maggiore essa può credersi in uno stato diffettuoso, alla qual ragione appartiene assai facilmente la piccolezza e la magrezza e la disposizione tabida in generale dei loro corpi: dico in generale, essendovene altri al contrario, i quali, come si è detto, superano la statura ordinaria forse per la troppa duttilità e cedevolezza di tutte le fibre, alle quali basta un impeto anche minore della circolazione, perchè si allunghino più dell'ordinario: i loro polmoni si espandono e si muovono con pena: la arteriosità impartita al loro sangue col processo della respirazione è assai debole, e però è necessario che il sangue nel suo corso ne resti privo più presto, e crescano in contrario le apparenze della venosità: e quindi i rachitici cominciano quasi

(1) *Epist. Anat Med.* 27, art. 8 e 13.
(2) *Profl. ordo III.*

dall' esser vecchi o almeno dal soffrire le conseguenze della vecchiaia prima di essere stati giovani, ed hanno la cute per lo più secca ed aggrinzita, com' è nei vecchi. E siccome nella vecchiaia la circolazione e l' arteriosità sono solite a languire, e però l' assorbimento nei vecchi procede con tanta maggior forza, e quindi nascono il loro impiccolimento per tutti i lati, ed il loro curvarsi, come noi diciamo, sotto il peso degli anni; per ragioni affatto consimili nei corpi rachitici si va distruggendo successivamente quasi ogni nuovo allungamento degli stami organici, ed il loro tessuto resta molle ed esile, e manca loro la carne, e le istesse ossa si piegano e si curvano per difetto della dovuta densità nei loro componenti, e della sostanza calcare che resta continuamente assorbita: e da questo nasce forse una specie determinata di strume per il solo trasporto della sostanza calcare nel corso dei linfatici, dai quali nel loro cammino a traverso di tanti piccolissimi folliculi e glandule la sostanza assorbita nelle ossa può essere per via, secondo le differenti opportunità delle tessiture locali, ora in un luogo ed ora in un altro depositata. E però la rachitide e l' abito strumoso, come fra gli altri il sig. Portal si è ultimamente avvisato nella sua Memoria sulle malattie ereditarie, frequentissimamente vanno insieme congiunte, in maniera per altro, che le strume sieno l'effetto dell'abito rachitico; ed a questo convenga por mente nella cura, prima che a quelle.

4. Ed è chiaro l'intendimento, come in mezzo a questa languida ossigenazione del sangue la sua densità specifica diminuisca, e del sangue venoso tanto di più, e però il calibro delle vene si aumenti: le quali abbondando nel fegato più che in qualunque altra viscera, avanzerà esso la grandezza sua solita negli altri fanciulli che sono sani, e nei quali pure naturalmente si scorge maggiore di quello che esso si presenti nella giovinezza e nella virilità, paragonandolo colla mole alla quale successivamente giungono in questa età tante altre parti. E si può osservare che questo ingrandimento del fegato, generandosi prima come effetto delle disposizioni organiche rachitiche, termina cospirando

ancora come cagione degli stessi disordini nella circolazione. Mi spiego. Il passaggio del sangue dal cuore nei polmoni soffrendo nei rachitici molti impedimenti e per la disordinata tessitura dell'istesso (1) cuore, e per i solleciti processi morbosi che si fanno intorno al polmone, risultando da queste cagioni una circolazione arteriosa più languida, sarà mestieri che il sangue venoso tanto più facilmente si accumuli nei luoghi, ai quali esso si porta in più grande abbondanza, e però nel fegato più che in qualunque altra parte: e se il cuor destro o per qualche suo difetto, o per la condizione del polmone, che non si distende, quanto sarebbe necessario per il libero passaggio del sangue dell' arteria polmonare, o congiuntamente per una e per l' altra di queste cagioni diviene tardo a ricevere il sangue che a lui si porta dalla cava inferiore, lo stato di gonfiezza delle viscere addominali crescerà tanto di più, e la mole del fegato si farà tanto più enorme. Ma poichè questo ingrossamento di volume non potrà non inalzare sensibilmente il diafragma in danno della capacità del torace, saranno in conseguenza tanto maggiori le difficoltà che avrà il polmone nell' espandersi, e ricevere tutto il sangue che a lui manda il cuor destro; ed il sangue forzato a trattenersi nelle cavità di questo primo motore della vita non potrà a meno di non disporle a dilatarsi più della loro naturale tenuta. Io suppongo che un simile ritardo opposto al sangue, che discende per la cava superiore, contribuisca più di qualunque altra cosa al volume della testa, la quale nei rachitici suole essere comunemente maggiore delle proporzioni ordinarie: questo fenomeno però è molto meno costante dell' ingrossamento del fegato.

5. Sarebbe a dirsi in questo luogo, come la subitanea immersione in un bagno freddo per un momento, soprattutto nei più caldi giorni della state, abbia recato sovente ai fanciulli rachitici tanta utilità, di quanta si è fatta copiosa testimonianza da molti medici prima di me, e di quanta a me non è mancato l' esem-

(1) Vedi sopra, articolo III.

pio nella mia propria pratica di medicare. La applicazione dell'acqua fredda contraendo un vasto numero di vasi capillari in tutta la superficie del corpo, obbliga il sangue a scorrere in una quantità molto maggiore nei tronchi interni, e facendo quasi violenza al cuore per mandare ai polmoni in un tempo determinato una quantità tanto maggiore di sangue, obbliga insieme gli stessi polmoni a distendersi e svilupparsi tanto maggiormente. Nè mi sembra cosa difficile da potersi concepire, come replicandosi parecchie volte giornalmente e per la successione di più giorni queste improvvise scosse al cuore ed al polmone, la cavità interna del pieghevole e molle torace di questi bambini a poco a poco si distenda, finchè acquistata dai polmoni una capacità maggiore a potersi spiegare, il processo della respirazione cominci ad eseguirsi più liberalmente e più liberamente: e cresciuta in questo modo la copia dell' ossigeno assorbito nelle arterie, le principali cagioni delle apparenze rachitiche incomincino a scomparire. E potrei io ora nominare più d' uno già adulto, il quale fanciullo ridotto allo stato di tabe rachitica, e deformemente contraffatto nella persona fu da me curato con questo solo mezzo fra il primo ed il quarto anno della sua vita.

6. La quale mia opinione sui salutari effetti delle immersioni fredde altri giudicheranno, quanto si debba attendere. Io confesso, che fra le ragioni che mi hanno condotto a pensare in questa guisa, vi ha molta parte l' essermi due volte incontratto in esempi somigliantissimi al caso riportato da Chicoyneau nelle Mem. dell' Accad. delle Scienze di Parigi l' anno 1731, cioè di sembianze rachitiche assai osservabili, le quali con notabile inflessione della spina ed alzamento delle spalle in una giovinetta di 9 anni secca e magra, improvvisamente si dileguarono dopo una grave infermità di polmone terminata con un vasto ascesso, che assorbito si fece strada per il tubo intestinale: quasi colla suppurazione, che nacque nella interna cavità del suo petto, si fosse distrutta molta parte di quelle pseudo-membrane, che il Benevoli descrisse così diligentemente intorno al polmone del fanciullo rachitico da lui inciso: e però

nella fanciulla descritta dal medico francese si fosse resa più libera la espansione del polmone, suppurato forse anch' esso nella malattia, ma forse ancora almeno parzialmente rigenerato. La quale ultima opinione sembra esserci suggerita dalla moltitudine di quegli esempi, nei quali dopo precedute copiose vomiche di petto, i polmoni veduti molti anni dopo sono comparsi della loro naturale mole e grandezza: certo si fu che con quella vomica parve uscire dal corpo di quella ragazza ogni disposizione rachitica, divenuta essendo con maraviglia di tutti quelli, che l' avevano veduta avanti, di una taglia elegantissima. A questa osservazione io vidi un' altra somigliantissima nella persona di un giovane contadino di dodici anni venuto nello Spedale di S. M. Nuova in Firenze nella primavera dell' anno 1778 rattrappito, e colle gambe storte, curvo, e col ventre e colle giunture assai gonfie, respirando e movendosi con travaglio incredibile: si aggiunse alquanti giorni dopo un forte dolore al lato destro, sotto il quale a poco a poco egli si fece suppurato di petto, e sputava marcia in quantità. Egli soffrì questo infelice vivere per quattro mesi; e finalmente sempre soccorso colla più grande valentìa dal medico della cura, le marcie cominciarono a diradarsi: la gonfiezza del ventre e delle giunture disparve; e cominciò forse la prima volta nella sua vita a coprirsi di carne, ed a colorirsi decentemente la faccia: in fine di sei mesi dalla sua entrata nello Spedale vegeto e franco sui suoi piedi ne uscì verso gli ultimi di settembre vero prodigio della natura e dell' arte. Ma ben altra osservazione opposta, tendente però, se io non erro, a fare la stessa prova, mi accade poco tempo dopo con mio incredibile dolore in un mio fratello nella età di quattordici anni, di abito di persona benissimo formato, il quale essendo stato preso da peripneumonia gagliarda sul cominciare della convalescenza fu attaccato da sintomi di rachitide, che in pochi mesi lo sfigurò intieramente, e lo condusse in brevissimo tempo a perire miseramente di tabe.

7. Noi vedremo in altro luogo, come prevalendo l'abito rachitico con una manifesta tortuosità della spina, e la direzione dell'aorta ventrale facendosi similmente

torta e con angoli sovente molto acuti, questa successiva inflessione dell' arteria giunga ad offendere gravemente le cavità del cuore. Nè potrebbe farsi altrameute per la difficoltà che trova il sangue di proseguire il suo corso per un canale, il quale così bruscamente e così spesso cangia direzione: per la qual cosa il ventricolo sinistro o posteriore si trova quasi continuamente in uno stato di pienezza, ed obbligato a ricusare il sangue, che gli viene mandato dalla corrispondente orecchietta, la quale successivamente tende à non disordinar meno le capacità del cuore anteriore. Noi vedremo nel secondo di questi libri, come le cagioni di questi diversi locali dilatamenti cospirino insieme in molti esempi e gli ostacoli alla grande circolazione servino a dilatare le capacità anteriori o destre, e così all' opposto.

8. L'ultima delle tre storie da me riferite appartiene più da vicino alla così chiamata rachitide degli adulti, la quale con altro nome si disse *osteomalacia*. Nè le sole malattie dei polmoni terminano molte volte negli adulti nelle più perfette sembianze rachitiche, e fino colla stessa gibbosità: della qual cosa si parlerà di nuovo ancora nel seguente capitolo: ma questo pericolo non è nuovo nemmeno negli abiti inveterati dei sifilitici, scorbutici, artritici, reumatizzanti, nelle abituali astenie e malattie dell' organo della cute, nelle lungamente lattanti, in quelli che vivono in luoghi bassi ed umidi: in tutti questi casi replicate volte apparvero le ossa incurvate, e insignemente molli, le giunture gonfie, la spina a guisa di serpe, e sensibilissimo impiccolimento di tutto il corpo. Courtial, Petit, Morand, Pouteau, Hunter, e molti altri nel lasciarci memoria di questo rachitismo degli adulti non ci lasciarono dubitare, che le condizioni della vita sopra riferite non contribuissero assai forte a questa degenerazione di forma e di consistenza di tutto il sistema delle ossa. Winslow vide una donna di alta statura, la quale avendo intrapreso contra il suo costume un genere di vita neghittosa sedendo la più parte della giornata, si raccorciò più di un quarto della sua altezza con sensibile contorcimento della spina, e grave offesa degli organi della respirazione. P. Frank racconta il caso di una giovane

da lui veduta, la quale dopo quattro anni di prigionia si ritrasse alla statura di una bambina di pochi anni, essendo stata prima di svelto e gentil portamento. Così la storia della rachitica pisana descritta dal mio illustre amico Audiberti, archiatro della real corte di Sardegna, non ci lascia dubbio, che i replicati parti ed il lungo allattare e l' esporsi in luoghi umidi non conducano allo stesso fine: le quali cose possono similmente vedersi dimostrate con numerose osservazioni da Cl. Pouteau. La mollezza, che in generale acquistano le ossa delle gravide, è conosciuta abbastanza da tutti i medici ed ostetricanti.

9. Le ossa in questi esempi, come si esprime Petit, si trasmutano in carne: e Gio. Hunter ci assicura, che questa rachitide degli adulti finisce spesso coll'essere più mostruosa di quella dei fanciulli, nei quali rimane sempre nelle ossa qualche poco di sostanza calcare, quando al contrario negli adulti appena più ne rimane alcun vestigio per la duttilità affatto tendinosa, che le ossa acquistano. E questa rachitide secondaria potrebbe forse anch' essa non essere esente da qualche cagione, la quale fosse relativa a molti modi viziosi di respirazione e di aria inspirata, ed in generale a tutte quelle cose, le quali servono ad abbattere notabilmente la forza della circolazione rossa, promovendo al contrario una attività non naturale del sistema assorbente: nella quale il sig Soemmerring, dopo la bella dissertazione di Heine (1) da lui citata, ricercò ancora ultimamente la cagione principale dei fenomeni del rachitismo.

10. In ogni modo però, o la rachitide si manifesti dalla prima età, o le disposizioni rachitiche sieno l'effetto di altri abiti morbosi contratti dopo nel corso della vita, ognuno può intendere abbastanza, quanto in questi corpi così viziati sieno sempre in procinto le cagioni prossime e più immediate delle infermità del cuore, e dei vasi maggiori; come la sezione dei cadaveri non ha cessato di convincermi sino alla evidenza. Intenderà insieme, quanto sieno affatto singolari le osservazioni, che si sono

(1) De *Vasor. abs. ad rachit. procr. potentia. Dissert. inaug. Gotting.* 1792.

discorse nel capitolo antecedente, della perfetta integrità delle viscere, come Haller le vide nel suo fanciullo rachitico.

CAPO V.

Malattie sofferte avanti nelle parti interne del torace.

1. La natura dei processi infiammatorj, ai quali i polmoni soggiacciono così facilmente, l'esito il più comune di queste infiammazioni, le quali così rare volte e forse appena nei più lievi casi terminano nella, così detta nelle scuole, perfetta risoluzione, della qual cosa ci fanno manifesto argomento le frequenti recidive, che tutto giorno veggiamo in quelli, che avanti sono stati polmonici; i corpi membranosi o tubercolosi di nuova formazione, i quali o intorno o nella sostanza medesima dei polmoni si generano; queste considerazioni congiuntemente servono a farci intendere abbastanza, come non sia scarso il numero delle gravi offese del cuore e dei precordi negli infermi di questa classe di malattie, pleuritici, peripneumonici, tubercolosi, ed in quelli sopra tutti gli altri, che sono più volte ricaduti: ed il fatto patologico-anatomico non cessa di convincercene, noverandosi fra i rari quegli esempi, se pure ve ne possono essere, nei quali insieme colle gravi offese del polmone non vadino congiunti osservabili vizj delle parti che si discorrono: infine il polmonico quasi mai manca di essere cardiaco. In qualunque modo la espansibilità del polmone, o la sua attitudine a ricevere la solita quantità di sangue resti diminuita o per la moltitudine dei vasi, che sono stati distrutti durante la infiammazione, come in tanti casi di interne suppurazioni, di vomiche, di empiemi, o per le effusioni e produzioni di nuovi corpi fuori o dentro di questa viscera; si rende necessario qualche ritardo nel vuotamento del cuore anteriore, e dico ancora nel posteriore, presa nella dovuta considerazione l'arteria bronchiale. Tralascio i casi di empiemi e di idrotoraci, nei quali la marcia e l'acqua si sono vedute tante volte penetrare nel pericardio, e

recare immediata offesa ai movimenti ed alla struttura del cuore: nemmeno io nominerò le pericarditi e le carditi, non può dirsi quanto pericolose, suscitate dalla sola infiammazione del polmone, le quali saranno da noi discorse nel secondo di questi libri.

2. E serve alla stessa offesa, o almeno la congettura che si fa sembra somigliantissima al vero, l'impeto lungamente continuato della tosse, e di quella fra le molte sue specie, che ferina e soffocativa si disse da molti medici, e della quale Lancisi (1) ci assicura, che subitanee morti erano state soventemente il termine — *quod sane mortis genus nos frequenter vidimus.* Sono soggetti in modo più speciale a questo genere di irritamento e di profluvii quei corpi, nei quali il sistema gladulare e linfatico è viziato da abituali malori, e nei quali le attività naturali della cute sono in uno stato permanente di astenia, gli scrofolosi; quelli ai quali la così detta *coriza* è famigliare, e fra le età della vita i vecchi in particolar modo, allora quando in questi la membrana interna dei bronchi sembra restar sola per soddisfare all'ufficio della intera cute esterna, resa quasi affatto inattiva ed impermeabile; e però una grande abbondanza di umori esala continuamente dalla estremità de' suoi vasi: ed a questi non di rado accade, che il catarro li soffochi in quello stato dei polmoni, che alcuni degli antichi medici, ed alcuni ancora modernamente hanno significato col nome di apoplessia polmonare. E di questi sono copiose le descrizioni patologico-anatomiche di essersi trovato nei loro cadaveri il cuore insignemente dilatato e congiuntamente ancora la aorta: e così in questa come in quello, spesso apparvero delle squamme ossose con segni manifesti di membrane già da molto tempo infiammate. Tale si fu la condizione del cuore e della aorta, che io vidi nel cadavere di un uomo settuagenario, il quale stato negli anni avanti replicate volte polmonico, infine si era condotto a soffrire per molti mesi una tosse senza intermissione, e che una sera preso da insolito freddo ed abbattimento universale, trasportato la mattina dopo nello spedale vi

(1) *De Subit. Mort. lib I. cap. XVIII. Prop. III.*

morì miseramente nello stesso giorno quasi all'improvviso. Questi esiti si notarono parimenti nei cadaveri di quelli, dei quali la tosse era stata bensì ostinata e violentissima, seguitata però da sola e stentata spremitura di siero sottile ed acquoso trasudato dai bronchi. Nè sembra, che altrimenti la cosa potesse accadere considerata la difficoltà dello scorrimento del sangue per l'aorta ventrale in tanto continuo sforzo e dilatamento dei polmoni, per cui le viscere del basso ventre fortemente restano compresse fino a slogare le intestine dalla loro sede. Queste cose però quantunque ornate di tanto numero di osservazioni, e che il solo ragionamento ancora sembra rendere assai verisimili, debbo io soggiugnere di non averle vedute provate col fatto altrettanto, quanto io mi era immaginato. Dopo tossi ferine e di tanta forza per lasciare gli infermi affatto semivivi, e tutti coperti di freddo sudore, non ho veduto molte volte nel cuore di questi cadaveri veruno straordinario dilatamento: quello che io ho costantemente veduto in questi casi si è l'aorta insignemente rubiconda, e sparsa di sangue effuso per le sue membrane che la compongono, e nel maggior numero de' casi dilatata nella sua interna capacità. Taluna di queste mie osservazioni verrà da me riportata più opportunamente nel secondo libro.

3. Appartiene forse a questo genere di tossi, che si veggono essere similmente in alcuni esempi proprie dei fanciulli, la notissima predizione ippocratica della morte sollecita a quegli fra gli impuberi, ai quali si curvi sensibilmente la spina per tosse e per asma, che essi abbiano sofferto avanti (1) — *qui gibbosi ex anhelatione et tussi fiunt ante pubertatem, moriuntur*: Foesio, o come tradusse Leoniceno — *qui gibbi ex asthmate fiunt aut tussi, ante pubertatem moriuntur*. Nè questo aforismo può mancare di accrescere i nostri sospetti sulla antichità della rachitide e sulle cognizioni, che della natura e dell'andamento di questa malattia ebbero i più antichi medici: il che sia detto così di passaggio. Come per altro e per qual ragione avvenisse, che ai fanciulli anelosi e con tosse si contorcesse la spina, la cosa non fu pari-

(1) *Aph.* 46. *lib.* 6.

menti intesa dai più grandi maestri di medicina, particolarmente del decimosesto e del principio del secolo decimosettimo. E poichè la cagione dell' anelito e della tosse per insegnamento dello stesso Ippocrate facilmente era attribuita ad umori viscosi e lenti accumulati nel polmone, dai quali nascevano i così detti tubercoli, si fu parere di Mercuriale, e di altri uomini dottissimi del suo tempo, che questo vizio della spina incominciasse da concrezioni e durezze avvenute nello stesso torace, le quali togliendo al fanciullo la libertà di facilmente respirare, lo obbligassero a cercare aiuto alla sua respirazione col piegarsi continuamente in avanti: e quindi la spina così spesso travagliata si curvasse a poco a poco sensibilmente a quella parte medesima. Questo opinare però, quantunque non privo di qualche somiglianza col vero, fu acerbamente contraddetto da altri, e più che da tutti, da M. A. Severino, il quale sull' esempio di molti uomini deformi nella colonna vertebrale, i quali vivono sani, ed usano all' uopo di una voce piena e sonora, come non sembra che potesse sperarsi, dovunque il polmone fosse guasto e tubercoloso (quantunque molti esempi potessero citarsi in contrario), intese a cercare le cagioni di questa inflessione nei processi e nei corpi delle vertebre, le quali perdessero le naturali loro forme e la loro simmetria. Delle quali cose dottamente scrivendo Gio. Zacch. Platnero (1), sembra inclinarsi alle parti di Severino: imperocchè quantunque non dissimuli su la osservazione di T. Bonnet, che detti tubercoli o concrezioni rarissime si veggano nelle vertebre, così nei loro processi come nel loro corpo, soggiugne non pertanto non essere raro l'esempio di rodimento e di carie propria della spina dei gobbi: e ne fecero menzione, e la videro Ruysch, Cowper e lo stesso Platnero: anche nella fanciulla del Mangeti ricordata da Lieutaud (2), in mezzo a molti insigni tubercoli nel mesenterio si presentò un tumore della circonferenza di cinque dita e della altezza di due, formato di tanti piccoli globetti a guisa di grappoli, che sì fortemente aderiva alle vertebre dei

(1) *De iis, qui ex tuberculis gibberosi fiunt. Prol. XXII.*
(2) *Histor. Anat. Tum. Dorsi et Lumb.*

lombi da non poterne essere distaccato con alcuna forza. Simili tumori assai visibili sulla spina sotto l'espansione ligamentosa, con rodimento delle cartilagini inter-articolari e colla consunzione del corpo delle vertebre, apparvero fra gli altri grandi vizj locali al mio illustre collega sig. Palletta, in due osservazioni di cifosi da lui riportate (1). A queste possono andar congiunte le osservazioni di spina bifida o delle idro-rachitidi citate dallo Schenk, da Ruysch, da Morgagni e da parecchi altri: dalle quali chiaro apparisce, che queste perversità della spina sono molte volte accompagnate da un assoluto vizio di fabbrica nella colonna vertebrale e ne' suoi legamenti, i quali disunendosi e rilasciandosi danno luogo ad interporsi fra l'una vertebra e l' altra a corpi di nuova e di morbosa formazione.

4. Ma questo soggetto, nel quale mi ha fatto trascorrere nuovamente l'aforismo sopra menzionato, e che forse riguarda i soli vizi della spina che tutti non debbono e non possono confondersi colla rachitide presa nel complesso de' suoi segni specifici, questo soggetto, io dissi, è stato abbastanza da noi trattato nei capitoli precedenti, e può chiaramente dalle cose, che vi abbiamo detto, farsi argomento, come in conseguenza dei vizj del polmone la spina declini dalla sua figura ordinaria, senza che vi prendano parte le cagioni, che Mercuriale o Severino, o altri dopo intesero a rintracciare. E sulla verità del pronostico Ippocratico, come il Leoniceno ed il Foesio ed altri lo intesero, poichè istorie abbastanza conosciute ci mostrano chiaramente, che assai molti di quelli ai quali la spina si incurva prima della pubertà, e non respirano facilmente, e sono molestati sovente da tosse, oltrepassano essi non pertanto quell' epoca della vita, e vivono spesso con una salute assai mediocre fino ad una età matura e qualche volta ancora molto avanzata, sulla verità, io dissi, della predizione della morte a questi infelici ancora impuberi, io dubito fortemente che il testo di Ippocrate in questo luogo abbisognasse di essere emendato in grazia di una viziosa trasposizione, che forse vi è corsa per incuria

(1) *Advers. Chirurg.*

degli antichi copisti, della quale trasposizione ebbe pure qualche sospetto Guglielmo Baillou, come può vedersi ne' suoi Consigli Medici (1). E però il testo di Ippocrate potrebbe meglio ridursi come segue — *Qui gibbi ante pubertatem fiunt, ex asthmate aut tussi moriuntur*: e di questo genere di morti proprie di quelli dei quali la spina è gravemente offesa, io tengo per certo, che a nessuno che eserciti la medicina, abbisognino particolari fatti per esserne convinto. Ed anzi non solo questi infelici per lo più terminano la loro vita anelosi ed asmatici, ma infatti muoiono molti di gravi malattie di polmone, congiuntamente a gravissime offese di cuore, come il fatto anatomico mi ha replicate volte mostrato: ed alcuni gli ho veduti perire di una subita ed acutissima apoplessia di quella specie che propriamente dovrebbe sola chiamarsi precordiale, e che più sotto da noi sarà descritta. Anche Meckel (2) nelle sue esimie osservazioni su le malattie del cuore rammemorò la sezione del cadavere di un facchino di professione, dell' età di sessantasei anni, la cui spina del dorso era tutta curvata ed immobile per la perfetta anchilosi di tutte le vertebre: oltre alcuni osservabili vizj nelle valvule particolarmente dell'aorta, il ventricolo destro era il doppio più grande per la sua capacità del ventricolo sinistro, le sue pareti erano molto gracili, e l'arteria polmonare aveva lo stesso diametro dell'aorta: il seno delle vene polmonari era molto dilatato: l'anello valvuloso dell' orificio posteriore, che conduce al ventricolo posteriore, era assai duro e molto più ristretto di quello che esso sia naturalmente: il ventricolo sinistro era osservabile per la carnosità e densità delle sue pareti.

5. Le cose che si sono ultimamente discorse, mi portano ad accennare brevemente un' altra cagione della gibbosità, come questa ci viene accennata da Ippocrate nel libro v, e vii, degli Epidemici. E l'uno e l'altro di questi luoghi, dei quali altra volta da noi si è scritto (3),

(1) *Cons. Med. lib. I. Cons. LI.*

(2) *Mem. de l'Acad. des Scienc. de Berlin.* tom. XII, ann. 1756.

(3) *Elem. Din. anim. vol. I.*

descrivono la stessa malattia divenuta famosa per le emendazioni di T. Reinesio nelle sue lettere ai Nesteri (1), e per le posteriori cure di D. G. Triller. Si tratta di un cuoco, come molti intesero, accantino, il quale improvvisamente nel corso di una malattia acuta, di diritto prima ch' egli era nel suo corpo, si fè gobbo: ed il male secondo i primi interpreti ed editori si disse essere stato una frenitide. Ma non potendosi dal Reinesio concepire, come da una infiammazione delle membrane del cervello potesse viziarsi la spina, quindi con sommo applauso di tutti gli eruditi del suo tempo, cangiata una sola lettera nel testo, e sostituendo alla parola κυφωμα *gibbosità*, quella di κωφωμα, che spiegava *sordità*, il cuoco cessò di esser gobbo per divenir sordo. Avvegnacchè però la voce *cofoma* dinotante propriamente *difetto*, *impedimento*, applicata per altro dagli scrittori greci per lo più al senso dell'udito, altrove non si leggesse nei libri di Ippocrate, parve a Trillér, che poco guadagnandosi da quel miserabile nel baratto di essere sordo piuttosto che gobbo, potesse egli con poca pena ritornarsi a portare il suo paniere: e nondimeno questa gibbosità parendo cosa straordinaria, come fosse stata la conseguenza di una frenitide, Triller cangiò la malattia, e di una frenitide fece una nefritide, non essendovi che una piccola trasposizione di lettere fra l'una e l'altra parola, difetto altronde nei codici frequentissimo per la ignoranza e la incuria di quelli che li trascrissero. Fab. Calvo nella sua prima versione di Ippocrate non fu contento di nominare la sola frenitide, come era detta puramente nel testo greco, ma vi aggiunse egli del suo uno dei più frequenti sintomi dei frenitici, la insania (2) — *Coquo cuidam insania phrenitideque spina gibberavit*: così nel lib. v; e nel vii degli Epid. — *Coquo cuidam delirio phrenitideque spina gibberosa facta est.*

6. Ma qualunque fosse la malattia, che da principio prendesse quel misero uomo, non trovo che fra le malattie del capo e della colonna delle vertebre passi tutta

(1) *Epist. XXXVIII.*

(2) Pag. ccccxxxii e cccclxv, edit. Rom, ex aed. Fr. Min. Calvi 1525. Fol.

quella discordanza che Reinesio e Trillero si pensarono; e quantunque mancassero forse speciali osservazioni di cifosi cagionata da antecedente frenitide, non può dubitarsi di molti esempi, nei quali il cervello prima malato non abbia dopo recato grave danno alla spina: e la memoria di questi fatti sarebbe forse più comune, se le malattie della spina si indagassero con maggior diligenza, e questa parte esaminata nei cadaveri, quanto l'uopo richiederebbe, venisse restituita a quella dignità che le venne attribuita nel cospirare alla cagione di tante malattie, e nel meritare specialissimi soccorsi nel medicarle dagli antichi medici, e più degli altri da quelli, che in onta dei nostri studi ora ci sono quasi perfettamente sconosciuti. Io intendo i così chiamati arabisti: e bene vi sarebbero in questo genere di osservazioni cose da apprendersi utilissime al saper nostro così nella cognizione come nella cura dei mali. In una delle rare occasioni che io ho avuto di vedere l'idrocefalo interno degli adulti, sul quale ancora dopo le esimie diligenze dei medici della nostra età può attendersi qualche maggior perfezionamento sul carattere suo proprio e specifico, questa malattia mi occorse in una donna di circa cinquant'anni, la quale dopo aver provato per più mesi dolori fortissimi intorno alle sopracciglia, con notabile allargamento delle pupille e perdita quasi totale della vista, con subitanee e fortissime accensioni alla faccia, e parossismi di delirio e furore che ritornarono più volte, cominciò infine a farsi paralitica nell'arto superiore sinistro, e per ultimo ancora nell'inferiore, e la spina si incurvò così notabilmente, quanto appena io mi ricordo di aver veduto in qualunque altra più deforme costruzione di corpo. Non mi fu possibile di trovarmi presente alla sezione di quel cadavere, la quale per altro fu eseguita: vi era molta acqua sparsa nei ventricoli del cervello, e le cavità anteriori del cuore furono vedute enormemente dilatate. È molto probabile che molta acqua esistesse similmente fra gli involucri della midolla spinale, come ho potuto vedere in qualche altro caso. Nè certamente Fr. Vallesio medico de' suoi tempi peritissimo e lodatissimo ebbe di che stupire nel suo commento al luogo accennato

di Ippocrate, come da una infiammazione di cervello la spina si incurvasse — *ex phrenitide gibbositatem superfuisse, non habet magnam admirationem* : nè M. Aur. Severino altronde versatissimo nella cognizione di questi mali provò difficoltà nel ridirlo, nè Calvo come sopra si disse, nè Marziano, nè Mercuriale, nè Foesio, nè Dureto, nè quanti altri interpreti e commentatori seguitarono quel ravennate celebratissimo di vita e di santissimi costumi, che fu già della casa Guiccioli, ed al quale il mondo fu debitore per la prima volta della versione e della pubblicazione intiera delle opere di Ippocrate da lui fatta con incredibile studio e diligenza sopra tutti i migliori codici che allora si conoscessero: cosicchè, se pure non dispiaccia la sua latinità, che fu cotal poco semibarbara, e nella maniera di scrivere tenuta da Celio Aureliano, quantunque anche nello scrivere latinamente Celio Calcagnini ed altri dotti uomini di quel tempo abbondassero verso di Calvo di molte lodi, fuori di quest' unica mancanza egli oltrepassasse nell' accuratezza della sua traduzione tutti gli altri che dopo si diedero alla stessa fatica sino a meritarsi che critici valentissimi non escluso lo stesso Triller affermassero, che la versione di Calvo poteva bastare in alcuni luoghi ad emendare e supplire il testo greco.

CAPO VI.

Alcune speciali disposizioni dell' azigos.

1. Noi abbiamo veduto, come la conformazione del torace e delle viscere, che vi sono contenute, si allontani in molti casi dalla sua naturale simmetria, e da quelle proporzioni, che l'integrità dell'uso della vita ricercherebbe: e si è similmente mostrato, quanto sia raggionevole di attribuire molte offese di cuore a questa qualità di vizj o di nascita o sopravvenuti dopo nel corso di altre malattie. Ed io ripeto ancora una volta, che nell' attento esame di molti cadaveri può vedersi, quanto nelle parti che si sono discorse sieno frequenti le alterazioni o di figura o di capacità, qualora si parli

della cavità del petto, o di volume e di tessitura in parlando dei polmoni. Ma esistono ancora nel torace il tronco e i rami di un sistema speciale di vasi rossi, i quali, quantunque non molto considerati in particolare, dove si tratti della origine e delle apparenze morbose di tante malattie di petto, io porto non pertanto opinione, che nel maggior numero di queste fossero degnissimi di essere contemplati in guisa assai distinta. Io intendo di parlare dell' azigos, della quale si trova pure antichissima memoria nei libri (1) descritti fra gli ippocratici, e della quale dopo Erasistrato e Galeno (2), Vesalio riconobbe tanto maggiormente la importanza nella scelta del luogo, dove la vena doveva incidersi ai pleuritici, e che fu poscia con più utili e più fortunate ricerche diligentemente investigata e seguitata da Fr. Michini di s. Arcangelo, o meglio da Gabr. Falloppio e da B. Eustachio, e dopo di questi da tanti altri valentissimi anatomici fino ai nostri giorni. E non è già fuori di proposito, che Boerhaave (3) la nominò per eccellenza la vena dell' organo della respirazione: altri, e fra questi Cowper intese a riguardarla siccome il mezzo, che serviva ad equilibrare il sangue della cava superiore e della inferiore.

2. E questa vena, la quale pure per i suoi rami e per le sue anastomosi e qualche volta per il doppio tronco, il quale concorre a formarla, si vede soggiacere nei cadaveri a tante irregolarità così accuratamente notate da Wrisberg, e le quali facilmente appartengono ai primi tempi della vita del feto, considerata, io dissi, la importanza degli usi ai quali serve ed ai quali può servire in tali ritardi del passaggio del sangue per le cave al cuore, io sospetto fortemente, che secondo la sua differente disposizione nei differenti corpi concorra non affatto leggermente ad allontanare o stabilire molte specie di vizj cardiaci e dentro e fuori del cuore medesimo.

3. Forse lo scritto più prezioso, che abbia la Medicina pratica sulle affezioni di questa osservabile vena si

(1) Lib. II. *Epid.*

(2) Theune *Specim. inaug. de Confl. trium cavarum in dextr. cordis atrio. Amstel.* 1764.

(3) *Inst. Acc. n.°* 308.

riduce alla sola compendiosa lettera di Lancisi a Morgagni: colla scorta dei quali essendo io stato sollecito nel visitarla, come essa si presentava in chi perisse per gravi disordini dei polmoni e dei precordi io debbo ricordare i tanti casi, nei quali l'ho veduta in uno stato di pienezza straordinaria, e di sensibile infiammazione per il numero copiosissimo di vasi capillari rossi dilatati, che ricuoprivano tutta la tonaca esterna del suo tronco e del maggior numero de' suoi rami. E quanta sia la sua parte in tante malattie della pleura ed in tanti sputi di sangue, che forse non hanno relazione alcuna col parenchima del polmone, quantunque sieno creduti di averla, può intendersi dalle osservazioni di Lancisi: siccome, quanto l'apertura artificiale de' suoi rami per mezzo delle coppe scarificate o delle mignatte lungo gli interstizi fra le coste giovi subitamente nelle più violente infiammazioni pleuritiche e del pericardio e del cuore, dopo inutilmente tentate le altre cavate di sangue, hollo io dopo Lancisi e l'insegnamento di altri eccellenti clinici veduto con replicati esempi al letto degli infermi.

4. E poichè mi occorre di qui nominare la insigne utilità, che i parziali vuotamenti di questa vena recano ai mali acuti di petto; mi sia permesso di rammentare le urine sanguigne, che nelle più fiere pleuritidi, e particolarmente nella dorsale, si mostrano o come sintomi nel principio della malattia, che non cessa con questo segno di essere tanto più grave e pericolosa, o nel suo corso e verso il fine, sovente allora, come ho veduto più volte, in conforto notabile dei malati: nè io saprei dire, se alcuna cosa e quanto le anastomosi notissime di questa vena colle emulgenti aiutino alla qualità delle urine sanguinolente, e quasi di lavatura di carne, che formano una delle note caratteristiche di queste così dette pleuritidi. Anche il Michini più sopra da noi nominato, il quale esercitò la medicina a Firenzuola vicino a Piacenza, e che fu scolaro del Falloppio, e scrisse le osservazioni, che vanno sotto il suo nome « *dictante Falloppio* » come egli stesso confessa nella sua prefazione, e come può riscontrarsi nell' essere le stesse osservazioni quasi parola per parola inserite nel primo volume delle opere del Falloppio, e dal dirsi

chiaramente in un luogo di queste osservazioni, dove si parla dell' immediato consenso della vena assilare coi rami intercostali dell' azigos: *hunc consensum venarum observavi ego Falloppius eo anno in pluribus cadaveribus*; questo Michini, io diceva, notò la storia di due pleuritici similmente guariti avanti la settima giornata col mezzo di copiose urine sanguigne. Simile cosa fu veduta dopo da Marcello Donati (1) in un ortolano pleuritico, e vicinissimo a morire, nel qual luogo il celebre medico di Mantova fidato alle osservazioni di Eustachio e di Michini seguita a voler spiegare per mezzo della comunicazione dell'azigos colle emulgenti, come non il sangue solo, ma tanti ascessi ancora dei polmoni si vuotino col mezzo di urine marciose: la quale sua pretesa sembrerebbe alquanto dura a questi giorni, per chi intendesse di rinnovarla. Ma certo del soccorso che danno i reni nelle malattie del polmone è antico il ragionare che i medici ne hanno tenuto: ed è notissimo il consiglio e la espressione di Baglivi di provocare la azione dei reni in quelli che avessero il polmone gravemente infermo.

5. Nemmeno è possibile il determinare con sicurezza quanto la speciale disposizione di questa vena nei differenti corpi cospirar possa agli abiti emorroidari, i quali non cessano di essere molto osservabili in varie specie di cardiaci, mostrandoci il fatto pratico essere la soppressione di questi profluvi, allora quando essi si sono resi abituali, opportunissima al nascimento di mali gravissimi nel torace; siccome il ritorno delle solite tendenze emorroidarie non riesce di minore utilità, se non per farli cessare, allora quando sono già formati, almeno per renderli stazionari impedendo che le dilatazioni già succedute si accrescano. Della qual cosa, dell' una e dell'altra ho veduto in questi ultimi giorni un esempio assai manifesto in Giacomo Fratta Bolognese d'anni cinquantatre, la cui istoria sarà da me rammemorata, dove si tratterà dell'abito emorragico arterioso; il suo male avendo avuto principio, e sollecito e quasi giornaliero accrescimento dall' improvviso

(1) *De Hist. Med. Mir.* « *suspiciendae thoracis collectiones.* »

cessare di antiche emorroidi, ed essendosi di nuovo arrestato, e per quello che potrebbe sembrare, ancora diminuito, dopo che queste sono ritornate alle prime loro disposizioni. La qual cosa può similmente dirsi di molte affezioni di cuore da indebita soppressione di ripurghi uterini, o da ritardo e impedimento alla loro prima comparsa: della quale ultima cagione di una dilatazione fra molte affatto straordinaria con un diametro della arteria polmonare più grande del doppio del diametro dell'aorta, Meckel (1) ci presentò un esempio assai notabile in una fanciulla di diciotto anni di viziosa conformazione di torace. È cosa infine, io ripeto, molto probabile, veduto l'ufficio di questa vena di capire e radunare tutto quel sangue, il quale difficilmente potrebbe avere il suo corso per le cave, che essa in proporzione delle sue comunicazioni con questi e con altri insigni tronchi venosi, e della quantità maggiore o minore di sangue che può contenere, concorra potentemente a preservare o no il cuore da più di una delle cagioni che possono offenderlo, o meglio, che possono servire a manifestare le antiche e spesso congenite sue predisposizioni ad essere infermo. Dissi da più di una, potendo pure l'artificio di questa vena, oltre al tener lontana dalle cave e dal cuore una copia maggiore di sangue, contribuire non lievemente a che il fegato tanto non ingrossasse.

6. E mi è venuto più volte in pensiero, che nei casi che il fatto anatomico mi ha mostrato non essere affatto rari, nei quali senza accorgimento e senza veruno sensibile danno di tutti gli usi della vita si hanno nascosti nel torace tanti insigni vizj del polmone per le sue copiosissime e fortissime aderenze alla pleura costale, e per la degenerazione quasi intiera della maggior parte della sua sostanza, esempi che si direbbero facilmente incredibili, ma che non sono però tali per qualunque clinico sia assuefatto alla sezione dei cadaveri; che in questi casi, io dissi, la vita di questi soggetti debba per la maggior parte all'azigos la mancanza di moltissime molestie, le quali altrimenti appena avreb-

(1) *Mem. de l'Acad. R. de Berl. vol. VI, ann.* 1750.

bero potuto mancare, ed anzi il suo assoluto prolungamento. E questo ho potuto notare più volte nel cadavere di taluni morti intorno alla quarta giornata o prima della settima di violentissima peripneumonia, che aperto il loro torace, e veduto tanto guastamento a tutta sostanza, e tante adesioni del loro polmone, e tante e così grosse e così consistenti pseudo-membrane quasi a guisa di cartilagine interposte fra i lobi del polmone, e dalle quali lo stesso polmone in alcuni casi superiormente era tutto ricoperto, fattasi però da me congettura sulla origine di questi vizj anteriore all' ultima malattia, la quale pure non sembrava pey i suoi segni aver conseguito tutto il suo incremento, oltre il quale si veggono degli altri infermi ritornare in salute, questo ho io più volte diligentemente osservato, quanto fosse dilatata e gonfia di sangue la vena della quale si parla: e non solo questo, ma le pareti della detta vena quasi da troppo lungo tempo e da troppa copia di sangue fossero distese, mi furono vedute gracili e più sottili di quello che sogliono essere nel loro stato naturale, e di tale capacità quasi da paragonarsi col calibro della stessa cava ascendente. Tale era nell' uomo, che verrà da me più sotto (1) replicate volte nominato: e quasi similmente gonfia e distesa potè vedersi ultimamente in due differenti soggetti morti nell' ospizio clinico, l'uno di trentatre anni, pastore di professione, e l'altro oltre i sessanta, portatore di carbone, mancati di vita amendue prima della settima giornata. Nè però dovremo maravigliare che questa vena in qualche esempio si sia veduta crepata: come non può dubitarsi, che fosse il caso della tisica notomizzata dal Morgagni (2), la quale presentando il polmone sinistro inferiormente ulcerato e marcioso offriva nel lato destro un grande versamento di sangue fino a quattro libbre, il quale aveva la sua origine da uno spezzamento dell' azigos dilatata così prodigiosamente — *ut facile posset cum vena cava comparari: haec dilatatio ad palmum circiter in longitudinem se extendebat.* È ingrato

(1) Cap. VIII, art. 3 e 5.
(2) *Epist. anat. med. de Morb. Thor. XXVI. art.* 29.

alla nostra curiosità, che quel grande anatomico nel riferirci questo fatto null' altro ci abbia soggiunto sul soggetto di questa osservazione sulla malattia preceduta, sul modo della morte, e nemmeno sullo stato del cuore e delle cave, siccome delle viscere principali del basso ventre. Il celebre Houilier (1) lasciò anche egli memoria di un monaco asmatico, nel cui cadavere comparve un ascesso nella vena arteriosa, come egli scrive, e nell'azigos, coi polmoni perfettamente intatti. La cospirazione di questa vena alle malattie dei cardiaci comparirà tanto maggiormente, risovvenendosi come essa per mezzo dei vasi bronchiali non cessa di comunicare coi vasi propri del pericardio (2): comunica ancora immediatamente coi vasi propri delle tonache dell'aorta.

CAPO VII.

Malattie antecedenti del basso ventre.

1. Fra le cose notissime in medicina sanno tutti i medici moltissime cagioni di malattie del torace dipendere unicamente dal basso ventre, le cui viscere per la loro moltitudine, per la diversità dei loro tessuti, per la copia e diversità degli usi ai quali servono, e per la immediata impressione sul tubo alimentare di tanta varietà di sostanze, le quali spesso dilettando la intemperanza dei nostri sensi nociono prestamente ai modi che meglio si adirebbero all' indole speciale dei nostri solidi, queste viscere, io ripeto, dell' addome però soggiaciono ad alterazioni più frequenti di quello che si scorgano per il solito nelle altre parti della nostra macchina. Nè fu perciò inconsiderata l'antica pratica dei sacerdoti dell'Egitto di levare lo stomaco dei cadaveri che essi svisceravano, ed esposto al sole, di percuoterlo, imputando a colpa di quest' organo, in mezzo a mille imprecazioni, la prima e principal causa di morire.

2. Basta aver veduti pochi malati per conoscere,

(1) *De Morb. int. Lib.* 2. *cap.* 25.
(2) Haller, *Icon. fasc. III.* Soemmerr. *Consp. Angiol. CCLX.*

quante respirazioni difficili, quanti aneliti, quante dispnee non d'altronde abbiano cominciamento, che dal tubo intestinale, dal fegato, dalla milza, dall'utero, da induramenti del pancreas, o sparsi nel mesenterio, o da altri corpi di morbosa formazione, sotto la moltiforme sembianza di tante specie di tumori, o da raccolte d' acque, di flati ec.; nè vi fa bisogno di lungo commento per intendere, come queste cagioni, che tanto e sì manifestamente disordinano le funzioni del polmone, restringendolo entro ad una cavità più angusta di torace per l' inalzamento, al quale è obbligato di salire il diafragma, sieno capaci insieme di recare grave molestia alla circolazione ed alla azione propria del cuore. Della qual cosa sono argomenti incontrastabili e le palpitazioni di cuore e la irregolarirà e la frequenza delle sue battute, e la intermittenza del polso tanto comune a tutti gli ipocondriaci così chiamati, agli emorroidari, ai colici, alle isteriche: perocchè di queste forme di malattia tanti soggetti si veggono subitamente guarire, quantunque volte i processi della digestione e le solite e dovute separazioni dei differenti organi ritornano alle primiere norme di salute, o le cagioni primitive di tanti locali nocumenti recati alle parti contenute nel basso ventre sono allontanate e dovutamente curate.

3. E bene tante insigni irregolarità della circolazione e della azione arteriosa e del cuore sono soventemente pronte in tanti esempi a confondere il nostro giudizio, e punire di onta presso gli infermi la precocità e la inconsideratezza delle nostre predizioni, quando in seguito di battimenti lunghi e tumultuosi di cuore o di qualche tratto arterioso essendosi da noi affermato qualche vizio o dilatamento di queste parti in corpi deboli, malaticci, convalescenti, questi, preso vigore a poco a poco e confortata la loro vita, improvvisamente risanano: e aneurismi, e malattie organiche di precordi se ne vanno disperse all' aria, qualche volta pur troppo congiuntamente alla buona opinione dei medici, che della vita di questi infermi avevano disperato. E poichè questa deplorabile facilità, e quasi necessità di ingannarsi nei nostri giudizi cominciò dal nuocere allo stesso

padre della medicina, e da Ippocrate fino ai nostri tempi, quanto rese evidente la possibilità di fallire per sino dei più grandi maestri, altrettanto nobilitò la loro memoria e dilatò i fonti del nostro sapere o colla ingenua confessione che essi fecero del loro inganno, o perchè veduto più tardi il loro errare, rese accorti quelli che vennero dappoi, che non vale altezza di ingegno a premunirsi contro le false sembianze del vero; premesse avanti queste cose, io non temerò di offendere un nome che sarà immortale nella memoria dei medici, palesando i miei dubbi, che taluna delle guarigioni, come da quel medico si scrissero, di aneurismi della celiaca singolarmente, non fossero fondate sopra diagnosi vere, nè altro per ultimo fossero quei creduti dilatamenti arteriosi, se non che immagini fugaci di queste affezioni per le ragioni che si sono dette e per altre che in questo istesso libro di nuovo saranno discorse. Ed in verità, che sieri ed acque di Nocera ed olio di mandorle dolci sieno mezzi bastanti a risanare un'arteria dilatata, non mi è facile, che il mio intendere sel comporti; così p. e. nel caso del giovane nobilissimo della famiglia Litta dimorante in Roma, e nell'uditore del cardinale Neri, fatti amendue raccontati dal Lancisi, il primo giudicato infermo di aneurisma nella celiaca, il secondo nell'arteria crurale, i quali amendue si guarirono coll'uso delle cose sopra narrate. E però è degnissimo della dottrina di quello istesso, che pure fu grandissimo uomo, e per quanto egli medicò, e per quanto egli ci insegnò co' suoi libri, l'avvertimento, che subito dopo soggiunse, delle apparenze aneurismatiche proprie dei corpi deboli, molli, delicati nell'uso di vivere, di quelli che soggiacquero a copiosi profluvii, delle lattanti, dei convalescenti da gravi e lunghe malattie. E questo io ho veduto, sono già molti anni, in un uomo di mezzana età nei giorni più ardenti della state disenterico da più settimane, nel quale la celiaca pulsando con una vivacità straordinaria sembrava insieme essere cresciuta oltre il volume di un grosso uovo. Dopo molti altri giorni infine guarì l'infermo, nè il ventre mandando più fuori tante separazioni, d'onde quel soggetto si era fat-

to tutto macilente e quasi tabido, scomparve qualunque traccia di malattia dell'arteria, non senza qualche utile punizione della precocità del mio giovanile giudizio, come da principio io lo aveva conceputo. Nè mi sono mancati dopo altri simili esempi di illusioni aneurismatiche nella arteria medesima, nè però sono caduto nell'errore di prima, attendendo, come è accaduto, di vederle dileguate col dileguarsi la malattia del basso ventre, sotto la quale si erano presentate.

4. È nulladimeno a sapersi, e molti esempi serviranno a mostrarlo, che negli emorroidari, negli ipocondriaci confermati, ed in tutti quelli nei quali per un difetto abituale delle attività proprie delle viscere, che servono principalmente alla digestione, sono frequenti le gonfiezze dello stomaco e del colon e del fegato, generandosi mille volte sì fatte apparenze di arterie e di cuore dilatati, e se ne fanno da essi pietose e lunghe querele ai loro medici, è, dico, a sapersi non essere raro il caso, che taluno di questi miserabili sia vittima infine degli infortunii, che essi così replicatamente avevano sognato in lontananza tanti anni avanti. La quale cosa io affermo per molte sezioni di cadaveri, che a me ne hanno fornito convincentissime prove: e sono anzi portato a credere, che in simili abiti di infermi, di ipocondriaci, e più di tutti delle isteriche, alle quali nessun cangiamento delle abitudini della vita, e nessuna medicina possono essere di giovamento, e però si dicono essere per confessione dei nostri maestri lo scoglio della medicina ed il nostro obbrobrio, a questo, io dissi, inclino, che la cagione rimota dei loro mali insuperabili sia qualche predisposizione forse nativa dei loro cuori deboli, male organizzati, e mancanti della giusta corrispondenza fra le capacità e le attività del cuore e del sistema vascolare. E non è forse, siccome io penso, raro l'esempio di cronici ed irremediabili isterismi riconosciuti unicamente per tali, con insigne dimagrimento e perdita di forze, nei quali più del disordinamento e della *atassia* nervosa dovesse con più di ragione accusarsi taluna delle infermità che sono proprie dei precordi. Le quali cose già dette prima di noi da Ippolito Albertini, altrove saranno più opportunamente chiarite.

5. In fine non si potrebbero rammemorare abbastanza prodigi veduti in tanti anelosi per tumori e gonfiezze di ventre, che si dissiparono col mezzo di flati eliminati, di copiose separazioni alvine, di urine, di spurghi uterini o emorroidari. È memorabile nella moltitudine dei fatti che potrebbero addursi, la istoria riportata da C. Pisone (1) di Fr. Angelo cappuccino ridotto a vivere per un anno intero seduto sopra un umile sedia senza poter mai riposarsi sul dorso, e colla necessità di inclinare il capo, onde trarre il fiato, tanto difficilmente egli respirava: dopo alcuni giorni però dell'uso di acque minerali, come da Pisone erano state prescritte, sciolto si liberalissimamente il ventre con sopra abbondevoli scarichi, la febbre, l'anelito ed ogni sorte di molestia se ne andarono, ed egli ritornò sanissimo all'ufficio di portinaio nel suo convento: nell'esito della qual cura non deve essere dimenticata la giovinezza dell'infermo. Ed è ben anche più prodigioso l'esempio citato da Fr. Valeriola (2) nella persona di Gio. Spinaldo, ridotto presso a morte per cagione di violentissime palpitazioni di cuore con notabile dolor di capo e di stomaco: accadde a lui in sorte che nel corso di una notte stata fra le altre penosissima, intendendo egli a dar di piglio ad una ampolla ordinata per calmare la intensione dei suoi mali, con funesto errore fra l'inquietudine del riposo e della veglia egli si appigliasse in vece di quella ad un' altra, dove era preparato certo medicamento cosmetico, nella cui composizione entrava non piccola dose di sublimato, e di questa senza timore tracannasse alquante oncie. Stette l'infermo sul morire per sei interi giorni, così atroci e spasimanti erano i dolori che gli cuocevano le viscere, e tanti erano i deliqui e le sincopi nelle quali egli pareva mandar fuori l'anima: nè per quelli sei giorni fu mai possibile al Valeriola di rendere a se medesimo ragione di tanti nuovi mali. Furono somministrate molte bevande insieme con molto latte di somara e di capra, e fomentazioni si adoperarono per ogni maniera; quando per una casualità il medico

(1) *De Morb. a Dil. ser. ec.* sect. III. cap. IV. *Morbi Thoracis.*

(2) *Obs. Med. lib. I. obs. VII.*

vide intatta presso il letto dell'infermo la medicina da lui prescritta sei sere avanti, e quasi vuota un'altra ampolla, che dopo ei seppe, quale potentissimo farmaco entro vi capisse. Ma intanto i vomiti e le separazioni del ventre erano state in tanta copia, quanta sarebbe difficile da potersi determinare, disparendo successivamente in mezzo a tante perdite tutte le antiche affezioni e molestie di petto, fino a che tutta ritornasse nell'infermo la salute di prima: e viveva quell'uomo fortunatissimo ancora, quando Valeriola descrisse il suo caso — *et felix, et bene habitus, et pancratice valet.* Tanto può il complesso delle forze della nostra vita: ed è mercè di queste, che le parti, che meno si allontanano dai modi naturali dei loro poteri, tendono a sostenere e ripristinare nelle più inferme le primitive loro attività: e tanto la azione di una parte anco lontana cospira nell'insieme e nei poteri specifici di tutte le altre: e tanto infine un modo potentissimo e straordinario di nuove attività, alle quali coll'uso di qualche insolito mezzo viene costretta la nostra macchina, è capace distruggendo gli abiti morbosi che si erano stabiliti, di mutare intieramente tutta la malattia, potendosi finalmente risanare dai medici la nuova infermità in luogo della prima che era al disopra degli sforzi della medicina. E bene i più famosi fra i così conosciuti ciarlatani, e piacesse a Dio che fossero questi soli, hanno fatto continuamente con differente fortuna di queste cose stupendi esperimenti: e neppure sanno la possibilità di giovare colla loro temeraria intrapresa, quantunque interamente per opposite vie di quelle, che essi si pensano, come dopo di Celso noi abbiamo inteso a spiegare. Ma i medici veracemente degni di questo nome fuggono e condannano queste precipitose norme, delle quali per un esempio fortunato, che si pubblica dappertutto, un numero senza paragone maggiore di vittime, che pure erano ancora immature alla morte, si nasconde anche ai più curiosi molti piedi sotto la terra.

6. Simili cagioni di respirazioni difficili e di prossime offese dei precordi possono vedersi tutto giorno in tutti quelli, il cui ventre si è tronfio e corpacciuto, e più pericolosamente in quelli, che hanno adunata molta

pinguedine sulle viscere del basso ventre, e su quelle del torace. E tale si mostrò la donna descritta dal Morgagni (1) con insigne crepatura di cuore; e però vedendo egli in questa donna tutto il mediastino coperto di grasso, e per la grande quantità di questo raunato nel ventre, il diafragma inalzato molto più del solito, comprese la ragione per la quale *obesi non facile, nisi paullo altioribus cervicibus et summo dorso supini cubent*: questa istessa pinguedine nell'interno del torace e sul pericardio e sul cuore si è descritta ultimamente nei libri di medicina, come una delle cagioni più frequenti della malattia così detta *Angina Pectoris* la quale da noi si discorrerà a suo luogo.

7. Lo stato di gravidanza e di alcune speciali gravidanze e posizioni dell' utero in particolare, ed in alcune costituzioni di donne gravide non è meno osservabile dell' esame delle cagioni lontane, ed alcune volte ancora prossime delle infermità che da noi si trattano: nè forse l' esempio di donne cardiache ancora per questa cagione è così raro, quanto pure si giudicherà da quelli fra i medici, che parlando delle malattie della gravidanza e del puerperio non fanno una sola parola delle conseguenze di questo stato così funesto agli organi centrali della circolazione. Io narrerò in questo luogo la malattia e le cose vedute nel cadavere di una donna di trentasette anni gravida, che visse in quest'Ospizio Clinico per sole appena dodici ore, come le circostanze della sua malattia, che l' inferma per la gravezza del suo stato non potè narrare, sono state raccolte dal mio assistente diligentissimo sig. dott. Spedalieri, uomo per il suo ingegno e per le sue cognizioni già maturo all' insegnamento della medicina. La infelice donna fu dalla sua prima età soggetta a palpitazioni sempre più forti, avvicinandosi i suoi mesi per lo più scarsi ed irregolari: nè queste palpitazioni avevano relazione alcuna a simile vizio che fosse stato del padre o della madre. Maritata in età di ventitre anni fu sovente malaticcia: partorì successivamente nell' intervallo di dieci anni quattro figli, nè fuorchè nel

(1) *Epist. an. Med.* 27, art. 2.

puerperio dopo il primo parto, nel quale venne assalita da una febbre allora di costituzione, e dopo di questa da un ascesso, che si giudicò della natura dei depositi di latte, soffrì dalle gravidanze e dai parti speciali molestie. La sola palpitazione non fece mai tregua, e più si fece grave nel principio della quinta gravidanza nell' anno 1805 pei frequenti deliquj, i quali alla palpitazione si resero compagni. Il quinto parto fu lungo e protratto all' intervallo di quasi quattro giorni con acutissimi dolori interpolati da replicate sincopi. Finito il parto e fluendo regolarmente i lochj, fu improvvisamente sorpresa da una semiparalisi della lingua e del braccio sinistro: il metodo deprimente impiegato dal suo medico giunse però a ristabilirla quasi interamente, e potè essa di nuovo riprendere le sue domestiche faccende. Essendo restata incinta di nuovo nel 1808, e la gravidanza ed il parto ed il puerperio recarono gli stessi pericoli con questo solo divario, che quantunque la semiparalisi della lingua e del braccio fossero similmente vinte per molta parte dagli stessi presidj dell' arte, come nel parto antecedente, con tutto ciò le parti offese restarono sempre dopo alquanto tarde e impedite nei loro movimenti. Si riordinarono di nuovo le sue solite purghe mensili, e queste seguitarono regolarmente fino ai quindici di agosto del corrente anno, dopo il qual tempo interamente scomparvero. La palpitazione allora divenne tanto più molesta; respirava assai difficilmente, e i movimenti della lingua e del braccio erano sempre meno liberi: finchè dopo quattro mesi circa, dacchè i suoi corsi erano interamente cessati, ricadendo continuamente in peggiore stato ebbe ricorso al medico, il quale ordinò una picciola cavata di sangue dal piede. La palpitazione allora crebbe fuori d'ogni solita misura; si aggiunse un dolore assai gagliardo alla regione epigastrica, il quale fieramente si esacerbava sotto qualche impeto della tosse che incominciò ad agitarla, e così ridotta quasi agli estremi della sua vita per la forza della palpitazione e per la somma angustia nel respirare e per il dolore, abbandonata all' eccesso de' suoi mali per la sua poverissima condizione, chiese di essere traspor-

tata nell' ospizio clinico. La sua faccia era alcun poco tumida e cascante, il suo colore lurido, e quasi di moribonda i suoi occhi languidi ed infossati, la sua respirazione affannosissima, la palpitazione abbastanza visibile all' occhio si estendeva dalla mammella sinistra fino sotto alla cartilagine mucronata, dove ogni piccola pressione le riusciva intollerabile: la sua costruzione di torace era irregolare, e quale appunto è stata altrove da me descritta nel maggior numero dei cardiaci (1); il ventre era costipato da due giorni, le urine scarse, la cute secca, gli arti perfrigerati, polsi filiformi ed intermittenti, decubito impossibile su i lati, necessità di stare col capo e col tronco alto: sola in mezzo a tanto apparecchio di vicinissima morte ella conservava intatta la sua mente. Poche ore ella visse: la respirazione si fece sempre più difficile e breve e luttuosa: e così fredda in tutta la superficie del suo corpo miseramente cessò di vivere, appena otto ore dopo la prima e la sola volta che io la vidi. Il cadavere fu inciso alla mia presenza e dei giovani alunni della mia scuola, dall'eccellente dissettore anatomico di questa università, sig. dottor Quadrio, giovane da me singolarmente pregiato per i suoi indefessi studi di notomia e di chirurgia, e per l' opera cortesissima, che egli continuamente presta in tutte le sezioni di chiunque muoia fra gli infermi fidati nello spedale alla mia cura. Alzato lo sterno comparve dell' acqua tinta di giallo in molta quantità sparsa nel torace: i polmoni erano ristretti di volume, flosci e aderenti alle coste, il sinistro principalmente: il pericardio era ridotto alla sottigliezza di un velo tutto trasparente con notabile copia di acqua consimile a quella che era sparsa nei sacchi delle pleure: il cuore colla sua base era alquanto abbassato ed inclinato nella sua parte destra: il suo volume era più del doppio del naturale, l' orecchietta destra dilatata, quasi quanto bastava per capirvi un altro piccolo cuore: le sue pareti erano sottili e gracili: la imboccatura della cava ascendente dilatata forse più del doppio, e così ancora il ventricolo corrispondente era più grande del solito: l'ar-

(1) Vedi Cap. III e IV.

teria polmonare vinceva di un terzo la grandezza dell'aorta: il forame ovale era aperto, quantunque ristretto nel suo diametro: le valvule ventricolo-auricolari sinistre lasciavano un' apertura assai piccola ed avevano cangiata natura, ed una di queste era intieramente ossificata: le cavità posteriori erano ristrette, e le loro pareti assai carnose: la superficie del cuore era sparsa di piccole macchie biancastre: i vasi coronarj erano stranamente dilatati, e sulla orecchietta sinistra si vedevano pendenti quasi molte piccole borse ripiene di fluido acquoso. Nella cavità del basso ventre comparve il fegato cresciuto alquanto nella sua mole, ma però più notabile per la strana figura del suo lobo destro fatto a foggia di una grande ala d'uccello, e che si distendeva colla sua punta fino oltre all'ultimo lembo delle coste spurie: la cisti fellea era ripiena di una bile consistente e fortemente colorata di giallo: la milza qualche poco ingrandita e gonfia di sangue: l'utero conteneva un feto, che pareva per la sua grandezza oltrepassare i tre mesi. Se una delle principali distinzioni fra il sangue venoso e l'arterioso si è quella di occupare il primo sotto lo stesso peso un volume più grande di quello che occupi il secondo, può vedersi quanta fosse la venosità del sangue di questa donna, o per dir meglio, quanto fosse poca l'arteriosità, facendo un paragone fra la capacità del cuore anteriore e del cuore posteriore: ed in vero, poichè in questa donna rimase continuamente aperto il forame ovale, il polmone non riceveva in essa tutto quel sangue che doveva ricevere, e però di tanta minore proporzione di ossigeno questo doveva imbeversi nel totale della sua massa; nè questa istessa particolare costruzione di cuore forse fu senza colpa fra le cagioni della perversa costruzione del suo torace; per la qual cosa fu da noi accennato questo esempio più sopra, dove delle cause del rachitismo (1); nè mi sembra essere senza fondamento il nostro sospetto, che i lunghi e stentati parti, ai quali questa donna soggiacque, cospirassero ad accrescere le antiche sue disposizioni cardiache. Altrove io parlerò delle pericar-

(1) Cap. IV, art. 3. Tom. XI. ann. 1755.

diti puerperali, delle quali Meckel (1) ci ha conservata la memoria, e che io medesimo ho avuto campo di riscontrare replicate volte nella mia pratica.

8. Si dica la stessa cosa dell' acque versate nella cavità del basso ventre negli ascitici. Meckel (2) avendo veduto in questi cadaveri delle insigni adesioni del pericardio al cuore, conghietturò che questa adesione avesse la sua prima origine dalla pressione del pericardio contro il cuore per l' inalzamento del diaframma fatto dalla eccessiva dilatazione del ventre per il volume delle acque che in esso capivano. E questo sospettare mi pare vicinissimo alla verità: quantunque molte cagioni di asciti comincino forse in non pochi esempi dall' offendere le viscere contenute nel torace prima ancora che le acque sieno sparse per la cavità del basso ventre.

CAPO VIII.

Continuazione dello stesso argomento, e particolarmente delle malattie antecedenti del fegato e della milza, come cagioni cospiranti alle malattie del cuore.

1. Fra le pratiche più antiche e più replicate dai clinici nelle malattie del petto ha certamente luogo il diligente esame dello stato degli ipocondrj negli infermi, e nei polmonici fra tutti gli altri, essendo sovente il pericolo del loro male in quella ragione medesima, nella quale si vede più o meno gonfio e rilevato il loro ventre. Lo stesso dicasi degli asmatici e di tanti altri aneliti e difficili respirazioni, delle quali dopo Fabr. Bartoletti, che forse va avanti a tutti gli altri in questo genere di dottrine, scriveva dottamente N. Chesneau (3) con queste parole degnissime di memoria: *Caussa tamen frequentior* (della respirazione difficile) *extra thoracem est quidquid extrinsecus obstat depressioni diaphragmatis, ut flatus in abdomine, aquosus humor in hydrope, ventriculus sive flatibus sive cibis refertus,*

(1) *Mem. de l'Acad. des Sc. de Berlin.*
(2) Loc. cit.
(3) *Obs.* lib. II. *De Spir. Diffic.*

sive etiam aliquo tumore extrinsecus afficiatur, lienis et jecoris tumores, intestinorum inflationes, matricis motus, inflationes, tumores. Tutta infine la storia medica ci somministra così copiosi e chiari esempi di questa dependenza delle viscere del torace dallo stato nel quale si trovano le viscere del basso ventre, che appena poche altre cose possono vedersi con luce maggiore di quella che insegna questa verità nella pratica giornaliera dei medici.

2. E però mi è stato sovente di ammirazione, come presso i principali istitutori di clinica dell'età nostra questo genere di osservazioni e di paragone fra la condizione delle viscere dell'addome e quella dei precordi sia stato passato intieramente sotto silenzio, così fra le cagioni delle infermità di questi ultimi, come per quelle traccie che tante volte sono utilissime da seguitarsi nella cura almeno palliativa di questi infermi. E avvegnachè tante altre indisposizioni del ventre relative a questo argomento sieno state da noi discorse nel capitolo precedente, ora io comincerò a parlare del fegato e della milza opportunissime amendue, e le prime in singolar modo ed assai più delle seconde, a generare le più gravi offese del cuore, siccome dei vasi sanguigni maggiori così arteriosi come venosi.

3. E siccome già altrove (1) da me si fu detto, che una delle condizioni più generali dei cardiaci da me veduti era la mala conformazione del loro torace, questo similmente mi accade il dover ripetere in questo luogo, che pochissimi eccettuati, nel maggior numero dei cardiaci da me incisi la mole del fegato mi è paruta notabilmente accresciuta, ed esso con osservabile divario inalzato dal suo luogo, che occupa naturalmente, fino a corrispondere alla terza costa vera in moltissimi casi, e qualche volta ancora di più. E la stessa moltitudine di questi fatti appena mi permette di accennarne, in comprova di quanto quivi si asserisce, qualcheduno in particolare, potendo a questo supplire quanti casi copiosamente verranno da noi narrati in questi nostri libri. Non mi mancarono però alcune

(1) Vedi capo II e III.

poche osservazioni in contrario, senza che mancasse per altro qualche altra insigne gonfiezza del tubo intestinale sopra tutto, la quale si associasse continuamente alle malattie delle quali si scrive: e nemmeno le osservazioni mi mancarono di fegati di cardiaci forse alquanto più piccoli del naturale. Tale era il fegato di un giovane contadino, che morì, sono due anni, nell'ospizio clinico: e pure incominciando dal pericardio straordinariamente ripieno d'acqua, tutto il suo cuore era cresciuto più del doppio e l'orecchietta destra era dilatatissima. Nel cadavere del venditore di frutti, la cui storia sarà da me narrata, dove si parlerà della sifilide e del trattamento mercuriale, come cagioni predisponenti alle affezioni dei precordi, il cuore era enormemente cresciuto di mole insieme ai vasi maggiori con replicati sacchi aneurismatici, e la mole del fegato era piccola, quantunque aderentissimo tutto intorno alle parti vicine, e tutta la sua sostanza per la durezza e colore sembrasse aver cangiata natura. La idropica di sessant'anni veduta dal Morgagni (1) aveva il fegato e lo stomaco alquanto discesi dal loro luogo, ed il cuore e l'aorta erano insignemente dilatati: il fegato era molle e spugnoso e di poco volume nel cadavere di una donna (2) che aveva il cuore doppio del suo volume ordinario. Contuttociò queste ed altre simili osservazioni sono scarse di numero in paragone delle opposte; e può vedersi nelle antiche collezioni di anatomia patologica, o come si dissero sepulcreti, quanto sia frequente la memoria di fegato — *ingens, mole magnum* — e di cuore e di vasi dilatati veduti congiuntamente negli stessi soggetti. E certo in tanto comune collegamento di tutte le viscere agli usi della vita, così che rare volte occorra la perfetta sanità di talune fra quelle, mentre alcune altre si conoscono essere gravissimamente e da molto tempo inferme, reca sorpresa, come nella esposizione di tante sezioni di cardiaci nei tempi più vicini a noi si sia declinato dalla antica diligenza, nè al fegato uno sguardo solo, anzi di lui neppure una parola

(1) *Epist. Anat. Med. XVII. art.* 25.
(2) Helwig. appresso L. Schroeck *obs. LXXXII. Const. viscer. in hydrop. post mortem.*

sola, se non che a rari intervalli, sia stata soggiunta da quelli che di queste malattie ultimamente scrissero. La quale colpa, se può così nominarsi, non mancò a quei medesimi che furono a noi maestri principalissimi di dottrine patologiche ed anatomiche, io dico il Morgagni, e Lieutaud nella sua storia anatomica, quantunque compilata coll' intendimento di supplire alle mancanze del primo. La quale riflessione, malgrado la somma riverenza dovuta alla memoria di uomini nati al perfezionamento della medicina, ci indurrebbe a temere che sia stata in generale troppo spesso circoscritta e limitata la considerazione e la sede delle particolari malattie alla parte principalmente offesa senza cercare l' insieme di tutte le altre, che forse più di quella, che si è reputata prima e sola, ha contribuito a generare in quest'ultima tanto ed essenziale guastamento di azione e di fabbrica. Ed è forse per questa sola frequente mancanza di serie e di congiungimento delle nostre osservazioni su i cadaveri, che non ha corrisposto al numero oramai senza fine di questi particolari fatti il perfezionamento delle nostre cognizioni sulla natura di tante apparenze morbose, che travagliano continuamente il nostro giudizio nella diagnosi oscurissima di tante infermità.

4. E questo inalzamento ed accrescimento di mole nel fegato giammai mi è sembrato esente da qualche osservabile cangiamento nell'abito proprio di questa viscera così per il suo colore per lo più pallido e quasi dilavato, come per la sua consistenza alcun poco più densa e ferma di quello che la sua natura comporti. Nè meno mi è occorsa cangiata dal suo stato la vescichetta del fiele avente le sue membrane ed i suoi condotti biancastri e più densi e più compatti del solito: essa era vuota quasi intieramente nella maggior parte dei soggetti, o ripiena in parte di una amurca o feccia di bile, e colla apparenza di uno spesso glutine disciolto e di colore alquanto tendente al nero: si dica lo stesso delle aderenze fortissime e da potersi appena sciogliere senza lacerarle del fegato col diafragma: la sua figura medesima nel distendersi all' ipocondrio sinistro, o nel prolungarsi inferiormente qualche volta

mi è sembrata assai differente da quella che si vede essere nei cadaveri, nei quali quest'organo si è conservato nelle sue naturali proporzioni. Io debbo infine aggiugnere la sua notabile depressione in tanti casi di copiosi versamenti acquosi nel torace e nel pericardio, i quali così sovente vanno insieme congiunti, e nel così chiamato *prolapso* o caduta di cuore, e dove tutta la mole del cuore era straordinariamente dilatata nel così detto *cardiogmo* o meglio *cardionco* degli antichi.

5. Il celebre signor Corvisart, al quale non è fuggito di vista questo accrescimento di volume, sembra disposto a giudicarlo un effetto meglio che una cagione dei mali che qui si discorrono: e certamente sussistendo un ostacolo qualunque o nelle cavità destre o nelle sinistre e posteriori del cuore, le cave debbono vuotarsi con difficoltà, e però le viscere, delle quali il sangue si riporta per mezzo di queste vene, debbono inturgidire: e quindi gli ipocondrj alti e tumefatti, e le separazioni gastriche, enteriche, epatiche accresciute, e le false apparenze saburrali e le gonfiezze e rossori di capo, e lo stato encefalitico dei peripneumonici e di tant' altri gravemente infermi di petto. Nè queste osservazioni, che mi compiaccio di soggiugnere alle riflessioni del dotto archiatro francese, possono lasciar dubbio che gli impedimenti posti alla circolazione sieno nel cuore o nei polmoni, non servino ad accrescere la mole del fegato: con tutto ciò la opportunità di attribuire questo stabile ingrandimento ad una precedente offesa di cuore o di polmoni mi sembra che non sia così facile da potersi verificare senza pericolo di ingannarsi. Ed invero la sezione dei cadaveri mi ha pienamente convinto, che il cuore poteva o per qualche vizio congenito, o per qualche altra interna o esterna cagione incontrare i più enormi dilatamenti, nè pertanto il fegato si era mostrato maggiore della sua solita mole. E questo è il caso del contadino (1) sopra ricordato, il quale nella età di quindici anni era pericolosamente caduto da un albero riportando una grave percossa al torace: tredici anni dopo sputò sangue con

(1) Art. 3.

tosse e dolor gagliardo nel petto, e nel termine di pochi mesi appresso perdè la vita. La grandezza del suo fegato era al di sotto della naturale; non così l'orecchietta destra dilatatissima, e tutta nella sua superficie ripiena di piccole vesciche o idatidi, congiuntamente alla sostanza dei polmoni tutta epatizzata. La stessa osservazione mi fu veduta nel cardiaco, che sopra ho nominato immediatamente dopo il caso che quivi si è terminato di discorrere. La cava inferiore era prodigiosamente dilatata, nè poteva esser meno per il disordine straordinario che si vedeva essere molto antico nel cuore: contuttociò il fegato era piuttosto piccolo: la milza sola era alquanto maggiore dell'ordinario. Similmente, quando mi sovviene di tante sezioni di cadaveri, nei quali ho veduto il fegato per la sua mole e per il suo inalzamento quasi fino alla terza costa vera, ed i polmoni piccoli e compressi, quanto appena sembrerebbe possibile, essendo tutto il male nel cuore; quando io richiamo alla memoria il frequente accompagnamento con questa mole di fegato di una cassa di torace viziata nel più grande numero di questi infermi per queste, e per le ragioni che altrove (1) da me si sono dette, non so determinarmi a giudicare questo vizio, siccome unicamente l'effetto dell'antecedente malattia del cuore, almeno in tutti gli esempi dei cardiaci nei quali questa condizione del fegato si può osservare.

6. Noi vedremo più sotto, come alcuni mestieri e consuetudini di vivere e certi abiti determinati di persone, quelli che stanno molto a sedere, sieno sottoposti a queste fisconie ventrali molto tempo avanti che la circolazione provi offesa veruna nel torace, o almeno prima che di questa offesa pei suoi segni propri possa da noi farsi ragionevole congettura. E qui cade in acconcio dopo gli epatici nominare similmente i lienosi: sono note le milze contenenti una copia straordinaria di sangue, fino a sciogliere e scomporre l'interna tessitura di quest'organo, ed a farlo crepare con notabile spargimento di sangue nel basso ventre: ed è verisimile che questa ancora si aggiunga alle altre utilità

(1) Cap. III e IV.

della milza negli usi della vita, che in alcune circostanze in lei possa raccogliersi impunemente molta porzione di quel sangue, il quale fosse trattenuto dal passare liberamente per la cava inferiore nella cavità del torace, sopra tutto in alcune improvvise e fortissime contrazioni del diafragma. Ma il caso di acute e di croniche splenitidi è ancora per sè stesso abbastanza comune, perchè non si muova dubbio della staordinaria gonfiezza, che questa parte acquista, e più che in tutti gli altri soggetti nei così detti atrabilari, ed in quelli, che abitando luoghi bassi e palustri vivono ancora mal difesi dalle intemperie delle stagioni, non avendo come confortino in tanta penuria la loro vita. Nè però in questi cadaveri, che più volte ho visitati, con tutto il volume della loro milza, allorchè questa sola era notabilmente gonfia, ho riscontrate quelle offese di torace che in tanto numero mi è occorso di vedere negli epatici. Mi sembra che Crist. Bennet accennasse lo stesso risultamento delle sue osservazioni, quando nei modi di esprimersi che gli furono propri, dei tabidi polmonici scrisse come segue: (1) *Magis periclitantur pulmones a pressura per denegatam hepatis percolationem, quam a regurgitatione ab infarctis lienis vasculis*: con tutto ciò gli esempi di lienosi e cardiaci insieme non mi sono mancati. Questo caso mi fu veduto fra gli altri in un giovane di professione muratore di Pieve di Panico, ricevuto nella mia clinica con una milza di tanta mole, che riempiva sensibilmente all' occhio ad al tatto tutta la parte sinistra del ventre. Erano già quattro mesi da che egli era molestato da questa enorme gonfiezza, essendo macchiato di un forte color di bile in tutta la persona, che si conservava mediocremente nodrita, e senza altre speciali tumidezze. Appetiva il cibo a guisa di persona sanissima: e solo qualche volta soffriva qualche lieve molestia di vomito dopo aver mangiato: le sue separazioni di ventre erano affatto simili a quelle che si veggono nei sani: se non che erano spesso colorite di giallo, e maggiormente le urine, essendo il più delle volte nerastre: del rimanente nè tumefazione di

(1) *Theatr. Tabid.*

ventre nè flati nè dolori gli diedero mai cagione di querelarsi: dormiva placidissimamente in tutte le posizioni: viveva fuori del letto molte ore del giorno, e passeggiava alacremente senza aver mai provato perdita alcuna delle sue forze ordinarie: era bensì assalito frequentemente da qualche piccolo stimolo di tosse, ma per lo più secca: il suo fiato era alquato grave, e fino dal principio, quando si presentò alla mia visita, aveva un suono fioco di voce con qualche senso di calore e quasi di ulcerazione e di afte nella sommità delle fauci: il suo polso rare volte si scostò dallo stato naturale e sempre in un modo affatto passeggero. L'uso dei rimedi, che per mio consiglio si praticavano, aveva già diminuito quasi per la metà una mole di milza così insolita: la voce però, ed il giallore della cute e delle urine, che rendeva copiose, non avevano sofferto cangiamento; quando all'improvviso dopo qualche gonfiezza comparsa agli arti inferiori fra qualche brivido lungo la spina con aumento di calore alla cute, la tosse lo prese più del solito, e con questa mandò alcuni sputi strisciati di sangue nero: la respirazione si fece affannosa e difficile, le fauci dolenti: la congiuntiva apparve coperta di vasi rossi, e più le guance, dove si distese quasi repentinamente una macchia sanguigna come di sangue stravenato, che ben presto dilatandosi prese l'aspetto di una subitanea risipola, che si coprì di un ampia vescica tutta ripiena di siero atro e sanguigno: e così aneloso e sitibondo, versando sangue dalla faccia, dalla bocca e dalle intestine congiuntamente alle feccie, che incominciarono ad uscire copiose e di fetidissimo odore, con polsi piccoli e poco febbrili, calore della cute poco accresciuto, tremulo negli arti inferiori, inaspettatamente cessò in un momento di vivere, in meno di quattro giorni dopo le nuove forme della malattia che erano comparse, e quarantatre giorni dopo ch'egli era stato ricevuto nello spedale.

7. Questo male ebbe qualche somiglianza nei segni e nel suo esito coi volvuli auriginosi, così chiamati, o iterici, ed anche coi sanguigni, come si veggono descritti nel libro *de internis affectionibus* attribuito ad Ippocrate. Negli infermi dell'ileo ematite, sono osserva-

bili le parole dell'autore, qualunque si voglia credere, dell'accennato libro, in mezzo al colore fosco e giallo della persona ed il cattivo odore che essi spirano dalla loro faccia, e i profluvii emorragici del naso e della bocca, e le ulcerazioni superficiali della cute che si descrivono principalmente negli arti inferiori, vi è pure soggiunto *ad ambulationem et exercitationem alacriter se habet.* Se in queste parole, come alcuni hanno dubitato, non manca un avverbio di negazione, e però il testo non si deve intendere assolutamente con un senso contrario, io non dirò, se questa facilità a muoversi ed esercitarsi propria dei volvulosi sanguigni, e che fu sino agli ultimi giorni osservabilissima nell' infermo da me descritto, si veda similmente negli scorbutici già avanzati, coi quali, siccome colla stomacace descritta da Plinio così funesta all'esercito di Germanico alcuni commentatori hanno inteso a paragonare la malattia rammentata dal greco scrittore. Nel cadavere del soggetto della mia storia, oltre molta copia di siero sanguinolento raccolta nella cavità del ventre, ed uno stato in generale varicoso di tutte le vene più insigni di quella cavità, ed in particolare della vena porta straordinariamente dilatata, ed oltre la milza scirrosa e di vastissimo volume, e però diligentemente conservata in questo Museo patologico, il fegato era ancora molto cresciuto di mole e indurito e portato in alto, e la vescichetta del fiele quasi cartilaginosa e tutta vuota. Ma nel torace il polmone era molto compresso dall' innalzamento del diafragma, e da una quantità insolita di false membrane che lo rendevano tutto intorno aderente alla pleura: il cuore era sparso tutto nella sua superficie di macchie bianche di insigne fievolezza e vuoto di sangue: le sue cavità anteriori cominciando dal diametro della imboccatura della cava ascendente erano dilatate più del doppio del loro stato naturale: anche l'arteria polmonare era meno consistente e di capacità fuori del suo solito: l'azigos fra tutte le vene comparve la meno ampia e la meno distesa di sangue.

8. Ancora in questo caso, se io non prendo errore, le sembianze morbose vedute nel torace mi sembrarono gli effetti piuttosto, che la cagione della mole straordi-

naria del fegato e della milza: due viscere forse inferme in quel soggetto da assai lungo tempo avanti. E quanto alla congiunzione di così gravi mali di fegato e di milza io stimo, che il primo prenda continuamente parte, così avendolo io veduto nei gravi mali dell'altra, quantunque non sempre nella guisa istessa: imperocchè le offese contratte dal fegato altre bensì accrescono sensibilmente la sua mole, mentre in altri casi il disordinamento dell'interna sua fabbrica, o per le durezze quasi di tubercoli che vi si spargono, o per la durezza universale e quasi raggrinzamento che esso tutto contrae, e per la intermessa separazione della bile, si fa osservare senza notabile divario del suo volume e della sua naturale posizione: e la sua ampiezza all' opposto in qualche circostanza sembra diminuita. Si potrebbe richiedere, se la milza similmente partecipi a tutte le gravi malattie del fegato: questo io ho certamente veduto, fegati enormemente malati e gonfi e milze piccole e contratte senza veruna speciale alterazione di tessitura in esse osservabile: deve però vedersi, se la stessa piccola mole della milza, forse così ordinata dalla sua ingenita fabbrica, non abbia prima di ogni altra cosa contribuito alle gonfiezze e malattie del fegato: e però di queste ricerche i curiosi e diligenti scrutatori di notomia e degli usi delle parti del nostro corpo prenderanno quell'intendimento, che essi giudicheranno il migliore.

9. Ma infine la distribuzione dei vasi sanguigni e delle vene in particolare per gli organi del basso ventre, gli speciali usi della vena porta e le sue numerose radici, la mancanza delle valvule in questa vena, la formazione del tronco o dei tronchi dell'azigos, ed il numero quasi indeterminabile delle anastomosi e delle sue comunicazioni, le tante speciali separazioni che si fanno in tutto l'addome, e così presso le une alle altre e di umori di un'indole così differente, tanti e così frequenti sviluppi di principj elastici penetrabilissimi nel canale degli intestini, tutto il complesso, io dico, di queste osservazioni e di tante altre, che sarebbe facile di aggiugnere, non cessano di presentare al patologo ed al clinico delle circostanze assai contemplabili per argomentare le cagioni di tante straordinarie apparenze morbose che nel bas-

so ventre si generano più che in qualunque altra delle cavità della nostra macchina. E nominerò per ultimo i tanti modi di turbamenti, di tumulti, di movimenti, di aberrazioni, di soppressioni, di circoli e periodi emorroidarj, i quali se con soverchio apparato di sistema furono descritti da quell'uomo sommo di E. Stahl, forse con proporzionevole trascuranza troppo sono stati dimenticati dai medici dei nostri tempi: nè io dubito, che la loro osservazione opportunamente istituita non fosse per recare in molti esempi degli importanti schiarimenti alle diagnosi così spesso oscure nei loro principj di tante malattie cardiache e di tutto il torace.

CAPO IX.

Abito aneurismatico o emorragico attivo.

1. Non si dubita in medicina da molto tempo, che fra gli aneurismi o le così dette dilatazioni di arterie non ve ne abbiano alcune determinate forme, nelle quali si prenderebbe grave errore giudicando che la malattia qualunque dell' arteria, della quale si parlerà abbastanza nel secondo libro, fosse affezione puramente locale e appartenente solo alla sezione dell' arteria dilatata. Questo dilatamento e la stessa prossima disposizione delle arterie a dilatarsi oltre il loro naturale calibro è al contrario in molti esempi una affezione del sistema arterioso in generale: e però si riscontrano molti casi di aneurismi esterni curati con somma felicità in alcuni soggetti, i quali nondimeno qualche tempo dopo questa locale guarigione sono rimasti privi di vita per motivo di nuovi aneurismi interni i quali si sono riprodotti dopo la cura dei primi.

2. Si conoscono parimente molte storie di persone, nelle quali tutte le arterie del loro corpo nello stesso tempo sembravano avere acquistato un abito aneurismatico, tanta era dappertutto la veemenza dei loro palpiti e l'accrescimento, come sembrava, della interna loro capacità. Questo argomento di notabili osservazioni accennato già da Dureto ne' suoi scolj (1) al pri-

(1) Cap. XXIX.

mo libro *de morbis internis* e parzialmente considerato da alcuni pochi clinici, ho potuto illustrarlo con qualche fatto di mia propria veduta nella mia Lettera (1) su gli aneurismi esterni.

3. Finalmente è notissimo, che alcune dilatazioni aneurismatiche del cuore e dell'aorta sono accompagnate talvolta da alcune forme aneurismatiche locali in parti assai lontane dalla vera sede della malattia. Così pure l'abito aneurismatico universale, come noi lo abbiamo nominato, si è trovato dipendere in altre circostanze da solo insigne vizio esistente nella cavità del cuore. Tale mi apparve con insigne dilatamento delle cavità posteriori e dell'arco dell'aorta in un uomo facchino di professione, dedito ad ogni sorte di intemperanza, da me notomizzato, sono già molti anni, in Ferrara: il calibro di tutte le arterie, mentre egli era in vita, sembrava dappertutto insignemente accresciuto. Quanto alle sembianze di aneurismi parziali, dove però non esisteva realmente dilatamento dell'arteria, ma bensì qualche vizio nel cuore, questo genere di osservazioni neppure mi sembra raro, siccome quello che da me è stato più volte incontrato: e sono appena due anni, che ho potuto rivederlo fra gli infermi e le sezioni fatte in quest'Ospizio Clinico. Nei primi tempi della malattia il soggetto di questa storia presentava un tumore di notabile circonferenza con pulsazione manifesta e gagliarda sotto la cartilagine mucronata: l'abito dell'infermo ed il complesso del maggior numero dei segni erano quali si scorgono nei cardiaci manifesti, e quando la malattia si avvicina all'ultimo suo stadio: sopravvisse ancora alcune settimane nello Spedale, ed intanto era osservabile il decadimento quasi giornaliero della sembianza aneurismatica esterna, che si è descritta, cosicchè pochi giorni prima che egli morisse, ogni pulsazione si fosse intieramente smarrita. La sezione del cadavere presentò una vasta dilatazione del ventricolo posteriore, e l'aorta grandemente dilatata sino al principio della sua curvatura; al di là di questa la capacità delle arterie era dappertutto nel suo stato naturale, tolto un aspetto rubi-

(1) *De Re. Med. et Chir. Epist. VII. Ferr.* 1781.

condo assai vivo che si presentava in tutta la superficie esterna ed interna dell'aorta ventrale. Noterò in questo luogo così di passaggio, che in questi esempi di cuore infermo insieme con false apparenze di aneurismi in parecchi tratti arteriosi, queste per lo più si veggono perdute per intiero avvicinandosi il termine della vita: e questo segno medesimo mi ha servito qualche volta all'uso di prevedere la prossimità della morte, la quale pure in queste malattie suol essere preceduta o da nessuno o da un apparecchio brevissimo. È però a dirsi, come si vedrà più sotto, che le palpitazioni arteriose di tutto il corpo non sono tutte della natura di quelle che ora abbiamo esposte, nè tutte hanno la stessa significazione e lo stesso esito. Dirò ancora, che per me non si deciderà la questione, se questo battito straordinario delle arterie, che talora si fa presente nei cardiaci, debba dirsi effetto immediato della indisposizione del loro cuore, o non piuttosto della cagione stessa che seguita ad agire su i vasi, come avanti aveva agito sul cuore.

4. O sotto l'una o sotto l'altra delle condizioni degli aneurismatici, che di sopra abbiamo nominato, mi è spesso nato il sospetto, che dovesse collocarsi la disposizione organica del maggior numero degli emorragici abituali, di quelli cioè nei quali il profluvio di sangue represso in qualche parte scaturisce altrove in maggior copia, e con pericolo maggiore, e nei quali incominciando dalla età, nella quale si trovano, il clima e le consuetudini della vita insignemente cospirano alla così chiamata diatesi di eccesso ed a quel procedimento organico proprio di uno stato stenico o legittimo infiammatorio. E può farsi congettura, che sotto il complesso di queste circostanze o avranno luogo frequenti malattie infiammatorie locali e universali, o mancando queste nascerà l'abito emorragico o aneurismatico, o il primo passerà nel secondo, o al contrario in proporzione della diversa consistenza e reazione del tessuto dei vasi, i quali più o meno si accomoderanno colla loro capacità piuttosto alla qualità, per quanto io dubito, ed alle proporzioni delle parti costitutive del sangue, che alla sua copia che li trascorre. A quante infiammazioni di

testa, di fauci e di petto non provvede salutarmente la emorragia delle narici, a quante malattie di altri organi non sono riparo gli flussi emorroidarj o uterini, e persino la stessa emoftisi o il vomito del sangue, e quanti dilatamenti vascolari cardiaci non sono la conseguenza di questi periodi emorragici intermessi! così si dica di tante altre consuetudini natùrali morbose o artificiali, le quali, se per qualche accidente si arrestano o si cangiano, innumerevoli esempi, dei quali è piena la storia patologico-clinica, chiaro ci mostrano, come tante altre nuove improvvise emorragie incominciano sovente in luoghi lontani, quali appena si sarebbero potuti immaginare. E allora, quando simili permutazioni di luoghi non suppliscono alle solite perdite, quali parti o viscere restano in sicurezza contro l'impeto irregolare di questi enormi trasporti di azione?

5. Noi siamo debitori al sig. Frank, dove egli parla della carditide, della storia di una malattia e di una sezione di cadavere, per le quali si può comprendere lo stato dei vasi sanguigni, quale ei si sia sotto i battimenti universali e violenti delle arterie e sotto l'abito aneurismatico, come sopra da noi si è descritto. Un uomo così detestabile per l'atroce delitto da lui commesso, quanto degno, cui si compassionasse per il risentimento del più vivo rimorso che egli ne aveva subito conceputo, ebbe il cuore così spasimato dalla sua pena, che dopo pochi giorni fu preso da una tanta vibrazione di tutte le arterie, e veemenza e velocità di polso in tutto il suo corpo, che in breve essendosi i polsi cangiati in deboli, intermittenti e vermicolari subitamente finì di vivere. Inciso il cadavere mostrò tutte le arterie e le vene risipolate ed infiammate con versamento copioso di àcque nella cavità del petto, con segni di infiammazione in tutte le membrane del torace e nella faccia interna del pericardio: tutto il cuore era dilatato ed aneurismatico.

6. La cosa però non andò similmente nel calzolaio ricordato da Morgagni (1), il quale nella sua vita non ebbe memoria mai di altro battito arterioso simile per

(1) *Epist. anat. Med. XXIV. art.* 34.

violenza a quello che apparve nell'infermo del quale si scrive: era questa pulsazione manifesta a vedersi dalla regione del cuore fino all'umbilico, *ut maiorem sensisse aut vidisse vix meminerim*: e la forza di quel battimento era tanta, che il soggetto di questa osservazione ne era incomodato fino alla estremità delle dita dei piedi. Così le carotidi, le temporali, le radiali enormemente battevano: negli ultimi giorni il respiro fu breve: il malato ebbe qualche sincope: era senza forze già da molto tempo: i piedi erano gonfi: ed in questo stato essendosi per bisogno di scaricare il ventre alzato dal letto, preso sul momento da somma difficoltà di respirare, morì improvvisamente, simile alla più parte di quelli nei quali il cuore è gravemente infermo: il medico della cura lo teneva per aneurismatico. Ma oh *iudicium difficile*! colla vita aveva preso partenza dal corpo di quell'infelice ogni offesa insieme del cuore e delle arterie: *vix potui animadvertere in una de tribus valvulis, quae pulmonari praeficiuntur arteriae, subduri aliquid et ad cartilaginem accedentis in medio valvulae, ad eiusque limbum praesertim. Caeterum nulla cordis, nulla auricularum, nulla vasorum sive in thorace sive in ventre dilatatio*; la superficie stessa dell'aorta fino alla sua divisione nelle iliache non presentava aspetto alcuno di malattia fuori di alcune leggiere e disuguali striscie per il lungo, le quali incominciando dal principio dell'aorta sembravano dileguarsi, dove l'aorta sotto il diafragma manda la celiaca.

7. *Unde igitur tanta et tam vehemens cordis, omniumque arteriarum pulsatio?* ricercava il Morgagni argomentando dalle cose vedute nel cadavere alla cagione della malattia che si è descritta: e certamente l'abuso e la soverchianza degli stimoli del vino e dei liquori, ai quali quell'infermo era stato dedito, avranno fortemente cospirato a tante e così gravi sembianze di cuore e di arterie dilatate: ma questa riflessione, che parve bastare al professore di Padova, potrebbe forse non bastare a chi non le cagioni della infermità ricercasse, ma bensì i modi speciali di alterazione, che da quelle cagioni predisponenti si saranno suscitati o

generati nel complesso delle attività organiche di quel bevitore. Sul quale argomento facendomi io a parlare, non sia che a taluno sembri fuori di luogo, che per chiarire l'origine e l'immediato principio di queste straordinarie pulsazioni, io qui richiami alcune osservazioni cliniche sul trattamento degli emorragici in generale, le quali assai più copiosamente verranno dai noi esaminate nel terzo di questi libri. E bene mi sembra indubitabile, che nella cura di questa qualità di infermi la diminuzione degli stimoli interni che suole farsi principalmente colla cavata di sangue, curando quasi col mezzo di una emorragia artificiale un' altra emorragia, la quale si minaccerebbe dalle circostanze proprie della vita di questi infermi, mi sembra indubitabile, io dissi, che questa pratica sia bensì la medicina estemporanea la più pronta a giovare di tutte le altre, ma che sia per altro rarissimo il caso che questo solo metodo basti alla guarigione, dovunque ancora si può sperarla, non essendosi peranco disordinata la fabbrica o la simmetria di nessuna viscera e di nessun vaso in particolare. E accade al contrario, che replicate le cavate di sangue, quando almeno queste non siano eseguite studiatissimamente, la emorragia e le apparenze aneurismatiche ritornino a più brevi intervalli e sieno molto più difficili da vincersi, e non è vano timore che l'abito così detto pletorico o emorragico cresca e si confermi di più: di che molti esempi veduti nel medicare mi persuasero già da molti anni, e mi accusarono questo metodo erroneo ed infedele nei casi medesimi, nei quali non pareva che restasse dubbiosa l' indole attiva o stenica della malattia. Forse non così, dove introdotta in questi corpi per l' esterno e l' interno assorbimento una quantità di fluido acquoso maggiore del solito, e sottratto per molta parte il vitto animale, e travagliati questi corpi senza intermissione da continui esercizi, quali possono convenire alle differenti disposizioni dei luoghi, delle età, delle stagioni e degli animi di chi è infermo, si promoveranno delle separazioni più abbondanti di prima, e più di tutte le altre quella che si usa per il grande organo della cute rare volte non infermo più di quello che per volgare giudizio si esti-

mi, in così fatti abiti morbosi. Ed a questo intendimento furono dai più abili medici della scuola del Metodo, illustre porzione di filosofi e di clinici, dirette le loro pratiche di tanti e così variati movimenti della loro ginnastica, coi quali si applicarono con grande risparmio nel profondere il sangue a disciogliere l'abito pletorico ed emorragico e degli atleti e di quelli, secondo la espressione degl'Ippocratici, *qui ad summum bonitatis pervenerint.* In fine le sole cose, alle quali porge rimedio la emorragia naturale o artificiale, diminuendo la pienezza dei vasi maggiori, ed abbattendo il grado troppo alto di stenia, non bastano a ricondurre questi corpi nello stato di sanità, conciossiachè siano avvertibili altri disordini nel circolo delle funzioni della vita, incontro de' quali il solo cavar sangue se non è dannoso, riesce almeno nel maggior numero dei casi affatto senza utilità.

8. Ed in vero, quando si contempli come e con quali mezzi la natura sola alcune volte arriva senza profluvio di sangue e senza processo infiammatorio, che si stabilisca in veruna parte, a dissipare l'abito emorragico e pletorico, non sarà lungi il sospetto, che la cagione immediata di tante sembianze proprie di questi soggetti non altrove debba ricercarsi, che nel solo difetto di proporzionevole corrisposta fra le attività dei tronchi sanguigni e le ultime loro estremità capillari in guisa tale, che per queste ultime il sangue vi incontri assai difficoltà nel proseguire il suo cammino, e però nei tronchi si accumuli e vi ricorra per tutte le possibili anastomosi dei vasi laterali. Il quale supposto potrebbe forse mostrarsi vero in tutti quegli esempi di speciali abiti e costruzioni di corpo, nei quali si vedono mancare le dovute proporzioni fra le capacità e la mole del cuore, e le capacità e la mole e la robustezza delle arterie: genere di predisposizione morbosa, la quale non è molto rara da riconoscersi nei cadaveri, e che sarà da noi più copiosamente discorsa nel secondo di questi libri: accade talvolta infatti, che le forze e la robustezza del cuore messe in confronto della robustezza e del diametro delle arterie, quelle eccedano molto manifestamente queste seconde che abbiamo nominato:

altre volte le disposizioni si vedono essere interamente all'opposto. Per simile guisa può scorgersi in molti cadaveri un difetto assai manifesto di proporzione corrispondente fra il sistema arterioso ed il sistema venoso, mirandosi talora il tessuto delle arterie abbastanza fermo e ancora più robusto del suo solito, mentre il venoso al contrario è di tale gracilità, quanta appena si potrebbe agguagliare con un velo sottilissimo: della quale condizione delle vene io citerò un esempio osservabile nel prossimo capitolo.

9. Adunque io soggiungo, che nella possibilità, che taluna delle condizioni sopra nominate concorra all'abito così detto emorragico in generale, allora si farà luogo all'abito aneurismatico e all'aneurisma ed alla disposizione emorragica attiva, quando adunandosi molto sangue arterioso nei tronchi, vi si farà insieme cumolo di quei principj elastici, dei quali il sangue continuamente si imbeve nella respirazione, e allora quando questi principj non si diffonderanno nelle proporzioni dovute per tutte le estremità arteriose, le quali appena più parteciperanno di quella continuanza del processo pneumatico-chimico di ossigenazione, che dovrebbe esser proprio degli ultimi canali arteriosi, siccome di tutti li più insigni tronchi. E però più che dalla copia del sangue trattenuto nei vasi maggiori, dalla quantità dei principj pneumatici ivi raccolta cominceranno in quei luoghi molte e nuove sembianze di locali poteri, e le pulsazioni e i battiti e il dicrotismo per la continua tendenza che i principj su accennati seguiteranno a spiegare per divenir liberi. In mezzo alle quali cose i tronchi sanguigni, nei quali queste morbose attività si spiegheranno con maggior forza, si disporranno alle forme arteritiche, come G. P. Frank le vide nel cadavere da lui inciso. Le diverse circostanze dei corpi e dei tessuti organici differenti, le diverse abitudini di vivere, le età, le stagioni daranno più o meno di risalto a questi disordini della circolazione. Intanto i vasi capillari renduti in gran copia inattivi cesseranno dalle loro ordinarie separazioni, o le eseguiranno assai più scarsamente di quello che converrebbe alle speciali nature di quei corpi.

10. Che la circolazione infatti in questi esempi sof-

fra molti e gravi ostacoli, può conoscersi dalla facile stanchezza che opprime i così chiamati veri pletorici ancora nei loro ordinari esercizj, e dalla durezza e qualità dei loro polsi, i quali, quantunque la condizione di questo segno debba interpretarsi se non con esitanza perpetua almeno continuamente colla più accorta diligenza, si trovano irregolari fino alla intermittenza ed interrotti da parziali asfissie nel maggior numero dei cardiaci: che le separazioni siano similmente disordinate, può mostrarsi dalla aridità quasi universale della loro cute in molti ancora assai più calda del naturale, perchè privata di quel continuo vapore, il quale insieme ad altre cagioni serve a trattenere con tanta esattezza il grado ordinario della nostra temperatura; e che però similmente il processo della calorificazione animale in questi corpi si eseguisca irregolarmente, servono inoltre a significarne il dubbio i brividi improvvisi di freddo, che gli emorragici soffrono in particolare nell'accostarsi del loro profluvio: e così finalmente le accresciute tendenze a divenir liberi dei fluvidi elastici riuniti in maggior copia nei tronchi arteriosi, e sovente anzi lo stato di libertà che essi acquistano, non lievemente si accennano dallo stato vaporoso e dalla frequenza dei flati osservabili in molti emorragici. Così nell' aneurismatico già prima ed ora pure emorroidario, altrove (1) da noi descritto, la copia dell'aria che dal suo corpo si discioglie, non è l'ultima delle molestie che egli soffre: e non è meno ingrata in Girolamo Lamfri di Villa Basilica, comune dello stato Lucchese, ora abitante in Bologna, già contadino una volta ed ora fabbricatore di carta: la lunga e intensa palpitazione di che egli pena da molto tempo, il suo difficile respirare, la perdita delle forze e i deliqui ai quali va soggetto congiuntamente alla difficoltà di riposarsi sul lato sinistro, la sua antica abitudine emorragica di versamenti di sangue così copiosi dal naso fino alla sincope, la caduta che egli fece sono già molti anni, profondandosi dall'altezza di circa venti piedi romani con tutti i rottami e calcinacci del luogo dal quale precipitò, che gli

(1) Cap. VI. art. 5.

piombarono sul dorso, il complesso infine di tante cagioni e di tante specie di mali facendomi propendere a giudicare questo soggetto insanabilmente infermo di cuore, quantunque i suoi polsi si sostengano perfettamente uguali, come pure per cardiaco era stato riconosciuto avanti dall'alunno diligentissimo della mia scuola sig. dott. Gajani, è bene, io dissi, da notarsi, quanto sia l'aria che si sprigiona dall'uno e dall'altro degli estremi del suo tubo alimentare, massimamente quando, aggravandosi i sintomi tutti del suo male, egli è preso fra la settima ed ottava vertebra del dorso da acerbo dolore quasi di acuto pungimento: e non è senza suo grande giovamento che tanti flati, che allora in lui si generano in maggiore abbondanza, escono dal suo corpo liberamente. E penso io che nella moltitudine di questi esempi la giornaliera osservazione potrà convincerne abbastanza qualunque medico voglia assicurarsene, avvegnachè negli emorragici altrettanto come negli aneurismatici queste affezioni flatulente mi sieno parute se non continue almeno frequentissime. Nè ad altra cagione fuorchè al cumulo di questi principj elastici divenuti liberi forse deve attribuirsi la frequenza degli enfisemi e delle bolle d'aria già avvertita avanti di me da molti altri medici nel taglio di questi cadaveri a preferenza degli altri corpi che non furono similmente infermi: nè il caso è raro, ed anzi inclinerci a giudicarlo il più frequente degli altri, che il cuore di questi miserabili, quantunque alcune volte insignemente dilatato e gonfio, si trovi interamente vuoto di sangue: in molti di questi casi ho veduti rimanere soli nell'interno del cuore alcuni polipi assai consistenti e fermi che mi sono paruti di origine molto più antica degli ultimi momenti della vita. E mi sembra pure somigliante al vero la supposizione che le frequenti suggellazioni e spargimenti sanguigni e la bava sanguigna che taluni di questi cadaveri mandano dalla bocca, siccome ancora la incredibile celerità colla quale i loro corpi assai più presto del solito ancora nel colmo dell' inverno vanno alla putrefazione, ed il forte puzzo che essi mandano, come in tanti morti improvvisamente di rottura di vasi e di cuore notò il Morgagni in più di un luogo, non

mi sembra, dissi, lontano dal vero il sospetto che la cagione di tutte queste apparenze non ad altro debba attribuirsi che a principj elastici facilmente fuggitivi per le ragioni che sopra si sono dette, e che seguiteremo ancora a soggiugnere.

11. Per la qual cosa questo io dico essere necessario nella cura di questi mali, non come si diminuisca la copia del sangue e degli altri umori, ma come si restituisca di nuovo la dovuta proporzione fra la attività dei tronchi e dei capillari, e come questi resi partecipi al pari dei vasi maggiori dei poteri pneumatico-chimici, che sempre nuovi ad ogni contrazione del cuor posteriore si mandano a tutto il sistema arterioso, seguitino nel loro continuo ufficio di servire a tante separazioni animali, che ad essi soli sembrano esclusivamente appartenere, ed alle quali si giudica avere i principj elastici, onde si imbeve il sangue nei polmoni, la più gran parte. Per la qual ragione tutti quei tentativi, i quali possono rendere queste separazioni animali più agevoli e più pronte recheranno a questi corpi non per un motivo solo ogni più pronto beneficio; nè ci sarà incredibile la osservazione di Prevôt, come questa ci viene riportata dal Rodio (1), che egli risanasse un Boemo gravemente molestato *a palpitatione cordis, omniumque arteriarum in modum aneurysmatis* con siero bevuto in copia e con bagni di acqua dolce: e che un'altra volta accadesse allo stesso medico di veder guarita una palpitazione di cuore molestissima sotto uno sgravio abbondante di urine che fluirono per molti giorni, e di una fioritura erpetica che si apprese alla gamba destra dell'infermo. Così forse debbono intendersi le guarigioni sopra da noi accennate sulla autorità del Lancisi (2). Nè forse per ragioni differenti molte vaporose soggiacquero a questo palpito universale arterioso, come la signora di Padova veduta da Rodio (3), o la giovinetta travagliata da febbre lenta, della quale fece memoria Fel. Platero (4). Per simile cagione

(1) *Obs. Med. cent. II. obs. XI.*
(2) Cap. VII. art. 3.
(3) *Ibidem.*
(4) *Obs. lib. II.*

si possono intendere quei subiti e violenti battiti arteriosi sotto alcun grave tumulto dell' animo: che se qualche sollecita separazione soccorre a questi corpi tanto agitati, si ricompongono e ritornano quasi per incantesimo alla primiera loro calma ancora per il solo mezzo semplicissimo di qualche scarico di urina. Serve a questo effetto un poco di vino o di liquore spiritoso, sotto il quale l' azione della cute principalmente rendutasi più energica nel suo esalamento basta a diminuire la cagione della non naturale arteriosità dei vasi, colla quale spariscono tutti i fenomeni che ne erano la conseguenza. Le sembianze degli aneurismi nei corpi deboli e convalescenti più sopra da noi rammemorate hanno forse anch' esse l' origine medesima della mancanza delle dovute proporzioni di attività fra i tronchi e le estremità vascolari, e similmente si risanano restituiti a tutto il sistema arterioso i suoi poteri ordinari, e provocate di nuovo dappertutto le separazioni che prima erano state interrotte.

CAPO X.

Abito varicoso o emorragico passivo.

1. Io discorrerò adesso alcun poco l' abito varicoso o la disposizione speciale, mercè la quale in alcuni corpi la capacità venosa fuori dei soliti periodi della età e fuori delle ordinarie dimensioni si accresce: della qual cosa si è fatto altrove qualche cenno, ragionandosi da noi gli abiti dei corpi rachitici. Ora nei varicosi, siccome negli aneurismatici, sono pur anche frequenti le tendenze emorragiche, e questi corpi così ordinati sono similmente soggetti a molta parte di quei morbosi cangiamenti che si vedono esser proprii degli abiti aneurismatici: entrambe però queste sembianze di malattia sono fra loro differenti, e si potrebbero forse dire con ragione di natura opposta.

2. Ed in vero quanto negli aneurismatici si giudica prevalere un eccesso degli stimoli proprj del sangue arterioso, e molto facilmente del calorico e dell' ossigeno, tanto al contrario nei varicosi questa qualità di stimoli

può considerarsi al di sotto del suo grado naturale per un difetto considerabile dell'assorbimento pneumatico dei loro polmoni. Quindi la circolazione nei varicosi eseguendosi più debolmente, ed il loro sangue avendo una densità specifica assai minore, conciossiachè non sembri dubbiosa la insigne differenza che per questa parte passa fra il sangue delle arterie e quello delle vene nei corpi rettamente costituiti, il sangue, io dissi, nei varicosi per la aggregazione meno forte delle particelle, che lo compongono, e per il numero minore dei loro punti di contatto sarà disposto più facilmente a scomporsi e dissolversi, e penetrando per le pareti e per i pori medesimi dei vasi da questi uscirà fuori, come veggiamo in tante ecchimosi e spargimenti sanguigni subcutanei; e però i corpi così disposti per ogni piccola ferita esterna o per ogni altra leggera cagione verseranno emorragie copiosissime, e talvolta ancora senza veruna manifesta cagione, dal naso, dalle fauci, dai bronchi, dallo stomaco e dagli intestini. Albucasis ne parlò (1) come di malattia che era endemica di un paese nominato Alkiri, dove egli aveva viaggiato: il sangue in quegli abitanti da qualunque piccola soluzione di continuo, e dal solo soffregarsi colla mano le narici, usciva senza intermissione fino a che ne fossero morti: queste emorragie nacquero in altri per subiti commovimenti dell'animo, come nella Monaca riferita dallo Schenckio (2), la quale sbigottita da alcuni soldati che a lei si avvicinavano, cadde morta sul suolo, dopo che il sangue scaturì da tutta la superficie del suo corpo.

3. La mollezza del tessuto vascolare così arterioso come venoso in questi soggetti è degna di essere notata; quantunque in generale tutto il restante dei loro solidi presenti un difetto consimile nelle sue specifiche densità. Le tuniche arteriose qualche volta superano nella loro cedevolezza le pareti venose: della qual cosa è occorso a me di vedere qualche singolare esempio che riporterò in altro luogo: con tutto ciò le

(1) Comp. Art. Med.
(2) Obs. Med. lib. II. Tit. *de venis*.

vene sono quelle che più sovente si incontrano in questo osservabile stato di mollezza e di sottigliezza; e bene dimostrano quanta sia la espansibilità ed arrendevolezza delle loro membrane, che pure ridotte ancora a tanta esilità nei tronchi maggiori non giungono per questo a spezzarsi. Nel cadavere del giardiniere, del quale mi occorrerà di parlare più sotto, le pareti della cava erano più sottili di qualunque più sottil velo, e vuotato il tronco di questa vena le due pareti ripiegate l' una sull'altra erano così trasparenti per lasciar vedere qualunque più piccolo oggetto cui fossero sovrapposte. Per le quali e per altre ragioni per me non si inclinerebbe facilmente alle parti di quei medici, che in questo genere di gravissime emorragie ascritte anticamente, come di sopra si è detto, ai volvulosi sanguigni, alla stomacace ed alla scelotirbe, delle quali scrissero con tanta erudizione Bald. Ronseo (1), il Langio ed il Sennerto (2), subitamente si danno a vedere degli spezzamenti e delle rotture di vasi, quantunque questi fuori del caso di locali cagioni meccaniche non giungano a rompersi che assai difficilmente, per quanto le osservazioni sui cadaveri e le esperienze di industri fisiologi ci hanno dato a conoscere. Questi versamenti sanguigni almeno nella maggior parte nascono forse conservata perfettamente la continuità dei canali nei quali il sangue era contenuto.

4. Noi non conosciamo se non che molto imperfettamente l'antica patologia dei Greci: e per dirne qualche cosa il più speditamente che ci sia possibile, e col dispendio minore della nostra diligenza nel ricercare le fonti che potrebbero somministrare qualche fondamento alle nostre cognizioni, scrisse già taluno brevissimamente, che di ragionamento teorico o nulla affatto seppero, o seppero tali cose, in confronto delle quali era meglio il saper niente. E certo a questo giudizio, al qual pure ripugna il consenso in contrario della famiglia universale dei medici, non è lieve scusa la imperfezione della maggior parte delle memorie più an-

(1) *De Magnis Hipp. Lien ec.*
(2) *De Scorbuto ec.*

tiche della greca medicina, come queste ci vengono presentate in tanti libri comunemente ricevuti fra gli ippocratici: tanto i frammenti, dai quali molti almeno di questi libri furono aggiustati, sono sovente spezzati e forse ancora più malamente suppliti nelle loro lacune. Non pertanto fra questi di meno incerta provenienza dalla famosa scuola di Gnido, per parere di Foesio e di altri dottissimi commentatori, vi sono i libri *De Morbis* forse trascritti prima o dopo di Ippocrate dalle stesse tabelle votive dei malati conservate nei tempj delle divinità salutari, e però ricchissimi di copiose descrizioni di malattie spesso replicate, e di metodi di cura e di esiti non senza qualche argomento di osservazioni istituite dopo la morte nei cadaveri di quelli che fossero periti. Ora, qualunque sia la prima origine di questi libri, è a vedersi, come nel secondo libro in mezzo a molte forme apoplettiche che vi si ragionano, vi sia chiaramente espressa la emorragia interna del cervello, la quale specie di malattia non avrebbe potuto facilmente immaginarsi, se il cervello di quegli apopletici non fosse stato dopo cessata la vita degli infermi studiosamente esaminato. Il che sia detto così alla sfuggita per quelli che dello antico medicare, siccome di quello che mancava intieramente di ogni stabile fondamento di scienza, tanto e più del dovere si querelano. E questo mi cade in acconcio di richiamare in questo luogo intorno alle cose che qui si scrivono, l' uso specialissimo che si fa nella descrizione di questi versamenti sanguigni della parola ὑπερεμετον *supervomitum* giusta la traduzione più comunemente ricevuta. Calvo nella versione di questo luogo, dove si parla delle vene che spargono il sangue nel cervello, traslatò *in ipsum spuant et superevomant:* dei quali luoghi dottamente commentati da P. Salio si fa memoria da M. A. Severino, dove egli discorre gli aneurismi da lui collocati i primi fra gli ascessi sanguigni. E dico io potersi ricavare senza difficoltà da questa azione di vomitare o rimandare indietro attribuita dai medici greci ai vasi sanguigni l' antichità della ipotesi di un potere speciale inerente al solido vascolare, che aiutasse il sangue nel suo movimento, e che potendosi invertire

in alcuni casi di malattia, lo facesse contro le sue ordinarie tendenze trascorrere in senso opposto.

5. Nè si può dubitare, che questo movimento retrogrado nei vasi rossi non sia stato ancora da Ippocrate disegnato altrove nella passione iliaca sanguigna così chiamata o ileo ematite o volvolo o, secondo la versione di Foesio, convolvolo sanguigno, del quale un'altra volta di sopra si è fatta parola. E bene il chiarissimo anatomico e medico signor Cottugno afferma di avere più volte chiaramente veduto questo contrario muoversi del sangue per le vene, nel seno longitudinale della dura madre (1): della quale osservazione assai attendibile per i fisiologi ed i patologi, attribuita per altro dal signor Cottugno alla azione istessa del cuore, facciano altri intiero e più sicuro giudizio. Questo io dirò, sembrarmi non lontano dal vero e non essere difficile da potersi argomentare da parecchi fatti che data la disposizione dell'abito varicoso, questi movimenti venosi inversi sieno allora tanto maggiormente da temersi: nè le valvule basteranno ad impedirlo, come quelle le quali si troveranno dilatate insieme alle vene, qualunque sia la cagione di questo contrario muoversi del sangue, o meglio il complesso di quelle cagioni che vi possono cospirare; come alcuni speciali modi nella azione del cuore, la circolazione arteriosa difettiva, lo snervamento in generale del tessuto fibroso muscolare, la gravità medesima del sangue, ed infine il potere di alcune speciali affinità chimiche, per mezzo delle quali il sangue venoso così costituito, come si trova in questi corpi, fosse determinato per le strade più brevi all' immediato contatto dell'aria atmosferica. E bene mi sembra luminoso il dubitare del celebre medico poc'anzi nominato, cioè a dire, che gli usi proprii delle vene da noi ristretti al solo ufficio di semplici canali che riportassero al cuore il sangue mandato avanti per le arterie, fossero stati limitati da noi con soverchia parzialità: e che invero le vene con poca disparità dalle arterie potessero a caso servire ad usi più

(1) *Del moto reciproco del sangue*: Mem della R. Accad. di Napoli, vol. I.

grandi incominciando dai primi istanti della vita, e nello stato di sanità come di malattia fossero degne di luogo più pregiato nelle nostre dottrine, è ancora tale argomento che merita di essere veduto più profondamente: nè la circolazione del sangue è forse ancora scoverta a parte a parte fino a quel segno che si ricercherebbe all' utile delle nostre indagini.

6. E per me si dubita volontieri, che agli accennati invertimenti del movimento venoso e assai prossimamente a ciò che gli antichi dissero vomito delle vene, appartengano alcune perniciosissime e subitanee forme di melene, nelle quali tanto sangue si versa fino alla totale inanizione e perdita della vita. Gli esempi sono abbastanza noti nelle febbri così chiamate subcruente e atrabilari: forse meno comune è l' esempio che imprendo a narrare, come a me occorse di vederlo in un prelato della corte di Roma, monsignor Vicentini, che fu il penultimo dei Vice-Legati della provincia di Ferrara. Egli era convalescente di un tifo mite, così almeno giudicato dal suo medico, sotto l' assistenza del quale egli aveva passato tutto il periodo febbrile della sua malattia: quando improvvisamente in mezzo a pochi ed oscuri dolori di ventre, congiuntamente a poche scariche enteriche e a replicate sincopi incominciò il sangue ad uscire dall' intestino con tanta profusione e con tanto seguito, colla intermissione di soli brevissimi intervalli, che a dispetto di tutti i soccorsi dell' arte in meno di ventiquattr' ore egli ne rimase intieramente spento: io fui sopracchiamato nei momenti estremi della sua vita, nè lo stato di quell' infelice signore era per dar luogo più a veruna speranza. Il suo cadavere fu esaminato diligentemente in mia compagnia dal professore Tumiatti, rapito così immaturamente all' insegnamento della anatomia e della chirurgia: nè ci fu possibile di scorgere vestigio alcuno nelle intestine, d'onde sì grande emorragia e così precipitosa avesse cominciamento: e si incisero tutte longitudinalmente, ed espurgate dai copiosi grumi di sangue che dal duodeno fino al retto occupavano tutta quella interna capacità, non apparve segno alcuno nella loro interna superficie d' onde si fosse versato tanto sangue: solo

quella superficie era molto rubiconda per un numero quasi infinito di piccolissimi vasi alquanto cresciuti nella lor mole, e quali sogliono vedersi nelle membrane infiammate. Noi eravamo in questa perplessità, quando una elevatezza sensibile alla regione lombare destra attirò la nostra curiosità, e questa fu da noi veduta essere un ampio sacco pieno d'acqua, che riteneva assai in grande e forse tre volte più del naturale la figura del rene, ed era infatti il rene medesimo, che distrutta per intiero la sua sostanza, e senza che rimanesse più vestigio del suo tessuto fuori di tante cellette e concamerazioni tutte comunicanti l' una coll' altra, e formate di strati di cellulare, e tutte similmente ripiene di un'acqua limpidissima, si era tramutato in un sacco acquoso di così vasto volume: l'uretere corrispondente era ingrossato e senza veruna apertura convertito in una specie di legamento: anche il rene sinistro era molto cresciuto, riteneva però in tutto la sua organizzazione, e solo il principio dell'uretere era dilatato assai più del naturale, quasi colla figura d' un piccolo sacco: i reni succenturiati dall' una e dall' altra parte erano di tanta mole, di quanta non mi ricordo di averli più veduti nel cadavere di un adulto: il fegato di colore e di consistenza molto simile al suo stato naturale era anch' esso cresciuto di mole e assai spinto in alto: la milza piuttosto piccola: l'aorta e le sue diramazioni non presentarono cosa alcuna di osservabile: non così la cava notabilmente dilatata e gonfia, e per quanto apparve, con qualche sorta di fluido elastico che in essa si racchiudeva, in tanto che leggermente ferita avallò subito e perdè parte del suo volume; anche le sue pareti erano vivamente iniettate e rubiconde: l' azigos fu veduta alquanto piccola: i polmoni compressi dallo inalzamento del diafragma parvero sani: il cuore conservava la sua mole naturale, fievole per altro e vuoto perfettamente. Nè mai quel signore piuttosto nodrito e ben formato nel suo corpo, vivamente colorito nella faccia, e pregiatissimo da tutti per la eccellenza del suo animo, diede nella sua vita corsa avanti e giunta verso il trentesimo anno, o nell' ultima sua infermità indizio alcuno di sì gran male, cui l'uno de' suoi reni

si fosse allogato, chi sa da quanto lontana epoca del suo vivere.

7. E bene ancora nei varicosi, come già prima si disse negli aneurismatici, nessuna medicina è più infedele nel loro trattamento delle cavate di sangue, le quali spesso ad altro non servono, che a confermare vieppiù il loro abito emorragico, e però tante volte a sollecitare ed accrescere i loro versamenti sanguigni, come può vedersi in tanti emorroidari ed in tante menorragie: lo stesso dicasi degli astringenti saliti in voga per la frequenza dell'uso assai meglio che per la realità dei vantaggi che gli infermi ne abbiano riportato. Giova bensì al contrario l'adoperarsi a rendere al sangue quel principio di attività, del quale esso è mancante, e con questo cresciuta la sua specifica densità diminuire considerabilmente il suo volume. E queste cose allora si ottengono, quando provocata con opportuna scelta di mezzi una attività più grande e più libera del canale delle intestine, si diminuiscono con questo artificio le turgescenze locali delle viscere dell'addome, le quali, per quanto ho veduto, non mancano giammai in questa classe di infermi: e però queste cose eseguite, si restituisce al torace una capacità maggiore, ed al polmone una capacità più grande nell'espandersi: e così rimasta più copiosa e più libera la respirazione si inala per una superficie più ampia e più libera una copia maggiore di ossigeno; nè questo basta, ma la espirazione per simile guisa eseguendosi più estesamente e più liberamente, si versa una copia maggiore di principj nocivi alla vita, i quali però seguitano ad infestar meno il sistema delle vene. Cospirano pure allo stesso effetto il moderato esercitarsi della persona e il cavalcare e la ispirazione di un' aria migliore, soprattutto navigando per il mare: ma più di tutto una speciale cura dell'organo interessantissimo della cute coll'usarlo ad un genere di attività più sostenuta e più forte dell' ordinario, antico genere di medicina utilissima che tanto piacque ai nostri maestri, che vissero prima di noi, nel trattamento loro solito di questi corpi emorragici e con ciò manifestamente deboli. E in così fatto procedere cresciuta di più l' arteriosità di questi infermi

due grandi beneficj essi ne ricavano: cresce coll'accresciuto stimolo del sangue la azione del cuore, e quindi la circolazione dappertutto piglia più di vigore, ed il volume del sangue in generale tanto resta diminuito, quanto più esso conserva di quella densità che sembra generarsi nel sangue delle arterie, più che da veruna altra cosa, dalla sua mescolanza ed intima unione coll'ossigeno: per la qual ragione uno stesso peso di sangue arterioso si vede occupare un volume più piccolo di quello che occupi un peso uguale di sangue venoso: ed infine suscitandosi una vita più energica in tutti i tessuti organici, ed impartendosi ai differenti solidi una reazione più proporzionata alle azioni che ad essi vengono impresse, imperò la capacità venosa, o cessa di estendersi di più, o meglio per il ritorno della contrattibilità delle pareti dei vasi alquanto si restringe. La stessa celerità più spedita, colla quale il sangue si muove nelle arterie, giudicano i fisiologi, che fra le prime concorra alle cagioni cospiranti al movimento progressivo più libero del sangue per le vene: e l'abito emorragico e varicoso, se pure è in potere dell' arte di poterlo risanare, si modera ed infine resta dissipato.

8. Le quali cose sulle differenti disposizioni emorragiche così arteriose come venose, e sullo stato pletorico in generale ho io voluto partitamente ragionare e richiamare in questo luogo fra le cagioni cospiranti alle malattie del cuore, veduta l' intima connessione degli affetti speciali del sistema arterioso e venoso con tutti i mali cardiaci in generale. E stimo io, per quanto le sezioni dei cadaveri mi hanno ammaestrato, essere appena comune l' esempio di abito aneurismatico o varicoso lungamente continuato nella vita, e di cuore e di vasi maggiori i quali sieno stati trovati perfettamente sani: tanta è la vicinanza e forse la medesimezza delle cagioni che generano similmente quelli e questi aspetti di mali: tanta è la simpatia, che insieme collega tutti gli organi della circolazione, abbiano le potenze nocive, di qualunque natura esse siano state, cominciato ad agire nel corso della vita per combinazioni casuali, o come io temo che accada nella maggior parte, per disposizioni viziose di tessitura persino dalla nascita.

CAPO XI.

Malattie della cute.

1. Questi due fatti si vedono seguitarsi assai volte l'uno dopo l'altro, esantemi, fioriture della cute più o meno estese, abituali, moleste, ora di un' indole ed ora di un' altra, alle quali improvvisamente inaridite nei soliti luoghi per qualche nuova speciale determinazione dei poteri della vita, o per la industria qualche volta soverchia dei medici, o per sola colpa degli infermi, succedono a non lontano intervallo di tempo aneliti, respirazioni difficili, palpitazioni, deliqui, tutte le sembianze insomma le più comuni delle affezioni cardiache: in fine molti di questi soggetti sono periti di sfiancamenti di cuore o dei vasi maggiori, affatto irreparabili.

2. La matrona romana nominata da Lancisi con palpiti di cuore assai forti e battimento gagliardo della carotide destra, vertiginosa, fu ridotta a quello stato tre anni dopo il subito cessamento di un erpete umido abituale, che essa aveva nel capo e dietro gli orecchi. Il venditore di frutta altrove da me nominato, e del quale riferirò la storia nel prossimo capitolo, quanto il suo cuore fosse enormemente guasto, era stato avanti affetto da scabbie, della quale era guarito per mezzo di unzioni eseguite senza veruna regola. Il commediante francese Fr. Dermond morto ultimamente in questo grande Spedale della Vita, che aveva il pericardio della grossezza di quattro linee colla superficie del cuore ulcerata e suppurata, e l' aorta nel suo principio insignemente dilatata ed aneurismatica, era solo da quattro mesi che respirava con estrema difficoltà, che le sue forze erano assolutamente indebolite, ed era appunto da quell'epoca che egli era riuscito a seccare e distruggere un erpete, che lo molestava da molto tempo nel labbro superiore della bocca. Il fanciullo di quattordici anni rammemorato da Meckel (1) e da lui notomizzato aveva un ampio steatoma fra il pericardio ed il cuore,

(1) *Mém. de l'Acad. de Berlin*, *tom. XI*, *ann.* 1755.

e così fortemente attaccato alla superficie dell' uno e dell'altro, che non potè esserne separato in alcuna maniera: questo fanciullo, di otto anni ebbe un vaiuolo confluente e di pessima qualità, e di undici fu coperto di rogna, che egli curò con molta negligenza: subito dopo questa sua guarigione fu assalito da artritide nodosa con febbre continua e angustia nel respirare: fu curato, ma impaziente nel tollerare i dovuti riguardi ritornò a coliche, dolori, vomiti: fu di nuovo risanato, ma ricadde di nuovo per sua colpa: in sette giorni morì consunto di diarrea, e sudori colliquativi con febbre e difficoltà somma di respiro.

3. Gli annali della medicina e la giornaliera pratica di medicare somministrano questi esempi in quella copia, che può dimostrare pienamente la verità della mia proposizione, cioè a dire che molti malati di cute terminano di vivere gravemente infermi nei loro precordi. Non è così dimostrata la connessione immediata di causa e di effetto, che passi fra la malattia antecedente e la forma del nuovo male che si presenta. E questo mi sembra difficilissimo proponimento l' indagare la esattezza del ragionare comune del volgo, il quale nel cessamento e nel retrocedimento di questi *acri cutanei* è solito vedere senza esitanza la cagione assoluta di molte delle infermità che in questi libri da noi si discorrono: e ammette per cosa dimostrata, che quell' umore medesimo, il quale compariva prima alla cute, si trasporti nei casi dei quali si è parlato nell' interno del torace e vi guasti in tanti diversi modi e luoghi le viscere che vi sono rinchiuse. Nel supposto che questi deviamenti, aberrazioni di malattie locali da un luogo ad un altro, si eseguiscano in un corpo vivo, e però coll' intermedio di parti le quali tutte esercitano un potere speciale ad esse inerente, imperocchè se questo fosse negato, la questione si tratterebbe di un cadavere, io domanderò se a caso siasi contemplata la arduità del calcolo che si rende necessario con sì fatto ragionamento di instituire, di riconoscere cioè e fissare prima di tutto e dovutamente tutte le azioni intermedie della vita, che si succedono e si richiamano tutte a vicenda le une le altre fra la soppressione del processo cutaneo e la ma-

lattia successiva, prima che questa si manifesti in qualsivoglia altra viscera o parte lontana dalla sua primiera sede. Nè può farsi altramente, che nella continua catena di tante successive azioni della economia animale tutte differenti le une dalle altre la prima cagione di un effetto qualunque, prima che questo si presenti, non sia modificata dal complesso di tanti cospiranti poteri, tanto che sia indeterminabile la parte positiva ed assoluta, che la prima potenza nociva vi abbia preso superiormente a tutte le altre che a lei congiuntamente hanno servito allo stesso fine. Le quali cose cade assai in acconcio di ricordare, quando le intermesse abitudini si affacciano risolutamente come cagioni materiali ed immediate di tanti altri successivi disordini. Due cose l'una assai diversa dall'altra fa mestiere d'intendere: come una fioritura p. e. solita manifestarsi, talvolta solo ad alcuni intervalli, tralasci subito di comparire dove soleva, e nasca in altra lontana parte, e come altre volte interamente lasciato il suo luogo comparisca altrove. Fra la rogna retrocessa e lo steatoma veduto da Meckel sul cuore di quel fanciullo, quante serie di azioni e di movimenti intermedj, quali altre funzioni della vita saranno state avanti turbate, quali altri consentimenti si saranno suscitati, ed infine quali insigni differenze non avrà subìto il principio scabbioso avanti che il cuore ne fosse offeso: ed a questa offesa medesima chi dirà con ragione chiara abbastanza, quale delle due cagioni avrà cospirato più potentemente, il potere specifico del contagio, o i turbamenti accaduti in altri luoghi in seguito dei primi cangiamenti nell'organo della cute?

4. Ed in verità da quale dei medici finora si disse speditamente in qual maniera procedessero i consentimenti tanti e così gravi, mercè dei quali tante interne viscere così subitamente vengono afflitte da questi retrocedimenti? gli esempi sono bensì comuni e notissimi a tutti nelle risipole e nel corso di tutte le malattie eruttive di qualunque specie esse siano: le intestine e la interna capacità dei bronchi e le membrane interne del cervello ne provano talvolta le più luttuose molestie, e forse può dirsi la stessa cosa di tutto il sistema

membranoso per la sua continuazione e colleganza di azione dappertutto dove esso è sparso; nè già le membrane medesime, le quali circondano e vestono il cuore ed i vasi maggiori, mancano forse di questa istessa immediata comunicazione con tutto il sistema membranoso: contuttociò quando questa medesimezza e continuazione di membrane si contempla sola ed isolatamente, non sembra che basti all' intendimento delle cose che qui si discorrono: nè pare a me conghiettura dispregevole che l'organo dermoide, fra tante altre parti del nostro corpo forse la più bisognosa di tutte le altre di novelle investigazioni e meditazioni, possegga qualche sua propria e speciale facoltà, che rimane tuttora da scoprirsi dagli investigatori della economia animale.

5. Non vi è certamente chi dubiti della sua indefinita importanza negli usi della vita così animale come vegetabile, e neppure del suo continuato cospirare alla maggior parte dei nostri interni poteri organici nell' intervallo della sanità e similmente durante lo stato di malattia, al quale ultimo stato, siccome all' uno e all'altro de' suoi termini, l'organo dermoide soccorre in una quantità di casi molto maggiore di quella, che dal comune vedere dei medici si argomenti: e però mi pare che adoprando molta diligenza e studiatezza più grande nel rintracciare le cose, che tuttavia della cute non si sanno, nuove ed utilissime conseguenze servirebbero ad illuminare la storia delle facoltà dei nostri organi, ed anzi tutta la medicina clinica: e se nella età più fortunata dei nostri nepoti si raccogliesse qualche volta da queste ricerche abbondante e maturo frutto, io non dubito che non fossero per introdursi notabilissimi cangiamenti in tutto ciò che si scrivesse e si operasse dai medici. Non deve essere certamente senza maraviglia, quando in tanta presente luce di mediche dottrine si paragonino insieme gli artificj che su quest' organo noi usiamo fare nella cura di alcuni mali, e le pratiche più variate e tanto più ardimentose, che su questa parte si commettono dalle nazioni le più incolte e selvagge, e per quanto le storie ci riferiscono con prodigiosi risanamenti, ai quali la nostra industria appena sarebbe

capace di aggiugnere. Se un numero così vasto di potenze nocive esterne agisce continuamente nell'interno della nostra macchina, dove per altro l'adito non è così facile, e che pure non si presenta così distesamente alla attività dei loro poteri, quanto più non sarà credibile che queste cagioni di malattia si facciano sentire sulla cute, la quale si offre con tanta estensione, ed in molti luoghi senza alcuna difesa, e che pure non manca di quanta suscettibilità sia propria di tutti gli altri solidi viventi per essere soggettata agli stessi disordini dalle cagioni medesime, che rendono malate tutte le altre parti interne del nostro corpo. Le combinazioni, i processi chimici, eseguendosi bensì con qualche differenza nell' interno e nell'esterno, faranno in guisa che alcune potenze nocive restino senza attività in un luogo, esercitandola assai gagliarda nell' altro: ma nel complesso infine delle cagioni morbose non potrebbe negarsi che molte di queste non potessero esercitare dappertutto un potere uguale, essendo per ultimo i procedimenti della vita uniformi dappertutto, e regolandosi l'esterno e l'interno dei nostri corpi perfettamente colle medesime leggi. Nè pertanto di altre malattie della cute poco o molto si discorre nei nostri libri, fuorchè dell' insigne numero degli esantemi diversi cui va soggetta, e dei cangiamenti di mole e di vario genere, e delle ulcere e di altre simili affezioni locali, le quali chiaramente dai nostri sensi in lei si discoprono: ma bene una copia molto maggiore di interni mali da noi si discorre, nè però dai nostri sensi riceviamo di tanti principj ed effetti di interne infermità sempre certa e continua testimonianza, e ci fa mestieri di argomentare colla ragione quelle cose che non possiamo nè vedere nè sentire in tante circostanze, e non solo quando l' infermo vive, ma talvolta ancora coll'esame il più accurato del suo cadavere: e si vede questa nostra argomentazione moltissime volte non essere senza benefizio grandissimo di chi ricorre alla nostra opera. Ma di questo genere di morbose disposizioni della cute appena vi è chi leggermente ne faccia sospezione, quantunque i casi forse potessero non essere fra i più rari, cioè a dire, che di molte interne malattie da

noi tenute per idiopatiche di qualche parte, i primi e veri principj fossero prima cominciati dalla sola cute, la quale però abbandonata e senza i dovuti riguardi, forse per niuna altra strada è più possibile di giugnere alla guarigione che si desidera. Nè di questo genere di osservazioni, che standomi nella mente da lungo tempo ho però coltivato con molta diligenza al letto degli infermi, mancano a me speciali esempi, che io pubblicherò qualche altra volta, poichè sia disteso da me più compiutamente il mio lavoro.

6. Due delle principali funzioni della cute, l'inalamento continuo e l'esalamento, sono argomento bensì di antica diligenza e di ritrovati di infinito prezzo dei nostri giorni: con tutto ciò da noi non si conosce fino a questo momento, o almeno con tutto quel fondamento non si sa, che sarebbe necessario, la natura di tutto ciò, che può riceversi o mandarsi fuori dal nostro corpo col mezzo di questi poteri cutanei, e meno ancora note ci sono le assolute leggi, le quali ordinano amendue questi processi della vita. Ma vi è ancora un' altra proprietà della cute, intorno alla quale l'angustia del saper nostro deve esserci tanto più ingrata; io parlo della facoltà che ha quest'organo di ricevere in se stesso e di trattenere una tale specifica impressione fatta da un principio qualunque affatto insolito ed inconveniente alla maniera propria di agire dei nostri tessuti, e quindi improvvisamente a certi determinati intervalli di tempo, non di giorni solamente ma di mesi ancora e forse persino di anni, di suscitarla in se medesimo diffusa più o meno in tutta la sua estensione, o di trasportarla e crearla quasi di nuovo in altre parti lontane, quanto più è possibile, dal centro della prima infezione. La storia dei contagi e di alcuni veleni animali, che risultano da una speciale combinazione propria di alcuni corpi in stato di malattia come la rabbia, il cui stato di *delitescenza* si cita in alcuni esempi essere stato di così lunga durata, può servire alla prova di questa prodigiosa podestà dell' organo cutaneo. Così fosse nelle nostre mani di espurgarlo da tante gravi cagioni di malattia, che in lui si nascondono, o almeno possono tenersi nascoste lungamente e così sovente, senza che ne abbiano accor-

gimento alcuno per il nessun cangiamento, che i suoi poteri sensorj ricevono da tanti miasmi o principj contagiosi; e però si giugnesse per noi ad operare su la cute, siccome coll' uso degli emetici si riesce ad operare così salutarmente nel cominciamento di tante infermità dipendenti da potenze nocive, che hanno immediatamente agito sullo stomaco, dico io, potesse l' organo della cute provocarsi ad un invertimento totale de' suoi movimenti al vomito, siccome nello stomaco si usa. Ed a questo per taluno di quei fuggitivi ed antichissimi lampi, che pure la verità sembra avere gettati nelle menti di quei primi uomini che intensamente nella povertà delle loro cognizioni la ricercarono, sembrano avere mirato i primi nostri maestri nella loro predilezione, che fu tanta in favore del metodo alessifarmaco: il quale posteriormente non fu solamente corretto e raggiustato entro li suoi confini, come si doveva, ma per quella intemperanza solita degli umani ingegni di non osservare ancora nelle cose utili e buone i dovuti confini, rimase intieramente spento nella medicina, in tanto che appena più che per antiche osservazioni accada ai nostri giorni il farne ragionamento. Io non dubito certamente, che o questa o analoghe pratiche di condursi nel principio, e nel grave sospetto ancora di tante infermità non soccorressero a grande conforto della nostr' arte: ossia che per questo mezzo la cute recesse dappertutto, quanto vi era in lei di nascosto e di nocivo per la nostra vita, o che le nuove attività, che verrebbero impartite a quest' organo, sovvertissero e distruggessero quelle altre che vi erano avanti: della qual maniera di medicare abbiamo tanti altri concludenti ed osservabili esempi nella pratica delle immersioni e delle bagnature esterne nella cura di tante febbri, delle quali cose ancora in Italia in questi ultimi tempi non si è cessato di scrivere con luminose teorie e più luminosi fatti.

7. E so bene, che nella diffusione delle pesti e dei miasmi lo stomaco viene comunemente accusato come la sede generale, dove quelli siano soliti più che altrove a portare la loro impressione: e li segni, che accompagnano le prime sembianze di tanti sinochi e tifi da

quella origine, e la utilità così spesso manifesta degli emetici e le stesse sezioni dei cadaveri, nei quali lo stomaco e gli intestini si veggono molto chiaramente fuori del loro aspetto naturale, sembrano favoreggiare questa opinione, ma senza negare, che questo possa darsi e si dia infatti in molti casi, confesso di non potere essere dubbioso, che in altri esempi non sia la cute sola primariamente affetta, e però lo stomaco non per altra ragione si infermi che per mero naturale consentimento colla cute, o per simpatia come i più dei medici oggi amano di scrivere. Il parallelo assai chiaro, che il prof. Rush e molti altri dopo di lui hanno fatto tra la maniera di agire del veleno del can rabbioso, il quale porta la sua principale impressione sulla sola cute, col nascimento di tante febbri contagiose e maligne, nelle quali per l'ordinario si giudica, che il contagio abbia principalmente agito sulle fauci e sul canale degli alimenti, gli stessi disordini nello stomaco e nel duodeno veduti similmente infiammati in quelli che muoiono di rabbie, ed in quelli che periscono dalle febbri di miasma, bastano a convincere, che ancora le sole impressioni fatte sull' organo dermoide vanno a rigenerarsi sullo stomaco e sulle intestine, quasi su di queste parti immediatamente si fosse versato il fomite velenoso e pestifero. In fine i principj di attività, che la cute riceve in qualche sua parte, si tramandano a luoghi lontani, e talvolta senza dipendenza veruna dai processi morbosi locali, che si stabiliscono o prima o dopo nei luoghi esterni che sono stati i soli infetti dalla potenza contagiosa: e questa istessa, ora bensì in breve tempo ed ora con intervallo di lunga successione, come nella *rabies canina* traslocata a tanta distanza e differenza di luogo si vede conservare intatta la sua indole fino a poter riprodurre una malattia perfettamente simile a quella, dalla quale essa ebbe da principio la sua origine.

8. Non è da dirsi delle difficoltà che si incontrano, qualora l' animo si volga all'intendimento dei mezzi che soddisfanno a questa prodigiosa comunicazione; e può temersi che queste difficoltà da noi discorse in altro libro (1) più distesamente, saranno sempre simil-

(1) *Delle az. e reaz. organ.*

mente insuperabili, fino a che non si giunga a scuoprire, cosa sia questo principio di contagio e di speciale malattia, dal quale la contagione procede. Sarebbe mai, che questa fosse tal cosa per non essere soggettata non solo a nessuno dei nostri sensi, ma per andar libera da qualunque via dimostrabile di comunicazione, come appunto non potrebbero dimostrarsi i canali, per mezzo dei quali i differenti suoni si propagano al sensorio dell'udito. L'immaginare una sostanza, che sia propria e speciale del suono, forse non costa meno di quello, che il farsi una immagine simile del principio contagioso in se stesso, e avvegnachè pure gli esempi della materialità visibile di quest'ultimo sembrino essere palesi in tante circostanze, considerata non pertanto attentissimamente tutta la serie dei fenomeni, che sono propri dei contagi, forse può dubitarsi, che il loro principio materiale, come esso a noi si mostra visibile, sia piuttosto quasi la matrice, il veicolo proprio del così chiamato seminio contagioso, di quello che sia esso propriamente in se stesso il principio della attività che si ricerca: come appunto nelle particelle componenti il corpo della calamita nessuno facilmente crederebbe di riconoscere la materia sensibile della polarità; e nelle corde dell'istrumento musico il vero principio materiale dei suoni. E questa invero sarebbe una proprietà affatto singolare della cute, la sua *suscettibilità* di intrattenere nel suo tessuto questa, che io nominerò piuttosto facoltà, virtù generativa di contagio, senza menomamente alterarla, fino a che sotto alcune speciali opportunità sia in grado di suscitarla o in se stessa o in altri luoghi lontani, quasi col mezzo di una nuova generazione della virtù e del miasma istesso, che da principio le era stata comunicata. Le quali cose nondimeno ed altre simili, dovunque da me si scrivano, affermo e dichiaro essersi da me scritte unicamente per dispiegare, quanta fosse la difficoltà che tuttavia ricopre la natura di questi ricercamenti, e però quasi coll'estenderne i confronti con altre cose sensibili intendo a circoscrivere di più il mio soggetto; poichè altrimenti quelle immagini di dottrine, che unicamente risultano dai nostri privati intendimenti, non meritano parte alcuna nei libri di medicina pratica, do-

ve tutto deve incominciare da sole cose positive e dai soli fatti, ed in questi soli a maggior sicurezza e beneficio degli infermi ogni nostro dottrinamento avere il suo termine.

9. E però seguiterò io a dire tal cosa, che subito mi richiami di nuovo all'assunto, il quale da me si tratta in questo capitolo. Tanto avvicendamento di poteri fra la cute e lo stomaco, ed il solo diafragma di mezzo, che separa lo stomaco dal pericardio e dal cuore, tanta comunione di nervi, di vasi, di movimenti e di reciproche azioni degli uni sugli altri, la continuazione delle istesse lamine membranose variamente ripiegate, che ricoprono tutte queste parti, daranno assai materia al nostro dubitare, che taluna delle cose che si sono accennate, o molte o forse insieme tutte servino ad una comunicazione molto attiva fra la cute ed il cuore. La stessa considerazione merita di essere fatta per le vie dell'aria nei polmoni e per i bronchj, i quali non meno dello stomaco si soccorrono mutuamente nell'esercizio dei loro poteri colla cute: della qual cosa di nessuna prova sarà mestieri a quelli che esercitano la medicina per gli esempi senza numero, che possono ad essi essere somministrati dalla giornaliera loro pratica. D'onde procede la frequenza delle sembianze di cardialgia e della attivissima sensibilità nel così detto scrobicolo del cuore, e della pena, della quale si querelano gli infermi in questa parte nell'incominciamento di tanti processi esantematici e singolarmente i più gravi? d'onde le apparenze anginose, che similmente in questi esempi quasi mai mancano? E non sarà necessario, che il cuore immediatamente nelle sue interne cavità o nella sua esterna superficie venga sottoposto alla continuanza di questi processi morbosi, i quali si fanno in tanta vicinanza con lui, ma basterà all'oggetto, che da noi si tratta, che le pareti dei vasi maggiori, i quali col cuore immediatamente comunicano, partecipino ai consentimenti, che l'organo della cute ci fa conoscere con tanta chiarezza, che esso ha il potere di suscitare nei polmoni e nello stomaco e nelle intestine. E poichè le tonache dei vasi avranno anch'esse ricevuto quella speciale impressione, la quale da principio aveva agito

sulla cute sola, non sarà più maraviglia, che li prodotti e le secrezioni, le quali incominceranno a farsi dalle ultime estremità delle tonache e fra le tonache di vasi medesimi, riescano in qualche modo somiglianti a quelle, che vediamo eseguirsi dall'organo della cute durante l'intervallo del processo esantematico: dissi in qualche modo, per il necessario cangiamento, che deve indurre nell'indole di queste secrezioni o separazioni morbose l'azione immediata sulla cute dell'aria atmosferica, la quale non ha luogo nelle separazioni dello stesso genere che si eseguiranno nei luoghi interni. E potrà anche farsi, che sospesa, cangiata, mutata intieramente la attività morbosa della cute, questa attività per altro già prima diffusa e comunicata alle parti interne che si sono discorse, questa vi resti in tutto il suo pieno potere, e si conservi ancora se fa mestieri, sotto un lungo stato di *latenza*, come pure avviene alla cute medesima: e solamente dopo alquanto intervallo e sotto alcune altre dovute disposizioni questa attività si spieghi liberamente e con risultamenti de'suoi poteri poco dissimili da quelli della cute. Nelle quali cose, se vi è qualche sembianza di vero, le osservazioni da noi rammemorate di sopra (1) si potranno intendere senza aver ricorso al retrocedimento dall' esterno all' interno degli esantemi sofferti avanti. E quest' ultima parte ancora non mi sembra difficile da potersi intendere, come accadà cioè, che cessate le solite attività e le solite produzioni morbose della cute, le interne della natura e del genere medesimo si veggano talvolta prendere tanto maggior vigore; avvegnachè questo ancora si veda accadere frequentissimamente nei fenomeni della vita, che dovunque taluna delle esterne separazioni sia diminuita contro il suo solito, le separazioni interne della natura istessa si versino in maggior copia: quindi colla siccità della cute la umidità del ventre o il profluvio della coriza e del catarro, o al contrario.

10. La scarsezza delle nostre cognizioni e delle nostre osservazioni patologiche su i nervi in stato di malattia non ci permette di intessere nessuna congettura

(1) Art. 2.

neppure in lontananza, quale e quanta parte essi prendano in questo astrusissimo affare delle metastasi o trasporti di azione: in ogni modo il complesso di tutti li poteri organici della nostra macchina è così strettamente congiunto da per tutto colla così chiamata *vis nervea*, per convincerci fuori di ogni dubbio, che le speciali proprietà dell' organo dermoide, che finora si sono discorse, hanno un rapporto determinato coi modi sensitivi proprj dei differenti corpi e dei differenti tessuti animali.

CAPO XII.

Scorbuto e sifilide.

1. Alcune speciali condizioni della fibra animale, si è cessato appena dal dirlo, vanno collegate con alcune speciali qualità di umori, che sono proprie di alcuni determinati corpi: siccome appunto certe speciali nature di fluidi generati dentro di noi appartengono continuamente ad alcuni determinati tessuti di organi e di sistemi fibrosi e vascolari. L'osservazione ci rende convinti con certezza dell' una cosa e dell' altra, almeno nel maggior numero degli esempi che possono intendersi sotto questa argomentazione: l' affermare risolutamente che in tutti i casi l'una di queste cose va continuamente in precedenza dell'altra, è servire al sistema forse meglio che alla verità: e però abbiamo veduto nell'intervallo di non molti anni pugnare gli Umoristi così chiamati e i Solidisti con assai dubbia fortuna, e ritornare in splendore ancora ai nostri giorni le opinioni degli uni e degli altri con poco divario nel persuadere i nostri intelletti nell'insegnamento patologico e clinico. Questa sola cosa io reputo necessaria in generale, che la cagione delle malattie non sia così parzialmente attribuita alla materialità di una sostanza qualunque per se stessa, o solo relativamente nociva, e però alle alterazioni sensibili che quindi si giudicano aver cominciamento nei fluidi animali, tanto che senza verun' altra considerazione dei poteri organici dei nostri solidi si faccia pensamento che la cura della ma-

lattia debba unicamente consistere nel vuotare e nel correggere gli umori che si credono essere mutati dal loro stato naturale: della qual norma di medicare si conoscono abbastanza a questi giorni i pericoli, la soverchia lunghezza e la frequente contraddizione dei mezzi che all' uopo sono impiegati.

2. E però volendo io fare alcun cenno degli scorbutici, i cui corpi restano in pari circostanze più esposti degli altri ai vizj che da noi si discorrono, giudico di astenermi da qualunque parziale considerazione dell' abito scorbutico, se pure la natura di questi infermi non è stata da noi accennata, quanto era necessario, laddove si è descritto in questo libro l'abito degli emorragici e di tutti quelli, nei quali il sistema vascolare così arterioso come venoso si vede essere fuori delle regole ordinarie della sanità. Certamente nella farragine dei sintomi li più comuni a quelli, che sono affetti di scorbuto, uno dei più frequenti siccome uno dei più essenziali della natura del male, che essi hanno, si è la loro proclività alle emorragie per qualunque cagione ancora lievissima; e vedesi in questo, quanto i poteri della circolazione, così per quello che circola, siccome per le parti che servono a far circolare, il cuore e li vasi, manchino dei soliti ordinamenti, quali si veggono nei corpi sani. Ma le disposizioni negli scorbutici alle offese dei precordj possono maggiormente argomentarsi dal breve e difficile respiro e dal loro anelito ad ogni piccolo movimento: e bene questa dispnea propria degli scorbutici, dalla quale per il parere di Eugaleno (1) *infiniti propter morbi ignorantiam, saepe praeter Medicorum spem et exspectationem, deliquio ac syncope pereunt*, questa dispnea si distingue dalle altre sembianze degli aneliti più frequenti, per la mancanza di qualunque oppressione o pena intorno al torace, e tutta la loro angustia si fa sentire sotto il diafragma allo scrobicolo del cuore; nè però il loro difficile respirare che rimette e intermette a vicenda, apporta sibilo o stertore o la necessità di tenere il tronco eretto, ma li polsi bensì nelle loro piccolezza e disuguaglianza rendono tanto

(1) *De Scorbuto* Sect. IV. *Diffic. respir.*

più manifesti gli ostacoli che si oppongono al sangue nel suo cammino: e quanta sia la difficoltà, colla quale dalla cava superiore si scarichi dentro del cuore, può vedersi dalla loro faccia turgida e livida e dalle vene sotto la lingua che si ingrossano notabilmente: così la loro straordinaria pigrizia e la insuperabile volontà che essi hanno di sedere, e la stanchezza ed il peso che risentono in tutta la loro persona, non ci lasciano dubitare dell'eccessivo languore delle forze cospiranti, alla circolazione ed a tutti i fenomeni della vita che ne dipendono.

3. Eugaleno, Boerhaave, Lind, ed altri illustri Medici ci presentano questa malattia nell'aspetto pur ora descritto, e Lind non lasciandoci ignorare lo stato non naturale di questi cadaveri, ci manifesta nelle condizioni delle loro viscere rinchiuse nel torace copiose effusioni di siero sanguigno nei sacchi delle pleure e del pericardio: li polmoni epatizzati e il cuore pallido e floscio, e sovente (1) ancora con insigni dilatamenti nelle orecchiette ripiene di coaguli sanguigni. Nè il loro morire si allontana dai soliti modi, coi quali per lo più termina la vita degli altri gravemente infermi nei precordj, morendo molti degli scorbutici ad un tratto, e quando meno essi e gli astanti avrebbero potuto dubitarne: essendo questa invero maravigliosa cosa ad intendersi, come in mezzo a tanta distruzione del restante di tutti gli organi così fattamente stemperati dall'indole di questa malattia, il cervello con tutto questo e tutte le funzioni della mente si conservino o perfettamente simili allo stato sano o almeno con piccolissimo divario.

4. Le quali cose nel maggior numero potei confermare con replicati esempi così nei viventi, come nei cadaveri nella primavera dell'anno 1787, allora quando dopo la prima resa di Mantova alle armi dei Francesi, molte centinaia di Tedeschi, che tennero quella piazza per tanti mesi in mezzo ai mali gravissimi e pericoli dell'assedio, che la stringeva di fuori, vennero per il Pò trasportate a Ferrara e depositate in quel Monastero

(1) P. II. cap. III. n. 6.

suburbano di s. Giorgio. Niente ho veduto di più compassionevole in tutta la mia vita del miserabile spettacolo di quella gente. Era poco il vederli affatto privi di qualunque forza, non dico di camminare o di sostenersi neppure col tronco alzato, ma nemmeno di muovere un braccio o discostarsi una coscia dall'altra: poco il fetore veramente insopportabile, che essi esalavano da ogni parte tutti coperti di lividure e di macchie sanguigne, molti con piaghe saniose e sanguinolente nate o dalla malattia o da ferite avanti ricevute e pessimamente trattate per mancanza di esperti medici e chirurghi, che di essi prendessero cura: poco infine la debole e fioca loro voce, che appena poteva intendersi e ad ogni breve intervallo era interrotta per mancanza e difficoltà di fiato, che appena essi potevano mandare dalla loro bocca: ma il continuo e subito morire degli uni a lato degli altri che ancora vivevano senza verun altro segnale, che di restare perfettamente immobili col loro labbro, era tale soggetto di mestizia per chiunque caldo il cuore di umanità contemplasse di un numero così vasto di infelici altrettante innocenti vittime delle colpe congiurate insieme dei Principi e dei Popoli, che ancora adesso il solo ricordarlo mi è grave alla mente. E così di ottocento e più che essi furono depositati in quel luogo, in poco più di due o tre settimane appena poche decine camparono dalla morte, beati nel ricuperare nella loro prigionia ciò che avevano perduto combattendo, quando erano in libertà, valorosamente. Poupart (1) nello Spedale di s. Luigi in Parigi vide e pubblicò le osservazioni medesime sullo stato del cuore o dei precordj negli scorbutici da lui incisi.

5. Quelli che sono infetti di lue non sono meno disposti dei primi, che abbiamo nominato, a divenire cardiaci massimamente quando tutta la costituzione della loro macchina ha subiti i tristi effetti che sono proprj del contagio venereo. Pareo, M. Aur. Severino, Baillou lo mostrarono con alcuni esempi assai anticamente. Lancisi e Morgagni replicatamente lo confermarono: il sig. Corvisart in questi ultimi tempi ha potuto assicurar-

(1) *Mem. dell'Accad. delle scienze* 1699.

sene con fatti suoi proprj: io ne addurrò due soli esempi fra molti altri, che l'esame dei corpi stati, mentre essi vivevano, affetti di sifilide mi ha somministrato. Il primo appartiene a Fr. Fiorini morto nell'Ospizio Clinico nel Gennajo dell'anno 1809, nella decima quarta giornata di una peritonitide acuta, come questa si era presentata alla mia osservazione. Le viscere dell'addome comparvero tutte enormemente cresciute di mole e nuotanti in una quantità grande di marcia: il solo stomaco ed il colon trasverso avevano conservato la loro capacità ordinaria, e forse erano ancora ridotti ad un volume minore del naturale: ma il restante del tubo intestinale era assai gonfio ed infiammato, l'omento era ingrossato e quasi putrefatto, il fegato assai voluminoso e biancastro, e la vescichetta del fiele affatto vuota, la milza cresciuta anch'essa, di un color atro, e che si spappolava fra le mani; la cavità del torace ridotta ad una angustia molto minore del solito, siccome quella, che appena si stendeva fino al di là della terza costa vera, presentò li polmoni assai contratti e piccoli con frequenti attaccature alla pleura; tutto il cuore era di una floscezza incredibile, e più di tutto la vena cava ascendente era di tale esilità nelle sue membrane che traspariva di più di un sottilissimo velo: il cuor destro cresciuto di mole rinchiudeva nel suo ventricolo un polipo di una discreta grandezza: il soggetto di questa osservazione, che pure era nel fiore de' suoi anni, già affetto da buboni e da cancri, fu molestato dai primi tempi della sua malattia, che egli trascurò di medicare, da frequenti coliche e tormini di ventre, e fu in questo stato che egli venne ammesso nello spedale. Il secondo caso che io voglio riferire, appartiene ad Antonio Morazzi Bolognese, venditore di frutta, del quale in altri luoghi ho fatto parola. Dopo molte ingrate vicende nella sua vita, ed un erpete forse di natura venerea da lui per molti mesi o trascurata o peggio trattata senza nessun metodo, fino a che la sua cute se ne mostrasse affatto libera, e finalmente dopo la necessità, che giovane ancora egli ebbe di unzioni e decotti in questo spedale di s. Giobbe, visse alcun tempo in decente salute; se non che ritornando alla

infezione di prima, ma non agli stessi soccorsi, parve inteso continuamente col suo disordinato vivere a moltiplicare le cagioni della sua infermità. E viveva nondimeno simile a chi è sano, ed essendogli occorso in quegli anni di cadere sotto di un cavallo, dal quale fu gravemente pesto nella gamba destra, potè di nuovo ed in breve riprendere gli usi del suo mestiere. Così giunse fino al settembre dell'anno scorso, quando venne assalito da non so quale affanno e pena nel respirare, ch'ei si pensò essere per sola colpa di infreddatura che avesse contratta, e per tal modo non visitato da nessun medico ed ignorando il pericolo del suo stato, oltrepassò la metà del decembre fino a tanto che il suo giornaliero decadimento lo costrinse di ricoverarsi allo spedale. Era allora nel quarantesimo anno della sua età, di alta statura, di torace ampio, quantunque nel mezzo dello sterno alquanto depresso: la sua faccia squallida, gli occhi lagrimosi e tinti di giallo, spargeva intorno a se un odore assai grave, che si riconobbe provenire da un' ulcera sordida nell'interno delle narici: il suono della sua voce era debole e confuso, respirava con difficoltà ed a respiri piccoli e rari; privo di forze lamentava la sua necessaria immobilità nel letto, ed acerbamente si querelava di continua sete: tossiva qualche volta mandando fuori alcuni pochi e scarsi sputi biancastri: aiutato poteva decombere similmente su qualunque lato: si doleva sotto la cartilagine mucronata, e tanto di più se o parlando o tossendo la sua respirazione si faceva maggiore del solito: il cuore nella sua sede naturale gli batteva assai fortemente estendendo la sua battuta fino al luogo, che all' infermo era dolentissimo, li polsi piccoli ed irregolari, li vasi del collo straordinariamente gonfi, e si sarebbe detto che la jugulare destra ingrossata nel suo diametro forse più del doppio battesse sensibilmente, come già alcuni medici affermano di averla veduta in alcuni vizj del cuore: ma nel Morazzi questa apparente pulsazione che io cercai di riconoscere con ogni maggior diligenza, apparteneva tutta alla carotide sottoposta: il ventre gonfio e teso non aveva mandate urine da due giorni, gli arti superiori erano alquanto edematosi e tremuli.

E così visse ancora per tre giorni: il ventre fu sempre chiuso, le urine poche e difficili e dense, vomitò più volte un' acqua tinta di giallo, il dolore allo scrobicolo del cuore in vicinanza della morte fu più mite, i polsi più piccoli, tremuli ed intermittenti: dopo il vomito di una materia nerastra, colla mente che sempre si conservò imperturbata, subitamente spirò. Alzato lo sterno, tutte le viscere contenute nel torace si videro strettissimamente collegate insieme per mezzo di false membrane, ed era sommamente difficile così il disunire parte da parte, quanto lo staccarle dalla pleura costale, colla quale sembravano fare tutta una sostanza: li vasi sanguigni del polmone e li bronchi similmente erano assai dilatati, le glandule e li folliculi mucosi notabilmente ingrossati, duri e quasi ripieni di carbone: il cuore inclinato colla base a destra era di volume tre volte maggiore del naturale, il pericardio per molta parte aderentissimo al cuore; in altri luoghi fra lui ed il cuore vi era raccolta molta copia di siero. L' aorta più ampia forse per la metà del suo solito, subito dopo le sue valvule presentava un sacco aneurismatico che aveva due centimetri di diametro: un poco più superiormente si scorgeva un altro sacco della larghezza di cinque centimetri e mezzo, il quale comunicava colla capacità interna dell' aorta per mezzo di un' apertura équivalente ad un centimetro; il diametro dell' aorta al dissopra di quest'ultimo sacco era di cinque centimetri, e continuava in tutto il suo corso ad essere assai maggiore dell' ordinario colle sue pareti forse più grosse del doppio. Anche l'arteria polmonare superava d'assai le sue solite dimensioni, e fu trovata larga cinque centimetri e quattro millesimi; le vene polmonari e le cave erano tutte dilatate, l'azigos presso la sua imboccatura nella cava era di un centimetro e di un millesimo. Le orecchiette del cuore anch' esse molto dilatate avevano le pareti loro con una simile proporzione più dense e più consistenti, il forame ovale era aperto avendo il diametro di tre millesimi, li ventricoli erano molto ampj e la loro carne assai robusta. Aperto il basso ventre, esso racchiudeva molta acqua; il fegato era piccolo, duro e biancastro: al disopra del-

la vescichetta del fiele cravi una idatide; tutti i vasi sanguigni erano dilatati, il mesenterio era sparso di glandule e di folliculi mucosi induriti; dappertutto delle false membrane che riunivano insieme tutte le viscere.

6. Io tralascio di osservare il termine della vita che si vede essere comune a molti sifilitici, di morire cioè tabidi con durezze ed ulcere nel polmone, o di assoggettarsi almeno con frequenza a divenire polmonici ed infiammati di petto: Freind assicura nella sua storia della Medicina, che un chirurgo di rinomanza suo amico s'era incontrato spesse volte in ascessi del mediastino anteriore in infermi corrotti dal veleno del quale si parla, li quali erano campati da quella malattia per mezzo della trapanazione dello sterno convenientemente istituita: e però non fu con tutta la ragione, che Ambrogio Pareo, quasi dubitando o della realità di quelle raccolte marciose o piuttosto della possibilità di vuotarle, scriveva contro il parere di R. Colombo, che aveva favoreggiato sì fatta pratica di chirurgia(1): *scire tamen vellem ex Columbo, quibus signis ejusmodi contentum humorem licet agnoscere.* Ma queste ed altre simili osservazioni proprie della vita dei sifilitici lasciate a parte, io ricorderò meglio in questo luogo le escrescenze, le fungosità, le idatidi trovate sovente negli afrodisiaci su la superficie del cuore e anche nell'interno delle sue cavità, soprattutto in vicinanza delle valvule e nelle stesse valvule, le quali degenerazioni differenti dei tessuti organici colla comparsa di corpi di nuova formazione si trovarono nel cadavere di persone sì fattamente ammorbate per testimonianza di Lieutaud e di altri celebri clinici.

7. Nè il rimedio più usitato degli altri, onde sterminare la sifilide, contribuisce meno della malattia stessa alle offese della vita, che qui si discorrono: io intendo il mercurio adoperato sotto tante diverse preparazioni, nella scelta delle quali come siano più opportune ai differenti soggetti ed alle diverse forze della lue, sembra essersi renduta più difficile l'arte di farne l'uso quale

(1) Lib. III. cap. 7.

si conviene, e così nella farragine dei metodi essersi scemata la confidenza e la nostra sicurezza in così grande medicamento. Le stesse sostanze vegetabili, le quali hanno tenute sì lungamente il primo luogo nella cura di questi mali, li decotti così chiamati sudoriferi meritarono, che medici valentissimi non trascurassero di accusarli di avere disposti li precordj degli infermi a quei cangiamenti medesimi, che giustamente furono imputati alla sifilide ed al mercurio. Nelle quali accuse con quanta giustizia si sia provveduto a ricercare e dire la verità, non è cosa che in questo luogo da me si ricerchi, essendo certamente assai difficile che si riesca nel distinguere il male, che può venire dall'uso del rimedio, dove per un'altra parte il male, che si vuole risanare, può apportare per se medesimo delle conseguenze perfettamente simili. Contuttociò può vedersi, che la circolazione tutta quanta concitata dalla attività di queste droghe, e i profusi sudori che ne sono l'effetto, e l'eccitamento universale che si comunica a tutte le estremità, per le quali si filtra qualche sottil vapore della natura di quelli che irrigano la superficie della cute e di tutte le interne cavità del nostro corpo, il grado più alto di temperatura alla quale sono portati i nostri solidi, e lo stesso difetto di proporzione in questi casi della parte acquosa nella giusta mescolanza e crasi cogli altri liquidi animali, può vedersi io dissi, che dal concorso di queste cagioni nascerà una cotale disposizione stenica di tutti i vasi, quanta sia comparabile a qualunque altra più gagliarda infiammazione, la quale perciò riputare si debba opportunissima a dar principio ad un abito emorragico e aneurismatico o varicoso. E certamente in alcune storie riportate dal Morgagni di afrodisiaci, che perirono con insigni dilatamenti arteriori, siccome in alcune altre più antiche, allora quando li sudori procurati con ogni arte erano creduti necessari ad eliminare il contagio della lue, la memoria di questi mezzi della cura praticati avanti dagli infermi vi è ricordata con molta diligenza. Nondimeno gli effetti, dei quali si parla, sono ancora più comuni e più osservabili dopo l'uso delle frizioni o di altre preparazioni mercuriali: e molte qualità di profluvii sanguigni, che appa-

riscono talvolta nel mezzo della cura o subito e immediatamente o dopo qualche tempo dall'uso dei mercuriali non ci lasciano dubitare della impressione specialissima, che tutta la circolazione dei vasi rossi riceve dalla introduzione di questa sostanza metallica, se non nelle interne loro cavità, ma certamente nel sistema dei vasi bianchi, e degli innumerevoli tessuti glandulosi, pei quali li vasi assorbenti camminano in tanta copia.

8. Se quanto il veleno sifilitico per la via dei vasi assorbenti con un successivo guastamento delle parti, per le quali trascorre, quantunque estenda il suo pestifero potere su tutti i punti del nostro corpo, reca però le sue maggiori offese al tessuto celluloso e delle membrane in generale, forse per la copia maggiore di vasi bianchi, che dappertutto le traversano, e perciò tanti insigni cangiamenti di struttura e di azione vi fa nascere, quanti negli afrodisiaci confermati veggiamo continuamente nelle superficie membranose esterne ed interne, e nelle copiosissime piccole glandule di tanti diversi ordini e tessiture, che vi sono allogate: se il mercurio altrettanto, come sembra più verisimile, tiene anch'egli le strade medesime, e profondamente penetrandole dappertutto, similmente anch'esso si diffonde in qualunque parte sieno vasi bianchi e strati cellulosi: se vi è qualche verità, io ripeto, nella prima e nell'altra di queste cose, che si suppongono, sarà chiaro l'intendere, quanto i vasi in generale o l'orditura delle loro tonache, nelle quali la fibra cellulosa ha sì grande ed anzi la massima parte, debban sopportare di travaglio e di offesa dall'insolito e gagliardo e continuo agire dell'una o dell'altra di queste potenze insolite, che si discorrono: e però apparirà ancora similmente manifesto, che quei corpi, nei quali si è fatto luogo a questo genere di nuovi eccitamenti, incontreranno tanto di più quelle malattie, che nascono o dalla mancanza delle dovute proporzioni dei fluidi nel sistema circolatorio, o dallo snervamento della robustezza propria del tessuto membranoso, e fra queste io intendo principalmente le disposizioni aneurismatiche e varicose.

CAPO XIII.

Arti, mestieri, abitudini di vivere.

1. Può un esperto medico congetturare molto similmente al vero la differente molestia, che gli usi e gli speciali modi di vivere possono recare alli diversi organi della nostra macchina: ed in lontananza, fuori di particolari circostanze di malattie casuali o di occulte disposizioni congenite, possono li medici non solo argomentare la maggiore o minore longevità propria dei varj uffici e del vario operar civile, ma il genere ancora di malattia e di morte, il quale più degli altri minaccerà chi li suoi giorni condusse seguitando una vita piuttosto che un' altra. Intorno alle quali cose è notissima la diligenza colla quale Bernardo Ramazzini primo fra tutti gli altri intese a conoscere questa dottrina e proferirla al giudizio dei medici nel suo famoso libro delle malattie degli artefici.

2. Ma se la apoplessia p. e., se lo sputo di sangue, se la tisi, se i calcoli e la pietra della vescica sono infermità da temersi sotto alcune abitudini speciali di vivere, quando io penso alla moltitudine delle professioni e dei costumi fra loro differentissimi, che pure similmente o recarono o nodrirono almeno offese gravissime ed insanabili di cuore, io sono costretto a confessare, che questa classe di mali non appartiene per diritto singolare, come la maggior parte di tutti gli altri, a veruna determinata norma di vivere, ma che al contrario con tutte similmente può collegarsi. Imperocchè o si affatichi e si induri il corpo nell'esercizio di qualsivoglia arte meccanica, o lasciando in riposo i nostri muscoli, dei quali pure la natura fu così larga con noi in paragone della tenuità e della pochezza dei nostri nervi, e non pertanto di questi unicamente si faccia esperimento sino ad oltrepassare le primiere disposizioni della grande maestra di tutto, e però le muse e gli studi si coltivino nè purtroppo sempre in mezzo ad un ozio dignitoso e beato: o privatamente e ristrettamente si viva, o fra gli illustri pericoli delle corti si

provi, quanto sia caro il prezzo dell' ambizione e della gloria: infine qualunque sia l' aspetto della fortuna o benigno o iracondo, qualunque il vivere o sontuoso o abbietto, in ogni luogo, in ogni età, in ogni tempo si vede essere tanto il numero dei cardiaci, tanto che sia chiaro il loro comparire similmente sotto tutte le regole della vita. E però non deve esserci di sorpresa, che l'attentissimo Valsalva, per la testimonianza che ne fa il Morgagni, vedesse inaspettatamente nei cadaveri tanti dilatamenti dell' aorta *multo saepius quam credidisset* — e che l' istesso Morgagni scrivendo di questi mali soggiugnesse: *tanta exitialis morbi frequentia;* nè pertanto questi due sommi maestri ancora così scrivendo forse videro interamente la verità: il quale argomento verrà da noi altrove distesamente trattato.

3. Contuttociò vi è ragionevole fondamento per dire, che tutti quegli esercizj e quelle arti in particolare, nelle quali per l'attitudine meccanica che è inseparabile dal loro uso, la respirazione ed i muscoli che servono ai movimenti del torace, soffrono uno stato quasi di continua violenza, come nello stendere forzatamente le braccia proprio di tanti mestieri, o nel portare gagliardi pesi sulle spalle, tolta al polmone la possibilità di espandersi e di vuotarsi quanto sarebbe necessario, offendano non affatto leggermente la piccola circolazione per la copia del sangue, che fuori delle sue convenienti misure è obbligata ad accumularsi nelle cavità anteriori del cuore. Nè già deve considerarsi la sola quantità del sangue che viene trattenuta: ma nella continuanza degli esercizj che si descrivono, e nella celere respirazione, che sostenendo e portando gravi pesi per necessità gli accompagna, deve mirarsi la cagione prossima di tante croniche e latenti infiammazioni del cuore e dei vasi maggiori, le quali pure impunemente e chi sa quanto lungamente si tollerano vivendo, e delle quali così chiare appariscono le note dopo la morte dissecando i cadaveri di questa infelice turba di artigiani. E però il loro cuore coperto di frequenti e larghe macchie bianche, che hanno tutta l'apparenza di pseudomembrane, e i vasi coronarj straordinariamente dilatati e le loro tonache più dense e più compatte, e le

valvule ventriculo-auriculari posteriori e dell'aorta frequentemente ossificate, e le dilatazioni dei vasi maggiori così arteriosi come venosi, e le pareti dell' aorta indurite, sparse di squamme ossose ed anche ossificate a tutta sostanza, o sparse di piccoli grani a guisa di miglio o di tubercoli alquanto più grandi, e persino gli stessi bronchi induriti e più consistenti assai del loro stato naturale, e però, dissi, non è maraviglia se tutti questi fatti, che ancora ultimamente vidi riuniti nel cadavere di Luigi Evangelisti facchino bolognese, ci fanno palese il lungo soffrire dei precordj in questo genere di mestieri. Lo stesso dipingere e suonare istrumenti da arco per la continua violenta posizione delle braccia si è trovato, che non furono senza colpa per la origine di questi mali: e può leggersi presso Lancisi la storia di un aneurisma sotto la clavicola sinistra da lui veduto in un sonatore egregio, il quale per altro era stato avanti affetto da sifilide. Ma nelle arti che si esercitano sedendo e con il corpo per la maggior parte del tempo curvato in avanti, il sangue per l' aorta discendente deve moversi con maggior difficoltà, e meno speditamente per le vie della cava ascendente deve portarsi al cuore. Per la quale ragione il cuor posteriore meno prontamente potrà vuotare tutto il suo sangue nell'aorta, ed il sangue in maggior quantità verrà spinto nell'arteria coronaria, e quindi potrà farsi, che il cuore a poco a poco si disponga a crescere insolitamente e spesso irregolarmente nella sua densità e nel suo volume, e per ultimo l' aorta medesima per il concorso di alcune particolari circostanze acquisterà una qualche disposizione a farsi aneurismatica. Lo stesso circolo del sangue, che procederà più lentamente per le viscere del basso ventre, ne accrescerà la gonfiezza: e però, ristretta la cavità del torace, le cavità anteriori del cuore ne soffriranno le molestie da noi soventemente accennate. E ancora per queste e per simili cagioni nei contadini e negli ortolani principalmente che stanno buona pezza della loro vita curvi col loro corpo verso la terra, io argomento che non sia raro il caso che la loro aorta ventrale, siccome già dei facchini si disse, si trovi sparsa di squame ossose e compatta assai più del

naturale, e con molte disuguaglianze e con tutti i segni di una lunga infiammazione preceduta avanti, come io stesso ho potuto vederla in questi soggetti, e sono appena pochi mesi che di nuovo si presentò alla mia osservazione nel cadavere di Gaudenzio Franchi giardiniere morto nell'Ospizio Clinico, del quale in altro luogo fu da me accennata la sottigliezza quasi incredibile, alla quale erano ridotte le pareti della cava discendente. Nè può farsi altrimenti, che i piccolissimi vasi, *vasa vasorum*, delle tonache proprie di questi vasi maggiori col continuo e tanto curvarsi del corpo non sieno esposti a continue mutazioni del loro stato naturale, e però non si infiammino e non restino sottoposti a versamenti, ad assorbimenti e indurimenti, ed a tutti gli altri effetti del processo infiammatorio.

4. Le opportunità medesime ai mali dei precordj si vedranno ancora maggiori in quelle abitudini di vivere, nelle quali il polmone immediatamente soggiace ad una replicata e continua violenza: io dico negli oratori, declamatori, cantanti, suonatori di strumenti da fiato, corridori ec., non potendo farsi, che in questi i vasi sanguigni del polmone si vuotino e si riempiano con quella regolarità, che non ritardi il perenne rivo del nuovo sangue, che ad essi è diretto dall'arteria polmonare e dalla bronchiale.

5. Si dica la cosa stessa del vasto numero di artigiani, che sono occupati in tali lavori, per cui inalano continuamente dalla bocca un' atmosfera polverosa e ripiena di particelle grossolane terrose e nocive alla vita. Così i mondatori di grano, li cardatori di panni, di lana, gli scarpellini, i lavoratori di marmo, quelli che si esercitano e vivono nelle miniere, metallieri, fonditori, battitori di metalli di tutte le sorti. Ma ben altri assorbimenti riescono di meno soffribile jattura per la nostra conservazione, e danno più tosto cominciamento alle infermità delle quali si parla, io dico gli abusi dei cibi e delle bevande nei mangiatori voraci, nei crapuloni e bevitori sfrenati, nei quali lo stomaco tanto si distende, e si dilatano fuori della loro misura il fegato e le intestine. Lancisi vide frequenti i dilatamenti del cuore e delle arterie *in gulosis et bibosis:*

quindi nei mestieri più intemperati, nei quali l'eccesso della fatica e delle pene induce sovente quelli che gli esercitano a seppellire e dimenticare le infinite loro miserie nel vino, fra li quali non sono gli ultimi i vetturini, o quelli che guidano bestie che someggiano, *veredarii cisiarii* dei latini, sono questi negli spedali gli esempi di sì fatte infermità li più comuni. Tralascio tutte le altre cose che questa intemperanza nel vitto e tanto eccitamento insopportabile ai nostri solidi darebbero materia a potersi dire, mostrando a parte i disordinamenti successivi dei movimenti del cuore e della circolazione: e qui taccio l'antica infamia, che non si aggiunse l' ultima alle altre contaminazioni del nome romano, il preparare continuamente nuovi diletti allo stomaco con giornalieri e replicati vomitivi, li quali, risparmiando in qualche modo le pene di una continua digestione, affaticassero quegli insaziabili divoratori di solo piacere di banchettare senza intermissione. Ma poichè le private fortune di quei sovrani della terra sparirono da noi colla grandezza delle loro virtù e dei loro vizj, ora appena vi è più chi tanto abusi la gola: l'esempio però di questa colpa non è ancora perduto tanto ch' ei resti incognito perfettamente ai medici della età nostra.

6. Opposta alla intemperanza bensì, ma non disgiunta da lei ne' suoi fini, si vede essere la troppa moderanza ed astinenza nel vivere: o questa sia comandata dalla durezza della fortuna, o, come talora interviene, dai dettami di una filosofia, alla quale pochissimo o nulla cale del corpo, e tutta all'animo è rivolta. E di questi ultimi, dei quali per la scarsezza colla quale si alimentano, il contesto dei loro solidi appena serba la sembianza di un sottil velo, e però gli sviluppi dei fluidi elastici, dei quali il loro corpo si imbeve, hanno ogni maggior libertà, fino a generare nella loro vita le apparenze più maravigliose; di questi, io dico, e ben di molti si leggono e si sono vedute proprie le palpitazioni continue e li battiti più violenti del cuore e li suoi dilatamenti e delle arterie affatto straordinarj. Così nella più povera e bisognosa classe del popolo, la quale incominciando dall' aria che respira nello squallore dei

loro abituri, è priva di ogni conforto della vita, e che presto e con un periodo brevissimo di giovinezza invecchia e corre frettolosamente al sepolcro, molti di questi alimentano senza pur saperlo nei loro precordj queste insuperabili cagioni della loro distruzione, e negli spedali finiscono di vivere di oscure malattie, che rare volte nella loro vita dai medici si conoscono. La frequenza delle sezioni dei cadaveri in questi luoghi non mi lascia dubitare di quanto ho esposto.

7. Ma vi è ancora un altro genere di intemperanza più funesto, il quale per essere così contrario alla ragione appena dovrebbe nominarsi fra le colpe degli umani intendimenti: e fa veramente orrore il solo ricordarla, tanto la perversità di questo costume è ontosa alla nostra natura. Io parlo dell'abuso dell' atto il più portentoso di tutti gli altri del nostro vivere, mercè del quale ci è dato di proseguire eterni sulla terra rinnovandoci nella immagine e nelle persone dei nostri figli. E quest' opera, alla quale ci alletta l'appetito e quasi il desiderio concorde di tutti i nostri sensi, viene da taluno pervertita con tanta malizia, che si pensano a dispetto dell'età o delle loro abitudini fisiche o delle particolari circostanze, nelle quali essi allora si trovano, che il loro lascivo e sfrenato immaginare basti solo a quel diletto, di che essi così intempestivamente addomandano i loro sentimenti: e pertanto studiatamente per ogni via e con ogni sforzo si travagliano, e spesso dopo lungo combattimento se ne ritornano vergognati del loro ardimento: e non sanno che vi va della vita in tanta ribalda impresa di soggiogare la natura. Nè chi muoia in mezzo a tanta dissolutezza è raro l'esempio nei nostri libri. Io stesso penso di averne avuto manifesta conferma in persona, che quantunque di buona età e e di buon abito di corpo si disse repentinamente spenta, poichè dopo una lauta cena si coricò vicino ad una giovane molto da lui amata. Infelice, che egli mandò in oblianza, che non da spumose tazze di vino, ma bensì dalle spume dell' acque Venere in prima ebbé nascimento, e che appena sarebbe opera di cuore da Ercole in tanta tumidezza delle viscere del ventre ed in tanta ristrettezza ed angustia di torace, ed in tanto

e frequente respirare per il bisogno di nuova aria, come accade dopo una copiosa mensa, e per il solito ancora nel caldo maggiore dei voti fatti all' amore, sarebbe stata, io replico, opera appena del cuore il più robusto tenere tale ordinamento in tutta la circolazione, che per nulla il cuore e li suoi vasi ne rimanessero allora o dopo offesi: il cadavere mostrò il cuore nella destra orecchietta enormemente dilatato. Altri esempi di queste improvvise morti furono anticamente riferiti da Plinio (1); molti altri furono più presso a noi raccolti dallo Scurigio: Morand narrò la rottura del ventricolo sinistro all' imboccatura dell' aorta in giovine signore di bellissimo aspetto morto a lato della sua moglie: così nel cadavere di un soldato fu visto molto sangue effuso nel pericardio, e la sua morte subitanea *in aestu venereo accidens cum horribili clamore et iactatione corporis* fu descritta da Crist. Vater (2): Lancisi e Morgagni rinnovarono le stesse osservazioni, e l' ultimo di questi ci comunicò (3) la storia di quanto egli vide nel cuore e nell'aorta di una donna miseramente perita nel fare disonesto traffico di se medesima.

8. Tale è certamente lo stato delle viscere e degli organi della circolazione negli accendimenti dell'amore, che si farà luogo alla congettura, che fu già di Morgagni, che questo genere di subite morti accada assai meno rare volte di quello che sia permesso di giudicare dal numero degli esempi che giungono a noi, restando spenta la memoria della maggior parte di questi fatti dalla verecondia di chi solo avrebbe potuto narrarli: e quantunque ancora il vivere di molti libidinosi non si estingua così subitamente in mezzo alla loro colpa, da questa però unicamente hanno il loro principio tante insanabili disposizioni di mali nel cervello e nei precordj, d'onde una tardiva morte forse inaspettatamente qualche volta terminerà i loro giorni. Può farsi però, che questo misero fine non sia sempre stato la giusta punizione dovuta a costumi intemperanti e lascivi, ma che alcuni sieno così periti *non libidinis*

(1) *Hist. nat.* lib. VII.
(2) *Eph. N. Cur.* Dec. 3. ann. 9. ob. 63.
(3) *Epist. Anat. Med.* XXVI, art. 13.

suae, sed fragilitatis humanae ratione, come ad intendimento di questo dubbio medesimo scriveva Val. Massimo (1). Possono vedersi presso N. Chesneau (2) le storie di due mariti, i quali nella prima settimana delle loro nozze si infermarono con grave tumefazione e rossore alla faccia e con gagliardissima febbre — *unde discant recenter nupti*, così egli termina, *proprio vino, uti dicitur, non inebriari.* — La intemperanza impacciando l'atto della nostra ragione guasta però similmente e corrompe ogni buon uso e diletto dei nostri sensi, e se fu tardo, raro nondimeno mancò il pentimento dei piaceri, che la ragione fuori del debito confine altamente condanna.

CAPO XIV.

Colpi, sforzi, cadute, gagliarde commozioni del corpo.

1. Io esaminerò in questo luogo, per quante e quali ragioni siano da temersi nella generazione delle offese dei precordj li colpi meccanici riportati sul torace o in altra lontana parte, ancora nelle così dette commozioni, o rimbalzi violenti, cui soggiaciono le nostre viscere nelle cadute dall'alto o nei salti o in altri movimenti che si fanno inconsideratamente e per lo più all'aspetto di qualche non preveduto pericolo. Questo argomento feracissimo di grandi conseguenze assai contemplabili nella diagnosi oscura di tante malattie merita di essere esaminato con diligenza.

2. Chiunque pertanto si faccia ad osservare, come tutti i componenti del nostro corpo sono ordinati di fibre fra loro diverse per la loro densità, per il loro diametro, per la direzione alla quale esse vanno, e per i modi speciali dei poteri che sono attribuiti a ciascheduna di esse in particolare, comprenderà facilmente, come applicato uno stesso grado di forza fuori delle ordinarie e solite misure gli effetti di questa forza riusciranno disuguali secondo la diversa composizione e re-

(1) *Fact. et dict. memor.* lib. 9.
(2) *Obs. lib. V.* obs. 26 e 37.

sistenza delle parti, alle quali la forza medesima sarà stata applicata: e però le une cangiando i loro naturali modi più o meno delle altre, verrà interrotta nell'istante medesimo quella ordinata reciprocanza di azioni e di reazioni, che le sosteneva avanti nella integrità delle loro funzioni.

3. Le quali alterazioni prodotte immediatamente nella tessitura dei solidi e negli ultimi contatti delle particelle che servono a comporli, prenderanno accrescimento dalla continuanza dello scorrimento dei fluidi interni che circolano in ogni punto, i quali incontrando delle resistenze e densità diverse secondo la differente impressione meccanica cagionata nei diversi aggregati organici della parte percossa, cominceranno a distendere disugualmente le capacità dei luoghi offesi, o ben anche subito si verseranno fuori delle loro naturali cavità, e secondo le circostanze vi formeranno dei nuovi recipienti che si ingrandiranno a poco a poco, spesso colla distruzione di altre parti per le quali avanti circolavano. Le quali cose congiuntamente allo svolgimento in quei luoghi di una qualche porzione di fluido elastico, d'onde accresca la mole e la gonfiezza del solido offeso, possono ordinariamente e sensibilmente vedersi nelle parti ammaccate e contuse, e dappertutto dove una cagione meccanica qualunque abbia disordinato il contatto delle fibre e dei componenti della nostra macchina.

4. Io tralascio gli speciali effetti della infiammazione, e gli osservabili cangiamenti che per lei si fanno nelle attitudini e nelle separazioni dei differenti tessuti: nè rammento io le variate nature e proprietà degli umori che si versano, e i nuovi composti vascolari e i corpi di nuova formazione organica, che da queste cagioni hanno cominciamento, come si può riconoscere in tante diverse forme di tubercoli e di membrane e di sostanze, che finiscono coll'apparire manifestamente sotto i nostri sensi nei luoghi, che sono stati soggetti a notabili esterne ingiurie: ma un'altra più osservabile considerazione mi sembra bensì di questo luogo, come cioè arrivino questi insigni cangiamenti, che sin qui sono stati discorsi, nella tessitura di tante parti interne e profonde per la sola comunicazione del colpo meccanico fatta dal-

l'esterno all'interno senza tale offesa, che almeno sia visibile nelle parti intermedie. O questo salto da un luogo in un altro nella continuanza degli effetti dei poteri nocivi, che hanno agito, si attribuisca alla differenza organica delle attività specifiche dei differenti solidi, che variamente hanno sostenuta la impressione, che il colpo, la percossa hanno su di essi esercitato: o meglio il divario di questi prodotti voglia riferirsi alla differente direzione e tendenza, che nell'atto della percossa *ex. gr.* prevaleva nei molteplici strati fibrosi, pei quali si è comunicata la violenza del colpo e dello sforzamento qualunque, dovunque sia questo avvenuto: o infine la diversità negli effetti della cagione istessa dipenda dalla moltiplicità dei contatti e dalla unione più o meno salda delle parti esterne colle interne, delle solide colle fluide, delle molli colle più compatte. Ed invero un urto qualunque subitamente portato su di un sistema eterogeneo, quantunque insufficiente a rimutare tutti gli interni contatti del corpo che ha percosso, può nondimeno disordinarne molti, se il corpo urtato contiene delle parti suscettibili di una varia oscillazione e di una differente posizione per una diversa estendibilità dei loro legami reciproci; i quali vincoli cedendo alla forza centrifuga di queste masse in certo modo pensili potranno essere pericolosamente distratti, nell'atto che le parti, che prima essi contenevano nel loro luogo, soffriranno gli effetti delle collisioni reciproche, e i fluidi in esse contenuti, quelli della compressione, del ringorgo e del travasamento. Così noi vediamo spezzata in qualche esempio la interna lamina del cranio senza lesione sensibile della parete esterna della porzione medesima di cranio, e senza offesa alcuna delle parti molli che la ricuoprono, come fu scritto fra i primi della nostra scuola da Berengario (1) da Carpi: così il cervello e la midolla spinale sono sottoposti alle più gravi alterazioni nelle cadute dall' alto senza che siasi recato visibile nocumento alle teche ossose, dentro le quali come sotto munissimo riparo la continuazione di un organo di tanta importanza si nasconde: così finalmente in comprova

(1) *De Cran. Fract.* cap. V.

della verità dell'assunto che abbiamo intrapreso, in tanti sforzi e violente attitudini, che quasi celatamente alla nostra volontà da noi si prendono sull'orlo del cadere, nasce talvolta qualche grave risentimento nei muscoli e nei legamenti proprj di quelle parti, che solo hanno agito per mero consentimento o antagonismo, come suol dirsi, restando affatto libere ed immuni da ogni nocumento quelle altre, che hanno agito immediatamente e più di tutte.

5. La quale ultima cosa tanto più chiaramente si scorge nelle commozioni, che risentono le viscere del torace e i vasi ed il cuore in particolare per cagione di esterni colpi, fino a cagionare una subita morte, come può aversene argomento dal libro di Lancisi sulle morti subitanee: nè per altro le parti esterne dure o ancora molli del petto danno a vedere in questi casi indizio, che sia osservabile, del gran male interno che è nato. Di quante luttuose conseguenze non furono e non sono continuamente alli precordj tanti violenti esercizj ginnastici del salto, del ballo, della scherma, della palla, del pallone ec. della cospirazione del quale ultimo esercizio alla generazione dei mali cardiaci mi è occorso di vedere a questi ultimi dì un esempio assai singolare in certo Ant. Naldini soprannominato lo *Schiccio*, insigne giuocatore per mestiere e muratore insieme. Costui dopo avere abusato le solite sue abitudini, fu assalito improvvisamente da tale gonfiezza di tutti i vasi arteriosi e venosi del collo dilatati quasi alla grossezza di un pollice, e da rossore e tumefazione così intensa di tutta la faccia, che ridotto a non potere quasi respirare, e neppure coricarsi in qualsivoglia modo, si vide sull'orlo di perdere di subito la vita: e così trasportato in questo Spedale della Vita sotto la cura dell'egregio medico e chirurgo sig. dott. Venturoli, fu colle cavate di sangue ed altri opportuni medicamenti ridotto a poter giacere in letto e su i fianchi, sicchè dopo alquanti giorni da me visitato il gonfiamento della faccia e del collo fosse sensibilmente abbassato, restando però ancora e l'una e l'altro assai fuori delle naturali misure. La sua respirazione era ancora alquanto breve e frequente, il suono della sua voce ottuso, il battito del cuore, che

appena si sentiva sotto la mammella sinistra, sembrava intendersi assai più forte sotto la cartilagine mucronata e dilatarsi all'ipocondrio sinistro: il polso del carpo destro era piccolo ed irregolare, nel carpo sinistro era quasi affatto perduto: li vasi del collo, che apparivano ancora assai gonfi e le succlavie e le assillari pulsavano più vigorosamente delle altre arterie esterne, che fui sollecito nel ricercare in altre parti del suo corpo. E per verità se dalle cagioni meccaniche, state da noi nominate, tanti e così gravi mali ne riportano il cervello e la midolla spinale fino a generarsi le più micidiali encefalitidi e spinitidi con rotture insigni di vasi e versamenti sanguigni fra le membrane o nei ventricoli del cervello, essendo pure la posizione di queste viscere tutta intorno fermata nella cavità del cranio e della colonna vertebrale; se da queste cagioni hanno origine tanti sputi sanguigni e copiose effusioni di sangue nella trachea e tante altre violente malattie dei polmoni; se per il dorso gravemente urtato e per gravi pesi sostenuti sulle spalle o alzati da terra, per salti, o altre posizioni di simile natura nascono tante acute lombaggini, psoitidi, peritonitidi, e tante e così differenti forme erniose e malattie di intestine, non avremo a maravigliare, che il cuore così libero e quasi pendente nella cavità del torace, come quello, che non ha altri attacchi, che i soli tronchi sanguigni, da queste istesse cagioni talvolta riporti insanabile offendimento, come dopo molte antiche testimonianze il sig. Corvisart ci rende avvertiti nelle sue storie di pericarditici, di carditici, di aneurismatici e di varicosi.

6. E li modi speciali di queste offese saranno altrettanti, quanti sono in generale i principj, le permutazioni, gli esiti e termini delle stenie e dei modi proprj del processo infiammatorio, dico dilatamenti, mutazioni di figura e di luogo, lacerazioni, strappamenti, rotture, effusioni, adesioni, indurimenti, formazione di nuovi corpi coll' assorbimento parziale o totale di altre parti che vi erano avanti, e sopra tutto un osservabile divario nei modi naturali di attività, che erano già proprj delle parti infiammate. Tanto deve temersi dalla forza immediata del colpo o dall' impeto qualunque del lo-

cale eccitamento suscitato nel luogo e nel viscere offeso, e dal subito o successivo cangiamento di fabbrica nelle parti, che più delle altre vicine hanno sopportato gli effetti della potenza nociva. In qualunque modo si intenda che la cosa sia accaduta, non può farsi a meno che li piccolissimi vasi, che servono al nodrimento interno dei luoghi percossi, che questi vasi, io dico, irritati dalla soverchianza di tanto stimolo non perdino la più gran parte del loro potere contrattile, e così spossati ed intorpiditi e ridotti per l'esaurimento quasi totale della loro proprietà eccitabile ad una reazione languidissima non permettino che una quantità maggiore di fluidi si accumuli nel loro interno, come può vedersi in tante esterne risipole per eccesso di locali stimoli, e più chiaramente nelle così dette arteritidi, quando le pareti delle arterie si infiammano, e come Bell sulla testimonianza di Gio. Hunter attesta di aver veduta la membrana interna delle vene tutta rosseggiante di piccolissimi vasi dal luogo della cavata di sangue fino al cuore. E avverrà pure, che molti di questi vasi si spezzeranno, non per il solo allargamento cagionato dalla copia del fluido che potrà penetrarvi e vi sarà trattenuto, ma bensì per l' effetto meccanico della percossa. È proprio infatti di un canale elastico qualunque poggiato su altri corpi similmente elastici, per il quale un fluido si mova più o meno velocemente per una determinata direzione qualunque, il piegarsi sotto l'urto di un'altra forza esterna che agisca su di lui superando ogni opposta reazione che esso può fare in contrario; e però le pareti di questo canale per la sofferta violenza rientrando quasi in loro stesse, diminuita la loro interna capacità nel luogo della percossa, presenteranno una subitanea resistenza alla solita colonna di fluido che per esse si moveva, la quale perciò nell'istante medesimo del suo corso ritardato ivi si radunerà in copia maggiore non solo per l' atto meccanico del colpo ricevuto e per la nuova direzione subitamente presa dal canale che si è piegato, ma sibbene ancora per l'impedimento che essa incontra nella direzione secondo la quale si movea. Non potendo adunque il fluido qualunque radunato passare subitamente avanti, nè

tornare indietro contro la corrente che lo spinge, tutta la sua forza che gli rimane si eserciterà contro i lati, i quali resistendo disugualmente ed assai meno che altrove nei punti che si sono piegati sotto la violenza del colpo, questi non potranno a meno di non cedere alla forza interna, che li distende per ogni parte, e il canale o resterà spezzato ed aperto in quel luogo, o dispostissimo a poterlo essere successivamente. La quale considerazione trasportata ai vasi arteriosi e venosi della nostra macchina, i dettami della fisica animale ci apprendono, che questo genere di offese sarà più pronto e più facile nei rami arteriosi che nei venosi, li quali, essendo per loro natura più distrattili e cedevoli dei primi, avranno bisogno di una violenza più grande prima di rompersi: e però veggiamo ancora comunemente le vene soggette a crepatura meno delle arterie.

7. E qui sarebbe a dirsi, come nella moltitudine delle insolite e forzate attitudini prese dai nostri muscoli e dalle nostre viscere, in mezzo a tante cospirazioni ed opposizioni di questi impeti sopravvenuti, spesso contrarj alle tendenze ed alle naturali direzioni dei nostri soliti movimenti, avessero principio tante e così diverse offese locali: ma questo genere di ricerche indeterminate sarebbe più di quello che si domanda per la opportuna illustrazione delle cose che qui si trattano. Potranno bensì le riflessioni medesime sulla cagione immediata dello spezzamento dei vasi similmente sottointendersi di quello spezzamento che nasce nelle fibre così cellulose come muscolari per il soverchio loro distraimento, il quale superando violentemente il contatto delle menome particelle d' onde le fibre sono composte, interrompono interamente il loro aggregato organico, nè dopo è più possibile che le stesse particelle vadino agli stessi contatti senza la interposizione di nuove superficie e di nuovi vasi, che scambievolmente sieno mandati e ricevuti nei luoghi prima disuniti.

8. Li quali distraimenti e dislogamenti degli strati fibrosi, poichè si vedono essere il principio di tante arterie dilatate così negli arti come nelle interne cavità del torace e del basso ventre, fu però chiaramente dimostrato dal mio illustre collega signor cavaliere Scarpa

non avere gli aneurismi altro cominciamento che dalla rottura del tessuto fibroso spirale, d'onde è formata la tonaca di mezzo delle arterie: la quale come giunga a spezzarsi rimanendo intatte le altre membrane, dalle quali il solido arterioso è composto, gioverà forse a poterlo comprendere il por mente al disuguale modo, col quale una forza medesima applicata a due tessuti fra loro differenti esercita disugualmente su ciascheduno di essi il suo potere. E questa splendida verità annunziata dal celebre maestro di chirurgia e di notomia poco anzi nominato, io non dubito che non sia l'unica e vera cagione di quelle ampliazioni arteriose sacciformi dipendenti comunque da cause esterne o interne, universali o locali, e nelle quali il difetto della continuità del solido arterioso non riesce molto difficile da potersi dimostrare. Che per altro tutti li dilatamenti delle arterie, e però degnissimi che dai medici fino a questi ultimi giorni si chiamassero col nome di aneurismi, quanti di questa natura si veggono nel cuore e nei tronchi maggiori, nei quali ultimi la forma del cono arterioso si vede essersi conservata dappertutto regolarissimamente, d'onde questi aneurismi si dissero cilindrici, che tutti questi dilatamenti siano parimente congiunti colla interna spezzatura delle loro fibre spirali, nè questo si disse dal mio celebrato collega, nè l'esame il più diligente delle arterie in tale stato sopporterebbe che altri potessero dirlo. La consistenza perfettamente uguale dappertutto di tutto il segmento arterioso dilatato, nessuna apparenza di qualunque anche piccolissima irregolarità e tumidezza, la stessa trasparenza, lo stesso colore, la stessa levigatezza ovunque della superficie interna ed esterna, la minuta dissezione del solido arterioso, il quale nella maggior parte di questi esempi offre all'osservatore intatta la disposizione e la continuazione degli stessi strati fibrosi, tutte queste osservazioni insieme riunite sono sufficienti a farci intendere, che può farsi luogo nelle arterie alli più insigni allargamenti, come talvolta ho potuto osservarli, senza spezzamento alcuno, il quale almeno potesse dimostrarsi in qualsivoglia dei lati del solido arterioso così disteso.

9. E dissi io essermi sembrata la cosa in questo modo nel maggior numero di casi, e stimai di parlar meglio di spezzamento che fosse dimostrabile, anzi che della possibilità, che questo pure potesse esservi senza pertanto che si manifestasse chiaro nell' esame delle arterie: e vaglia il vero, queste io seguiterò a dire, che in alcuni dilatamenti, come questi da prima si erano da me veduti liberi da qualunque irregolarità nella loro superficie esterna, avendoli più attentamente considerati nell' interno tessuto dei luoghi dilatati, ho potuto riconoscere qua e là dei piccoli solchi irregolari quasi altrettante piccole ulcere profonde, nelle quali non era difficile di poter distinguere qualche visibile discontinuamento nel prolungamento ed intreccio delle fibre: altre volte minutamente osservando si vedeva una quantità di piccole escrescenze appianate e forate nel loro mezzo, o ancora si manifestava sensibilmente sotto il tatto una densità disuguale più o meno cedente, d'onde poteva presumersi, che quella porzione di arteria dilatata, la quale pure nel cadavere si manifestava dappertutto regolare, non lo era forse però, mentre il soggetto della osservazione era ancora in vita: le quali cose serviranno a provare non essere continuamente spedito e pronto il giudizio sulla integrità degli strati, dei quali l'arteria è composta.

10. Nemmeno io passerò sotto silenzio, che questo allargamento arterioso non è sempre così congiunto con una tale e determinata condizione, che sia unicamente relativa ad una densità accresciuta o diminuita delle pareti della arteria. Certamente non è raro l' esempio che le arterie dilatate abbiano i loro lati insieme più grossi e più compatti, o al contrario più esili e più molli: le quali apparenze si mostrano similmente nelle capacità del cuore, quando eccedono l' ordinaria loro tenuta: in altri casi per altro non saprebbe trovarsi facilmente qualsivoglia divario dell'un genere o dell' altro, nè il segmento dell'arteria dilatata si allontana dalla consistenza di tutte le altre arterie che si sono mantenute nel loro stato naturale. Nè intorno a queste diverse apparenze vi è soggetto di maraviglia: questa bensì potrebbe nascere nei casi, nei quali il solido arterioso

sensibilmente più gracile e più sottile e più cedevole del suo solito, o ancora variamente alterato e corroso nella sua continuità si vede non pertanto non solo non essere in quei luoghi ampliato, ma tutto all'opposto la sua capacità si vede essere più ristretta. E tale appunto era lo stato dell'aorta nel cadavere, del quale altrove (1) si è fatta memoria, quantunque l'arteria fosse ulcerata in tutta la sua sostanza e non vi rimanesse che la sola cellulosa esterna per la continuazione del canale arterioso. Non era meno maravigliosa da vedersi la insigne floscezza e sottigliezza alla quale apparve ridotta l'arteria polmonare nel cadavere di Lorenzo Tomasini carbonaio, morto, sono pochi mesi, nell'Ospizio Clinico: le sue pareti erano così trasparenti quanto quelle di qualunque più sottil vena: nè però vi era dilatamento corrispondente, e se pure eccedeva alcun poco la naturale capacità, questa differenza era a fatica visibile. Così dicasi del venditore di pane morto subitamente di una emorragia di cervello colla capacità del cuore sensibilmente dilatata: la esilità delle pareti della sua arteria polmonare era manifestissima, siccome la densità cresciuta delle tuniche dell'aorta; e quella appena era forse più distesa del suo solito, e questa era aneurismatica. Nel fanciullo di dieci anni percosso fortemente nell'occipite, e dopo due anni morto tabido, con segni di idrocefalo interno, e con effusione copiosa di acque nei ventricoli del cervello, colla sostanza del cervelletto in parte disciolta, e col principio della midolla spinale di una consistenza quasi cartilaginea, l' arteria polmonare era qualche poco aumentata nella sua capacità; ma la sua sottigliezza la rendeva interamente pellucida: queste due ultime storie saranno da noi più distesamente riportate nel secondo libro.

11. E però non ogni soluzione di continuità nel solido arterioso, nè il solo suo diverso grado di *espansibilità* o *dilatabilità*, di mollezza o densità, o forse ancora di continuità o disunione degli suoi strati fibrosi, saranno le sole necessarie condizioni alla origine degli aneurismi, ma siccome nella maggior parte di tutti gli

(1) Cap. 4. art. 2.

altri stati non naturali della nostra macchina, vi si richiederà il concorso di alcuni altri speciali modi locali e universali relativi all' indole ed alle proprietà delle nature differenti dei diversi corpi, nè senza questa cospirazione avrà luogo quel processo particolare, dal quale si compie il dilatamento arterioso. Nè saranno dissimili, io penso, da queste offese delle arterie per il principio che le fa nascere, le offese del cuore, nel quale ancora negli esempi dei dilatamenti i più enormi, gli strati fibrosi delle pareti delle orecchiette e dei ventricoli non compariscono sempre o spezzati, il quale caso, come si vedrà subito, è fra i meno comuni, nè compariscono più gracili e di una densità minore dell' ordinario, crescendo anzi talvolta la grossezza e la solidità parziale o universale di tutto il cuore in quella proporzione medesima, colla quale prende aumento la sua capacità interna. Ammettendosi che la prima impressione nel principio di queste malattie si faccia in tutte per simile guisa sulle minutissime reti vascolari proprie delle tonache di tutti i vasi e di tutte le membrane, le quali reti secondo le osservazioni di Soemmerring sono disposte con tanta diversità, quanta è la differenza dei tessuti organici che esse formano e dappertutto contornano, io inclino a persuadermi, che data la opportunità di una cagione qualunque esterna o interna che agisca insolitamente sulle vie della circolazione, i tessuti dei vasi diverranno più gracili o più densi, e conserveranno lo stesso diametro dei loro canali, o lo renderanno più o meno ampio, o lo chiuderanno ancora fino ad impedire ogni interno passaggio di fluido, in ragione non solo del modo speciale della offesa, che è stata portata a quei determinati luoghi, ma bensì ancora in ragione delle disposizioni della vita propria dei luoghi offesi, ed in generale del soggetto sul quale queste insolite potenze nocive hanno agito, e però potranno le cagioni medesime avere dei risultamenti affatto opposti. La cosa forse non accaderà similmente, dovunque la immediata impressione del colpo meccanico sia di tale forza per spogliare affatto nel momento stesso la parte sulla quale agisce di quei modi specialissimi di reazione, i quali competono alla

fibra vivente; per cui la parte percossa si trovi ridotta alla condizione di un mero canale elastico non vivente, e privato di qualunque attività organica sua propria.

12. Il potere di queste violenze esterne sul cuore giunge fino a strappare le sue interne colonnette, e le fibre tendinose che da queste colonne vanno agli orli delle valvule. Nel qual genere di cagioni di infermità acutissime del cuore, e per quanto le storie tendono a farci credere, di malattie ancora protratte a lungo intervallo di tempo, non mi sovviene di aver letto altri esempi chiari e memorabili più di quelli che il celebre sig. barone Corvisart (1) ci ha trasmessi. Il primo appartiene ad un uomo, il quale aveva abusato, quanto più si può immaginare, il correre continuamente per le poste. Essendo egli morto prima che passassero dieci giorni dal primo insulto della sua malattia, lasciò vedere nel ventricolo sinistro del cuore strappata una delle grosse colonne che sostengono le valvule mitrali. L'altro è raccontato di un uomo stato gagliardo e forte nella persona, il quale dopo uno sforzo considerabile da lui fatto, si sentì nell' istante medesimo per la violenza, come egli disse, quasi strappate le viscere, ed ebbe altri segni allora di grave offesa riportata al petto; finchè essendo alquanti mesi dopo mancato di vita, lasciò vedere lacerati ed infranti i tendini delle colonne che sostengono le valvule mitrali. Per le cagioni medesime il cuore in altri esempi si narra essere crepato: genere di morte *ob apertum ex tempore cordis foramen*, che l'archiatro romano (2) non solamente affermò di aver veduto, ma *crebro etiam vidisse.*

13. Nessuna osservazione mia propria io posso addurre di questo genere di morti accadute ad infermi da me visitati: fu bensì inciso a questi giorni alla mia presenza il cadavere di Gaetano Belvederi bolognese, del quale mi sembra far qui parola per le cagioni e le sembianze dell' ultimo suo male, che giudico non essere delle più frequenti, e per la somiglianza del suo morire con quelli, ai quali il cuore per l'urto della com-

(1) XLIV. XLV.
(2) *De Motu Cordis.* Prop. 28.

mozione da lui sofferta è rimaso forzato. Era egli nei sedici anni della sua vita, di forme dovutamente compite, piuttosto magro, e di tutta quella inconsiderata vivacità, che del suo tempo di vivere e delle abitudini di garzone di barbiere suole esser propria. E però più volte era pericolato cadendo, ed una intra l'altre nella vigilia del passato Natale 1809, onde ne riportò le piante dei piedi ammaccate dopo averle percosse in prima assai bruscamente contra il terreno: nè andarono molti giorni dopo ch'egli precipitò di nuovo dall'altezza di quattordici gradi, di che gli fu addolorato per alquanti giorni il dorso, e finalmente nel dì sei di febbraio di quest'anno cadde rovesciato da tutta la scalea del tempio di s. Petronio, dove si trovò di avere urtato il ginocchio sinistro e la sommità della spalla destra ed il petto. Nè però, poichè fu risorto sulli suoi piedi, si querelò di alcuna pena, e seguitò per quattro giorni appresso nel solito delle sue intemperanze, e giunto alla sera del giorno dieci del mese, ito ad un festino a sollazzarsi, ivi per molte ore ballò senza riposo, per quanto gli rimase di fiato nelle gambe. E così aneloso e tutto in sudore essendosi ricoverato alla sua casa, e postosi in letto, venne assalito da febbre tanto ardente e da palpitazione di cuore così intensa e da tanta subitanea perdita di tutte le forze, che in meno di nove giorni, già uscito fuori di mente dal principio della febbre e fattosi frenitico, gli fu necessità di morire: insieme colla febbre il ginocchio prima contuso si accese tutto di risipola colla coscia corrispondente, del qual male per altro non restava più vestigio alcuno nel suo cadavere. Negli ultimi giorni il palpito del cuore occupava tutto il petto da un lato all'altro: tutte le arterie sembravano balzargli fuori del corpo, li vasi del collo erano estremamente gonfi, li polsi notevolmente irregolari ed intermittenti: comparve in fine sulla superficie del suo corpo una quantità di piccoli punti rossi quasi in sembianze di petecchie: e così rimase egli agonizzando stentatamente per lo spazio di tre interi giorni colla faccia tutta sformata e secca, perduti li naturali suoi lineamenti, e cogli occhi protuberanti e cacciati quasi fuori delle loro orbite. Ora ecco lo stato

nel quale comparvero le sue viscere del torace: elevato lo sterno, la superficie del suo polmone gonfio tutto e rubicondo offrì alla nostra vista l'aspetto come chi dicesse di una estesa e vivace fioritura *pustulata* di bianco nel mezzo e circondata da aree e da cerchi più rosseggianti, disseminati a piccoli intervalli a guisa di altrettanti grappoli: incisi e minutamente osservati i luoghi sottoposti a quelle pustole, era a vedersi tutto il parenchima celluloso sparso di sangue copioso che vi era stravasato e rappreso. Ma rivolte le nostre ricerche al cuore ed inciso il pericardio, che fu al taglio quasi *coriaceo*, e che apparve pienissimo di vasi sanguigni assai gonfj, venne subito l'orecchietta destra, che per la sua mole agguagliava più di un terzo di tutto il volume del cuore: le sue pareti avevano tanta sottigliezza e trasparenza che sembrava miracolo come non fossero crepate, e così la multiforme rete dei fascicoli carnosi che vestono l'interno di quel sacco, era assottigliata, e i detti fascicoli per lo distraimento sofferto erano allontanati gli uni dagli altri: la valvula semilunare della cava inferiore rimaneva abbastanza visibile traforata tutta e quasi lacerata, il forame ovale era esattamente chiuso: per simile guisa erano a vedersi esilissimi i fili tendinosi della valvula tricuspide, nè meno gracili si mostrarono le pareti del ventricolo e dell'arteria polmonare e l'uno e l'altra di calibro maggiore della solita loro tenuta. Tutto all'opposto si vide lo stato del cuor posteriore, la cui carne compariva densa e compatta senza indizio alcuno di aumento di grandezza nella orecchietta e nel ventricolo di quel lato: l'orificio aortico al contrario era insignemente duro e ristretto, abbenchè non vi fosse ossificazione alcuna: tutta la tessitura dell'aorta assai fitta e sparsa qua e là di molte striscie rosse non ci lasciò dubitare della infiammagione, alla quale era stata sottoposta.

14. Le cose ultimamente da noi descritte, vedute nel cuore di questo cadavere richiamano alla nostra memoria quella diffettuosa proporzione fra le capacità del cuore, o fra il cuore e li vasi, o fra le arterie e le vene, o fra i tronchi sanguigni e le loro successive divisioni, disegualità di orditura e sbilancio di vicendevole cor-

rispondenza nei loro poteri sovente nominato e l'uno e l'altra da noi nel corso di questo libro, e che molti singolari fatti serviranno ad illustrare nel secondo, dove si tratterà della angina di petto. Ora se questo diseguale procedere dei recipienti sanguigni e del cuore massimamente si incontrasse per caso in taluno di quei corpi, nei quali per qualunque siasi cagione meccanica gli organi del torace fossero esposti a gravi ed insoliti commovimenti, si può intendere, quanto per la cospirazione di questa interna disposizione gli effetti della commozione riuscirebbero al cuore ed a tutta la vita di più grave ed insanabile offesa. Sia il cuore libero da ogni parte, e fuori de' suoi attacchi alli vasi maggiori, non sia contenuto, che dal solo pericardio, come il signor Soemmerring lo ha descritto (1), o riposi continuamente colla sua faccia inferiore sulla faccia piana inferiore e triangolare del pericardio, come altri usano di scrivere (2), sembra essere fuori di ogni dubbio una qualche mutabilità nella sua posizione secondo la copia maggiore o minore del sangue, che distende i tronchi maggiori dei vasi, ai quali resta appeso, o per la positura differente eretta, supina, prona, e su i fianchi, che a noi piaccia di prendere: e però non la violenza sola del colpo ed il successivo straordinario cangiamento del suo luogo, quantunque per un solo istante, potranno disporlo a mali gravissimi, o ancora far sì che nascano in quell' istante medesimo; ma secondo la nuova direzione che può essergli impressa e l'impeto del forzamento che avrà subito, resteranno essenzialmente cangiati gli indirizzamenti e le proiezioni del sangue per i canali arteriosi, non potendo accadere, che lo stesso cangiamento fatto nella posizione del cuore arrivi per intero similmente in tutti i tronchi sanguigni, i quali con lui comunicano. Simile mutazione avrà pur luogo nella situazione *rispettiva*, come fu nominata dal sig. Sabatier (3), e nella inclinazione delle vene cave, mercè la quale queste terminando similmente nella orecchietta anteriore, sono così disposte, che il

(1) *Angiol. Doctr. de Corde: Connexio cordis p.* 1.
(2) *Portal Anat. Med. Tom. III. situat. du coeur.*
(3) *Sur la situat. respect. des gros vaiss. du coeur.*

sangue, che viene oppositamente dall'una e dall'altra, non sia disturbato nè rigettato con offesa dei vasi, dai quali viene, o della cavità, nella quale è ricevuto, opponendosi a questi disordini così la obliquità del collocamento, che si scorge in queste vene prima di entrare nel seno anteriore, siccome il differente luogo della parete interna della orecchietta, che sostiene l'impeto del sangue che in lei si versa: e può vedersi, come per qualunque insolito, ancora che piccolo, allontanamento del cuore dal suo sito, nasca il dubbio, che tanto e così bello provvedimento della natura resti senza effetto. Le quali cagioni di osservabili principj di malattie gravissime di precordj, continuamente maggiori nei cuori già deboli e male organizzati dalla nascita (1), o per malori sopravvenuti, dovranno temersi tanto di più nelle cadute dall'alto e nella commozione o rimbalzo delle viscere, che suole esserne la conseguenza, essendo necessario, che nell'istante della concussione l'andare e il ritornare del sangue soggiaccia ad istantaneo disordinamento, ed il sangue si accumuli nelle capacità interne fuori delle solite proporzioni per la figura dei vasi e la posizione del cuore così subitamente mutata e rimutata, come poco di sopra si è spiegato.

(1) Vedi cap. IV.

LIBRO SECONDO.

SPECIE E SEGNI.

PARTE PRIMA

ASIMMETRIE

CAPO I.

Frequenza e diversità delle forme delle malattie cardiache, e difficoltà di riconoscerle.

1. Fu certo inganno di taluno tra gli antichi filosofi, li quali avendo considerata la densità della tessitura del cuore e la grandezza del suo ufficio negli usi della vita, d'onde vuolsi ripetere l'origine del suo nome (1) presso dei Greci e di altre nazioni di età più lontana, negarono però la possibilità de' suoi mali, o si pensarono almeno, che l'ammorbare di questa viscera, e l'aver termine la vita fosse la cosa medesima. Della quale opinione si noverano Aristotele, Alessandro d'Afrodisa, Plinio, e Ippocrate prima di tutti gli altri, o piuttosto chiunque scrivesse, o tramezzasse con aggiunte apocrife taluno de' suoi libri.

2. Disgraziatamente per noi non esiste nella nostra macchina parte alcuna, quantunque ne' suoi usi nobilissima e tutta contesta di maraviglioso tessuto, la quale anche solo usandosi non si disponga a cadere in malattia: e persino il nostro intelletto si inferma, ed il cuore anch'esso diviene infermo, nè però si muore, come il ben nostro e quello di altrui richiederebbe almeno in qualche circostanza: anzi spesso ancora lungamente viviamo non consapevoli della gravezza dell'uno e dell'altro dei mali, che abbiamo nominato: e con poca porzione di cervello appena rimasa, e quasi spogliato il

(1) De Back. Diss. *De Corde.*

cuore delle sue principali facoltà, la vita tuttavia sussiste per chiara dimostrazione, che l'intendere e rettamente ragionare, siccome l'usare con pienezza i poteri attribuiti al cuore ed a tutte le altre viscere del nostro corpo in particolare, non erano di essenza della nostra vita. E fu ancora più acuta e conforme al vero la osservazione di Senac, il quale maravigliava, come le pareti delle orecchiette così spesso gracili ed esili in alcuni luoghi per lasciar trasparire da un lato all'altro dei caratteri, che ad esse fossero applicati, non venissero continuamente lacerate dalla copia e dall'urto del sangue, e come pure questo non accadesse nella punta del ventricolo sinistro, che presso a poco similmente per la sua sottigliezza traspare. E così proprio il miracolo della vita in tra due si regge, che o si conservi o si distrugga, abbia il filosofo continuamente avanti gli occhi una maraviglia istessa, e non intenda egli quanto basta il macchinamento e l'ingegno, che servono a renderla durevole, e nemmeno come in mezzo a tanti provvedimenti ed in tanta eccellenza di magistero ceda alcune volte subitamente a poco meno, che ad un fiato debolissimo, che trapassa immediatamente con lei, nè di se lascia orma veruna sul cadavere, che ha privato con tanta prestezza di tutti li suoi poteri.

3. Ma poichè sarebbe indegno, che ancora a questi giorni si discorressero quasi dubitativamente la possibilità, come la frequenza delle malattie del cuore, intanto che Valsalva e Morgagni facessero il più gran caso, tanta inaspettata moltitudine di aorte dilatate e di cuori offesi loro veniva continuamente tra le mani, e fosse già parere di Ippolito Albertini, che dovessero escusarsi quei medici, che nella diagnosi dei mali più difficili ed oscuri intendevano a suoi tempi a dubitare di vizj organici e di affezioni di precordj, che si occultassero nei loro infermi; se, dissi, queste cose sono già fatte evidentissime e communissime nel giudizio di quanti esercitano la medicina, io non so da quale ancora dei medici la serie di queste infermità sia stata ordinatamente nominata e distribuita e divisa ne' suoi luoghi, come questi sarebbero stati convenienti alla natura differente delle cagioni e dei vizj particolari, d'onde quelle comin-

ciano. Delle quali cose accingendomi io a parlare darò principio avvertendo, che nella generalità, colla quale mi ha preso cura di porre in chiaro le malattie degli organi centrali della circolazione, la principale nondimeno di quelle e la più comune e la più mortifera, almeno per la celerità, colla quale essa estingue la vita, non è dell'assunto di questi miei libri, che vi sia compresa, io dico la febbre, quello stato non naturale della nostra macchina, nel quale il cuore ne' suoi movimenti ordinari, ed il battere delle arterie o il ritmo dei polsi, ora similmente e colla istessa regolarità dappertutto, o solo parzialmente e differentemente in diversi luoghi, o seguitamente o interrottamente, con intervalli ora ordinati ed ora no, si lontanano dalle abitudini convenienti alle età ed alle nature degli infermi, nè corrispondono ai poteri soliti e permanenti nel restante degli organi dei malati: in qualunque modo questo accada, o la circolazione si faccia più frequente e più celere e con più di vigore, o tutto al contrario, o solo nell'uno o nell'altro dei modi, che abbiamo espressi, certo il cuore in tutte queste condizioni della vita non manca della sua parte, e spesso della principale e della prima di tutte le altre: e sarebbe forse ancora possibile, quando nell'intervallo della febbre il fatto anatomico potesse venire in nostro soccorso, il dimostrare, che il processo della febbre, quanto è in se medesimo, è una affezione locale di mera spettanza del cuore e dei vasi, cospirando alla immediata generazione della febbre, nel maggior numero dei casi, qualche speciale e locale cangiamento nelle pareti dei canali, per li quali scorre il sangue: li quali più spesso forse di quello, che immaginiamo, subiscono nella vicinanza e nella durata della febbre le condizioni di quello, che suole dirsi processo infiammatorio, ora sotto la prevalenza di una diatesi, ed ora sotto la prevalenza di un'altra. Le quali carditidi, arteritidi, e ancora venitidi congiunte al corso delle febbri altri medici hanno veduto in lontananza molto anticamente, e recentemente prima di noi. Questa bensì parmi essere cosa tra le altre dubbiosissima, se questa locale affezione dei ricipienti sanguigni propria delle febbri, e di quelle massimamente, che sono

dette essenziali, sia primitiva o no dei luoghi offesi e indipendente da qualunque altro consentimento con altre parti prima che il cuore ed i vasi, inferme: intanto che la febbre possa generarsi negli organi centrali della circolazione da per se, e senza bisogno di nessun' altra predisposizione morbosa. Taccio dei nervi soliti servire di asilo al numero maggiore dei cupidi indagatori di queste astruse e difficilissime cose: e chi dubiterà, o potrà negare con certezza, che il loro potere non si estenda fino alle offese più occulte della circolazione? Nondimeno mi par probabile, che il potere qualunque abbiano li nervi di concorrere alla generazione della febbre, questo si eserciti sulle estremità e la periferia del sistema, dove si forma la febbre, assai meglio, che nei luoghi più interni e centrali, nei quali la febbre propriamente viene generata: e però dalla cagione qualunque cospirante del potere sensorio fino all' assoluto accendimento della febbre, io giudico esservi di mezzo un' altra condizione speciale dei poteri della vita, la quale mi par consistere nel cangiamento delle attività proprie e speciali della cute: attività, che io qui nomino in generale, e nelle quali avendo una parte specialissima e li nervi e la serie infinita di capillari di ogni sorte, che vi trascorre, io non so quale risultamento di poteri quindi sia generato, e meno io so, con quali altri poteri proprii l'organo cutaneo per la sua composizione e per li suoi usi venga in mezzo cogli altri due poteri, che abbiamo nominato, onde intessere e produrre col principio di azione suo proprio una serie di nuovi moti composti, il risultamento dei quali sia affatto differente da ciascheduno dei tre, che abbiamo discorsi, e che da nissuno di questi in particolare debba estimarsi. Certo, che dalle condizioni della cute, più che da nissun' altra particolare disposizione delle nostre viscere, parta una delle principali cagioni, che servono al nascimento della febbre, potendo servire a questo assunto di utilissimo ornamento molte dottrine e molti fatti antichissimamente e modernamente veduti, mi pare di averlo chiaramente inteso dall' uso del medicare e dal profitto singolarissimo, che per me si è ricavato nella cura delle febbri essenziali, seguitando la sola indica-

zione di cangiare le attività, come erano stabilite durante la febbre, nella cute degli infermi, coll'uso semplice delle bagnature e di altre esterne applicazioni, proporzionatamente alla qualità ed al vigore della diatesi: nè di questo il mio proponimento in questo luogo acconsente, che altra cosa da me si favelli.

4. E però mirando io senz'altro a quegli assoluti cangiamenti e di poteri e di sostanza, li quali costituiscono le così propriamente denominate offese del cuore e dei precordj, seguiterò dicendo, che esaminate insieme tutte le cagioni state da me discorse nel primo volume, mi sembra potersi comodamente partire in due l'indole e la natura dei mali che qui da noi si trattano, in quelli cioè, li quali naturalmente e quasi necessariamente si generano in alcuni corpi sotto alcune speciali condizioni ingenite o sopravvenute di tessitura degli organi, che più chiaramente si mostrano offesi, e spesso ancora di altre parti, le quali immediatamente o mediatamente colle prime cospirano, e di nuovo in un secondo genere di malattie, le quali possono aversi per un risultamento comune delle cagioni universali di tutte le altre infermità, e nelle quali più o meno prende parte il così detto processo infiammatorio, similmente più o meno esteso, ora assoluto degli organi della circolazione, ed ora per consentimento di infiammagione delle parti vicine, polmoni, diafragma ec. Quanto alle prime da noi disegnate abbastanza, dove nel primo libro si è parlato delle malattie cardiache ereditarie, del rachitismo e della mala conformazione del torace, degli abiti emorragici aneurismatici e varicosi, degli scorbutici, degli afrodisiaci, degli sforzi, delle cadute e delle percosse, e di alcune speciali abitudini della vita, disposizioni tutte alle malattie del cuore e dei vasi maggiori, che noi riuniremo in questo libro sotto il solo nome generico di *Asimmetria* ασυμμετρια, *sproporzione*, mancamento delle proporzioni dovute tra parte e parte, e soprattutto tra le parti componenti il sistema vascolare rosso, quanto a queste, io replico, è da sapersi, che il loro maggior numero comincia e seguita il corso della malattia, che porta inevitabilmente alla necessità di morire, clandestinamente e nella maggior parte dei casi,

senza che l'infermo abbia appena d'onde argomentare il termine funesto, che fra poco l'attende; e dove ancora alcuni pochi segni atti a generarne il sospetto si manifestano, questo spessissimo non avviene, se non quando la malattia già renduta adulta ed immedicabile, il suo presagio non serve più che alla infelicità del medico, al quale manca il potere di ricomporre un nuovo corpo, del quale col più vivo della sua gioia presentare il suo infermo pericolante. Deve sapersi di più, che nel numero maggiore di questi casi la diatesi, come questa suole intendersi, rimane inalterata, e non vi è propriamente cosa importi di innalzarla, o abbassarla, rimanendo la proprietà eccitabile di questi soggetti entro li suoi giusti confini, intanto, che molti ancora di questi infelici, come si dirà subito, cessino di vivere avanti, che essi conoscano di essere infermi. Non così nell'altra classe, che si è soggiunta delle infiammagioni, alcune delle quali non solo si manifestano dai loro principj, ma di più percorrono il loro intero cammino e tendono manifestamente agli stessi fini, ai quali vanno le altre infiammagioni tutte, locali e universali della nostra macchina. Niente di meno ancora questo deve dirsi, che le prime talvolta passano nelle seconde, e queste si mutano in quelle: e nemmeno deve tacersi la comunanza degli esiti, alle quali vanno le prime in parità colle seconde, io dico effusioni e versamenti di umori di varia indole, struggimenti e dissoluzioni di parti malate, e produzione di marcia e di ulceri di varia specie, corrompimenti, composizione di nuove parti, durezze, ossificazioni di materie affatto differenti da quelle, che vi erano avanti, dilatamenti, impiccolimenti e assorbimenti delle parti offese; nè però in questa trasmutazione di malattie delle une nelle altre, o in questa somiglianza, che spesso comparisce negli effetti e nei fini di amendue, si biasimerà come inutile la distinzione, che sopra si è data, o sia perchè altre di esse dal loro cominciamento al loro termine seguitano costantemente o l'uno o l'altro dei modi, che abbiamo espresso, o sia perchè li fondamenti della diagnosi e della prognosi, e quanto può sperarsi dall'artificio del medico in beneficio delle une e delle altre possono so-

vente ricevere alcune utili norme secondo la diversità dell'una forma o dell'altra, nella quale queste malattie si presentano.

5. Più volte ho dubitato meco medesimo, se nella perfetta somiglianza che hanno le potenze nocive alla vita di agire sul cuore, come su tutte le altre parti del nostro corpo, e nella perfetta corrispondenza degli effetti che ne risultano, vi fosse nondimeno nella genesi dei mali cardiaci alcuna cosa di notevole, sia nella esclusione di taluna delle cagioni universali di tutte le altre malattie, ossia per la singolare loro maniera di agire. E questo solo in mezzo alli miei dubbi mi è paruto osservabile, che per il luogo dove il cuore è collocato, munitissimo e difeso fra tutti gli altri contro l'azione immediata dell'aria atmosferica, fino a lui non si estenda immediatamente l'applicazione, il potere dei così chiamati contagi, dei quali non saprebbe negarsi che l'aria non fosse in qualche circostanza il veicolo, quantunque per un intervallo di spazio e di tempo angusto del pari che breve. Si è parlato nelle scuole di una carditide epidemica veduta a Trecourt: e questo deve bensì, o almeno potrà farsi, che il cuore somigliantemente a tutte le altre viscere sia danneggiato da tutte quelle cagioni di malattie popolari, le quali dipendono o dalla successione di alcune speciali costituzioni di stagioni, o dalla qualità rea e mancante della pubblica vettovaglia, e da ogni altra cagione qualunque fisica o morale che sia idonea a nuocere ad una intera popolazione: nei quali casi i mali del cuore non saranno che meri sintomi di una affezione universale: ma l'impressione immediata del miasma, io non intendo come si possa estendere sul cuore, siccome su tutte quelle interne parti, le quali o comunicano liberamente coll'atmosfera o con questa possono comunicare. E nascono senza dubbio nel cuore e intorno a lui molti mali, che facilmente hanno il loro principio da una speciale impressione esercitata sulla cute dalle potenze nocive, delle quali si parla: altrove (1) però io confido, aver mostrato la grandezza delle differenze, che deve

(1) Vol. I. lib. I. Cap. XI.

intendersi fra li processi morbosi di questo genere che si fanno sulla cute e quelli originati nei precordj, come si dice, dalla cagione medesima. Quanto alla testimonianza che alcuni medici, e fra questi lo Sbaraglia rese, di aneurismi veduti dentro di un tale anno in copia maggiore che negli anni avanti o dopo, osservazione che a me pare assai possibile, ed alla quale non mi sarebbe difficile di congiungere qualche altra, che per altro da me si è sospettata piuttosto che veduta, io non intendo dare a questi fatti altra spiegazione fuori di questa sola, che le particolari costituzioni di alcuni anni, prese in complesso tutte le cause dalle quali possono dipendere, hanno favoreggiato in singolar maniera, a che i vizj dei precordj in quelli che prima ne erano offesi, prendessero considerabile accrescimento, fino a togliere la vita a molti di quegli infermi in breve tempo l'uno dopo dell'altro. Della quale spiegazione non vi sarà tra i medici chi ammaestrato dalla propria pratica ricusi di vederla in qualche prossimità col vero.

6. Ma prima d'incominciare secondo l'ordine, che mi sono proposto, la esposizione in particolare di ciascheduno di questi mali, mi è necessario dir cosa rilevantissima, e della quale intendo che da chiunque siano per sorte letti questi miei libri si abbia memoria dappertutto, e fin anche dove le malattie ed i segni, che le accompagnano, paressero tanto lucidamente lineati quanto il vero suol dirsi ancora dalli più incolti che lo videro ed hanno in animo di narrarlo. Questa parte di mali, quantunque così bramosamente e dottamente trattata parzialmente dai medici che mi hanno preceduto, resta però tuttavia nel suo dottrinamento e nei segni, li quali in generale possono chiarire i precordj offesi, ed in quelli molto più che servirebbero a poter distinguere l'una affezione dall'altra, resta, io dissi, così imperfetta, che si direbbe quasi ancora nel suo nascere. E dirò subito le ragioni della tanta difficoltà ed oscurità, dentro le quali questa dottrina giace sepolta. Imperocchè è certo per confusione del superbo ardire delle nostre menti e per sollecitamento dei nostri studj, che in molte malattie ancora le più enormi di questo genere nessuno avrebbe pensato a giudicarle presenti,

prima che la dissezione del cadavere le avesse manifestate, rinnovandosi continuamente con questi luminosi esempi l'antica lezione dell'arte lunghissima in confronto della brevità della vita: l'uomo che aveva l'arteria polmonare ossificata ed estremamente dilatata, si giudicava egli stesso sanissimo, e morì diffatti in un subito giocando alla palla; Ambrosio Pareo ne raccontò la storia: il cavaliere Guicciardini favellava nell'anticamera del re di Francia cogli altri cortigiani, e forse trattava come andassero un poco più bene o più male le cose del mondo: le sue proprie intanto erano all'estremo, senza che egli ne avesse il più piccolo accorgimento; e morì egli infatti subitamente a guisa di un apoplettico: ma fu in grazia del suo cuore, li cui prodigiosi mali quasi non si crederebbero, se pure l'autorità di Andrea Laurenzio (1), che incise quel cadavere, non ci confortasse ad usar fede alle cose, ch'ei disse di aver vedute. E tante e tante altre subite morti così accadute accrescono le prove senza numero del corto nostro intendere in questi mali; e moltissimi altri che diconsi estinti di apoplessia, e forse non lo sono, o lo sono di quella natura, la quale, come si vedrà, appartiene tutta alle offese del cuore, servono al di là della misura necessaria per dimostrare quanto si è detto. E come potrà essere, che in questi casi tanto si proceda avanti vivendo, o meglio ancora, come si può egli vivere avendo il cuore così maltrattato, e rimanendo pure intatte le sembianze di chi è sano? Quale delle nostre dottrine patologiche fino a questo momento ci solleva, non dico io già all'intendimento che è certamente altissimo di questa domanda, ma neppure ci avvicina a spiarne qualche lume in lontananza, se è pur vero che la circolazione, come noi intendiamo che si eseguisca, sia il fondamento principale della nostra vita e che il cuore ne sia il primo mobile.

7. Nè in questo ha termine la tanto ardua materia del conoscimento dei cardiaci: li cadaveri molto spesso in tutte le altre malattie ci hanno istrutto di più di quello che si fosse ottenuto dagli infermi quando vivevano:

(1) Pref. art.

nè altra norma a molti sommi clinici è paruta più sicura di questa per gli avanzamenti della nostr' arte, della osservazione fatta su gli effetti e qualche volta ancora intorno alle cagioni dei mali sofferti, come i primi o le seconde si potevano riconoscere dopo la morte. Nè li dubbii, che tanto sovente vennero fatti sulla pretesa confusione che si incorreva con questo metodo, degli effetti colle cause sono stati sempre giusti, per la sicurezza colla quale l' una dall' altra di queste cose sotto alcune circostanze si poteva distinguere, e dove ancora questa incertezza non fu permesso il dissolverla, la storia dei cangiamenti avvenuti nella malattia e veduta nei corpi estinti non si distese mai intera ed accompagnata da tutte le sue circostanze, senza un qualche incremento delle cognizioni o dei medici in particolare o di tutta la medicina in generale. Ma nelle sezioni dei cardiaci, quanto mancamento vi sia stato o nell' eseguirle o nel narrarle, questo apparirà a ciascheduno che voglia dovutamente considerarle; intanto che siano pochissime di numero quelle che abbiano chiaramente illuminata col giudizio dei medici la storia di queste offese. Assai interviene nella maggior parte di questi infermi, che giammai sia una sola ed unica l'offesa che si può vedere nei loro precordj: quasi sempre li vizj di una parte del cuore hanno una corrispondenza rilevantissima da sapersi con l' altra parte opposta: così spessissimo i vasi maggiori arterie e vene vanno fra loro d'accordo coll'essere fuori dello stato naturale con modi per altro di capacità o densezza che sono tra loro opposti; ed è in questo appunto quasi universale il difetto nel racconto dei fatti che si discorrono, i quali non sono stati soliti mai descriversi se non che parzialissimamente: dappoichè fu comune il pensamento e l'errore, che al disegno ed al giudizio della malattia avrebbe soddisfatto abbastanza *ex. gr.* la sola memoria del dilatamento o della ossificazione, dovunque o l'una o l'altra di queste vedute più essenziali si fosse offerta col taglio dei cadaveri. Non parlo dello stato delle viscere le più vicine sopra o sotto il cuore, delle quali nemmeno una parola in moltissimi esempi si è soggiunta, come nel primo di questi libri da me si fu detto,

in particolare sul fegato e su la sua mole di tanta corrispondenza a così vasto numero di affezioni di cuore. E però quella sola via che avrebbe meglio di ogni altra chiarita la natura di questi mali, pochi la tennero: ed io stesso, che pure per lungo intervallo di anni ne sono stato studiosissimo, non ho inteso che tardi, con quale artificio queste osservazioni dovessero procedere, intanto che della più parte di queste il ricordamento a me ed agli altri ne sia rimaso affatto inutile per la soverchia ristrettezza delle cose, alle quali da me si era atteso nell'esame dei cadaveri.

8. Che se le degenerazioni dai modi naturali nelle parti comprese sotto il nome de' precordj e nelle viscere contigue o più vicine, quasi continuamente si veggono molte insieme complicate, questo accrescerà maggiormente la difficoltà delle speciali applicazioni, come a ciascheduna converrebbe, dei loro rispettivi segni, avvenga che dove il male ha più di un aspetto, e dove le parti che esso comprende, hanno tra loro una tessitura differente, siccome hanno degli usi e dei poteri tra loro diversi, l'attribuire a ciascheduna ciò che è di lei proprio, è questo ricercamento per mio giudizio di indagine così astrusa che addimandi altro numero ed altro continuo confronto di osservazioni, quante ancora non furono depositate negli annali della medicina. E però non dovrà servire di maraviglia, se guidato io dal solo amore del vero, il modo più ordinario del terminare li miei discorsi, dove si trattino li segni caratteristici dei mali che si diranno, sarà di saperne pochissimi e talvolta forse nessuno; e quasi da me si scrivesse, come questo in fatto è il mio intendere, assai più per imparare che per insegnare, sia mia cura maggiore il dire le cose che non si sanno molto più distesamente di quelle che dall' uso comune ciascheduno può argomentare quanto sieno vere. È bene dappoichè li più savj continuamente avvisarono, che la ignoranza sempre nuocesse assai meno dell' errore, e fosse minor colpa il non sapere, del sapere in contrario di ciò che è vero, altri diranno, se meglio che rivolgere continuamente le nostre menti a cammino disusato e più lontano, non fosse alla nostra cagione

di conforto maggiore il richiamare più di sovente a nuovo esame quelle cognizioni che forse io dubito che talvolta poggiassero sul vero, ma il vario narrarle, o con aggiunte nuovamente inventate da chi scriveva, risecando o tacendo taluna delle cose che dovevano dirsi, fece sì che la storia del vero declinasse a poco a poco nel racconto di una frivola e vana credenza. Al quale offuscamento di molte antiche e pregiate verità è incredibile quanto servisse la impazienza che vi fu in tutti i tempi di tentare delle nuove strade non vedute avanti nell'avviamento delle nostre dottrine. E certo il conquisto del vero deve proseguirsi senza interrompimento: ma intanto che l'ardire e la fortuna guidano avanti li più forti, perchè non si pensò mai nella fondazione di tante illustri accademie ad un corpo di filosofi che avesse per suo solo oggetto il mirare continuamente indietro, quasi alla custodia e difesa di tutto ciò che la ragione aveva conquistato avanti. Lo spazio che noi abbiamo occupato nella filosofia naturale, desta stupore per la grandezza della sua estensione: pur nondimeno appena si possono scorrere pochi passi senza il soccorso di nuovi aiuti: e così la nostra fortuna quasi poco dissimile da quella di un popolo nomade sembra coi progressi di ogni nuovo secolo cangiar di luogo piuttosto che dilatarsi a congiungere a' vecchi dominj e già stabiliti li nuovi confini, ai quali col giornaliero ritrovamento di tante nuove cose siamo giunti, o certo con soddisfazione infinita della nostra presente gloria speriamo di giungere.

CAPO II.

Della Asimmetria in generale.

1. L'aggregato indefinito di solidi e di poteri ad essi inerenti, d'onde è composto l'animale che vive, ha certamente alcune sue particolari norme di fabbrica e di vicendevole corrispondenza tra li tessuti e le facoltà proprie di ciascheduna delle sue parti, secondo le quali il suo stato di sanità è più o meno perfetto, o almeno le sue tendenze ad essere infermo sono più o meno

lontane. La vitalità in generale, l' attitudine a vivere dell'animale, sembra dipendere eminentemente da questa simmetria delle sue viscere e dei parziali sistemi che variamente si intrecciano a comporle, e collegandole tutte insieme fanno che tutte servano alla unità di un solo principio di azione.

2. Il contrario di questo, che abbiamo esposto, è appunto quello che noi diciamo asimmetria, difetto delle proporzioni dovute o tra i sistemi in generale dai quali è costrutta la nostra macchina, o tra viscera e viscera, o tra le diverse parti di un sistema solo, *ex. gr.* dei vasi sanguigni. Noi recheremo subito degli esempi dimostrativi di queste diverse disproporzioni che quivi si accennano.

3. Queste disproporzioni, poco sopra si è detto che altre erano ingenite nei nostri corpi, ed altre dovevano mirarsi siccome sopravvenute per la influenza delle così chiamate potenze nocive sopra di noi: ma così le prime come le seconde, allora quando queste non sono portate al di là di certi confini affatto insopportabili per la vita, talvolta si fanno naturali ai nostri corpi, e quasi appena li medici sono soliti di noverarle tra le cagioni di malattia. Ed in questo il miracolo del complesso dei poteri della vita è veramente prodigioso, nella abbondanza dei modi coi quali supplisce al difetto di alcune parti, le quali mal si reggono nel loro ufficio. Nondimeno il più sovente addiviene, che questa mancanza di proporzioni nei luoghi dove esiste, nel corso di molti anni successivamente si fa sempre maggiore, senza che in questo abbia parte nessun processo particolare di malattia o di poteri locali o universali, che sieno fuori dei modi almanco sostenibili dalla vita di quei determinati soggetti: nè però, quantunque l'asimmetria sia proceduta ad ingrandirsi notevolmente, vi sono segni di alcuna sorte, dai quali argomentare la grandezza del vizio che in quei corpi si nasconde: sì perchè questo accrescimento si è fatto lentissimamente ed in tal maniera che si è renduto affatto impercettibile: sì perchè nella proporzione medesima colla quale il vizio testè descritto ha proceduto nel suo augumento, altre parti vicine e lontane si ordinarono a correggere in sua vece li danni

che prossimamente alla vita erano minacciati. Nulla di meno giunta la asimmetria ad un certo limite, secondo la sua natura ed il luogo che essa occupa, e giusta le diverse disposizioni esterne ed interne le quali si trovano a cospirare insieme nel soggetto così disposto, può nascere e nasce talvolta improvviso gravissima cosa con subito pericolo e spegnimento della vita.

4. Nè altramente da me si intendono tanti accidenti disgraziatissimi, il corso dei quali si compie tutto o almeno per la sua massima parte in quello stato, che le scuole dissero di *latenza*, essendo spesso incredibilmente breve e quasi di un istante solo il tempo della infermità manifesta: del qual genere sono molti gli infermi di cuore: e molti per simile guisa si direbbero morir prima di essere infermi, tanta è la similitudine, che sino agli ultimi istanti della vita essi conservano con quelli che sono perfettamente sani. Nè si creda questa una prerogativa dei soli malati di cuore: forse tutte le altre viscere soggiacciono e possono soggiacere a questo genere di affezioni clandestine ed occulte, ed il cervello ed il polmone gareggiano con il cuore nel recarcene le prove più convincenti.

5. Al termine pertanto che si è discorso, io dico direttamente condurre più di qualunque altra cagione, l'asimmetria nativa o sopravvenuta, come questa sotto tanti aspetti ed in tanti esempi si può scorgere nel sistema della circolazione grande e piccola considerato in ciascheduna delle sue parti, e paragonando in particolare le une colle altre, e tutte insieme vedute in complesso, come venne da me effigiato in più luoghi nel primo di questi libri. E dirò avanti di ogni altra cosa, come queste disproporzioni, quante io sono per esporre, sieno state tutte da me vedute senza eccezione di nessuna col taglio dei cadaveri, di maniera che il ricordarle unitamente sia l'abbracciare una moltitudine di fatti che sarebbe troppo lungo di narrare a parte a parte l'uno dopo dell'altro: e dirò pure, come questo genere d'infermità da me non si contempli, come finora i medici hanno usato, in quanto alla mutazione locale che diviene visibile in dette parti, e queste o sono dilatate o ristrette o lunghe o brevi o gracili e

troppo molli o troppo grosse e dure, ma bensì con avvertimento specialissimo agli effetti che debbono seguitare dietro al solo difetto di proporzionevole corrispondenza tra parte e parte o nel genere stesso di vasi, o fra il sistema delle arterie e quello delle vene paragonati insieme, e fra una porzione ed un' altra del cuore. E questa invero mi sembra contemplabile forma e indole di malattia, la disuguaglianza sola considerata in se stessa degli speciali poteri proprj di una determinata parte, e la serie indefinita di moti composti che si generano singolarmente nelle sue diverse porzioni: condizione patologica ch' io mi lusingo di aver mostrata succintamente nelle mie proposizioni elementari di patologia: e della quale io colgo volentieri la opportunità di fare l'applicazione al soggetto che qui si tratta.

6. La prima dunque di queste asimmetrie che sarà da me nominata, potrà scorgersi nella insigne sproporzione e diversità quanto alla consistenza e la densità del tessuto solido nelle diverse parti del cuore. Niente vi è di più comune di questa osservazione nel numero maggiore dei cardiaci: anche nello stato naturale, fuori dei primi tempi della vita, quando il fanciullo è nato, la sodezza e la grossezza delle pareti del cuore anteriore è qualche poco di meno che nel cuor posteriore: ma nei cardiaci questo divario è senza paragone alcuno assai maggiore: la qual cosa si può dire similmente dei seni e dei ventricoli: questa differenza nei cardiaci supera assai le proporzioni dell' uno al tre, come alcuni (1) anatomici le hanno calcolate. Le pareti delle capacità anteriori spesso nei cardiaci sono sottilissime e gracilissime: quando al contrario quelle, che si nominano dalla parte sinistra, si veggono maravigliosamente ingrossate. E qui si deve notare, che questa differenza di mole e durezza nel tessuto fibroso è talvolta indipendente dalla capacità diversa che si vede in tanti esempi nelle cavità dell' una parte del cuore paragonate coll'altra: la quale sarà la seconda fra le asimmetrie di quest'organo, che qui si diranno: nè a questa seconda

(1) Soemmerr. *Angiol. Discrim. inter ventric. pulmon. et aort.*

bisogneranno molti commenti, perchè da ciascheduno possa essere intesa come si conviene: la quale disuguaglianza di capacità è osservabile in qualche esempio non solo fra la tenuta delle cavità anteriori in confronto delle posteriori, ma fra le cavità del lato medesimo: e però si vede enormemente distesa la orecchietta con il ventricolo corrispondente che travalica di poco la sua naturale misura: alquanto più raro è il caso che questa eccedenza sia del ventricolo con pochissima alterazione del seno corrispondente: mi sono trovato per altro a vederne qualche esempio soprattutto nelle cavità posteriori.

7. Passiamo ai vasi sanguigni, e di questi nominiamo prima degli altri quelli che sono proprj della sostanza del cuore o li coronarj, considerandoli nella dovuta proporzione colla mole del cuore e con i tronchi colli quali essi comunicano. Le dimensioni differentissime di questi vasi arteriosi e venosi da quello che dovrebbero essere naturalmente così nei loro principj, come nei loro rami e nel numero di questi, e nella gracilità o nella grossezza e durezza delle loro tonache fino alla consistenza di cartilagine o di osso, cose tutte copiosamente descritte in tanti libri di notomia e di medicina, non cessano quasi mai di comparire evidentemente ora sotto un aspetto ed ora sotto un altro nei cuori infermi, e sono state da me singolarmente vedute, dove la grossezza del cuor posteriore superava di molto quella del cuore anteriore. Io inclino a pensare, che la stessa disuguaglianza spesso abbia luogo nella quantità e nella mole dei linfatici: e mi è stato frequente il vedere il cuore circondato di idatidi pendenti a guisa di piccole vesciche dalla superficie esterna.

8. Li tronchi maggiori arteriosi e venosi offrono alla nostra vista delle disuguaglianze ancora più contemplabili. Il caso non è certamente tra i rari, che essendo straordinariamente dilatate le aperture delle cave nel seno destro, il foro aortico e la stessa apertura ventricolo-auricolare posteriore sieno considerabilmente ristrette e cartilaginee e quasi ossee: anzi questo nemmeno è tra gli esempj rarissimi, che l' orificio dell' arteria polmonare sia angusto e molto minore della solita mi-

sura, essendo pure amplissima l' imboccatura delle cave e massime della ascendente. Io nominerò solo in questo luogo brevemente la sorgente di copiose irregolarità fra il cuor destro e sinistro per sola colpa del forame ovale e della sua varia dimensione e struttura, e dall'essere egli restato pervio e semi-aperto molto al di là dei primi tempi e dei primi anni della vita, o dall'essere chiuso troppo sollecitamente: questo argomento sarà chiarito da me altrove in tutta la sua estensione. Si dica la cosa stessa della disuguale consistenza dei tessuti valvulosi nel principio o nel termine delle cavità del cuore e dei vasi maggiori con lui comunicanti. Ma la più insigne e la più facile a trovarsi di queste disuguaglianze appartiene al calibro del tronco dell' aorta, la quale tante volte cominciando ancora più angusta di quello che deve essere, proseguendo al suo arco vi si dilata e di nuovo si ristringe seguitando il suo tronco inferiore: e questo ancora si è da me veduto, la successione di angustie e dilatamenti nel cammino del tronco medesimo. Così la densità delle sue tonache nell' istesso tronco si vede essere differente a diverse altezze, anzi nel segmento istesso dell' arteria si trova nell' uno dei suoi lati perfettamente disposta al contrario di quello che sia nell'altro: gli spargimenti sanguigni fra le sue tonache, le squame ossose che vi sono sparse, le asprezze interne vi sono distribuite con altrettanta irregolarità. Paragonate quindi le arterie colle vene, queste irregolarità soventemente non si trovano meno manifeste: sistema arterioso dappertutto angusto e di tonache più compatte e più dense dell' ordinario, e sistema venoso cedevolissimo e gracilissimo. Questo confronto può replicarsi coll' esito medesimo paragonando i vasi sanguigni che servono alla piccola circolazione con quelli che servono alla grande. Cosa diremo noi di un altro genere di asimmetrie vascolari non meno attendibili, allorchè si confrontino insieme i tronchi e le estremità, ed il numero indeterminato di capillari nei quali queste si diramano. Questa cagione, come io penso, di tante malattie, e tra le altre di tanti modi emorragici, quantunque possa meglio argomentarsi dalla nostra mente che vedersi dai nostri occhi, non

cessa per altro di essere degnissima della attenzione del medico. Così dovrebbe argomentarsi degli speciali rapporti, che la sanità richiederebbe dentro una determinata misura, dei vasi rossi con i bianchi: proporzione che deve intendersi nelle parti e nel tutto insieme dei primi e dei secondi. Nemmeno deve tralasciarsi la memoria dei modi sovente alterati di esalamenti e di assorbimenti locali e universali, come gli uni e gli altri si fanno spesso contro le regole naturali nelle piccolissime cellette sparse in tanta copia nel tessuto delle membrane e delle tonache dei vasi.

9. Ma questi ed altri molti simili difetti di vicendevole corrispondenza tra le parti costitutive della nostra macchina e soventemente di un sistema istesso, vi sarà facilmente, chi li guarderà in guisa affatto contraria a quella che abbiamo espresso, nè altro vi ravviserà che la natura o piuttosto gli effetti dei mali, dei quali si parla, quando noi al contrario intendiamo quasi a disporre su questa base l'origine e l'indole del numero maggiore delle affezioni cardiache. Chi, diranno essi, può mostrarci col fatto, che quei dilatamenti o costringimenti, o quelle parti soverchiamente molli o dure, che quelle sproporzioni infine vi fossero avanti che la affezione cardiaca si rendesse manifesta, come dopo la sezione del cadavere non accade più dubitare. E chi, io replicherò, potrà similmente dire con certezza, che li vizii locali sopra mentovati siano continuamente una sola e semplice conseguenza del procedimento della malattia, senza che avanti in quei luoghi vi fosse una disposizione alle offese che dopo vi sono comparse? Per la qual cosa ciò che si attiene prossimamente al fatto, resta similmente dubbioso in favor nostro e contro di noi; nè da me si stima, che mi bisogni il dire nuovamente ciò che poco avanti si è detto, che certo qualunque fosse il genere della offesa locale che qui si parla, questa successivamente quasi da uno stato impercettibile di *latenza* passa a rendersi manifesta e visibile, ingrandendosi a poco a poco, fino a comparire, quale nel cadavere si vede. D'onde poscia la mia ragione si faccia ad argomentare le cose che si sono dette, volentieri dirollo ripetendo il fonda-

mento del mio opinare dalle forme asimmetriche più generali, come queste si osservano ancora nell' esterno (1) del corpo della maggior parte dei cardiaci, e che non è facile di confondere cogli effetti della interna loro malattia. Spettano a questo argomento stesso le sproporzioni di volume e di attività fra le viscere del basso ventre, e le viscere del torace tanto sovente altrove da noi nominate: lo stesso potrebbe notarsi quando si istituisse il parallelo tra viscere e viscere contenute nella cavità stessa, fegato, milza, stomaco e intestine: dalla qual maniera di vedere forse potrebbe avere qualche giovamento la storia delle malattie di tante altre parti del nostro corpo. Questo bensì mi sembra poter dire assai vicino al vero, che il numero di queste sproporzioni non si trova in nessun altro genere di malattia frequente di più, che nelle affezioni del cuore e dei precordj, e che in nessun' altra qualità di cadaveri si manifestano in maggior copia, siccome in quelli che perirono in grazia di gravi offese nel sistema della circolazione.

10. Nel cadavere di un uomo gracile, orefice di professione, vivuto fino all' età di cinquantacinque anni immune d' ogni male, se si eccettui un indurimento, che si era formato a poco a poco dalla sua prima gioventù nel testicolo sinistro, per il qual male venne persuaso assai tardi, appena un anno prima ch' ei morisse, da alcuni medici di intraprendere una cura mercuriale esterna ed interna, che fu obbligato di abbandonare per la copia della salivazione che fu prontissima a comparire, dopo la quale soggiacque ad uno sputo abbondantissimo di sangue, che rinnovatosi più volte spense quel miser uomo dentro l' intervallo di non molti mesi; nel suo cadavere, io dissi, il cuore comparve così piccolo, quanto appena fosse stato quello di un fanciullo, e l' aorta al contrario appariva di un calibro eccedente: la lunghezza del cuore presa dall' apice all' estremo della sua base era di sette centimetri e tre millesimi: il diametro dell' aorta vuota subito dopo uscita dal ventricolo, di quattro centimetri

(1) Vol. I. lib. I. cap. III e IV.

e tre millesimi. Nella donna morta nell'Ospizio Clinico, per nome Francesca Nardi di Ranocchio, la quale aveva il cuore nuotante dentro di una smisurata quantità d'acqua contenuta nel pericardio, il cui diametro preso nella sua larghezza per il traverso era di due decimetri e un centesimo, il cuore avendo di largo un decimetro e quattro centesimi, le pareti e le capacità del cuore erano similmente ingrossate e cresciute così nella sua parte anteriore come nella posteriore: il diametro dell'aorta vuota nel suo principio era di tre centimetri e sei millesimi: questo diametro cresceva qualche poco ascendendo nella sua curvatura, e sotto il diafragma era appena di due centimetri: il diametro dell' arteria polmonare vuota nel suo principio era di quattro centimetri e cinque millesimi: quello della cava ascendente era di cinque centesimi e sei millesimi: l'azigos era incredibilmente piccola ed angusta: tutto il polmone similmente assai piccolo e compresso: il fegato pure era piccolo, quantunque spinto molto in alto dal volume assai grande e fuori di tutte le debite proporzioni delle intestine e dello stomaco: anche il rene sinistro, che era durissimo, superava quasi della metà la mole del rene destro che sembrava nel suo stato naturale. La configurazione esterna del suo corpo non era meno irregolare: la sua faccia era grossa e turgida: il collo similmente grosso e breve: il suo tronco incominciando dalle spalle era largo, lungo e carnoso: la direzione della spina, delle coste e dello sterno era, quale da noi fu descritta, dove nel primo libro fu discorsa la tabe di petto o il rachitismo dei cardiaci: le estremità erano assai corte e gracili e soprattutto le braccia. Il garzone di un cordaro nominato Battista Bentivoglio di anni dodici, che avea il capo assai grande e il torace angusto, quantunque senza osservabili disuguaglianze de' suoi lati, e che fu soggetto nei suoi primi anni a tumori ed ascessi scrofolosi, e che morì con dolori acuti che gli sopravvennero all'improvviso allo scrobicolo del cuore accompagnati da grave dispnea, mentre pure sembrava quasi prossimo ad essere convalescente di una febbre continua remittente, che lo aveva molestato per tre settimane avanti; questo infelice, il cui cadavere fu in-

ciso nell'Ospizio Clinico nel gennaio dell' anno 1806, mostrò le cavità dell' orecchietta e del ventricolo destro corrispondente incredibilmente gracili e dilatate e affatto vuote, ed al contrario le cavità posteriori assai ristrette ed anguste: l'aorta al contrario dalla sua imboccatura fino al suo arco era insignemente dilatata, e le sue tonache cedenti e debolissime: passata la curvatura il tronco discendente si restringeva subito quasi per la metà: l'arteria polmonare similmente era molto dilatata; il polmone piccolo e cacciato molto in alto e compresso: così il diametro delle cave e dell' azigos sorpassava le convenienti misure: il fegato era bensì spinto assai in alto, la sua mole però pareva naturale: li soli reni si vedevano ingrossati ed induriti più di quello che fosse conveniente ad un soggetto così giovane.

11. Più copiosi e più istruttivi esempi di queste insigni disuguaglianze, che io inclino a credere originate dai primi tempi della vita, sono sparsi nei libri dei nostri più venerati maestri: taluno dei ventri con tutte le parti in essi locate nello stato perfettamente naturale: spettacoli orrendi, come scrive il Lancisio descrivendo la sezione del cadavere di Stefano Ascieri (1), nel ventre contiguo: tanta era la enormità dei mali ed il traviamento di tutte le parti, nella capacità dei vasi, nella mole, nella tessitura, nella disposizione delle viscere. La femmina veneziana mentovata da Morgagni (2) era malata nell'istesso tempo di quattro notevolissimi aneurismi, del ventricolo sinistro del cuore, di una gran parte dell'aorta, della succlavia destra, e della vicina carotide: non così nelle altre cavità del cuore, e nelle altre corrispondenti diramazioni aortiche. Lo stesso professore di Padova in più di un luogo del suo libro immortale sulle cagioni e sulle sedi delle malattie pare essere venuto in sospetto delle conseguenze di questa condizione patologica, io dico, delle sproporzioni, che tanto sovente gli furono vedute nei cadaveri tra una parte ed un' altra.

(1) *Repent. Mort.* lib. II. obs. V.
(2) Epist. Anat. Med. XXVI. art. 21.

12. Abbiamo noi qualche segno, dal quale poterle argomentare nella diagnosi di tante difficilissime e oscure malattie: moltissime certamente, noi lo abbiamo detto poco avanti, conducono agli ultimi giorni, anzi agli ultimi istanti della vita, senza aver cagionato di se il più lieve indizio: la pratica di medicare mi ha appreso questa sola cosa, la utilità, già altre volte da me narrata nel primo di questi libri, di esaminare attentamente la struttura e l'abito esterno degli infermi, i quali per lo più non cessano di mostrare nella sproporzione dei loro esterni lineamenti le asimmetrie corrispondenti delle interne loro viscere. Così nella Francesca Nardi, mentovata di sopra, essendo essa stata ricevuta nell'Ospizio Clinico un' altra volta prima dell' ultima nella quale morì, per quanto la forma della sua malattia allora non avesse altra apparenza, fuorchè di un reuma leggiero dei muscoli, che servono alla respirazione, potei nondimeno predire ai giovani della mia scuola, che quella infelice nascondeva dentro di se il seme di mali assai peggiori; in tanto dubbio io era venuto degli occulti vizj che la sezione del cadavere manifestò nella cavità del suo torace. Ma di questa e di altre cose proprie a chiarire i segni di queste interne sproporzioni noi seguiteremo a parlare in ciascheduno dei capitoli che seguiteranno.

CAPO III.

Della Palpitazione, e del Tremore del cuore.

1. La palpitazione del cuore, forse la più antica delle affezioni cardiache conosciuta dai medici, *Palmos* dei Greci, e giusto Galeno e Lod. Mercado (1) una delle due significazioni sotto la quale deve intendersi la voce di *Cardiogmos* usata da Ippocrate, e *Altadeg* di Avenzoar, *Saltus cordis* di Salio, *Formido* di Houillier, *Palpitatio cordis* della maggior parte dei medici, propriamente distinta dal semplice tremore del cuore *Tremor cordis*, del quale si parlerà in fine, descritta da Sau-

(1) *De Internor. Morb. curat.* lib. II. cap. XI.

vages e da Cullen fra gli *Spasimi* e le *Neurosi*; la palpitazione, io replico, quantunque per lo più collegata a guisa di sintoma, di segno ad un' altra malattia, è tale affetto in se stesso degnissimo in alcune circostanze di qualunque più attenta considerazione del medico pratico. La stessa cosa, che è il battito, la pulsazione accresciuta nell' arteria, a me sembra, che sia la palpitazione relativamente al cuore. La parte che i nervi hanno per generarla, si può immaginarla piuttosto che dimostrarla: intendo quella parte specialissima ed essenziale che ai nervi è stata attribuita dai due Nosologisti sopra nominati; intanto che sia loro paruto conveniente di comprendere questa affezione tra i mali prodotti dai nervi. Ma se tutti i movimenti disordinati dei nostri solidi non traggono altra origine che dalle speciali offese de' nervi, tutta la Nosologia si ridurrà in breve ad una classe unica di malattie nervose. I nervi sono atti, o meglio cospirano alla palpitazione, come alla febbre e a qualsivoglia altra malattia: e la predilezione, che si è continuata fino a questi ultimi giorni in favore del sistema nervoso sopra tutti gli altri tessuti del nostro corpo, nominandosi dai soli nervi una classe copiosissima di mali, senza nominare verun' altra, come sembrava giusto, dagli altri tessuti o sistemi, cellulosi, carnoso, ec. mostra fra tanti altri argomenti, che le cose che meno si intendono, sono state continuamente le più usate o meglio abusate, persino dai riformatori più discortesi dei pregiudizj, come fu scritto, della antichità: *Mihi vero videtur vel ineptam vel superstitiosam antiquitatis venerationem, vel quamdam eruditionis ostentationem scriptis Medicorum veterum in hac re aestimationem nimiam conciliasse* (1). E così scrivendo il Clinico di Scozia, nel principio della sua Nosologia, parve non accorgersi della discontinuità delle sue dottrine proprie e della confusione, che doveva nascere nella analisi delle funzioni della vita col passare senz' altro intermezzo dalle *Piressie* alle *Neurosi*, precipitandosi da queste nella voragine delle *Cachessie*. Le antiche difficoltà, che fecero ostacolo all' avanzamento del sapere degli antichi, du-

(1) Syn. Nos. Method. Proleg.

rano ancora; e la Nosologia è tuttavia una parte della medicina, che aspetta il suo cominciamento.

2. Quando io non mi inganni, la cagione immediata di questi disordinati ed enormi impeti del cuore può forse in parte trasparire dai cenni da me altrove (1) motivati sulla palpitazione delle arterie, e dove si è discorso l'abito aneurismatico e varicoso. La palpitazione, unicamente considerata in se stessa, più meno violenta e durevole ed estesa fino a rendersi universale per tutto il corpo, è una affezione propria del cuore e delle arterie separatamente o congiuntamente, più raramente delle vene, la quale può similmente nascere da una offesa locale delle parti, le quali palpitano, o per mero consentimento di altre parti vicine o lontane, che sono fuori dei soliti ordinamenti di sanità: continuamente per altro e sotto qualunque delle accennate forme o modi essa intervenga, a lei si accompagna una determinata condizione di vita propria dei recipienti, i quali palpitano, per mezzo della quale cangiandosi la somma dei poteri competenti al fluido che scorre, ed ai vasi che lo contengono, l'impeto ai lati supera l'urto di projezione per l'asse dei canali, nei quali il sangue è contenuto. Noi esamineremo nel corso di questo capitolo la natura di questo processo speciale dei vasi rossi.

3. Ma nella moltitudine delle cagioni lontane e prossime di questo disordine della circolazione, quale significazione sarà giusto che gli sia attribuita in generale per dinotare le malattie del cuore? Questa affezione è così comune a tante isteriche e vaporose, a tanti epilettici, asmatici, ipocondrici, melancolici, atrabilari, epatici, lienosi, colici, artritici, podagrosi, calcolosi: essa accompagna così frequentemente la cessazione artificiale o naturale di sgravj già resi abituali, la soppressione di tanti antichi esantemi: palpitano così spesso i fanciulli per la sola presenza e copia di vermi: la pubertà induce tante sorte di palpiti nella tardanza dei ripurghi della matrice, o in quelli nei quali il sangue scaturisce in troppa quantità dalle narici, o scaturisce troppo poco contro l'abitudine già presa, o lascia interamente

(1) Lib. I. cap. IX.

di comparire, che in tanta copia di abitudini morbose l'intendere i palpiti atti a dinotare i cardiaci pare malagevole ricercamento: chi dirà le palpitazioni, che in tanta novità di rapidissime e vivissime sensazioni occupano gli intervalli più deliziosi della vita, il primo fiore dei nostri anni migliori: palpitano gli amanti, gli sposi, le gravide, le puerpere, nè vi è stato nella vita civile, in cui l'uomo ancora nel vigore della sanità, e molto più in tempo di malattia, e allora quando comincia a guarire, e si trova convalescente, sia posto al sicuro contro gli interni tumulti del suo cuore: e bene oltre gli abusi nella dieta, e la voracità, la quale più volte fu detta fra le cagioni di questi mali, l'uso di alcuni particolari cibi o liquori solo vi basta, come cibandosi di legumi, quantunque in piccolissima quantità, accadeva al Malpighi, o di frutte cotte, come si legge di Sim. Pauli. Taccio gli infiniti esempi di palpitazioni, che sole provengono dall'animo: intanto che si narri unicamente degli eroi, che di cuore e di luogo, dov'egli fosse locato, vivendo tra noi non avessero mai intendimento alcuno, dappoichè essi non si argomentarono in nessun incontro della sua presenza per qualunque benignità o nimicizia della fortuna.

4. Nè certo in tutti li casi, che diviato accennai, vi sono versamenti o dilatamenti o durezze o altre degenerazioni osservabili negli organi della circolazione. Si lontani ogni pena da noi e sia pago ogni nostro desiderare, mezzo il più breve ed il meno incerto di qualunque filosofia nella debolezza degli sforzi della nostra ragione: il corpo riceva un nodrimento migliore, e la vita confortata di nuovi e di più attivi poteri e dall'uso, che prima non si aveva o era stato intermesso di esercitarli, rinuovi essa ancora le sue antiche tendenze ai soliti luoghi, e più ordinatamente e con proporzioni migliori venga distribuita nel complesso dei nostri solidi; venga il tempo del parto, e questo proceda colle debite regole; si mandino i vermi dagli intestini, e cessi infine su di noi l'azione delle potenze nocive assolute o relative, di qualunque genere avessero avanti agito, e la palpitazione svanisce in un momento, nè più ritorna, e appena resta in noi la memoria delle pene che di quella si erano sofferte.

5. Nondimeno, poichè fu antichissima la osservazione dei medici e di Galeno (1) tra gli altri, che dei soggetti presto abituati a palpitare, pochissimi si conducessero oltre l'età di cinquant'anni, si ricercò da molti, ancora in questi ultimi tempi, in quali circostanze la presenza della palpitazione fosse argomento di offese di cuore o di precordj, e però di morte insuperabile e nemmeno lontana: e si conchiuse colla necessità, che vi era, di mirare sopra di ogni altra cosa alla intensione ed alla durata dei palpiti che sopravvenivano, ed alla cagione più verisimile alla quale dovevano essere attribuiti. Benissimo per l'una parte e per l'altra, massimamente quando l'ultima delle condizioni, che sono state discorse, può essere di nostra saputa. Ma pure la enormità e la durevolezza delle palpitazioni giunse qualche volta (2) a grado così eminente, quanto può dubitarsi appena, che in altri soggetti mai fosse maggiore: nè il cuore dopo la morte fu trovato infermo, e appena si vide qualche lieve e superficiale eritema nell' aorta. Così nel cadavere di Antonio Nerozzi da me inciso, molti anni sono in Ferrara, le sue palpitazioni duravano da dieci interi anni: ed in qualche momento soprattutto nell' avvicinarsi di qualche meteora o temporale elettrico, il cuore per grandezza de' suoi sbalzi pareva uscirgli dal petto: e tra queste angustie dopo aver molto pregata la morte, mancò poco dopo i quarant'anni idropico di petto: il suo cuore nel quale non si trovò una sola goccia di sangue, e nemmeno nessun grumo, era piccolo ma per altro sanissimo, e non corrispondente col calibro dell' aorta, che guardata col cuore la dovuta proporzione doveva dirsi molto maggiore di quello che conveniva: le sue tonache piuttosto consistenti erano dappertutto uguali e senza nessun vizio: non così il sistema venoso dovunque cedevolissimo nelle sue pareti ed assai dilatato: il tronco del suo corpo era assai piccolo in confronto delle estremità, che erano piuttosto lunghe e scarnate. Tacerò la storia narrata dal Morgagni (3) sulla autorità del medico Bernardoni di Modena:

(1) Vedi Pref. Vol. I. Art. XI.
(2) Vol. I. cap. IX. art. 6 e 7.
(3) Epist. Anat. Med. XXIII. art. 2.

la palpitazione era così forte, *ut pectus attolli ad singulos ictus cerneretur*: il morire di quell'infelice fu brevissimo; *tamen in thorace et ventre sana omnia.* Queste due ultime parole, non so per colpa di chi, sono troppo strette per non dare a questo fatto tutto quel peso che esso può meritare: ma quanto al ricercare le cagioni, che facciano argomento della origine e della natura di questo male, in questo appunto si racchiude tutto il soggetto principale delle nostre dubbiezze. Non vi è certamente, chi non intenda, d' onde il cuore accresca i suoi moti nel rivedere un amico lungamente aspettato e salvo dopo molti pericoli, o in qualche grande insperato beneficio della fortuna, ossia nella circostanza più facile e più frequente di tutte le altre, di qualche subita e talvolta non meritata calamità che ci opprima: ma questi lampi di una luce, che ci guidi nell' esame dell' indole dei mali dei nostri infermi, non splendono sempre, e il tempo è assai più spesso in danno del nostro ricercare nebbioso e affatto nero, d' onde raggio di luce non trasparisca in nessuna parte. Con quanta cura molti degli infermi non seppelliscono profondamente nel petto la disperata pena che loro non dà tregua: e ciò che accadde ad Erasistrato, prima che ci si accorgesse degli occulti ardori del suo infermo per Stratonica, quante volte e per quante diverse cagioni non si rinuova tutto il giorno medicando: nè, come già fortunatamente intervenne a quel medico, vi è sovente luogo per noi alla accidentale comparsa della adorata matrigna, che ci conduca a scoprire in cuore dell' inferma, ancora suo malgrado, le arcane cifre che per lo più celano il suo vergognato desiderare. E tutto intanto dagli infermi si nega, e quanto più è il medicare, tanto le cose ogni giorno vanno peggio. Dopo infinite artificiose ricerche ad una giovane inferma, che le più fiere palpitazioni agitavano da cinque mesi, la sua sola età in difetto di ogni altro fondamento mi fece inclinare, e poscia mi rese ostinato a riconoscere una cagione sola del suo interminabile tormento, il quale ancora più acerbo si rendeva a suoi parenti, che pronti a qualunque aiuto tenerissimamente erano a lei di amore più che di sangue congiunti: ma tanta era sempre comparsa

la moderanza degli affetti della inferma, che la sola parola della cagione da me immaginata pareva colpa il pronunciarla, ed offesa a lei solita di giurare, che mai avrebbe sopportato di lontanarsi per cangiamento di stato dal seno della sua famiglia. Venne in questo mentre ad impensata morte e prestissima, certo antico aderente a quella famiglia, nel quale quantunque a nulla meno acconciato che ai conflitti dell'amore, si era pure fisso in lontananza qualche mio dubbio: e tale egli era veramente per discostare ogni pensiere di tenero ed amoroso argomento da lui, per chiunque lo avesse mirato, fuorchè solo cogli occhi di quella misera cieca, che tale aveva renduta amore quella infelice. Stette in forse della vita in quei giorni la damigella, nè vi fu pena, che non patisse di respirare e di agitarsi continuamente e con forza grandissima palpitando, fino a che sembrasse semispenta, per ricader dopo senza indugio nella sua mortale smania: e così durò ancora per due mesi, in questo solo fortunata, che in tanto apparecchio di mali e di vicina morte fosse tanto in me di costanza nel parco o nessun uso dei soccorsi della medicina, quanto era stato in lei di studio nel celarmi, d' onde la miseria immensa del suo vivere avesse avuto principio. In fine la causa dei morti, che fu sempre la perdente, non fu più di ostacolo a vivere più sensato e ad affetti più degni: e fu ella dopo, e vive ancora in fresca età madre di lietissima prole.

6. Io dirò più distesamente in altro luogo le disposizioni cardiache proprie delle isteriche, e delle quali forse nemmeno mancò il soggetto di questa ultima storia. Basteranno però le cose sin qui dette a farci conoscere, che siccome non bastano la diuturnità e la violenza delle palpitazioni a pronunciar sempre con verità qualche insigne malattia tra le cardiache, poichè talvolta a tante palpitazioni si veggono corrispondere le disposizioni a divenire cardiaco, piuttosto che l' attualità di esserlo, similmente così avviene, che fallisca ogni nostro ricercamento delle cagioni che agitano con tanta forza le vie della circolazione: che non sono i soli tumulti di amore, che gli infermi ricusino di fidare ai medici, ma ben altre compassionevoli e talvolta ancora virtuose agita-

zioni dell'animo si cuoprono profondamente nei nostri petti, nè vi è potere di amico o scienza di medico, dalla cui forza taluno di quegli infelici si smaghi dalla durezza del suo proponimento. Più altre abitudini della vita, nè da ridirsi, vi rendono inclinati altri soggetti principalmente nei primi anni della gioventù; ed infine i mali della circolazione sono in relazione a così vasto numero di agenti interni ed esterni della vita, tanto che di volerli considerare a parte, e prendere di ciascheduno la dovuta cognizione, sia soventemente opera di riuscita difficilissima e qualche volta impossibile. Questa cosa insieme convien dire, che non sono affatto rari gli esempi di offese grandissime di cuore, dove le palpitazioni in tutto mancarono, o furono rare e brevi, a tal che gli infermi non ne movessero querela alcuna. Gregorio Merli, che morì nell'Ospizio Clinico, sono quattro anni, aveva tutto il cuore prodigiosamente dilatato, ed un vasto sacco aneurismatico nella curvatura dell'aorta, la quale pure conservava dappertutto un calibro maggiore dell'ordinario: nessuna palpitazione lo aveva incomodato mai: solo vicino a morire fortemente gli battevano i vasi del collo, ed il suo polso, solo qualche volta, fu sentito intermittente nell'intervallo di 45 giorni, che egli visse nello spedale. Era egli venuto infermo di tosse secca tormentosissima e di asima, che da due mesi avanti aveva principiato a molestarlo, essendo avanti vivuto sempre sanissimo fino alla età di 66 anni, nè avendo patito altro male fuori di qualche febbre del tipo delle intermittenti, quando egli era giovane, e alcuni mesi prima dell'ultima sua infermità, una affezione emorroidale, che mandando poco sangue pure gli fu dolorosissima: la sua morte non mi giunse meno inaspettata della grandezza de' suoi mali intorno al cuore: e sì una che l'altra, mi fecero vergognare del giudizio, che io aveva dato sulla natura della sua malattia, che per nulla io aveva intesa. Io argomentava, che il polmone di quell'infermo fosse principalmente offeso, e mi pareva, di concrezioni e di tubercoli: nè altro trovai nel polmone, che di vederlo aderente cotal poco alla pleura costale e molto ristretto, ed inalzato dal volume del cuore e dall'aneurisma dell'aorta, e

dalla grandezza del fegato sparso di quelle durezze, che io aveva prima immaginato nel polmone: nei sacchi delle pleure era stravenato qualche poco di siero rossigno, e molte fra le glandole bronchiali erano cresciute e tinte quasi di carbone e di inchiostro: la densità delle pareti delle vene era quasi maggiore di quella, che avevano le tonache arteriose. La colpa del mio giudizio fu tanto maggiore, poichè ebbi considerata sul cadavere la irregolarità della costruzione del suo torace, e la sua grande brevità paragonata colla dimensione degli arti: dai quali segni mi era debito di argomentare meno lontano dal vero l'indole dei suoi mali.

7. Morgagni ci conservò molti altri fatti di similissima natura: e poichè parve anch' egli dubbioso sul valore, che doveva darsi alla palpitazione per generare i mali del cuore, sembrò forse meglio propendere a mirarla siccome segno di qualche alterazione avvenuta nelle membrane delle arterie, le quali sovente nel cadavere di quelli che vivendo avevano molto palpitato, gli erano state vedute variamente colorate, disuguali, e solcate quasi di fenditure, e disposte ad ossificarsi e ancora ossificate: il qual vedere mi fu comune con sì pregiato maestro in più di un esempio. Lo stesso io dico delle offese, che pure assai volte il Professore di Padova rammemorò, anche per narrativa di altri scrittori nelle valvule del cuore in quelli, che la palpitazione aveva molestato. Ma il profondo vedere del Morgagni si trasportò più avanti: nel cadavere di quella moglie del pittore che aveva palpitato da sei continui mesi, si fu accorto di rilevante sproporzione tra il calibro del cuore e dell'aorta: *Arteria enim haec, et cor exterius aspicienti mihi et inter se, ac cum toto corpore comparanti, visa sunt cor quidem majus, arteria autem contractior quam oporteret: neutrum tamen multum* (1). Così nel calzolajo di 33 anni asmatico e vertiginoso col polso che intermetteva, li quali soli segni egli narra di lui, che visse per una sola mezz' ora nello Spedale di Padova: il cuore superava la mole di due cuori insieme congiunti, e tutte le sue pareti erano così gracili,

(1) Epist. Anat. Med. XXIII, art. 4.

quanto appena uguagliasse la sottigliezza della parete, come è solita vedersi nel ventricolo destro: dilatati ancora fuori di misura e gonfj di sangue erano i vasi coronarj: ma la maggior parte del tronco dell'aorta era *praeter modum angusta* (1). Nè per altro questa era ossificata e nemmeno sparsa di squame ossose, ma intessuta di lamine così fitte e dure tra la natura della cartilagine e del legamento, *ut vi etiam magna adacta cultro vix posset discindi.* Noi non sappiamo, se quel soggetto fosse stato avanti solito a palpitare: ma certo è questo insigne esempio tra moltissimi altri di corrispondenza difettuosa tra le parti, che insieme compongono il sistema sanguigno: della quale affezione io sono portato a credere, e parmi di averlo imparato dai cadaveri, che la palpitazione in generale sia uno dei sintomi più frequenti; siccome in altro luogo (2) si disse, che lo era sovente delle disposizioni e delle abitudini emorragiche. E però anche a Morgagni parve, nè dove ora mi ritorna alla mente, che la disproporzione tra i vasi non si dovesse dimenticare, e fosse anzi una delle principali tra le tante e varie condizioni morbose, che hanno luogo nel sistema circolatorio di quelli che facilmente palpitano.

8. La palpitazione, in alcuni casi fu moltissima al cuore essendo per altro la cagione, che si è nominata *asimmetria vasorum*, affatto in tutt' altra parte: la qual cosa si disse similmente parlando degli aneurismatici, li cui segni di battito arterioso più inteso si manifestavano talvolta in luogo (3) differente e lontano dalla sede dell'aneurisma. Li vizj della sola milza p. e. qualche volta bastarono, perchè il cuore palpitasse colla massima forza: così tra tante altre cagioni, alcune offese e stimoli della matrice: li forti conturbamenti dell'animo forse non destano il cuore a palpitare, se non colla sola istantanea inattività, che si genera nella estremità dei menomi vasi sanguigni, come nel caso degli emorragici: e questa, quasi direi, subitanea paralisi dei

(1) Epist. Anat. Med. XVIII. art. 4.
(2) Lib. I. cap. IX.
(3) Lib. I. cap. cit. art. 3.

capillari, e dei modi circolatorj, che loro sono proprj, non sarebbe forse impossibile il poterla chiaramente dimostrare in quelli, che sono fortemente appassionati, di maniera che anche in questi la palpitazione, che subitamente interviene, sia continuamente congiunta col difetto della regolare e dovuta corrispondenza tra li tronchi e la estremità del sistema circolatorio. Siccome per altro questa condizione di estremità sanguigne difettuose paragonate coi loro tronchi, è uno stato, non può dirsi quanto frequente nella vita, si deve chiedere, perchè dunque la palpitazione non arriva sempre p. e. in tutte le febbri, in tutte le affezioni catarrali, reumatiche, ed in tante altre brevi o lunghe perversità o astenie dei capillari e di quelli in principal modo, che in tanta copia discorrono per l'organo dermoide. Li movimenti delle arterie bensì e del cuore congiuntamente, in diverse forme spessissimo si alterano; la condizione del polso, dopo uno stato più o meno lungo di circolazione languidissima e quasi arrestata si cangia notabilmente: e la febbre allora, quando essa giunge al suo colmo, apporta seco in tanti esempi tanto e così gagliardo battere del cuore e delle arterie, quanto appena si trova essere nelle palpitazioni più violente. Vi è dunque una qualche vicinanza tra la natura della febbre, e quella della palpitazione, siccome forse e l' una e l'altra nei loro principj riconoscono una cagione, che benissimo si confà colla asimmetria, che si è discorsa, la quale differentemente produrrà la palpitazione e la febbre secondo essa verrà diversamente ordinata, e accompagnata da alcune altre speciali condizioni proprie dei corpi che nell'una o nell' altra guisa infermano.

9. Ed invero la palpitazione si direbbe quasi una subitanea ed intensissima febbre locale giunta nel suo istesso nascere al suo colmo, e che similmente senz'altra osservanza dei soliti modi febbrili va al suo termine e finisce. Fu già parere dei medici, che nei febbricitanti la copia maggiore del sangue, che circolava nei vasi maggiori per la impenetrabilità che precedeva di tanti capillari, servisse ad accrescere gli stimoli ordinarii del cuore, d'onde li suoi moti e l'impeto della circolazione procedessero fuori di ogni solita misura. Secondo la

quale spiegazione io non intendo, come il principiare di tutte le febbri non fosse il momento del battere più intenso e più vivo di tutto il sistema sanguigno: la qual cosa certamente non accade. E però concessa la inattività dei capillari come una condizione assolutamente necessaria al cominciamento del maggior numero delle febbri, la quale inattività delle sole estremità costituisce per se stessa una speciale temporanea asimmetria del sistema sanguigno, paragonata quella coi soliti poteri organici e forse maggiori, che nei tronchi rimangono, e richiamata in questo luogo la memoria delle cose già da noi discorse sulle abitudini e le tendenze organiche proprie degli emorragiaci, non che la somma rassomiglianza, che avvicinava le disposizioni della vita propria di questi ultimi a quelle degli infiammati, intanto che la emorragia e la infiammazione sembrassero cadere sotto le circostanze medesime o quasi medesime della vita, e però la emorragia in molti esempi togliesse il nascere delle infiammazioni, o le arrestasse; e rammemorata di nuovo la prossimità delle cagioni, dalle quali sono determinate molto similmente al vero la palpitazione e la febbre, la prima delle quali tanto sovente va unita agli abiti emorragici, e la seconda in diverso grado accompagna tutti li processi inflammatorj: mirato, io dico, il complesso di tutte queste corrispondenze, mi sembra pure, che trasparisca la ragionevolezza dell'antico supposito di uno stato vaporoso, il quale sotto alcune condizioni della vita fosse proprio del sistema sanguigno dei *palpitanti*: la qual cosa nel primo rozzo adombramento della fisica animale fu espressa col nome di vapori e fumi che andassero al pericardio, al cuore, ai vasi maggiori: e così vi destassero le palpitazioni e la maggior parte delle note più insigni delle affezioni cardiache.

10. E bene come da me si intendesse, che una soprabbondanza di principj spiritali assorbiti colla inspirazione, o tendenti ed impediti di esalare dalla nostra macchina colla espirazione, dominasse negli emorragiaci e negli aneurismatici in generale, altrove (1) si fu mo-

(1) Lib. 1.

strato, considerata fra le altre cose la facile soppressione in quei corpi di molte solite separazioni, e la copia di flati che vi era osservabile, mandati li quali per l'una delle estremità del canale alimentare tanto ristoro sovente proveniva a quegli infermi. Fu detto altresì, quanto alcune gagliarde palpitazioni subitamente cessassero sotto qualche scarico di umori più abbondante del solito, che la natura o l'arte avessero promosso, e quindi appena dissimile da queste condizioni mi sembra essere il caso del numero maggiore dei febbricitanti, nei quali il principio della febbre è del pari accompagnato da uno stato di aridità di tutti li così chiamati emuntorj, fino a quel momento, in cui sopravvenendo lo *stato*, come si dice, della febbre, ed il battito del cuore e delle arterie rendutosi più vigoroso dappertutto, e le separazioni prima intermesse rifacendosi di nuovo, e queste ancora cresciute fuori della solita copia, l'impeto dei vasi e del cuore sia diminuito, e a poco a poco ritorni alle sue norme di prima. Proseguiamo ora nel racconto di quei fatti, li quali ci possono scorgere per concepire meno, che sia possibile, lontano dal vero questa soprabbondanza, che da noi si accenna, di principio alituoso nei corpi dei *palpitanti*.

11. E bene quanto si argomentò dagli antichi su questo proposito, mi pare che tutto si appoggiasse sul ragionare, che essi facevano la probabilità di quelle cagioni, che nissun fatto ancora aveva ad essi dimostrato: avvegnachè le osservazioni di aria veduta nei vasi e nel pericardio e nella cavità del cuore, per quanto a me è occorso di leggere, sieno per la massima loro parte del secolo passato, e poche arrivino oltre la metà del secolo decimosettimo. Peclino nelle sue osservazioni, Graetz nella sua tesi sostenuta sotto la presidenza di Fed. Hoffmann, e Ruischio sono, per quello ch'io penso, tra i primi, che per mezzo di fatti principalissimi non ci lasciano dubitare di aria chiaramente veduta nelle vie della circolazione: osservò il primo nel cadavere di un uomo, che era morto di infiammazione di intestini e di timpanitide, le cavità del cuor destro immensamente distese e vuote interamente, e tutte le vene, comprese ancora le coronarie del cuore, sparse qua e là di bolle

d'aria: il secondo nell'incidere il corpo di una donna estinta in mezzo ai deliquii e tra le angustie più gravi della respirazione, non trovò nelle cavità del cuore una sola goccia di sangue; ma bensì tutto nel cuore era pieno d'aria in guisa, che quella potesse dirsi con ragione vera timpanite di cuore. Ruysch finalmente narrò il caso di un cuore di mole assai vasta, il quale appena ferito avvallò subitamente, come una vescica forata. Così per testimonianza di Morgagni, Valsava raccontava una simile quantità d'aria divisa in molte bolle, delle quali erano pieno il cuore e sparse tutte le vene: così per due similissimi esempi Morgagni interpone la sua fede propria, ed è notevolissimo il caso, che egli cita (1) di un pescatore ernioso, soggetto ad affezioni flatulente di ventre, il quale morto all' improvviso, trovarono ad osservarlo insieme il Morgagni ed il Santorini. Anche l'Etiope morto subitamente e similmente inciso dalla coppia celebratissima, che ora si è nominata (2), mostrò li vasi rossi dentro del cranio *aëre, cum pauco sero intermixto, distenta.* Il cuore di una puerpera estinta dopo spaventose e replicate emorragie d'utero e fortissime palpitazioni, il quarto giorno dopo il parto, e senza che la seconda avesse potuto estrarsi, mi fu visto notevolmente gonfio, e senza sangue o altro segno di concrezione sanguigna: così nel calzolaio morto nella mia scuola Clinica, sono cinque anni, dopo lunghe e violente palpitazioni il cuore era cresciuto quasi del doppio della sua mole, le sue pareti erano dappertutto gracilissime, e paragonate colla ampiezza delle sue cavità le arterie e le vene erano straordinariamente anguste: nè vi era in tutto il cuore una sola stilla o grumo di sangue: infine questa osservazione di cuore dilatato in qualche sua parte e affatto senza sangue, mi è paruta nei cadaveri abbastanza frequente per non meritare una descrizione speciale dei fatti che la riguardano.

12. Ma dall'aria veduta nei cadaveri nelle vie della circolazione, all'aria che similmente in forma elastica

(1) *Epist. An M. lib. I. Ep. V, art.* 19.
(2) Epist. cit. art. 17.

vi soggiorni durante l'intervallo della vita, il salto è ancora così grande, quanto passa dalle condizioni della vita a quelle della morte. E certo immediatamente dopo questa uno dei primi processi, ai quali si fa luogo mediante la putrefazione, è appunto il ritorno allo stato libero di tanti principj elastici e gazosi, che avanti collo stato loro fisso formavano sì gran parte dei materiali della nostra macchina; quindi i copiosi versamenti di sangue dalla bocca e dal naso e dalle parti naturali e persino dalla cute, veduti replicate volte nei cadaveri di persone estinte di mali contagiosi e pestilenziali (1), di apoplettici, di soffocati e di erniosi: nè altrimenti deve intendersi lo spaventoso romanzo dei Vampiri della Grecia, dell' Ungheria, dell' Illirico, cioè a dire dei cadaveri trovati nei sepolcri colla bocca piena di sangue: che trapassa certo colla vita ancora nei più furibondi questa ferina voglia, e le colpevoli volontà e il potere di eseguirle si spengono sull'istante medesimo. Anche il cadavere del pescatore inciso da Morgagni e da Santorini aveva mandato dopo la morte molto sangue dalla bocca: ma poichè qui non accade parlare di questi processi dissolutivi, che in tanto numero la morte genera dentro di noi, nè vi è chi ne dubiti, si può benissimo affermare, che non sono meno dimostrative e comuni le prove di arie, ancora perfettamente in forma elastica, generate nelle cavità grandi e piccole del nostro corpo, mentre viviamo, e persino dentro i recipienti medesimi della circolazione. Al quale oggetto potendo servire le storie di tanti enfisemi e di idropi secche, come dai clinici si nominarono, non servirà forse di minor prova la narrazione, come a noi la descrisse Andrea Laurenzio del cardiaco ipocondrico, che si dirà subito nel capitolo che seguita: e ripeto ancora un altra volta, in pochi altri corpi che vivono, le raccolte di aria interna dappertutto si generano ed escono in copia maggiore di quella, che questa si faccia vedere nei palpitanti e nei cardiaci, o almeno in quelli che hanno le disposizioni tutte dovute a questi mali, come negli emorragiaci in generale. Nè pare, che vi sia dub-

(1) Pujati. *De Morbo Naroniano* pag. 149.

bio sull'ingresso dell' aria in forma elastica nei vasi (1) assorbenti: nè l' aria iniettata nei vasi sanguigni vi apportò continuamente gli effetti funesti e terribili descritti da G. Camerario, da A. de Heide, da Bruner e da altri. Blumenbach (2) vide, che iniettata nelle vene dei cani vi si perdeva subito: oltre di che le diverse qualità dei principj aeriformi, che possono generarsi in diversi corpi ed in luoghi diversi della macchina animale vivente, è ancora probabile che abbiano degli effetti tra loro differenti.

13. Nemmeno bisogna alla palpitazione, che qui da noi si argomenta, che la copia dei principj aeriformi nei recipienti sanguigni vi abbia quella forma libera, che si è mostrata evidentemente in tante sezioni di cadaveri: la pulsazione arteriosa, della quale il palpito non è se non che una forma spesso smisuratamente accresciuta, non ha essa una dipendenza presso che dimostrabile dei principj gazosi entrati nel sangue per il processo della respirazione, intanto che le vene polmonari abbiano anch' esse un battito manifestissimo per la sola ridondanza di quei principj, che al sangue sono stati comunicati per l' assorbimento polmonare, quantunque in uno stato fisso, e certamente molto diverso dallo stato ordinario delle arie in forma elastica e libera? e però, acciocchè la pulsazione cresca fino al punto della palpitazione, sarà abbastanza, che nei tronchi dei vasi si aduni una copia maggiore di quei principj medesimi, come vi stanno naturalmente: la qual cosa potrà succedere, qualunque volta il passaggio del sangue dai tronchi alle estremità si eseguisca difficilmente, come si è notato nella serie di asimmetrie da noi discorse, e forse ancora quando l'esalamento polmonare, e similmente ancora il cutaneo, non procede fuori di quei corpi nella debita misura, e sono in essi intermesse molte delle solite separazioni di umori. Cospira al mio dubitare la osservazione certamente senza equivoco del processo respiratorio, che nel maggior numero de' cardiaci non può essere sottoposto ad alcuni speciali deviamenti

(1) Soemmerr. *De Morb. Vas. absorb.* Emphysema XLIX.
(2) Soemmerr. loc. cit.

dalle norme naturali, come ne fanno fede i vizj di conformazione di torace interni ed esterni, che a quelli sono proprj. Il polmone vi è per lo più compresso o collocato dentro uno spazio troppo angusto: e quindi potendosi bensì diminuire l'assorbimento dell'ossigeno e del calorico per la superficie del polmone meno estesa, che si presenta all'aria atmosferica, par giusto nondimeno il credere, che molto insieme diminuisca l'esalamento dei principj gazosi residui dalla imperfetta combustione animale, che è propria dei corpi, dei quali si parla.

14. Nè però affatto si mancò alla ragione da quelli, che ricercarono le cagioni della palpitazione immediatamente dei polmoni per la frequenza delle malattie, che vi comparivano in quelli, che lungamente avevano palpitato: che bene questo consentimento tra gli organi della respirazione e della circolazione si vede essere grandissimo e in sanità e in malattia, e la somma dei fatti che lo dimostrano, ci condurrebbe facilmente a pensare, che molti cardiaci perciò solo che sono cardiaci, si facciano polmonici, e parimente all' opposito. Altre volte per altro è accaduto, che la violenza delle palpitazioni fosse congiunta a respiro difficile e brevissimo, rimanendo intatte da ogni speciale offesa le vie dell' aria e quelle del sangue: e così la cosa andò nell'indoratore mentovato da Lancisi, il quale non trovando nel cadavere di quell'infelice vizio alcuno rimarchevole di polmone, nè dilatamento di cuore o di arterie, trovò in vece nella base del pericardio tra le sue tonache un vasto ascesso della natura delle meliceridi.

15. La quale ultima istoria non mi sembra poter sola distruggere le conseguenze, che da me si intendono intorno alle significazioni della palpitazione dopo tutte le cose finora discorse: che cioè la palpitazione in se stessa non apporti la sicurezza della diagnosi di cuore o di vasi maggiori insignemente offesi, ma bensì di costanti disproporzioni, per lo più osservabili nel sistema sanguigno, sotto le quali niente vi è da temersi più facilmente, quanto l'origine degli abiti emorragici in generale, aneurismatici e varicosi, e però ancora dei mali cardiaci: intanto che la palpitazione, comunque e da qualunque cagione avvenga, non cessi di palesare una delle con-

dizioni più opportune di tutte le altre, la quale sotto il favore di alcune date circostanze serva a produrre successivamente i più enormi vizj degli organi centrali della circolazione.

16. Il caso del pericardio incollato in sul cuore, che altrove da noi sarà adequatamente discorso, parve a Senac il più idoneo di tutti gli altri a cagionare il tremor del cuore piuttosto che la palpitazione: il qual tremore si spiega da alcuni medici essere quasi una palpitazione mezzo spenta ed impedita a proseguire la violenza de' suoi movimenti. E certo le diverse attaccature del cuore fuori di natura e le sue diverse posizioni e inclinazioni, delle quali si parlerà più sotto, debbono per necessità disordinare li suoi soliti moti, e produrvi quei turbamenti e quelle oscillazioni che accompagnano chiaramente il suo così detto tremore. Il dottissimo anatomico e medico francese intese però a rivolgere favorevolmente al suo assunto la osservazione descritta da Platero del fanciullo che aveva il cuore attaccato al pericardio e al diafragma, e che pure nella vita era stato assalito da palpiti fortissimi: la qual cosa era stata similmente scritta da Boerhaave sulla autorità di molti altri fatti (1): *visum est cor cum pericardio connatum post miseras angustias et palpitationes homines occidisse, qualem historiam Peyerus habet.* In tutti questi racconti per altro la palpitazione può essere stata congiunta al così detto tremor del cuore per una ragione differente da quella che induceva il tremore, intendo dire, perchè questo vizioso congiungimento del pericardio e del cuore quasi mai si vede solo, ma va per lo più unito ad altre condizioni morbose locali e proprie di questa classe di infermi, e tra le altre a quella mancanza di proporzioni del sistema sanguigno, che finora abbiamo disegnato.

(1) Praelect. § 709.

CAPO IV.

Ipocondria ed Isterismo dei Cardiaci.

1. Fu già antico vedere ed insegnare di M. Aurelio Severino, che gli afrodisiaci e li melancolici nodrissero nei loro corpi facile disposizione ai coaguli poliposi nelle vie della circolazione: di che moltissimi esempi sono stati veduti e raccontati dai medici, che dopo l' insigne e memorabile Calabrese intesero a quella natura di malattie: e presso a poco nella età istessa del Severino, quantunque nato alcuni anni avanti il famoso cancelliere della università di Monpellieri e archiatro del re Arrigo IV, Andrea Laurenzio, avvisava nel suo bel libro delle malattie melancoliche e della loro curagione, come questa sorte di infermi fosse soggetta a mali gravissimi di cuore. Della quale vicinanza delle forme ipocondriache e delle cardiache egli reca un esempio, che io voglio riportare intero in questo luogo per le prove singolarissime che in lui si hanno della prodigiosa copia dei fluidi elastici, che si generano dentro le viscere degli ipocondriaci e dei cardiaci similmente (1). *Era in Montpellieri un onorato cittadino d' abito malinconico, di temperamento atrabiliario, il quale essendo travagliato per lo spazio di due o tre anni di una leggiera ipocondria lasciò talmente accrescere il male, che egli si vide finalmente ridotto a questa estremità. Sentiva due o tre volte il giorno un leggiero movimento per tutto il ventre e principalmente sul lato della milza: il rumore si moveva sì grande, che non solo l'ammalato, ma tutti gli astanti l' udivano: questo strepito durava circa un mezzo quarto d' ora, e dopo subito il vapore ovvero il vento occupando il diafragma ed il petto gli cagionava una oppressione sì grande, che tutti avrebbero stimato che egli fosse asmatico. Questo accidente essendosi un poco rimesso, tutto il resto del corpo era talmente smosso, che sarebbe stato*

(1) Traduz. di Giac. Ferrari protom. di Mantova. Mant. 1527. in 8.

giudicato simile ad un naviglio agitato dalla più furiosa tempesta: egli si avanzava talora innanzi, talora si rinculava, vedevasi muovere le due braccia come se avesse patito convulsioni. Finalmente avendo scorsi questi venti per tutto il corpo e fatta una piena universale, uscivano con sì grande impeto per la bocca, che tutti gli assistenti rimanevano spaventati: allora finiva l'accessione, e l' infermo si sentiva alleggerito. Ancora quivi non si ferma il tutto: due o tre mesi innanzi che ei morisse, egli aveva ogni dì due o tre piccole sincopi, gli mancava il cuore con una voglia estrema di urinare; come aveva orinato ritornava in se stesso. La violenza del male fu sì grave, che l'anima alla fine fu sforzata abbandonare il suo alloggiamento. Io fui chiamato all'apertura del suo corpo, perchè ero stato assistente per ordinario alla sua malattia con uno de' miei colleghi monsignor Hucher cancelliere della nostra università, che per onore ho voluto nominare ec., e ritrovai il petto mezzo pieno d'un' acqua negreggiante e fetida: il sinistro ventricolo del cuore n' era tutto ripieno, e nel tronco della grossa arteria si vedeva il medesimo colore. Allora mi sovvenne di un bel passo di Galeno nel sesto libro delle parti affette, e dimostrai alli compagni, che la cagione di questi svenimenti e della voglia frequente d' orinare proveniva da questo umor maligno, il quale traversando il cuore se ne andava per l'arteria alle reni e di là alla vescica. Io ho voluto notare questo in passando per difendere Galeno dalla calunnia de' nuovi medici, i quali pensano che la marza degli empiematici e pleuritici non si possa purgare per il cuore o per le arterie. E qui l'archiatro francese seguita narrando il caso di un altro giovine gentiluomo ipocondriaco, il quale ogni giorno ad una determinata ora, dopo un piccolo rumore vicino alla milza, sentiva alzarsi un vapore, d' onde gli erano fatti rubicondi a guisa di un fuoco volante tutto il petto e tutta la faccia, e il solo braccio sinistro: tutte le arterie del capo battevano fortemente, le vene si gonfiavano: l' interno era gelato, e l' esterno del suo corpo tutto come abbruciato: la gamba sinistra era pienissima di varici: finalmente a tutto questo si accompagnava un dolore

vivissimo al capo con alcune particolari circostanze che qui non serve descrivere.

2. Il medico di settantadue anni *valde si quis alius hypochondriacus* descritto dal Morgagni (1), sulla narrativa del suo vecchio amico dottor Lorenzo Mariani, ebbe sul confine dei suoi giorni un male di brevissima durata, del quale in pochi giorni morì: il pericardio era pieno di sangue uscito dal ventricolo sinistro del cuore che ivi era crepato in tre luoghi: *is ventriculus adeo erat dilatatus, ut cavum triplo majus quam secundum naturam, comprehenderet.* La sua maggior molestia che egli soffriva nell' ultimo, era di un dolor forte che dal ventre pareva ascendere al petto: non respirava liberamente: era sovente agitato da movimenti convulsivi. La donna di quarant' anni incisa in Venezia da Santorini in compagnia di Morgagni, era sempre vivuta sanissima, e solo per quanto si potè raccogliere dopo la sua morte dalle persone di sua conoscenza, era soggetta a quei movimenti disordinati e dolorosi di ventre che il volgo ascrive a scorrimento della matrice ora in questa ed ora in quella parte, e che si notano dai medici sotto il nome generico di vapori isterici: quella infelice, che altrimenti viveva con pubblica disonestà, talvolta di quei flati era quasi soffocata: il suo morire fu brevissimo: si lagnò sulla sera di una sensazione straordinaria, quasi le cadessero le coste: sul far del giorno il suo utero, come ella si esprimeva, fu inquietissimo e si provò più volte a soffocarla: in fine *intra unam, aut summam alteram horam est mortua, nulla ad os spuma, neque aliis, qui sub oculis adstantium caderent, convulsivis motibus agitata* (2). Nel suo cadavere comparvero li polmoni induriti, ed in qualche luogo di consistenza simile alla cartilagine: nel pericardio vi era dell'acqua torbida in maggior copia del solito: il cuore era pieno di sangue e di concrezioni polipose; la capacità del ventricolo posteriore superava la misura naturale; ma quello che era di più notabile erano l'aspetto e la durezza, somigliantissimo

(1) Epist. Anat. Med. LXIV, art. 15.
(2) Epist. Anat. Med. XLI, art. 23.

l' uno e l'altra alla natura dei tendini, come appariva considerando e tagliando le colonnette alle quali vanno i fili tendinosi proprj delle valvule mitrali, li quali fili parvero all' anatomico di Padova ancora più numerosi di quello che sogliano essere: oltre di che la tessitura interna dello stesso ventricolo era qua e là sparsa di macchie bianche, le quali proseguendo dall' interna alla esterna superficie del cuore sempre più sembravano accostarsi a quella forma che hanno i tendini: la qual cosa era nell'esterno tanto più manifesta, dove nell'interno corrisponde il così detto setto del cuore: l'aorta dal suo principio sino a tutta la sua curvatura era dilatata; ma vicino al diafragma era di calibro molto ristretta e più di quello che avrebbe dovuto essere naturalmente: così tagliata per il lungo dal cuore fino alle emulgenti la sua membrana interna era tutta lineata di punti e di striscie biancastre che salivano alquanto all' infuori, e poteva senza veruna difficoltà essere separata dal tessuto fibroso a lei sottoposto: la qual cosa fu similmente veduta incidendo talun altro dei rami dell' aorta discendente. Il resto delle viscere del basso ventre era tutto disordinato -- *omentum lienem versus retractum: perturbatus intestinorum situs: haec, colon praecipue et rectum, aëre multum distenta etc.*

3. E sul soggetto dei flati generati in tanta quantità dentro di noi, e sopra gli altri tutti negli ipocondriaci, mi giova richiamare alla memoria dei medici, come queste flatuosità, questi rutti, questi vapori, che ascendendo dall'imo del ventre fino alle fauci, e talvolta fino al capo, generano tanti aspetti gravissimi di ipocondrie, di isterismi e di sincopi, e persino di apoplessie, come, io dissi, questi vapori, che sensibilissimamente sembrano muoversi e cangiar luogo, altre volte lasciato il tubo alimentare, sede loro principale e la officina che più sovente li produce, di là, dove essi nascono, penetrando entro i vani della cellulare, si fanno a discorrere sotto la cute, e sotto di essa vanno da un luogo all'altro. E mi ricorda a questo proposito di una osservazione di Albucasis (1) intorno ad una ma-

(1) Tract. 2. cap. 95.

lattia, che nel luogo dov' egli la vide si denominava *Naxir*, e della quale egli fa la seguente narrativa. Eravi una donna inferma di una gonfiezza mobile, la quale dal braccio sembrava camminare a guisa di un verme alla sommità della spalla: e dopo l'intervallo di un'ora, abbandonata questa sua nuova sede, scorrendo per tutto il corpo trapassava nel braccio opposto: dove dopo alcuna dimora nuovamente si partiva continuamente vagando per tutte le sue membra. La quale infermità Albucasis intraprese a curare con analogo soccorso, allacciando fortemente di sopra e di sotto il membro dove essa compariva, incidendolo nel mezzo e dopo abbruciandolo per mezzo del cauterio. Il quale metodo, se a lui riuscì felicemente, come sembra, ci muoverebbe a credere che quell'aria si generasse localmente sotto la cute di quel braccio, chi sa forse per qualche abitudine morbosa di quella parte, e per qualche aberrazione dei processi locali chimico-pneumatici della cute, che in questo ufficio mi è sempre stata veduta somigliantissima al polmone. E quanto alle flatuosità, delle quali è incolpata la matrice, fa veramente pietà, come in puro dileggio degli antichi medici sia narrata quasi di loro invenzione l'assurda favola, che nelle soffocazioni così dette uterine, l'utero a guisa di un animale andasse per il corpo qua e là vagando fino ad afferrare e chiudere le vie della respirazione. Usarono, è vero, talvolta gli antichi medici alcune figurative espressioni poco dissimili da quelle che abbiamo dette, ma persino dai tempi del Mondino, cioè dal cominciamento del secolo XIV, entrò egli stesso quel ristoratore immortale della notomia a difenderli contro la calunnia di questa chimera ad essi attribuita, mostrando (1) come chiaramente Galeno si fosse spiegato sulla impossibilità di questi scorrimenti dell'utero, dovendosi intendere che tutta quella successione di mali da altra cosa non proveniva fuorchè da vapori e da flati nati nella matrice stessa, la quale non potendo scaricarsi per la sua parte inferiore *propter aliquam causam, movetur et constringitur in parte inferiori*,

(1) Anat. cap. XIII. Ven. 1522, in fol.

ut expellat ad superiora, e però secondo il cammino che essi prendevano, ora il singhiozzo ed il vomito, ora la difficile respirazione e l'anelito, e se andavano alle vicinanze del cuore, *quod raro contingit*, *soffocationem patiuntur cum syncope, et tunc dicunt mulieres, quod matrix earum pervenit ad cor.* Nè certo questa generazione di aria fuori de' suoi luoghi fu anticamente ignorata, e Platone fra gli altri si fece a discorrerla nel suo *Timeo* in quelle parole già dottamente commentate da Morgagni: *saepe etiam intra corpus discreta et rarefacta carne innascitur spiritus:* del quale principio spiritale quel sommo filosofo aveva inteso a mostrare l' origine, quando cioè il polmone infermo *libera et expedita spiracula nobis non exhibet, et hinc quidem nullus mittitur spiritus, illinc vero, plus quam oportet, accipitur.*

4. Il canonico di s. Pietro di Roma, nel cui cadavere il Lancisio vide ossificate due valvule dell' orifizio aortico, e questo cartilagineo e maravigliosamente ristretto col successivo principio dell' aorta, al contrario della vena cava e delle capacità del cuor destro tanto dilatate, *ut pugnum admitterent; ubi non citra admirationem sinistra cordis cava admodum valida, et nulla dilatatione affecta notavimus* (1): questo soggetto, io replico *hypochondriaca affectione detinebatur una cum reversiva cordis palpitatione, pulsusque inaequalitate atque intermittentia etc.* La figlia del muratore, che fu accolta nella sala clinica dello spedale di Ferrara, dove da me fu visitata per li pochi giorni che ella sopravvisse, propriamente non era malata che di sembianze isteriche con minaccia di soffocazione alle fauci, palpitazioni, rumori di ventre, improvvise paralisi ora da un lato ed ora da un altro, che si dileguavano in pochi quarti d'ora, di veglie ostinate seguitate da sonnolenze che nulla poteva scuotere, da flussi diabetici soliti manifestarsi sul ritorno delle sue purghe mensili, che furono per altro sempre ordinatissime nei loro tempi, quantunque scarse e pallide: era nodrita discretamente, ed in tanta moltitudine di mali passava non-

(1) De Motu Cordis et Aneurysm. Prop. LIII.

dimeno molte ore e talvolta una intera giornata colle apparenze della salute la più perfetta: il suo torace era di abito di persona rachitica: le sue estremità erano assai lunghe paragonate col suo tronco; solo nel più forte dei suoi insulti li suoi polsi erano disuguali; aveva allora ventiquattro anni, e quando io la vidi per la prima volta, la sua faccia era alcun poco tumida e di un colore tendente al livido: anche li suoi piedi erano alquanto edematosi: era quasi intieramente senza forze e non poteva sostenersi ritta se non con fatica: la quale sua oppressione insolita era attribuita dalla inferma e dalla sua famiglia a replicati scarichi di ventre che ella aveva provato dopo certa medicina purgativa, non so di quale natura, a lei prescritta dal suo medico solito a vederla: la sua respirazione, fuori del caso degli insulti che si erano fatti di ogni giorno e per lo più verso la sera, non aveva cosa alcuna che la rendesse osservabile: tollerava benissimo qualunque posizione in letto: era in generale di buon umore: non aveva pulsazione alcuna speciale in nessuna parte. Dopo undici giorni da che ella era venuta nello spedale, e dopo tre giorni interi da che le solite sue convulsioni e li suoi soffocamenti l'avevano abbandonata, miglioramento, che io allora in età di trentotto anni, e però sempre ed allora tanto più giovane troppo nell'uso della medicina, intesi ad attribuire al cupro ammoniaco, al quale aveva avuto ricorso, improvvisamente nel rivolgersi da un lato in un altro, morì non senza grande mio ammaestramento e degli allievi della mia scuola immatura. Tutto il torace era pieno d'acqua: li polmoni piccoli, compressi, cacciati in alto e tutti posteriormente aderenti alla pleura costale: il cuore era dappertutto affatto vuoto e senza il più piccolo indizio di sangue fluido o rappreso; le sue capacità anteriori erano dilatate forse più del doppio dello stato naturale: le valvule all' ingresso dell'arteria polmonare erano cartilaginose, ed il lume dell'arteria notevolmente angusto, e così tutto il successivo suo tronco, e li suoi rami forse per la metà di quello che dovevano essere: il foro ovale aperto ed assai ampio; il cuor posteriore non mi parve offeso in nessuna sua parte fuori delle sue pareti che

erano più consistenti e più carnose del solito: tutta l'aorta internamente era rubiconda, e conteneva fuori dell'usato molto sangue: il fegato cresciuto di mole e spinto in alto: gli intestini gonfi e pieni d'aria: li reni assai grandi. La giovane tessitrice di avvenente figura nel fiore della sua età, che fu ammessa nella infermeria clinica dello spedale della Vita, sono cinque anni, era soggetta a corsi irregolari e turbamenti e gonfiezze di ventre, e più che ad altra cosa a dolori acutissimi che parevano accusare la lor sede nel colon trasverso: vi erano molti altri dei soliti segni delle vaporose e delle convulse: nè ad altro io pensai nell'intervallo di parecchie settimane che ella fu sotto la mia assistenza, che a curare una delle così dette coliche isteriche: morì contro li miei presagi, che pure erano che si potesse ristabilire. Mancò dopo un assalto fierissimo del suo solito dolore che durò parecchi giorni: il suo ventre era timpanitico ed enormemente disteso, ed il suo morire fu simile a quelli che muoiono di infiammazione violentissima di intestini. E veramente il collocamento e la distribuzione e l'irregolarità della capacità di tutto il tubo intestinale era in questa infelice così straordinario, quanto non si può descrivere: quasi nessun intestino occupava il suo proprio luogo: tutto il colon prodigiosamente ampio e dilatato ed in parte gangrenato occupava la maggior parte del ventre e nascondeva sotto di se gli altri intestini, tutti raccolti quasi in un fascio e aventi il loro volume molto più piccolo del naturale, e cuopriva pure la maggior parte dello stomaco: il cuore era insigne per l'insolita sua grandezza nelle sue cavità anteriori, mentre le posteriori appena parevano conservare l'ordinaria loro dimensione: tutta la capacità del torace era molto ristretta, e così li polmoni più piccoli dell'ordinario. Non è difficile che la malattia del cuore in quest' ultimo caso fosse l' effetto dell' abito morboso del colon e del restante delle intestine, o che forse amendue queste affezioni del ventre e dei precordj avessero il loro cominciamento da una tessitura viziata dalla nascita: in ogni modo ancora in questo ultimo esempio quanto vi era di cardiaco tutto mentiva di isterismo; e il ritorno delle maggiori pene

di quella fanciulla quasi mai si dipartiva dalli suoi sensibili periodi.

5. E poichè la sola così chiamata ipocondria riduce pochi infermi negli spedali, è da sapersi non pertanto essere grande il numero di quelli che vi periscono miseramente anelosi, tabidi, privi interamente di forze, ed inetti a qualunque movimento, almeno senza il sentimento di una pena straordinaria, li cui mali diuturni di aspetti successivamente cangianti e più vicini, che a nessun altro, alle abitudini ipocondriache le più inveterate e le più perverse, io sono solito di chiamare in generale dalla cagione, che li fa nascere e gli accompagna e con essi cresce, *mal di miseria*, o di mancanza del ristoro necessario della vita, che si usa senza intermissione tra continui stenti. E così parve che Morgagni raffigurasse l'infelicità dello stato di quel contadino presso gli ottant'anni, il quale ammesso nello spedale di Padova per una terzana, e di quella febbre risanato *ibidem propter paupertatem tamdiu perstitit, donec mense octavo diarrhoea semel iterum ac tertium correptus ec. sensim est mortuus* (1). E appunto ciò che narrò il Morgagni di aver veduto in quel cadavere, dilatamenti prodigiosi, ossificazioni, disuguaglianze nel cuore e nei vasi maggiori, dirò io pure di moltissimi di quei miserabili da me sottoposti al coltello anatomico, come altrove ancora nel primo libro da me si fu accennato, che altrettante volte mi furono vedute manifestissime le offese degli organi principali della circolazione, ora sotto una forma ed ora sotto un'altra. Il vigore dei loro animi e dei loro corpi era infievolito da lunghissimi anni: avevano provato nella vita loro una varietà incredibile di sensazioni penose: le affezioni flatulente erano state ad esse famigliari: la sola necessità di lavorare continuamente aveva loro dato talvolta imprestito un utile stimolo per sollevare le povere loro forze alla grandezza dei loro bisogni. Può vedersi nel numero maggiore quanta sia la secchezza e l'aridità della cute: e bene le malattie e le astenie di quest'organo comunissime alla più bassa ed alla più miserabile classe del

(1) Epist. Anat. Med. LXIV. art. 7.

popolo, siccome lo sono alla maggior parte degli ipocondriaci, almeno di quelli che sono molto avanzati, non ci lasciano dubitare di un difetto notabile della dovuta forza di proiezione per li canali sanguigni, siccome ci mostrano a non poterne dubitare quella difettuosa corrispondenza tra i poteri della vita, e massime nei circolatorj, d'onde così gran numero di cardiaci riconosce il suo principio ed il suo insuperabile termine.

6. Nè altra mi sembra essere fuori di questa la condizione della vita degli ipocondriaci e delle isteriche: nè ad altro fuori che a questo genere di notevoli asimmetrie dimostrabili colla osservazione anatomica alla mano mi sembra appartenere la serie innumerevole dei segni, che fanno ad entrambe queste affezioni così doloroso e lagrimevole corteggio. Di là quel facile cangiamento ed irregolarità dei loro polsi fino all'intermittenza ed alla asfissia, e la palpitazione e la concussione dei precordii fino al grado più intenso, seguitando peraltro talvolta il polso a battere poco dissimilmente dallo stato naturale, o affatto al contrario, facendosi cioè il polso fortissimo e velocissimo o dappertutto o in qualche parte solamente senza nessuna grave alterazione corrispondente nei movimenti del cuore: così dico della soppressione delle naturali separazioni, e dell'indole negli umori separati diversissima per copia e per natura da quella, che dovrebbe essere, e del ritorno intempestivo e talvolta copiosissimo di queste separazioni avanti soppresse colla subita cessazione di altre che fluivano abitualmente, ed infine della irregolarità della temperatura di questi corpi, come essi lamentano di soffrirla con frequenti brividi lungo le reni o nelle estremità, che all'esterno compariscono quasi gelate, e però colla necessità indispensabile di riscaldarle e tenerle coperte e difese contro ogni più lieve cangiamento dell'atmosfera, li quali infreddamenti sono seguitati, o qualche volta ancora congiunti con accensioni tormentosissime ora in un luogo ed ora in un altro. Se la copia dei principii aeriformi o mal contenuti nella massa dei loro fluidi, o inalati in troppa quantità o più facilmente così formati nell'interno del loro tubo intestinale, o fra

le cellette del loro tessuto-membranoso, se le vicende irregolarissime, e l'astenia abituale del loro organo dermoide, e finalmente se li difetti della respirazione, e l'aspetto multiforme degli aneliti, delle dispnee e degl'insulti asmatici, se, dissi, tutte queste circostanze così di tessitura come delle funzioni della vita sono convenientissime agli ipocondriaci, alle isteriche ed ai cardiaci similissimamente si potrà comprendere, quanta affinità di predisposizioni colleghi insieme questa numerosissima turba d'infelici mortali, e come li giudizj dei medici vadino talvolta non senza qualche diritto di giustissima scusa errati, quando o li cardiaci si hanno da essi per soli ipocondriaci, o questi sono giudicati nel numero dei primi: il quale ultimo giudizio io penso essere dimentito dalla sezione dei cadaveri assai più difficilmente del primo, sopra tutto dove l'ipocondria e l'isterismo lungamente e gravemente sofferti avanti passarono alla condizione di malattia abituale ed irrimediabile.

7. T. Sydenham, il quale forse ebbe in dono dalla natura istessa, come tant'altri che vennero al sommo dell'arte che professarono, tutte le più rare prerogative atte a formare il criterio di un perfetto clinico, e che pinse con tratti così veri (1), e così luminosi l'istoria degli ipocondriaci e delle isteriche, Sydenham, io dissi, ebbe ricorso alla sua *atassia* così da lui nominata, che noi italianamente diremmo *disordinamento* del fluido nervoso proprio in special guisa di quei corpi così infermi, intanto che alcune parti ne fossero affatto prive, mentre altre al contrario ne soffrivano per la soverchia sua quantità. E ciò appunto, che da lui veniva attribuito ad una cagione, che non poteva essere veduta nè dimostrata, da noi si è inteso a ricercare in un difetto visibile e dimostrabile di proporzioni e di simmetria, soprattutto nelle parti componenti il sistema della circolazione: parendomi questa condizione della vita essere il principio comune agl' affetti così chiamati vaporosi dell'un sesso e dell'altro, ed ai cardiaci in generale. E questo ancora io voglio aggiungere, che nel numero delle sembianze somigliantissime, colle quali gli uni e gli al-

(1) Diss. Epist. ad Guil. Cole.

tri si appresentano, nemmeno manca ai cardiaci quella sorte di dolore speciale al capo, come suole soprattutto vedersi nelle isteriche, e neppure è raro tra gl'ipocondriaci, e che li medici chiamano col nome di *chiodo isterico*. Molti cardiaci da me veduti soffrirono questa pena, che loro era molestissima con questo solo divario, che il loro dolore si faceva sentire più basso verso l'occipite: e sono appena pochi mesi, che mi fu presente un uomo intendentissimo di cose rurali, nel quale parendomi chiarissima la diagnosi di male gravissimo nei precordii il dolore, che da molto tempo ei risente gravissimo nell'occipite, è nulla ostante la pena forse maggiore di tutte, che accompagnano la miseria del suo stato. Nè di altra cosa più, che di offesa al cuore, mi muovono a dubitare in questo soggetto la sua perversa conformazione dello sterno profondamente incavato verso lo scrobicolo del cuore, quantunque ei sia a vedersi di alta e bellissima persona vivamente colorita nella faccia, ed una disposizione emorragica da suoi primi anni prima dal naso, poscia in età più matura dalle emorroidi, ed una percossa fortissima riportata, cadendo sul petto, molti anni indietro nel salire una scala, del qual colpo ei tramortì, e alquante volte sputò sangue, e soggiacque dopo lungamente a fortissime palpitazioni, le quali per altro cessarono ritornando solo alcune volte dopo a lontani intervalli, e molti forti patemi d'animo da lui virilmente sofferti, e per ultimo il frequente bisogno che egli prova di ristorare ogni poche ore, come egli si esprime, il suo stomaco con nuovo cibo e bevanda, non potendo usare se non parcamente ogni volta e l'uno e l'altra: tanta subita stanchezzza lo assale per ogni poco di esercizio e di cammino che egli faccia. Ma poichè egli è assalito da frequenti flati, dopo i quali egli dice di stare notabilmente meglio, e decombe in qualunque lato, nè prova difficoltà di respirare, nè li suoi polsi, se non che assai di rado, si lontanano dallo stato naturale, venne egli, come sempre accade in simili casi, creduto infermo di solo male di ipocondria. Secondo il qual parere essendo egli stato soccorso con molti e valevoli medicamenti, ed ancora nella primavera di quest'anno colle acque di Recoaro prese alla fon-

te, non fu mai ch' egli ne avesse ristoro alcuno. Ciò nondimeno il dolor di capo cessò da qualche tempo, come ultimamente mi fu narrato, ma non così le frequenti stanchezze e le disposizioni lipotimiche, e la necessità di spesso nodrirsi, come sopra si è detto.

8. Io debbo ancora soggiungere un' altra similitudine fra le forme ipocondriache isteriche e cardiache nella difficoltà d' inghiottire certamente frequente alle prime ed alle seconde, e non meno propria degli aneurismatici, come in questi ultimi giorni ho potuto scorgerla in un soggetto indubitatamente aneurismatico raccolto tra gl' infermi della mia scuola clinica. Di questa così chiamata *Disphagia aneurismatica* propria sovente dei grandi aneurismi dell' arco della aorta e delle sue diramazioni, qualche volta colla carie e frattura delle clavicole e dello sterno, come nell'infermo, del quale ho parlato, di questa forma, io dissi, di inghiottimento difficile fu già scritto diligentemente prima di me da altri medici, e le nosologie di Sauvages e di Cullen la nominarono chiaramente. Ma qui intendo parlare di una altra difficoltà di inghiottire, che tanto più facilmente poteva confondersi con un sintoma isterico per la perfetta latenza, che nel soggetto di questa istoria nascose continuamente ai medici la grave malattia del cuore, che pure sembrò sola averla generata. Fu questa una carditide cronica passata alla suppurazione, con raccolta copiosa di umore guasto e puzzolente nel pericardio, veduta in Domenica Bonetti di trentacinque anni morta nello spedale di Brescia: la cui storia mi fu comunicata per lettera dall' egregio e studiosissimo giovane medico sig. D. Giuseppe Bagatta allievo della mia scuola. E dei segni, che indicassero la natura del suo male, ella ebbe questi soli, l' aria del suo volto trista e melanconia e taciturna, la deglutizione difficile per gli ultimi cinque mesi della sua vita, il polso alquanto febbrile, ed in fine qualche sputo di sangue mescolato a qualche piccola quantità di marcia *postquam in nosocomium intravit, praeter dysphagiam, febricitavit diu noctuque leniter, atque nonnunquam tussiit, sanguinemque levissima copia exspuit cum pure, etc. Quaesita a me pluries, an aliis quoque in locis corporis sui vexa-*

retur, an efficerent datis temporibus menstrua, respondit se solumodo torqueri difficili deglutitione etc., et menstruationis negotia bene se habere. Morì afona, alquanto anelosa, con polsi che intermettevano, e senza potere più inghiottire cosa alcuna: *Pharyngem, oesophagum, ventriculum, partesque adiacentes singulas perlustravi, nec quidquam, quod in statu praeternaturali esset ec. inveni.* Il quale fatto mi fa risovvenire alla memoria la diligente nota fatta da Ippolito Albertini (1) verso la metà del secolo passato, dove ei racconta l'istoria della cardiaca cronica, la quale con sua grande maraviglia seguitava ancora a vivere, mentre egli stava scrivendo: *Cumque nec elatam cervicem gerere nec ullo modo deglutire posset, ubi corpore iaceret ad horizontem composito, (solemni more multorum ad hujusmodi vitiis jam protractis et adultis male habentium) flecti primum in latus deinde in pectus cogebatur, sic ut paullatim mandere ad vitam sustinendam sibi aliquid posset.* E ancora in questo caso l'affezione di cuore poteva argomentarsi meglio dalla ragione di quello, che essa fosse manifesta all'esterno dagli indizj di cuore o di arterie dilatate.

9. In fine tanta è la prossimità delle apparenze morbose di questi infermi, che insieme abbiamo discorsi, che io sono fortemente venuto nel dubbio, che il massimo numero degl'ipocondriaci e delle isteriche, parlo degli uni e delle altre, dovunque l'arte non giunse mai fruttuosa in loro soccorso, e sono però, come il volgo esclama, la nostra condanna e dell'arte che noi professiamo, che il loro massimo numero, io dissi, vada perpetuamente congiunto a vizj di struttura affatto insuperabili negli organi della circolazione, vizj forse ingeniti nei loro corpi, e dipendenti dalla prima loro origine da testure difettuose e sproporzionate dei loro cuori. Il quale argomento mi sarebbe agevole di mostrare meno disforme al vero col ricordamento di molti altri fatti, e di altre dottrine già sparse in questi libri, e che altrove avrò l' obbligo di intessere. Nè mi fanno

(1) Bon. Inst. Vol. I. opusc. Animadv. super quibusd. diffic. respir. vit. etc.

ostacolo in contrario alcune guarigioni, come queste sono state alcune volte narrate, di isteriche e di ipocondriaci abituali e confermatissimi, frà i quali non so quale altra sia per dirsi maggiore di quella, che l'ingenuo Sydenham (1) narrò avere ottenuta in un prelato ridotto agl'ultimi confini della vita da una fortissima ipocondria, che durava già da molti anni avendo resistito all'uso dei più vigorosi medicamenti: noi non sappiamo quanti anni dopo la cura fatta da Sydenham quel prelato vivesse: e non è fuori di esempio, che avendo il cuore gravissimamente offeso, nondimeno la vita lungamente duri, e che fin anche dopo essere stata avanti ridotta agli estremi, ritorni un'apparenza di sanità, quanta da quel medico si descrive, che era tornata nel suo infermo. Così la signora testè mentovata sulla testimonianza di Albertini, e così l'altra similmente ricordata dall'istesso dottissimo Bolognese (2) — *quae ex quinque fratribus adultam plus minus aetatem adeptis tres lente, duos subito amisit hujusmodi vitiis peremptos, ut ex introspectis eorum cadaveribus patuit: ipsa annos jam plus triginta simili laborans morbo, acutis aliis aegritudinibus evictis, ultimam fere senectutem jam ingressa est.*

10. Per le quali cose era giusto, che il famoso clinico della Scozia dei nostri giorni attendesse dalla posterità un collocamento più ragionevole della *Hysteria*, nella classe dei mali di sua spettanza — *posteri* (3), *ut spero, hanc rem luculentius expositam dabunt*-- avendola egli frattanto descritta nella classe delle *Nevrosi* e precisamente tra il *Diabete* e l'*Idrofobia*, al contrario dell'*Ipocondriasi* da lui posta nell'ordine II. delle *Adinamie* tra la *Dispepsia* e la *Clorosi*: della quale distribuzione egli avrà certamente intesa la convenienza meglio di quello, che io abbia potuto intenderla. Nè per altro parlando egli dell'isteria e dell'ipocondriasi, e percorrendo le specie loro idiopatiche e sintomatiche, fece menzione alcuna di possibile congiunzione di queste malat-

(1) Dissert. Epist. ad Guil. Cole.
(2) Loc. cit.
(3) Gen. morb. class. II.

tie per motivo di causa o di effetto colle offese dei precordj, come pure da Andr. Laurenzio fino a Lancisi ed a molti altri dopo, replicate osservazioni avrebbero potuto invitarlo a dover fare. La qual mancanza mi sembra dover notare in chi trovò così scarso argomento di lodare non solo gli antichi medici, ma quanti altri avevano scritto prima di lui, che egli o tacquè affatto, o più sovente citò solo per correggerli. Alcuni altri esempi di clorosi cardiaca sono stati da me raccolti separatamente, dove ho discorse le malattie dipendenti da uno stato contro natura del forame ovale.

CAPO V.

Dei Stomachici *Cardiaci.*

1. Il fattore di villa da me nominato nel capitolo precedente, nel quale infermo cospirano certamente le cagioni più manifeste e le più potenti di tutte le altre per farci sospettare di qualche insigne offesa latente ne' suoi precordj, mi fece presente, come si è narrato, l'estrema implacidezza del suo stomaco, che gli bisognava di sostenere con replicato asciolvere ogni mattina e altro spesso mangiare tra il giorno: senza di che egli cadeva in tale debolezza, che lo rendeva inetto ad ogni uso della vita: e di questa osservazione istessa più crebbe il mio dubitare, ch'egli veramente fosse cardiaco. E non ha questo quasi continuo appetito cosa alcuna che lo somigli alla voracità di quegli infermi, cui rode una fame insaziabile, e mangiano e rimandano senza intermissione dallo stomaco tutto ciò che essi hanno divorato, quasi senza nessun cangiamento, come li Nosologi descrivono la così chiamata *Bulimia* o fame canina, sì perchè il soggetto della istoria, che qui si intende, propriamente non è sollecitato a cibarsi dallo stimolo della fame, ma piuttosto da una sensazione ingrata quasi di vuoto, che sente nelle vicinanze dello stomaco, per la quale sarebbe in procinto quasi di una sincope o di un deliquio, sì perchè realmente ciò, che egli mangia o beve, torna a lui subito di grandissimo profitto, e se ne va ogni dubbio di deliquio, e le cose

da lui bevute o mangiate perfettamente, e come interviene a chi è sano, si digeriscono. Nelle quali ultime cose può vedersi la differenza, che similmente passa tra la malattia da noi descritta, e la *Bulimia cardialgica* descritta da Sauvages, la quale apportando agli infermi continue mancanze li costringe bensì a mangiar spesso, ma le cose mangiate quantunque in poca quantità (1) — *non digerunt, et continuis leipothymiis vexantur.*

2. Vi è nondimeno, dove Celio Aureliano discorre gli *Stomachici*, tal descrizione di malattia, che non molto si allontana dal caso, che qui si dice: Celio vi racconta una affezione dello stomaco da lui chiamata *Reumatismo di stomaco*, e di questo assegna due modi tra loro distinti, il primo palese e manifesto, che nulla ha di comune col nostro infermo, ed un altro, sul quale egli prosiegue scrivendo in questa guisa(2):—*Si vero occulta fuerit solutio* (ventriculi), *quam graeci* ἀδηλον (occultum, incertum, dubium) *aut immanifesta signa videantur, quae Graeci* λογοθεώρητα (res latentes, sola mente sensas) *vocaverunt, sequitur debilitas pulsus aegrotantis, et veluti stomachi pendentis atque trementis sensus, marcor ac defectio animi, quam Graeci Lipothymiam vocant, quae sumpto cibo temporaliter depellitur, resumptione suffecta, non tamen perseverabili: nam rursum in eandem relabuntur defectionem in imagine ultimae passionis. Quo fit, ut nisi quis celerius sumpserit cibum, summa defectione jactetur. Sic denique plurimi impausabiliter tota die atque nocte cibum sumpsisse veteribus traduntur.* Ed in questo si colloca la differenza di quest'ultima specie di reumatismo dello stomaco dalla *Fagedena*, detta poscia dai medici dopo Bulimo, o fame canina, perchè in quest'ultima tutte le cose mangiate —*gravatione sequente evomantur*: il qual vomito non si narra fra li segni dei primi. Si può osservare di più, che nella cura che Celio raccomanda nei primi, vi si loda grandemente taluno di quei mezzi, che in altri luoghi Celio propose a quelli che sputava-

(1) Nosol. Method. Class. VIII. ord. primus. VIII.
(2) *Morb. Chron.* lib. III. cap. II. *De Stomachicis.*

no sangue, ed in generale agli emorragici: intanto che sembrasse, che gli fosse stata veduta qualche conformità di quella specie di stomachici con quelli, che pativano offese nelle vie del sangue.

3. Qualunque nondimeno si intenda essere questa similitudine, pare certo, che nulla meno che li cardiaci vi fossero intesi dal medico di Sicca, il quale già prima trattando, dove dei mali acuti, delle apparenze che sovente similissime accadevano fra gli stomachici e quelli che avevano infermo il cuore, dopo avere appellati i primi— *qui stomachi supinitate decoquuntur* —quasi dicesse quelli che si distruggono e si consumano per l'appianarsi, l' abbassarsi, ritirarsi indentro e cadere dello stomaco sopra se stesso, significato, al quale può trasportarsi la parola latina *supinitas* già prima adoperata da Quintiliano, e che può vedersi convenientissima allo stomaco, allora che è vuoto, Celio, dissi, intende a disferenziare questi dai cardiaci rintracciando la natura dei rispettivi loro polsi e del moto del cuore, che dice essere diversa degli uni dagli altri: le quali cose già notammo, dove nella prefazione del primo libro si dichiarò, quanto poco le dottrine di Galeno e di Areteo su i cardiaci avessero fruttificato nei secoli che vennero dopo. In ogni modo queste osservazioni chiaramente ci mostrano, quanto ancora in quei tempi fosse comune il vedere la vicinanza, che spesso collegava insieme gli infermi di cuore e di stomaco: anzi presso li Romani questa fu tanta, che li cardiaci e gli stomachici vi fossero continuamente confusi.

4. Io ho veduto qualch' altra volta, chi già avanzato negli anni, e forse più ancora nella intemperanza di vivere, e dopo gagliardi contrasti di cangiante fortuna, respirava difficilmente, ed era nella necessità di prender cibo assai sovente, senza di che sentivasi mancar le forze, nè si reggeva su i piedi: e accadde a questo infelice, che essendo convalescente di grave febbre sofferta nei giorni avanti, poichè ritornato a' suoi bisogni di prima potè un giorno copiosamente satollare il suo stomaco di vivande e di scelto vino, non molte ore dopo restasse senza vita, in mezzo ad una somma oscurità della cagione di tanta sua subitanea

calamità: rimasi io per altro senza poter verificare i miei dubbii, poichè non mi fu permesso l'osservare il suo cadavere, che si ebbe cura di far sotterrare quasi furtivamente. Dirò ancora, come in alcuni cardiaci da me tenuti per tali, mentre essi vivevano, e veduti indubitatamente, dopo essi erano morti, insignemente disordinati nella tessitura dei loro precordj, dirò, dissi, quanto sovente ed in particolare nelle prime ore della mattina fosse ad essi comune il lamento se non di fame, almeno di stomaco inquieto, nè quelli che sono così ridotti, ad altra cosa sogliono rifuggirsi con piacere o sicurezza maggiore, quanto ad un bicchiere di liquore fermentato, dopo il quale sembra ad essi di ritornare a nuova vita. Altri facilmente per la cagione medesima si abbandonano agli abusi del vino, ed ho certamente conosciuto più di un cardiaco dedito a questo genere di intemperanza, incitata maggiormente coll' uso di salsumi, dei quali costoro sogliono essere ghiottissimi, cibandosi per altro assai scarsamente delle altre solite vivande: e chiarissimo esempio ne ho davanti gli occhi in questi giorni medesimi, in chi agli altri segni tutti di interne offese di cuore, unisce una indubitata disposizione di famiglia. Sono io persuasissimo, che l'avvezzarsi a questa scostumatezza, che nessuna ragione in contrario può reprimere, come ho potuto imparare in più esempi, sia ad essi insinuata dalla natura istessa dei loro mali e dalla facilità, colla quale altrimenti usando si sentirebbero portati allo svenimento. Nè però sempre mi sono sembrati degni di scusa quei medici, coi quali talvolta mi sono incontrato, i quali mossi dalla sola apparenza della malattia, tenacemente ed in ogni maniera intendevano ai soli rimedj creduti confortativi dello stomaco, amari, elissiri, e preparazioni di ferro: tanto riusciva ad essi difficile l' intendere come l' irritamento dovesse essere nello stomaco, e la malattia nel cuore. Spettano a questo luogo similmente tutte le cose, che poco sopra abbiamo dette sulle disposizioni ipocondriache e flatulente, che tanto spesso vanno congiunte colli più orrendi guastamenti degli organi centrali della circolazione.

5. Niente di meno io non ho verun fatto positivo

mio proprio di cardiaci, che fossero famelici e riconosciuti dopo colla sezione dei loro cadaveri infermi di cuore: nè mi sovviene alla memoria istoria alcuna che altri medici abbiano riportato avanti di me. Ben mi sembra non essere difficile ad intendersi, come in tanti abbassamenti e dislogamenti di cuore, quanti nascono o per malattia assoluta di cuore, o per qualche insigne dilatamento dei vasi maggiori, delle quali forme di malattia si parlerà nel seguito di questo libro, abbassato fuori del suo luogo il diafragma, questo istesso generi quello stato di implacidezza e di universale debolezza, e spesso di respiro difficile, per cui l'infermo quasi condotto da un istinto naturale ricorra a sostenere questo diafragma col riempiere lo stomaco, il quale eccitato alli suoi processi digestivi e riempito dai cibi presi e dallo sviluppo dei principj gazosi, che presto vi si determina, e levandosi dalla sua supinità, ed innalzandosi, e portandosi d'avanti rimetta quasi nuovamente il diafragma nel suo luogo. Io sono tanto più determinato a pensare in questa guisa, ammonito per gli esempi che mi sono occorsi nel medicare, della utilità che reca a questa sorte di languori di stomaco, come li cardiaci si esprimono, l'usare una fascia che li cinga moderatamente attorno allo scrobicolo del cuore, per mezzo della quale taluno mi confessò di aver potuto nel corso della giornata attendere con minor pena all'esercizio dei proprii doveri: delle quali cose si parlerà nuovamente più sotto, dove del prolasso del cuore. E di questo ancora il desiderio mi rimane, dove in taluno dei cardiaci fosse preceduto tanto disordinato senso di fame, quanto sopra si è descritto, che si esaminasse con diligenza nel suo cadavere, quali cangiamenti a caso potessero esservi nati nella capacità e posizione dei vasi dello stomaco, li quali a somiglianza di molti altri vasi, per gli ostacoli così gravi che si frappongono alla circolazione nei cardiaci, cresciuta però la interna loro capacità, ci appianassero l'intendimento di una separazione più copiosa di sughi gastrici, d'onde in questi soggetti al bisogno di sostenere il diafragma fosse unito similmente l'accrescimento, o il ritorno almeno più frequente del senso della fame.

6. Ma se di questa sorte di cardiaci io non posso qui rappresentare verun esempio che sia fuori di ogni controversia, appena sono poche le istorie che io potrei narrare o che altri narrassero avanti di me, dove li disordini dello stomaco non comparissero prodromi assai tempo avanti e compagni di molti vizj della circolazione, e qualche volta ancora di morti repentine. Tale fu il morire dell' Etiope in Venezia, il cui corpo fu poscia tagliato da Morgagni e da Santorini (1) — *erat obnoxius languori cuidam ventriculi, levi cum sudore coniuncto, qui tamen languor cibo sumpto illico tollebatur* —: una mattina dopo la colezione apparecchiandosi egli di buonissimo animo ad un concerto musicale con alcuni suoi amici, a poco a poco riverso cade colle spalle indietro, intanto che quelli che erano presenti si pensassero ch'egli lo facesse per scherzo: ma fu orrendissimo scherzo, poichè ivi in quella forma subitamente morì. Nè però nel suo cadavere fu veduto il cuore insignemente malato: solo fu vista molt' acqua torbida, ed in quantità maggiore di quella che deve esservi nel pericardio: ma se mancava la malattia locale del cuore e dei vasi maggiori, può farsi argomento, che vi fossero tutte le cagioni predisponenti le più forti, io intendo una disposizione emorragica e forse aneurismatica, intantochè la più gran parte dei vasi sanguigni nell' interno del suo cranio fossero distesi di molt'aria, come di sopra in altro luogo ancora si disse: e per tutto quel corpo il sangue fu trovato fluidissimo, e senza il più piccolo vestigio di coagulo sanguigno: e di sangue erano pieni i talami del suo cuore e l'aorta, e la polmonare principalmente: e vi rammentò pure il Morgagni — *in thorace toto sanguifera vasa maxime cospicua* — sicchè può argomentarsi, ch' egli morisse colla disposizione di cardiaco senza per altro esserlo divenuto. Nè forse mancò in quel soggetto qualche notevole asimmetria di parti, che li due grandi maestri non curarono di indagare: e di questo mio sospetto può essere qualche benchè lieve fondamento la insolita durezza, della quale maravigliò il Morgagni tagliando le cartilagini che uniscono le coste

(1) Epist. Anat. Med. V. art. 17.

allo sterno — *thoracem reclusuri cartilaginum, quae costas cum sterno coniungunt, insolitam ea praesertim aetate duritiem mirati sumus* —: così l'omento vi fu veduto brevissimo, ed il fegato e la milza non si trovarono, come debbono essere, nello stato loro naturale. Nemmeno la narrativa di questo fatto forse distrugge quella cagione, che di sopra ho nominata fra le possibili dei languori di stomaco, dei quali si scrive. Il cuore di questo cadavere tutto di robusto tessuto era pieno di sangue, e vi era pure molto siero torbido nel pericardio: e però il diafragma ancora in questo caso forse bisognava similmente di qualche appoggio, sul quale sostenesse il soverchio peso che su lui gravitava. E tanta è certo qualche volta la discesa del diafragma per il dislogamento e la grossezza e pienezza del cuore e dei vasi maggiori che sopra vi posano, che talvolta lo stomaco ne sia cacciato nel più profondo del ventre: la qual cosa con esempi chiarissimi sarà più sotto discorsa.

7. Ma nel sacerdote di 60 anni, debolissimo già da 30 anni di testa e di stomaco, che morì di una doppia terzana che si cangiò in continua e mortale, Valsalva (1) trovò tutto il ventricolo destro del cuore contenere un vasto polipo, il quale si estendeva fino dentro della cava: il rene destro mancava interamente, nè vi era segno o di lui, o de' suoi vasi. La gentildonna padovana stata stomachica fino della sua nascita, e nata di madre similmente spenta in mezzo a questa debolezza e nausea e proclività al vomito, aveva tutto il pericardio dovunque strettamente attaccato al cuore — *pericardium arctissime adhaerebat omni cordis superficiei, et auriculae dexterae et magnorum vasorum ad cor pertinentium* (2) —: anche le valvule dell'aorta avevano i loro orli più densi e compatti del naturale, e simili per durezza alle cartilagini. Altri insigni cangiamenti furono veduti nelle viscere del ventre, nel pancreas e nella vescichetta del fiele, ed anco immediatamente nello stomaco nell'antro del pilòro, il quale pa-

(1) Morg. Epist. Anat. Med. XXV. art. 4.
(2) Epist. Anat. Med. XXX. art. 7.

reva come diviso in due. Morgagni attribuì alle offese del pancreas e della vescichetta della bile la cagione dei vomiti, e la palpitazione e il polso intermittente, il quale ultimo comparve due anni prima della sua morte ai precordii malati: il quale modo tenuto ancora da altri insignissimi professori di contemplare separatamente le cagioni e gli effetti di più di una malattia, che affligge nel tempo medesimo la vita dell'istesso infermo, assegnando parzialmente ad ogni offesa veduta nel suo cadavere gli effetti speciali suoi proprj, questo modo, io dissi, di argomentare, quanto nella università dei casi sia conforme alla cospirazione quasi universale di tutti li nostri poteri organici o in ciascheduno, o certo nella maggior parte degli atti del nostro vivere, vedranno quei medici, che per la grandezza del loro ingegno avranno meglio di me di che opporsi a questa qualità di giudizj. La donna del Morgagni portò forse dalla sua madre il vizio, del quale morì: e nata appena cominciò a vomitare —*saepe adeo lac reiciebat, ut nutrix victuram desperaret*—: e chi dirà quale delle due malattie del torace o del ventre sarà stata la prima: nè forse, o si consideri la gravezza della malattia o della parte inferma, sarà ingiusto il mio dubitare, che sino dai primi giorni della vita di quella signora il pericardio ed il cuore fossero riuniti insieme per vizio di fabbrica propagato dalla madre: e si potrà intendere, come incollato il cuore col diafragma, lo stomaco sottoposto avesse a patirne, quando anche questo derivasse solo dalla continua agitazione del fegato obbligato a separare ed a versare in lui una quantità maggiore di bile. Ma certo ancora in altre osservazioni di Valsalva e di Morgagni fatte in chi aveva sofferto gravissime pene di stomaco, fu comune il vedere lesioni di cuore più meno gravi: come fra le altre in quell'uomo robusto, il quale senza nessuna manifesta cagione —*conatu vomendi assiduo angebatur* (1)— ed inoltre —*crebis quibusdam animi defectionibus* —: comparve il suo pericardio inondato di un'acqua sanguigna--*cor valde parvum*—e qualche traccia di polipo nella sua orecchietta destra. Così nel cappuc-

(1) Epist. cit. art. 10.

cino di 30 anni, consumato dal vomito e divenuto idropico — *hydrops praesertim vomitusque confecerant — cor non sine concretionibus polyposis, et ejus valvularum aliqua non sine ossea portione: ossis autem olim futuri initia in facie interiore apparebant arteriae magnae ab ramis superioribus usque ad emulgentes: ea arteria in procero alioquin corpore vix digitum crassitudine superabat: erantque caetera sanguifera vasa ipsa quoque proportione angustiora* (1) —: notevolissima osservazione di proporzioni mancanti nel sistema sanguigno, e di quella asimmetria, la quale, se io discerno le sembianze del vero, serve a dimostrare così la possibilità di questa cagione col maggior numero dei mali organici, come l'orditura difettuosa di questi corpi, prima di tante altre cagioni accidentali ed occasionali dell'ultima loro infermità. Così pure il fegato si trovò — *longe maximum etc. lien perpusillus etc. pancreas extenuatum etc. thoracis quoque viscera flaccida et laxa, ut cordis caro, si distraheretur, facillime sequeretur* (2) — nel sacerdote agostiniano tormentato da lunghi vomiti e da molti altri mali nelle viscere dell'addome. E potrà bensì essere, che più d'una volta le offese degli organi centrali della circolazione fossero effetto, e non cagione del disordine veduto in altre parti; quantunque dove il cuore si incontra di una lassa e debole tessitura, comparisca una cagione sufficiente per qualunque male in qualunque parte esso abbia la sua sede: in ogni modo peraltro queste e molte altre istorie, che io taccio per brevità, non ci lasciano dubitare della colleganza certamente non rara dei cardiaci con quelli, che secondo l'espressione di Celio — *stomachi supinitate decoquuntur.*

8. E di nuovo, da quali segni saremo noi guidati per distinguere gli stomachici cardiaci da quelli, che patiscono di stomaco per altre cagioni? io risponderò brevissimamente a questa domanda, siccome a molte altre simili relative alle cose dette, ed a quelle che si diranno, dalla sola contemplazione accurata di quelle

(1) Epist. cit. art. 12.
(2) Epist. cit. art. 14.

cagioni e di quei segni esterni ed interni, come abbiamo detto e questi e quelle appartenere ai cardiaci. Ma vi sono taluni di questi vizj, li quali si conservano per tutta la vita degli infermi in istato di perfetta latenza: noi lo abbiamo replicato un'altra volta, e si dirà più distesamente nel fine di questo libro: per questi casi Ippocrate rispose a tutti adequatamente, sono già più di XXII secoli, — *Ars longa, vita brevis ec. judicium difficile.* Ed era certo l'aver veduto e imparato assaissimo, intendere il perchè nel principio della nostr'arte dovesse scolpirsi nella nostra mente il significato di queste poche parole.

CAPO VI.

Epilessia e Sincope dei Cardiaci.

1. Venne ai mesi passati di ozio non ignobile, che la clemenza del governo mi concede tra i fervori della state di passar liberi da ogni cura accademica nel seno della mia intera famiglia e della mia patria, venne, io dissi, a vedermi un giovane contadino per nome Gio. Orlandi di S. Vito, villa del Ferrarese, chiedendomi consiglio contro i replicati colpi del male, che mi accingo a descrivere. Egli senza verun presentimento avanti, ed affatto improvviso stramazza in terra sbalordito e senza senso con spuma alla bocca, e non è raro, che in questo stato egli dopo essere caduto sia preso da convulsioni e gagliardi contorcimenti in tutto il corpo: e così rimaso per alcuni minuti, e talvolta fino ad una mezz'ora, e soccorso per lo più, come il volgo suole praticare in chi similmente cade, e ancora senza chi lo aiuti, ritorna al suo primiero stato, nè ricorda alcuna circostanza della malattia ch'egli ha provato. La sua statura è assai fuori della mediocre; a bastanza carnoso negli arti piuttosto lunghi paragonati col tronco; il suo volto è vivamente colorato, e va presso di età alli 35 anni: il suo aspetto, la forma del suo capo e del suo collo, li suoi occhi, il suo guardare, in fine il suo abito nessuna mi parve mostrare delle sembianze, che molti clinici hanno sagacemente menzionato nei

soggetti alla epilessia: al contrario mirando al suo torace depresso e irregolare e alquanto breve paragonato al ventre, mi venne veduto similissimo a taluno de' molti cardiaci, dei quali, incisi dopo morte i loro corpi, ritengo nella mente meglio di quello, che io sappia descrivere colle parole, viva la immagine. E certo non pochi tra questi mi furono veduti in corpo di statura anzi alta che no: e furono questi in maggior numero degli altri, quando si parli di naturali disposizioni a questi mali, e si vogliano eccettuare li piccoli corpi deformi ed insignemente rachitici. Il soggetto di questa istoria era sempre stato sanissimo fino al cominciare di questi assalti, sono soli tre anni: in principio questi furono brevi, ed a lunghi mesi di intervallo; dopo ritornarono più sovente, conservando talvolta appena lo spazio di 14 giorni tra l'uno e l'altro: nè fuori di quel tempo la sua salute ebbe a soffrir mai di alcuna molestia; menò moglie molto giovane, e fu padre di parecchi figli: di quante cagioni fisiche o morali, vicine o lontane al cominciamento de' suoi mali io lo addimandassi, in nessuna mi avvenni, la quale servisse al mio proponimento: solo nella sua prima gioventù le emorroidi talvolta gli colarono: appresso egli aveva sofferto qualche palpito di cuore: il suo polso sinistro era oscuro e qualche poco irregolare, il destro affatto simile ai sani. Il suo padre lo accompagnava di età presso li 60 anni, asciutto e similmente di statura alta, di collo piuttosto lungo e gonfio, di capo di forma alquanto acuta, di color di faccia tra il giallo scuro, quale suol vedersi in quelli che hanno li polmoni infermi, ed il suo parlare era similissimo a quelli che non respirano facilmente: egli per altro interrogato non aveva cosa desiderare per il suo miglior bene di vivere. La presenza del padre, che sospettai, potesse alimentare nel suo torace qualche abituale malattia in istato, come chiamasi, di *latenza* parve in lontananza chiarirmi di qualche lume sulla condizione che io ricercava inutilmente, delle indisposizioni del suo figlio: nè fui lontano dall'immaginare qualche vizio ereditario di polmone, e forse ancora di cuore, ma più che altro una qualche nativa disposizione nel sistema sanguigno, e forse più particolarmente tra le arterie

e le vene: intanto che il principio degli insulti da lui sofferti cadesse appunto in quella età, vicino alla quale le proporzioni di capacità nelle arterie tendono a diminuirsi al contrario delle venose, che tendono a farsi maggiori. Li miei consigli furono convenienti a questo mio dubitare, ed alle abitudini di vivere dell' infermo, il quale per altro seguitava senza alcuna pena esercitandosi robustamente nei lavori della campagna. Gli proposi, durante il fervore della canicola, di tuffarsi giornalmente in qualche acqua corrente, e subito dopo asciuttarsi con ogni maggior diligenza, e di riaprire di nuovo nella vicinanza dell' autunno la via all' antico suo corso emorroidario colla applicazione delle mignatte, e che appresso si cauterizzasse il braccio sinistro, e temperasse accortamente gli stimoli suoi ordinarj di esercitarsi e di mangiare e di bere.

2. Il modo, col quale questo infermo cadeva subitamente in terra, e la gagliarda agitazione solita dopo sopravvenirgli in tutto il corpo, congiuntamente allo sbalordimento e perdita intera de' suoi sensi, e colla bocca sovente spumosa mi indussero a ravvisare in questa forma di malattia una sincope epilettica, o meglio una epilessia cardiaca, insolita bensì a rammentarsi dai Clinici, quantunque descritta in parte da Lancisio nella malattia di Monsig. Spada (1), ed espressamente menzionata nella istoria del Can. Palaggi (2) — *Hic enim etc. post epilepticos paroxismos etc.* — e colla scorta di questi esempj nominata dopo da Senac, e finalmente da Morgagni, tra gli altri in quel Mercatante in Padova di 64 anni, il quale dopo forti passionamenti divenne vertiginoso, e poscia cominciò a suggettarsi — *motibus convulsivis cum insultu epileptici simili* (3) —. Il misero dopo alcuni mesi di quasi continue molestie, tanto più gravi, quanto meno atte per la oscurità dei segni ad illuminare il giudizio dei medici valentissimi che lo curarono, fra i quali il Morgagni — *in latus cubans sinistrum suffocati instar mortuus est exerta lin-*

(1) De Subit. Mort. lib II. obs. IV.
(2) De Mot. Cordis et Aneur. Lib. II. prop. LIII.
(3) Epist. Anat. Med. LXIV. art. 5.

gua etc.--: e vi era nel pericardio qualche poco di acqua, ma tutto il cuore era straordinariamente grande, tutte le sue cavità, le sue colonnette, i tessuti valvolosi, i vasi coronarj, e l'aorta fino al suo arco; non era così delle capacità dell'arteria polmonare e delle cave, che serbavano una giusta misura.

3. Certo non deve essere di maraviglia, che le affezioni cardiache, le quali portano indubitatamente fino alla apoplessia, come si vedrà nel capitolo che segue, diano similmente luogo a nascere la epilessia, come lo danno alla sincope e alla paralisi, e per sino alla istessa mania, come si dirà a suo luogo, ed infine a tutti gli altri mali, che vanno congiunti con grave offesa del poter sensorio in generale, e del cervello e dei nervi. Io non conosco la qualità dei polsi che si fanno sentire nell'infermo testè nominato nell'intervallo de' suoi parossismi: ma quelli bensì potei conoscere ed esplorare per molte ore, quante durò la invasione e la replica per cinque o sei volte di una convulsione fortissima, e dell' indole istessa di quella che sopra abbiamo narrata, come fu sofferta Iddio mercede fino a questo momento per una sola volta, sono già due anni, da uno degli amici miei più cari e più affezionati, che io mi abbia, in età vicino ai sessant'anni. Ed era egli similmente caduto in terra verso le dieci della mattina, in mezzo alle sue solite incombenze eseguite sino a quel momento senza molestia di nessuna sorte: appena qualche balbettare e contorcersi della bocca e degli occhi comparirono in sull'istante della sua caduta: si allungò la sua faccia già fatta lurida, e del colore di un trapassato; il suo battere delle arterie restava appena filiforme, e parve poco tempo dopo quasi perduto interamente; ma poichè incominciò ad essere soccorso dagli astanti con aspersioni fredde, con aceto e cose odorose e fregagioni, quali mezzi gli furono apprestati quasi in sul momento, io non posso descrivere la forza e l'impeto delle orrende convulsioni, e delle smanie furiosissime, che più volte dopo gli sopravvennero, e quali io non ricordo aver vedute mai nel più alto grado dei parossismi maniaci: e non bastavano quattro persone di molta lena per contenerlo o in piedi o seduto, tanta

era la smisurata forza, colla quale questo rispettabile soggetto, che pure è di grande statura e di forme atletiche, era investito: ed allora li suoi polsi ritornavano forti e vigorosi, e spremeva molta saliva dalla bocca tinta di sangue, dallo spesso mordersi lingua e labbra, colla faccia stranamente gonfia ed accesa, e gli occhi spaventosamente cacciati in fuori. E da tanta frenesia egli in un subito ricadeva di nuovo nella condizione di una vera sincope, e di nuovo risorgeva, come ora si è detto: le quali vicende si ripeterono forse cinque o sei volte nell'intervallo di cinque ore all'incirca, nelle quali egli rimase in tanto pericolo della vita. Ma certo quell'agitarsi e torcersi e divincolarsi in tutti i modi e così forzosamente con tutto il corpo, mi resterà lungamente impresso nella memoria, non avendo veduto mai sembianze ed aspetti più miserabili dei tanti, nei quali egli pareva trasformarsi ad ogni momento; nè per altro in questo o in quello stato in lui rimaneva un' ombra sola di conoscimento o di se stesso, o delle cose che intorno a lui si facevano, nè l'aspetto nè la voce più nota de' suoi amici erano da lui punto nè poco intesi. Restai qualche tempo dubbioso, se gli avrei o no aperta la vena, sì perchè il suo stato veramente sembrava del moribondo giunto allo stremo, sì perchè nel proferirne il solo nome si conturbò più d'uno degli assistenti, quasi il mandarla ad effetto, e lo spegnere irremediabile il soffio di vita che rimaneva, fosse la cosa medesima: genere di pena che non si può descrivere, quanta ella sia per un medico sufficientemente convinto dei pericoli, che in questi casi lo circondano, attenda egli piuttosto pazientemente a spiare l'istante fuggevolissimo di poter giovare con certezza, o la estremità del male lo faccia ricorrere alli soccorsi estremi della sua arte. Vinse infine il consiglio di aprirla; fattosi da me giudizio, che in tanta inquietudine e irregolarità e tumulto dei moti della circolazione, l'imprimere un' altra subita e insolita direzione al sangue potesse in parte arrestare e cangiare li turbamenti che allora con tanta rapidità di successione prevalevano nel sistema sanguigno; e bene avrei io desiderato di aprire l'arteria temporale, o le jugulari, ma in tanta violenza di movimenti non riuscì

al cerusico di secondarmi, e solo dopo aver provato per la terza volta, si ottenne di aprire convenientemente la vena del braccio. Spicciò fuori il sangue con grandissima forza, e quantunque nel momento istesso l'infermo fosse paruto confortarsi, ritornandomi nondimeno in mente gli eccellenti precetti che gli antichi ci lasciarono sulla necessaria temperanza della cavata di sangue in questi casi, e quanto fosse erroneo il desumerne i modi da quella che spesso apparisce in questi infermi, *vacua fortitudo*, non lasciai uscirne al di là di una mezza libbra. Si potè allora coricarlo in letto per la prima volta: si calmarono, e a poco a poco cessarono, nè più comparvero le sue smanie, che pure erano fortissime nel momento della cavata di sangue, e guardato con ogni più diligente cura da quelli che lo circondavano, mi determinai alla applicazione dei senapismi alle gambe ed ai piedi; nè tardò molto dopo, riordinati e divenuti regolari li suoi polsi a ritornare in se stesso, ed all'uso fino a quel momento interamente sospeso de' suoi sensi esterni: e così adoperate successivamente nei giorni dopo altre medicine nello spazio di quattro giorni ritornò sano come avanti.

4. Ancora questo secondo caso di sincope epilettica io porto ferma opinione, che nascesse da vizio antico negli organi della circolazione, determinandomi in questo parere le disposizioni pletoriche, e le abitudini di vivere del soggetto, che si è discorso, ed il genere di malattie oscurissime, che hanno privato di vita altri due suoi fratelli, già più di lui provetti in età, similissimi per le circostanze più attendibili dei loro mali ad alcuni altri, nei quali dopo la morte mi venne fatto di trovare nei loro cuori il più visibile guastamento. Nè quelli per altro in istato di sanità nei loro polsi disuguaglianza alcuna avevano, o segno di intermittenza; solo poteva notarsi qualche rarità, però non paragonabile alla rarità dei polsi, che il Morgagni notò nell' ultima delle sue istorie che sopra si è detta — *ut eorum (pulsuum) numerus duabus circiter tertiis partibus minor esset quam oporteret* —: ma bensì ad ogni piccola accensione di febbre la disuguaglianza e la intermittenza erano manifestissime, circostanza osservabile e forse

la sola, che si accompagni ad alcuni cardiaci tra li segni sensibili al medico, e si vedrà chiaro in altro luogo: e neppure nessuno d'essi provò mai molestia alcuna di palpitazioni; erano bensì agitati spesso da flati, e da uno stato di implacidezza, che li rendeva impazienti di qualunque riposo, e brevissimo e difficile era il loro dormire.

5. Quanto alla sincope così propriamente detta, è notissimo a quanti praticano la medicina, e lo fu dal primo nascere della nostr'arte, quanto frequentemente colle sembianze di tante apparenti morti essa è solita disporre li cardiaci a dipartirsi bruscamente e senza nessun preparamento dalla vita. Nè mi farà mestieri il ridire, come ne' suoi insulti tutte le funzioni del nostro corpo sieno poste nel maggior disordine, ora precipitosamente ed ora quasi per gradi, e colla precedenza di ributti dello stomaco, di vertigini, di scotomia, di convulsioni, dolori in qualche parte, diminuzione del polso fino ad una soppressione totale, respirazione oscurissima, rilassamento dei sfinteri, pallidezza e lividore sconvenevole della faccia, e raffreddamento di gelo e di cadavere in tutto il corpo, non bisognerà dirsi rinnovare la memoria di questi sconci aspetti, coi quali i cardiaci si appresentano alla nostra vista, e ancora di più alla nostra compassione. Tre sole cose io mi farò brevemente a discorrere, io dico, la natura e l'indole di questo accidente, come esso nasca, e con quali specifici cangiamenti dei poteri ordinarj della vita si operi: quale specie tra le molte offese del cuore venga significata da questi intervalli di morte più o meno brevi: infine come si abbiano a distinguere le sincopi così propriamente dette cardiache, da quelle che si intendono da tutta altra cagione, fuorchè dai precordj malati.

6. Siccome si disse nel capitolo precedente delle palpitazioni, per simile guisa le sincopi si danno a vedere sotto così diverse ed innumerevoli condizioni, tanto che sembri fuori di ragione il tentativo di ridurle tutte egualmente sotto di un solo principio che le faccia nascere. Li movimenti dell'animo li più gagliardi, e ancora li meno forti, ed il solo rabbrividare talvolta per cose di nessun momento, alla vista di un sorcio, di un serpe,

di una medicina, di un cibo ingrato allo stomaco, e il solo apparecchio di cavar sangue, la troppa ripienezza di umori, e come suol dirsi, lo stato di pletora, e la soppressione delle vuotate e dei profluvj abituali, li vuotamenti di tutte le sorti mercè le purghe, le ferite, le operazioni di chirurgia, il freddo, il caldo, la fame, la sete, alcune specie di febbri, e quelle particolarmente nate da contagio, molte qualità di veleni, li dolori intensi in qualche parte, di stomaco, di fegato, la verminazione, le contusioni, cadute, ferite ec., la varia temperatura ed elettricismo della atmosfera, e persino le ecclissi della luna, come di Bacone ci fu narrato, e tante e tante altre circostanze tra loro differentissime, che il vasto intendere di Senac tra gli altri scrittori di questa malattia raccolse, dimostrano senza dubbio, quanto sia incredibilmente varia la sorgente di questi subitanei tramortimenti. E bene il famoso archiatro della Francia insisteva su di una circostanza specialissima, propria quanto qualunque altra e più di molte a destare (1) la sincope, la quale circostanza è relativa alle raccolte interne di umori, acque, marcie ec., quando ad esse è aperta improvviso dalla natura o dall' arte una via di comunicazione coll'esterno; nè in tutti questi esempj di sincope si può sempre francamente ricorrere alla quantità dell'umore, che si versa tutto in un tratto, il quale come nelle grandi emorragie, o nelle eccessive purghe togliendo subitamente tanta parte dei soliti stimoli interni, al cuore in particolare, lo privi quasi affatto della dovuta misura delle sue potenze eccitanti: la sincope sopravviene talvolta nei momenti primi della apertura di queste raccolte interne, e certamente quando la quantità del fluido che è uscito, non è in tanta copia per indurre un difetto essenziale negli agenti chimico-meccanici della circolazione. Il feto e la placenta enormemente guastati nella matrice sono tollerati qualche volta senza quasi che apparisca segno di nessuna infermità: ma così subito che la bocca della matrice si apre, sono comuni i casi di deliquj e di sincopi, che prendono alle misere madri che sono in quel-

(1) Op. cit. lib. IV. cap. IV. art. III.

lo stato. Molte altre volte questi mancamenti di vita sono quasi li soli segni o almeno li principali, che accompagnano la distruzione occulta di qualche parte interna: così molte gangrene umide, e ancora secche vanno unite ad una estrema debolezza e ad uno stato sincopale, nel quale cadono gli infermi. E certo vi era tutta la verità nella proposizione di Senac, che non si scorgesse continuamente chiara la ragione degli svenimenti in tante aperture di ascessi fatte dalla natura o dall'arte: quanto per altro alle gangrene umide o secche, degli arti principalmente, è da sapersi che taluna di queste gangrene non solo va congiunta con vizj gravissimi di cuore, ma questi forse cospirano a far nascere la grangrena più di qualunque altra cagione, come altrove si disse, e di nuovo si dirà in altro luogo: nè però l'accompagnamento della sincope a questo genere di mali potrà esserci argomento di maraviglia.

7. Ed eccoci nuovamente nella esposizione di queste affezioni per comune consentimento dei medici, ritornati tra le oscurità delle malattie dei nervi: e fa bisogno il dirlo, dai nervi si fu cosa solita l'argomentare sul fondamento di fatti ancora più dubbiosi e meno concludenti di quelli, su i quali si appoggia il ricercamento delle cagioni della sincope: ma dimostrato che la sincope in se stessa racchiude un assoluto difetto dei movimenti contrattili del cuore, quale immediata parte vi avranno i nervi, quando tagliati questi nel collo, e però liberato il cuore dal comunicare in qualunque modo con essi, egli nondimeno continua li suoi moti, e l'animale seguita a vivere? Del qual fatto e di molti altri, che si conoscono abbastanza, e della scarsa distribuzione e del luogo, che i nervi occupano nel cuore, ho voluto qui far memoria, parendomi questo il solo fondamento sul quale Morgagni, per ciò che mi sembra, alquanto diverso nella sua lettera XXVI (1) da quello, che si era mostrato nella precedente (2), nell'occasione di certa subita morte di un sartore veneziano, fece ricordo aver egli quasi per ischerzo — *me-*

(1) De sed. et causs. morb. art. 38.
(2) Epist. XXV. art. 5.

mini me subridentem — interrogato il suo amico Santorini, se non forse egli avesse qualche pretesa di sostenere l'antica opinione di Erofilo rinnovata da Arcangelo Piccolomini, della subitanea paralisi del cuore per la ostruzione dei nervi che ad esso vanno; di che nascessero tante morti improvvise, e però le sincopi ancora, come sarebbe conveniente di credere. Senac medesimo, quantunque nel vasto numero delle tante cagioni favorevoli alla sincope che abbiamo nominato, a null'altro più mirasse che al disordine dei nervi, nell'insegnarci, che gli ascessi in qualunque viscere sieno, producono frequentemente delle sincopi, ne eccettua li soli ascessi del cervello, che non gli parvero tendere in generale alla distruzione dei movimenti del cuore: prezioso ammonimento e pieno di verità, che io stesso potrei confermare con osservazioni mie proprie; quantunque altronde non manchi la memoria di acqua raccolta copiosamente nei ventricoli del cervello, e di notevole gonfiezza ne' suoi vasi, ed in particolare nelle glandule del plesso coroide in soggetti, che il deliquio e la sincope avevano sovente assalito, mentre erano in vita. Non è per altro mio proponimento il disunire affatto d'insieme questi due fatti, il disordine in qualunque modo arrivi del poter sensorio, e le alterazioni gravisime, sieno queste per eccesso come nelle palpitazioni, o per difetto, come nella sincope, dei moti della circolazione: domando ancora in questo luogo, cosa vi sia di mezzo tra l'una cosa e l'altra, d'onde il cuore, come alcuni amano di scrivere, giunga a farsi paralitico.

8. La sezione dei cadaveri non ci lascia dubitare dell'indole varia delle offese vedute nel cuore dei cadaveri, dei quali si parla. Salio Diverso, e con lui molti altri medici fino ai nostri giorni non ci parlarono di nessun altro accidente più comune in questi casi, quanto di grumi e di coaguli poliposi veduti nelle cavità del cuore, e del destro ancora più che del sinistro: e fu già parere di Ippolito Albertini, che i dilatamenti della vena cava, e della orecchietta anteriore recassero agli infermi questo genere di morte sincopale più di verun altro. Replicate osservazioni di Valsalva, di Morgagni, e di altri risultarono in conseguenze affatto simili: e

certo questi impedimenti e snervamenti del cuor destro debbono per necessità ritardare il ritorno del sangue per le jugulari: quindi, si dice, il cervello deve restar compresso sotto la copia fuori di misura del sangue che in lui si aduna, quindi la paralisi del cuore fino alla apoplessia perfetta e sino alla morte. Altre volte per altro il polipo fu veduto di una piccola mole, quantunque il sangue senza essere rappreso fosse in grandissima quantità, come nella osservazione di Valsalva narrata dal Morgagni (1): li coaguli comparvero in altri soggetti nel cuor sinistro, in altri mancarono interamente: vi fu chi dopo molte sincopi ebbe il cuore perfettamente vuoto di sangue e di grumi: il quale tra gli altri fu il caso di Monsig. Spada, il cui foro aortico era tutto sparso di piccoli sarcomi: il famigliare del marchese Spada, morto di sincope aveva il cuore tre (2) volte maggiore della sua mole naturale: le capacità destre erano affatto senza sangue e della misura loro ordinaria: le sinistre al contrario ne ridondavano, ed erano di una tenuta doppia di quella del cuor destro; l'aorta in vicinanza del cuore era aneurismatica: la giovinetta di 22 anni descritta nell' istoria della Soc. R. di Medicina (3), soggetta per due interi anni a deliquj e sincopi fortissime e frequenti, aveva il cuore corroso da ulcere: il cuore in altri fu veduto timpanitico per testimonianza di Graetz (4): in altri il pericardio fu trovato ripieno d'acqua: il piagato nella gamba morto inaspettatamente di sincope non offrì alle indagini del Morgagni, fuorchè il solo ventricolo posteriore cresciuto di mole, e di tessitura più ferma e più compatta nelle sue colonnette di quello che si osservi negli altri cadaveri: nel monaco solito a svenirsi (5) il pericardio in parte era aderente al cuore, ed in parte era pieno d'acqua; una vescica riempita di acqua pendeva dalla punta del cuore Dopo le quali osservazioni è da sapersi brevemente, che tutti li vizj del cuore fin qui enumerati, e polipi tenacisimi e di smisu-

(1) Epist. XXV, art. 2.
(2) Lancis. de Mort. subit lib. II. obs. 2.
(3) Tom. II. p. 252.
(4) De Hydr. Pericard.
(5) Morgagni Epist. XXV. art. 15.

rata grandezza, che riempivano il cuor destro assai più capace del solito, mi sono stati veduti, ed altri hanno veduto prima di me, senza che fosse mai preceduta, prima della morte, veruna sincope. Nel cadavere di G. B. Avanzi — *dexterum cordis sinum insignes polypi certe plus uncia pendentes, fere universum opplebant: sinistrum vero exiguus occupabat* — così Lancisio (1), nè il soggetto di quella osservazione patì mai di sincope; era bensì alquanto aneloso, ed enfiato nel volto e di cattivo colore, e fu trovato morto nel suo letto, dopo aver mangiata la sera avanti una esorbitante quantità di castagne: così tra gli altri esempj da me veduti mi sovviene un vecchio calzolajo nello spedale di S. M. N. in Firenze sotto la cura dell' egregio medico dottore Antonio Durazzini: morì egli asmatico e idropico di petto, nè il suo polso fu mai intermittente, nè mai patì di sincope nè di svenimento alcuno: nè mai più ho veduto polipo di quella grandezza e di tanta consistenza, quanto della più robusta carne. Così può dirsi dei dilatamenti e dei polipi del cuor sinistro, e dei tumori li più insigni di tutto il cuore, dei quali saranno citati alcuni esempj non comuni in questo istesso libro, e degli aneurismi li più vasti, e così finalmente delle cavità del cuore perfettamente vuote, che pure mi sono occorse in tanti esempj, dove la sincope non era mai comparsa. Le suppurazioni interne del cuore, le durezze, le erosioni delle valvule, per testimonianza di Morgagni e di tanti altri più antichi e più moderni scrittori, sovente non si associarono a sincope alcuna: molto di più le idropi del pericardio e le idatidi appese a varie parti del cuore.

9. Dunque la sincope sola non basta a determinare e poter prevedere il genere speciale della offesa che è stabilita nel cuore o nei precordj: ma vi è ancora di più, che nemmeno essa ci caparra di certo fondamento per la presenza dei mali degli organi che abbiamo detti; avvegna che talvolta dopo fortissime sincopi mancò ogni indizio di patimento nelle vie della circolazione, e a queste sottentrarono infermità di altri

(1) Lib. cit. obs. III.

luoghi di fegato, di milza, di stomaco, di pancreas, della matrice, degli ovai, o raccolte di marcia esterne o interne, che subito si erano aperte: cose tutte attissime a farci comprendere, che non il ritardo della discesa del sangue dal capo, nè la compressione, o la ostruzione dei nervi che vanno al cuore, nè gli impedimenti al proseguimento della circolazione per la presenza dei polipi nelle orecchiette o nei ventricoli, o l'adunamento di troppo sangue ci rendono abbastanza ragione degli interrompimenti della circolazione nei deliquj e nella sincope. Quest' ultima condizione bensì sembra essere indubitabile, che il corso del sangue sia o del tutto arrestato, o si avvicini quasi ad esserlo; ma la cagione qualunque prossima di questo cangiamento pare appunto essere di tal natura, che sia fuggitiva, e spesso in un momento trapassi, a talchè nelle vie della circolazione, o nel tessuto solido dei recipienti sanguigni, o nelle condizioni del fluido che li trascorre, non resti vestigio alcuno che di lei ci renda certi. La quale considerazione essendo favorevolissima ai disordini, come la più parte dei medici suole immaginare nella distribuzione del poter sensorio dei nervi, che appena per altro da noi si conoscono, dove essi sono, e nemmeno con sicurezza, d' onde vengono, e dove vanno, però le cagioni di questi mali vi furono tanto più facilmente nascoste, quanto più parve difficile di poter dimostrare la fallacia di questa credenza, dove l' occhio del più fino anatomico non poteva penetrare.

10. E bene quando a non dimostrabili cagioni colla osservazione, prudentemente si pensasse a sostituirne tal' altra, la quale, quantunque non fosse possibile di mostrarla continuamente, si rendesse per altro in alcuni esempj visibile, io dirò subito un mio sospetto lontano, come questo mi nacque fatta la sezione del cadavere di certo giovane, il quale convinto di cospirazione e di rivolta fu nella primavera di questo anno sentenziato a perdere il capo. Non se la sentiva il meschino di perdere la vita così giovane, e la morte pareva fargli maggior ribrezzo di quello che doveva aspettarsi in uomo di così scellerato ed empio proponimento, quanto

era il suo, quantunque promosso dal tristo esempio del padre: per la qual cosa fu mestieri trarlo in sul patibolo a viva forza, ed ivi ancora, poichè ricusava con ogni suo potere di piegarsi ai comandamenti del carnefice, questi fu nella necessità di afferrarlo forzatamente per il ciuffo, d'onde quel miserabile mandò un orrendissimo grido, e un istante appresso gli fu mozzo il capo: o forse egli ancora prima fu morto di violentissima sincope per la sola atrocità del suo caso. Fu certo cosa singolarissima a vedersi nel suo cadavere appena pochi quarti d'ora dopo esaminato dal mio diligentissimo assistente di clinica signor dottore Spedalieri, come tutti li vasi sanguigni della sua testa nella sostanza del cervello fossero pieni zeppi di aria, che li teneva dilatati, e che era tramezzata dal sangue. E il cuore non era meno da vedersi, quanto esso fosse piccolo e indurito, quanto può appena intendersi, che esso lo sia nella sua contrazione la più intensa e smisurata, cosicchè egli quasi comparisse privo in tutto di qualunque cavità; per la qual cosa mi parve di poter argomentare essere morto quel miserabile nel colmo della sua disperazione; e quasi raccolta ogni sua forza intorno al cuore ed ai vasi maggiori, tutto il suo sangue, pregno come esso era dei soliti principj gazzosi bevuti colla estrema sua violentissima inspirazione, averlo egli mandato con insolita forza per le vie le più brevi e certo le più diritte al capo in quantità molto maggiore del solito; intanto che l'abbondanza dei principj aeriformi che vi avevano penetrato avanti, non reggendo al suo solito miscuglio con questo fluido vi avesse prestamente ricuperata la sua forma elastica e libera, come chiaramente si vide in tanta parte di quei tronchi e rami sanguigni. E questa osservazione mi richiamò alla mente la istoria descritta da Morgagni di quel contadino di ventidue anni (1), il quale per ciò che sembrava, lievemente lacerato dalla ruota di un carro sul sinistro calcagno morì in aspetto di *tetanico*, quantunque il suo piede la sera, che fu avanti la sua morte, fosse quasi perfettamente risanato: oltre molt' aria rin-

(1) Epist. Anat. Med. LIV, art. 49.

chiusa nelle intestine, anche il ventricolo destro conteneva del sangue — *cum aëreis bullulis* — e queste si vedevano ancora manifestissime sotto la pia madre, e particolarmente nella parte avanti del sinistro lobo del cervello. Così nel cadavere del cardinale Corner (1) morto calcoloso e nefritico in mezzo a lunghe e fortissime convulsioni, il poco di sangue rimasto nel cuore era spumoso e mescolato d'aria. Nè vi sarà certamente chi dubiti che questo sviluppo di aria libera nei vasi, non apporti le sembianze sincopali, che qui si discorrono, giacchè appunto questo fu il morire fra il tremore ed orrendissime convulsioni e le sincopi, degli animali, nei cui vasi fu iniettata l' aria atmosferica in quella porzione, che non poteva perdersi ed essere assorbita dal sangue, come altre volte si disse essere accaduto, dove più sopra si parlò delle palpitazioni.

11. Secondo le quali congetture vi avrebbe fra la palpitazione e la sincope questa sola differenza, che nella prima li principj gazzosi bevuti colla respirazione si trovassero bensì oltrepassare le dovute loro proporzioni, singolarmente nel sangue dei tronchi e delle cavità maggiori, conservando però sempre lo stato loro, come usa dirsi, fisso, al contrario della sincope, nella quale questi principj acquistando in qualche parte le primitive loro forme elastiche e libere nelle vie della circolazione e in vicinanza del cuore e nel cuore medesimo, subito interrompessero la continuità della circolazione; nè questa potrebbe allora procedere più avanti, se quell'aria che è entrata di mezzo al torrente del sangue, non è di nuovo assorbita, come pure sembra per le osservazioni che abbiamo citato, che possa accadere una qualche volta, soprattutto se questo sviluppo di aria non è molto copioso. E però le cagioni istesse lontane e prossime, che sopra si dissero delle palpitazioni, quantunque in apparenza leggerissime, come di improvvisi ribrezzi da lievissime occasioni, potranno similmente cospirare come alla palpitazione, così alla sincope, delle quali succederà o quella o questa, in proporzione delle differenti forme e tessiture dei

(1) Epist. Anat. Med. LVII, art. 10.

corpi, e delle differenti loro disposizioni, e delle differenti norme specifiche delle diverse respirazioni e dei processi chimico-pneumatici, che seguitano tutto il tratto della circolazione. Le cose che subito si diranno sulle morti subitanee e le apoplessie dei cardiaci, recheranno forse qualche similitudine maggiore col vero al supposto che qui da noi si è fatto.

12. E però quanto alle significazioni, alle quali può servire la sincope per dinotare le parti specialmente offese, esse appena mi sembrano differire da quelle, che della palpitazione sopra furono discorse.

CAPO VII.

Apoplessia e Morti subitanee dei Cardiaci.

1. Non solo molte sincopi cardiache terminano colla morte, ma questo fine ancora sopravviene a molte offese di cuore, il morire degli infermi nella maniera che è solita degli apoplettici: e questa apoplessia, come in tutti gli altri che similmente muojono, priva di vita secondo i differenti casi più o meno presto, essendo per altro nel numero maggiore del carattere delle peracute o delle acutissime, uccidendo cioè nelle prime ore, o nei momenti primi del suo assalire. E vi è tutta la ragione di pensare, che se le sezioni dei cadaveri di questa natura fossero più spesso istituite, e con maggior diligenza, le malattie del cuore si troverebbero aver parte fra le cagioni delle apoplessie molto più soventemente di quello che i medici si immaginano; e cesserebbe allora un' antica maraviglia, che Antonio Vallisnieri ed altri hanno più volte rinnovata, di cervelli trovati sanissimi in molti apoplettici: quasi la cagione della malattia e della morte fosse fuggita via da quei corpi congiuntamente alla vita: la qual cosa per altro può farsi che accada, abbenchè di rado, in alcune circostanze.

2. Ben altro soggetto di maraviglia maggiore mi ha preso, come dopo l' eccellente libro di Lancisi sulle morti improvvise, pubblicato fino dai primi anni dello scorso secolo, e dopo le osservazioni di Valsalva, di

Santorini e di Morgagni, dalle quali tutte il morire dei cardiaci, che qui si discorre, fu mostrato con tanti e tanti esempj, per tacere di molte istorie raccolte molto più ab antico, di questo, io replico, avermi preso più volte maraviglia, come tanti scrittori di nosologia, che sono venuti dopo, e Cullen fra tutti gli altri, nemmeno abbiano fatto un cenno solo di questa specie distinta di apoplessie e di morti subitanee, quantunque certo per li suoi segni e per il suo pericolo questa specie fosse tra le più attendibili, e molto più delle sierose o delle atrabiliari, o di quelle nate da verminazione, o dalla complicazione di tante altre interne malattie. Io rinnovo ancora in questo luogo li miei voti, perchè almeno questa prima parte degli elementi della scienza che io professo, comparisca in pubblico con tutta quella estensione e con quell'ordine che essa merita: la sola distribuzione ordinata e la descrizione delle forme delle malattie sarà di giovamento incredibile ai progressi di tutta la medicina pratica.

3. Non tutte le apoplessie dei cardiaci, come si è detto, sono tra loro simili, nè il corso e l'esito di tutte vanno insieme d'accordo: meno ancora può argomentarsi, che la cagione di queste morti nasca in tutte per il solo impedito ritorno del sangue dal capo, in grazia degli ostacoli che esso incontra dentro le cavità anteriori del cuore, o per l'estrema fievolezza, alla quale sono ridotte le sue pareti in tanti suoi enormi dilatamenti, o per la grandezza e durezza dei polipi, che vi soggiornano, o per li vasti aneurismi, che occupano l' arco dell' aorta e le sue diramazioni che vanno al capo; nei quali casi può presumersi, che il sangue colando a stento dalle jugulari in troppa copia si aduni nell' interno del capo, o all' opposito, che la via del sangue al cervello essendo impedita dalle offese delle cavità posteriori e dell' aorta, manchi al cervello la somma dovuta de' suoi ordinarj stimoli. Certo la sezione dei cadaveri dei cardiaci morti apoplettici offre alla nostra considerazione dei risultamenti assaissimo tra loro diversi, vedendosi bensì in molti i vasi del cervello gonfj e grossi fuori di misura con insigni versamenti sanguigni tra le meningi e il cervello, e la so-

stanza midollare gemente sangue dappertutto, e sangue e siero sanguigno copiosamente raccolto nei ventricoli: cose tutte facilmente giudicate di spettanza al ritorno impedito del sangue dal cervello al cuore: ma in altri al contrario il cervello fu trovato non solo senza segni di pienezza e di effusione di qualunque sorte, ma in quello stato che suole intendersi sotto il nome di apoplessia secca: altre volte li vasi comparvero visibilmente aneurismatici e varicosi, ed in tutto simili alle altre dilatazioni delle arterie e delle vene, che si scorgono in altre parti del nostro corpo: li vasi in altri soggetti furono pieni di coaguli poliposi tenacissimi: la quale specie di apoplessia poliposa mi è paruta nei cadaveri dei cardiaci apoplettici da me incisi una delle più frequenti: in altri esempi li vasi erano sparsi di bolle d'aria, che unitamente al sangue si intersecavano e si interrompevano a frequenti intervalli, a somiglianza, come scrive il Morgagni, di tubi barometrici guastati. Similmente alcuni di questi apoplettici muojono sull' istante medesimo: altri seguitano dopo a vivere e sembrano risorgere alla prima loro salute: in altri la apoplessia si trasmutò in paralisi più o meno estesa, e più o meno perfetta; e così molti seguitarono a vivere sub-apoplettici e paralitici ancora molti mesi dopo la prima invasione della malattia fino all' ultimo dei loro giorni.

4. E fu già di antichissima osservazione dei medici, che dagli ostacoli posti nelle vie della circolazione esistenti nel torace, nascessero molte apoplessie, sulla autorità di Prospero Marziano fu replicato e confermato da Lancisi nelli suoi avvertimenti sulla morte improvvisa dell'Avanzi altre volte da noi citata, e Fracassato prima di Lancisi per testimonianza dell' istesso archiatro romano, --- *apoplexiam impedito motu sanguinis in pectore saepius per anatomen ostendit* ---: li quali casi di subite morti similmente originate si dirà tra poco essere preceduti da aneliti e da respiro difficile, e da segni di locali infermità del polmone; le quali talvolta degenerate in ascessi, e questi rotti ed aperti, non mancò l'esempio di apoplessie e di paralisi successivamente risanate, bastando per molte l'asserzione di

Antonio De Haen (1). Le quali cose mi sembrano essere di chiarissima intelligenza, nè bisognare di chi le commenti, nè posso in questo allontanarmi dal parere di Lancisio, che queste complicazioni di polmoni e di precordj infermi — *interceptis vasis in thorace* — sieno tra le cagioni più frequenti della così chiamata da Ippocrate forte apoplessia, quella cioè, che o subitamente, o fra uno o due o tre giorni al più termina inevitabilmente colla morte: nondimeno io sono portato a dubitare, che ancora tra le così chiamate forti, e molto di più in mezzo di tant' altre, che o sembrano potersi risanare, o certo lasciano per lungo tempo incerta la speranza dei medici e degli infermi (intendo sempre e di quelle e di queste, che sieno di verisimile spettanza alle malattie cardiache), io dubito, dissi, che ve ne abbia taluna, della quale sia difficilissimo e dubbiosissimo il giudizio sul suo modo di nascere e sulla relazione, che deve intendersi fra le infermità del cuore e dei vasi maggiori, e le successive malattie del cervello. Il cuore è infermo, e tale dopo si mostra similmente il cervello: quantunque lo stato del cuore contro natura basti per farci intendere l' offesa successiva del sensorio comune, questa nondimeno a me pare argomentazione degnissima di considerazione, il cercamento cioè, se la infermità del cervello, che dopo è sopravvenuta, debba continuamente mirarsi per un solo effetto della prima, o non piuttosto debba rivolgersi l' argomento ad un' altra parte. Certo il ragionamento in medicina soffre alcune difficoltà, che per mio avviso direi maggiori, che in qualunque altro ramo della filosofia naturale, se pure in altra parte della fisica il mio continuo osservare si fosse esteso, siccome in medicina, che da lunghissimi anni mi è dato di professare: e veramente, allorchè si tratta della fabbrica del cervello, o sano o infermo egli sia, vi è ben d' onde cautelarsi colla maggior diligenza contra una moltitudine infinita di falsi ragionamenti. E nemmeno io tacerò, quanto il taglio dei cadaveri mostri continuamente li più enormi distemperamenti dei precordj dallo stato naturale, senza

(1) Rat. Med. P. III, cap. 2.

che occorressero mai nella vita di quegli infermi gli indizj ancora i più leggieri di apparenze apoplettiche o sincopali: e però tanto di più mi pare dubbioso il voler determinare, che queste da quelli dipendano, quando li primi sotto qualsivoglia forma, o sussistono assolutamente senza generar mai le seconde, o le precedono sicuramente di così lungo intervallo, tanto che sembri, che il venir dopo di queste seconde sia determinato da tutt' altra cagione. Nè certo l' improvviso morire di certi cardiaci è sempre di sicura pertinenza a' guastamenti di cervello, dimostrandosi col fatto, che taluno di quegli infelici giugne all'ora sua estrema per tutt' altra colpa che di cervello offeso, ma bensì per crepature e rotture di vasi interni, aorta, arteria polmonare, vena cava, vasi coronarj, e persino dell'istesso cuore: in altri il sangue si versò in grandissima copia nella cavità del torace dall' *azigos* prodigiosamente dilatata e spezzata.

5. Ma venendo immediatamente al cervello, quanto io replico, non dovranno essere accorte le nostre induzioni, quando si richiamino alla mente le tante gravissime offese della sua sostanza senza nessun cangiamento notabile nell'esercizio delle sue solite funzioni: nè di quei mali, vivendo il soggetto nel quale erano accaduti, era possibile mai che da nessuno si facesse giudizio, tanto esattamente mancava ogni segno di poterli riconoscere, fino a che per caso vennero sotto gli occhi dell' anatomico, che vago forse di tutt' altra ricerca incise quei cadaveri, e ben raccolse eccellente frutto dalla sua industria imparando con osservazioni sue proprie, tra quanti infami scogli si aggirasse il ragionare dei medici sulle funzioni della vita e sulle cagioni delle malattie. Sono di quel numero tante durezze ed ossificazioni nelle membrane che rivestono il cervello, penetrando talvolta con punta acutissima fino alla interna sua sostanza, la sua mole straordinariamente piccola, le sembianze di ascessi e di cavità trovate vuote, e tante raccolte di umori e di versamenti di tutte le sorti: fra le quali prodigiosa più di ogni altra mi è sempre paruta la istoria narrata da Vesalio della fanciulla di due anni malata di idrocefalo interno con en-

tro nel capo nove libbre di acqua all'incirca, senza perdita alcuna delle sue facoltà intellettuali e sensorie, che tutte conservò intatte fino alla morte — *ad mortem usque sensibus integre esse usam* — (1). Li quali enormi cangiamenti di tessitura, come ed in qual modo la nostra vita li sopporti, intese già Morgagni a rappresentarne la cagione — *quod illa compressio paullatim facta et aucta fuerat etc. innumera enim exempla sunt, ex quibus intelligatur, ut in detractione sic in additione, si paullatim et per partes fiat, animalium corpora nullo aut levi detrimento magnam ferre: at si repente ac simul, ne multo minorem quidem ullo pacto ferre* — (2): ragione forse benissimo immaginata per la particolarità del fatto, del quale si tratta, ma forse non bastevole per farci intendere con uguale facilità molte altre osservazioni, le quali quantunque stranissime niuno per avventura ricuserà di credere, e che del cervello appunto più, che di nessun altro degli organi del nostro corpo, ci manifestano la sua prodigiosa attitudine di resistere alle mutazioni più grandi, fatte ancora subitissimamente nella sua tessitura, senza danno, o pochissimo almeno per qualche intervallo di tempo de' suoi poteri. L'esempio del cavaliere Colbert citato da Douverney (3) può servir solo in luogo di molti altri: percosso egli nella battaglia di Valcourt sul capo da un colpo di pietra così forte per fargli saltar netto fuori dell' orbita l' occhio sinistro, e ben anche spezzargli tutta quell'orbita e profondarne gli frammenti nell' interno della testa, fuori del tramortimento e di una specie quasi di estasi, che gli recò l' istante medesimo della percossa, ricuperata un momento dopo tutta la sua tranquillità e la intrepidità del suo solito coraggio seguitò a vivere ancora per altri sette giorni, e solo qualche poco di inquietudine e di gravezza di capo precedettero di poche ore il fine della sua vita. Una lunga fissura traversava la sutura sagittale e la coronale: lo sfenoide era fracassato in pezzi: tutta la so-

(1) De Corp Hum. Fab. lib. I, cap. 5.
(2) Epist. Anat. Med. IV, art. 29.
(3) Mem. de l'Acad. d. Sci. 1703.

stanza del cervello si spappolava, nè si teneva più insieme, ed il guastamento si estendeva fino al cervelletto. Io stesso ho avuto alle mani un caso molto somigliante in un fanciullo di appena dieci anni, che precipitò dall' alto della sommità del nostro teatro di Ferrara, quando si stava costruendo: visse oltre la decima quarta giornata, e dopo li primi tre giorni ricuperò mediocremente l'uso de' suoi sensi, quantunque di tutto il suo cranio, e delle parti in esso contenute appena si trovasse nella sezione del cadavere una qualche piccola porzione, che la grandezza della caduta non avesse infranta o guastata.

6. In ogni modo, io ripeto, la cagione del subito morire di molti apoplettici fu ricercata inutilmente da medici ed anatomici peritissimi: nè li versamenti e le compressioni fatte sul cervello, e nemmeno le distruzioni della sua sostanza, che prestamente o lentamente nacquero, furono certo a bastanza per farci comprendere il meccanismo, dirò così, della morte che li colpì. Che se negli esperimenti fatti negli animali vivi basta comprimere il cervello, o adoperare altri simili modi, per sospendere o spegnere eziandio la vita, questa ancora si unisce a tante altre dimostrazioni, che potrebbero citarsi, quanto male li processi della vita in istato di sanità e di malattia da noi si imitino: e tanto infine si fa più chiaro, che, dove si tratta della vita, tutte queste considerazioni parziali, sulle quali è solita fondarsi l'argomentazione della maggior parte dei medici, non soccorrono alla nostra ragione con spiegazioni vere e sufficienti a quello che si vuole intendere. E però quando si considerino li dilatamenti delle arterie e delle vene, come si mostrano talvolta nei cervelli dei cardiaci apoplettici, o li coaguli e polipi che occupano le cavità interne di quei vasi, o li trasudamenti, e le effusioni sanguigne o sierose, che riempiono abbondantemente tutte le piccole cavità intorno o dentro di quella viscera, o le ossificazioni e li cangiamenti totali di tessitura di taluna delle sue parti, è giuoco forza, a chi ricerca la verità senza spirito di sistema, di arrestarsi, nè subito dare a quelle apparenze tutto il peso, che il giudizio degli uomini volgari ad esse

attribuisce per l' intendimento della cagione immediata della apoplessia e di tant'altre subitanee morti.

7. L'emorragia del cervello così propriamente intesa dai medici, come ho potuto vederla per tre volte, è forse uno dei modi apoplettici, dove la solita complicazione, che vi si scorge delle offese del cervello e dei precordj, offre all' argomento, che qui si tratta, ogni maggiore opportunità a poterlo discorrere: e dirò subito li casi qui accennati, non parendomi indegni, che di essi venga fatta memoria. Appartiene il primo ad un vecchio, per nome Giacomo, facchino di mestiere, e riconosciuto già molto avanti aneurismatico, e spesso infermo di insulti di asima: quattro mesi prima ch' ei morisse, fu ricevuto nello spedale di Ferrara per motivo di un lieve insulto di apoplessia, che lo aveva reso nell' istante medesimo paralitico da tutto il lato sinistro: l'aspetto apoplettico durò appena ventiquattro ore: ed in meno di trenta giorni acquistò di nuovo tanto di vigore negl'arti perduti, che potè ritornarsene alla sua abitazione: tre mesi dopo fu nuovamente assalito dormendo da nuova apoplessia fortissima, per la quale trasportato subito nella mattina seguente nella sala clinica, vi morì entro di dodici ore, con una faccia immensamente gonfia e nera, ed orribile a vedersi. Nel suo cadavere il cuore ingrossato e dilatato da pertutto, fuorchè nel foro aortico insignemente ristretto e ossificato, uguagliava nella sua grandezza quello di un grosso bue; l' aorta cominciando alquanto angusta si dilatava verso la sua curvatura nella foggia di un ampio sacco pieno di coaguli e di strati fibrosi, tanto che nella sua cavità avrebbe capito una piccola testa di fanciullo: slogate e cariate erano le clavicole e le vertebre sottoposte corrispondenti; insignemente dilatati erano i rami che l' aorta manda nella sua curvatura, passata la quale tutto in un tratto l' arteria si vedeva non solo ridotta al suo naturale calibro, ma ancora molto di meno, e piena di scaglie ossose: li polmoni piccoli e compressi e tutti aderenti alle pleure. Segato il cranio, cominciò a spicciare il sangue, quasi dentro non vi fosse stato che solo sangue: e questo si vide copiosissimo così fra le membrane, come nella base

del cervello, e nell' interno delle cavità dei ventricoli laterali alquanto dilatati, dove il sangue era assai rubicondo e senza nessun segno di coagulo. La seconda istoria appartiene ad un uomo di settanta anni, per nome Stefano Micolli bolognese, venditore di pane, morto subitamente nel giorno 17 gennajo dell'anno 1810. Era maraviglioso da vedersi nel suo cadavere trasportato il giorno dopo nella camera anatomica della clinica, in grazia della diligenza del mio studiosissimo assistente signor dottore Spedalieri, era, io dissi, maraviglia da vedersi l' incarnato di tutta la cute della sua faccia, come nessun artificio di pittore avrebbe potuto dipingerla meglio: tutto l'interno della testa, come nel caso riferito di sopra, era pienissimo di sangue stravasato, e molte idatidi di non piccola mole si vedevano attaccate ai plessi coroidei, e li ventricoli destro e sinistro capevoli più del doppio; la dura madre ingrossata due volte sopra lo stato naturale, e tutto il setto falcato era sparso di concrezioni ossee angolari, che finivano in acutissime punte: dopo il polmone destro aderentissimo alla pleura costale, il pericardio apparve coperto di molta quantità di adipe, che vi era grosso più di un dito, e così pure tutta la superficie del cuore anteriormente di una insolita durezza, quasi di cartilagine, senza per altro che vi comparisse mutazione alcuna della sua grandezza: l' orificio ventricolo-auricolare sinistro era assai ristretto ed ossificato intorno al suo lembo: l'aorta quasi dilatata al doppio della sua tenuta naturale, di tonache assai consistenti vivamente colorate ed iniettate di sangue, e sparse nella curvatura dell' arteria e del suo tratto successivo di concrezioni ossee aspre al tatto ed assai dure: anche l'arteria polmonare era dilatata; il fegato si vide cresciuto di mole e di una tessitura assai ferma, la milza piuttosto piccola, gli intestini coperti anch'essi di molto grasso, e più di tutti i reni, che vi erano quasi profondamente sepolti.

8. La terza istoria si dice di un uomo di quarantaquattro anni, chiamato Marco Bruno della villa di Bagnarola, luogo del Bolognese, e morto in Bologna nella notte del giorno 24 decembre dell'anno passato.

Era per mestiere lavoratore di strade, di corpo robustissimo, sobrio e regolato nel vivere, quanto appena può immaginarsi in così fatti soggetti dediti a tanta intemperanza di fatiche: fuori di alcune febbri intermittenti da lui sofferte intorno all' anno trentesimo quinto era vivuto continuamente sano fino a due anni prima della sua morte, quando l'estrema indigenza, alla quale si vide ridotto per mancanza di lavoro e per certa impontualità di alcuni suoi debitori, lo gettò nel maggiore abbattimento, e nel colmo della più viva passione. Fu in quel tempo, ch' egli principiò ad accusare di quando in quando certi fortissimi stringimenti, quasi di chi lo avvinchiasse con massima forza tutto intorno al petto: dopo di che gli rimaneva un senso tale di peso, che gli faceva temere ogni volta che nell' interno del suo cuore e de' suoi polmoni vi fosse qualche apostema. Nè però egli viveva lontano da' suoi ordinarj lavori, che fortunatamente aveva potuto riprendere, nei quali seguitò sempre fino al giorno, che morì: solo qualche settimana avanti si aggiunse alla sensazione molestissima della cinghia che gli opprimeva il petto, qualche replicato assalto di acutissimi dolori al capo, che gli apportavano ogni volta qualche imbarazzo nell'uso della vista: in ogni modo raccoltosi nella sua povera abitazione la sera che sopra si è detto, in compagnia della sua moglie potè cenarvi tranquillamente e frugalmente secondo il suo costume e la sua miseria, quando nell' alzarsi dalla tavola rabbrividato improvviso, venne colto da freddo e da formicolio in tutto il lato destro con instantanea perdita di movimento e di favella, e subito accorsa la moglie a sostenerlo, abbracciatosi l' un l' altro amorevolmente, entrambi caddero in sul terreno. Il medico arrivò tardi, e più tardi da imperito cerusico gli fu malamente aperta la vena del braccio, dal quale appena uscirono due oncie di sangue: e così colorato fortissimamente nella faccia, respirando con somma difficoltà, paralitico e freddo negli arti, senza intendimento di cosa alcuna, dopo aver vomitato alcun poco di quel cibo che aveva preso, infelicemente morì dentro due ore da che egli era stato colpito. Le quali cose furono diligentemente raccolte per mio ordine dalla

moglie del defunto dall' egregio giovane e mio allievo signor dottore Minghetti di Reggio. Trasportato il suo cadavere nell' anfiteatro della clinica per la mia e per la istruzione della mia scuola nella mattina del giorno 26, vi fu riconosciuto manifestamente l' abito di corpo proprio degli apoplettici, tanto il suo capo era grande ed il collo ampio e breve: il torace era largo e ben formato, il ventre voluminoso, cogli arti assai carnosi e forti, e colla faccia quasi fosse tinta di minio: segato da principio il cranio comparve la dura madre di consistenza simile al cuoio, ed in molti luoghi aderente alle membrane sottoposte, esempio certamente tra i rari di patologia anatomica: appena scoperto il cervello scaturì molto sangue, che si vede essere versato in copia grandissima nella sua base: tutti li suoi vasi erano, quanto non si può descrivere, distesi e gonfj, ed aperto il ventricolo destro laterale, che pure tutto ridondava di sangue, la sua capacità assai fuori della solita misura fu calcolata per la sua lunghezza di un decimetro e cinque centimetri; ma il sinistro nella sua larghezza era maggiore del doppio, come quella che oltrepassava un decimetro ed un centimetro, ed in esso stanziava un ampio grumo cruoroso di vivo color di porpora, assai dissimile per la sua forma e per la sua tessitura dalla figura ordinaria dei polipi: detto grumo ricopriva intiero il corpo striato corrispondente, la cui superficie disuguale e corrosa, siccome delle altre parti a lui contigue, parve simile ad un' ulcera antica con molta perdita di sostanza: aperto il torace si trovò che il volume delle viscere del ventre rendeva quella cavità molto più breve di quello, che essa comparisse nell' esterno: li polmoni vi erano insignemente compressi, e quasi incuneati sotto le clavicole: il pericardio incredibilmente sottile e trasparente, dentro del quale il cuore tutto coperto da molta quantità di adipe compariva molto cresciuto di mole, siccome ancora nella sua durezza in ciascheduna delle sue parti interne ed esterne: l'orecchietta anteriore era affatto vuota e molto grande, al contrario del sottoposto ventricolo molto ristretto, e fornito di colonnette carnose e di pareti robustissime: così l'orecchietta sinistra era, come

può credersi, nel suo stato naturale, ma il sottoposto ventricolo cresceva più del doppio di quello che doveva essere, per quanto egli fosse ugualmente fornito di grossi e forti muscoli: le pareti dell'aorta insignemente grosse e della densità di una cartilagine; il suo arco era fuori dell' ordinario assai corto e breve, e il diametro dell'arteria angusto anzi che no: e però il sangue pareva portarsi al capo per una via molto retta e più breve del solito, e per mezzo di canali raccolti e più attivi, e robusti più di quello che si veda negli altri soggetti: l' arteria polmonare era alquanto floscia, ed ingrandita certamente più dell'aorta: lì polmoni furono visti aderentissimi alla pleura: lo stomaco aveva le sue pareti molto sottili e distese, e queste congiuntamente all' intestino digiuno ed al colon similmente assai distesi ed ampj riempivano la maggior parte del vasto volume del ventre: nelle altre viscere non si trovò cosa che fosse degna che si notasse.

9. G. Giacomo Wepfero, ed alcuni altri fecero menzione di fatti molto simili: io non so per altro, chi abbia fatto ricordamento di particolari vasi sanguigni veduti spezzati nel capo, come non può dubitarsi, che questo non sia accaduto qualche volta nelle arterie e nelle vene dentro la cavità del torace, siccome si è detto poche linee di sopra. Non bisogna però certamente rottura di vasi, per intender questa qualità di versamenti sotto il predominio di un processo inflammatorio così gagliardo, quanto appena può dubitarsi, che prevalesse nel sistema arterioso e nei precordj di questo ultimo soggetto, chi sa dire, da quale epoca o intervallo di tempo. Così vediamo in alcuni flemmoni esterni sorgere improvviso alcune vesciche ripiene di umor sanguigno e talvolta di pretto sangue, e così l'Anatomia ci dimostra questi versamenti sanguigni accaduti per semplice trasudamento o apertura dei menomi vasi dilatati, come suol nascere nella infiammagione di altre viscere interne: e similmente, come l'attitudine alla vita di queste parti così infiammate infine si esaurisca, e resti spenta sotto uno sforzo così intenso de' suoi poteri, non escluse neppure le gravissime locali offese di tanti organi, che la infiammagione orrendamente ha guastati, questo mi sembra di ovvia e facile intelligenza.

10 L' ultima delle osservazioni da noi riportate sembra manifestare chiaramente la dipendenza dei mali veduti nel cervello dalla speciale tessitura degli organi centrali della circolazione, e forse dalla grandezza, può essere ingenita e questa e quella, del tubo intestinale. Ma nelle prime due, quantunque le offese del cervello e dei precordj fossero certamente in relazione le une colle altre, deve nondimeno per mio giudizio argomentarsi differentemente da quello che si è fatto intorno a quest' ultima: mi spiego: nell' esempio di M. Bruni la speciale tessitura del suo cuore può benissimo essere stata, unitamente alle predisposizioni apoplettiche del suo corpo, la cagione dell'orrendo guastamento, e della emorragia nata nel suo cervello, ma nel caso del Micolli, e dell' altro che si era detto avanti, giova meglio l' esaminare, se piuttosto che le offese vedute nel torace di quei cadaveri, abbia loro apportata la emorragia del cervello il successivo proseguimento in questo organo degli istessi processsi morbosi, che prima e più palesamente avevano disordinate le vie della circolazione: le quali cose mi sembrano tra loro differentissime, e da non essere trascurate dal criterio dei medici. E bene per passarne sotto silenzio molte altre sin qui da noi nominate, taluna ancora delle osservazioni riportate da Morgagni soccorre chiaramente a questo mio dubitare; e tra tutte le altre mi parve sempre osservabilissima quella del Ramazzini morto in 12 ore di una fortissima apoplessia. La disposizione aneurismatica forse universale in quel vecchio venerabile, onore a suoi tempi e monumento duraturo di lunga gloria della Medicina Italiana, aveva cominciato dal manifestarsi all' esterno molto curiosamente, con due piccoli aneurismi cioè, ciascheduno tra il dito pollice e l' indice delle mani. Questi erano comparsi verso gli ultimi anni della sua vita: erano precedute delle palpitazioni intense di cuore, e dopo queste una emicrania dolorosissima, sotto la quale le suture del capo si erano alquanto disgiunte: cosa in un vecchio di 70 anni certamente assai rara per la somma difficoltà in quella età di poterle disunire, per quanta forza ed artificio vi si adoperi: cessata infine l' emicrania egli divenne cieco prima di un

occhio, e poscia interamente ancora dell'altro: e però agli illustri Professori suoi Colleghi, con i quali egli talvolta soleva pietosamente quistionare sulla natura dei suoi mali, non dispiaceva il dubbio, che gli stessi dilatamenti arteriosi che si vedevano sopra le sue mani, essendosi per simil guisa formati nel cervello e forse nel plesso coroide, li talami dei nervi ottici ne rimanessero compressi: e da questo fosse nata per ultimo la sua incurabile cecità.

11. La sezione del cadavere del Ramazzini fu tralasciata: e Morgagni (1), il quale facilmente concorreva nel parere degli altri sulla natura del male che si è narrato, e per la memoria da lui fatta avanti ch' ei discorresse la dolorosa morte del suo Collega, di molte caverne da lui e da molti altri vedute nel cervello più o meno ripiene di sangue, non dubitò punto della possibilità, che le arterie e le vene si dilatassero nel cervello fino a rompersi, come in qualunque altra parte del nostro corpo, lasciando per altro dubbiosa la questione, se le cavità dette di sopra, forse molto simili di natura a quelle da noi vedute nel Bruni, fossero di spettanza al genere dei tumori sanguigni, aneurismatici o varicosi, o piuttosto agli ascessi ivi originati dalla natura, come egli scrisse, aere e corrosiva degli umori che vi fossero trasportati, secondo i principj della Patologia *del Salso*, che nella età di quel sommo Anatomico prevaleva nelle scuole di Medicina: ma certo quello ch' egli vide nei casi della donna Veneziana di 55 anni, e nel facchino di 41 (2), comunque le pareti di quelle caverne fossero disuguali e fatte a similitudine di ulceri, fu puro sangue, nè vi si dice una sola parola di marcia, che vi fosse veduta: nel pericardio bensì della prima — *subcruenta aqua erat mediocri copia* —, e le valvule dell' aorta erano — *ad imum ambitum praedurae et ossificationi proximae* — e così nel cuore del secondo — *valvulae etc. quae venosum sanguinem admittunt etc. protuberantes quasi glandulas ostenderunt, quae ex densa intus firmaque substantia*

(1) Epist. Anat. Med. III. art. 9.
(2) Epist. Anat. Med. III. art. 2 e 4.

compingebantur—. Anche la Veneziana della quale abbiamo più sopra rammemorato i replicati aneurismi e la insigne asimmetria de' suoi vasi, mostrò le arterie vertebrali entrando nel cranio — *paullo etc. quam aequum esset, latiores* — (1). Così il conte di Reitnaw di 39 anni piuttosto pingue e melancolico, e però forse studioso delle lettere, e singolarmente della istoria, morì improvviso nel momento che si credeva guarito nella quarta giornata di una febbre perniciosa, come pare la giudicasse Wepfero (2), — *thorace aperto nec cor nec pulmones ob maximam sanguinis grumosi copiam primo in conspectum veniebant etc. in capite extra ventriculos cerebri sanguinem quoque sed magis serosum deprehendi, dimidiae plus minus librae pondere*—: alle quali osservazioni molte altre potrebbero andar congiunte proferite dall' istesso scrittore, e prima e dopo di lui da altri.

12. Nè però sarà immensamente lontano dal vero il mio dubitare, che le apoplessie dei cardiaci e li cangiamenti che nei loro cervelli si vedono, sieno l' effetto di una cagione che forse domina l' universale dei loro corpi; e che in questi specifici processi della vita lungi dai modi naturali sia tutta la cagione principale degli insulti apoplettici, nei quali finiscono tanti infermi di cuore. E dirò la cosa medesima delle ossificazioni e delle squame ossose, le quali siccome non sono rare a vedersi intorno agli organi centrali della circolazione, nemmeno sono rare nelle cavità interne del capo degli apoplettici, e di molti altri che subitamente morirono; nè diverso fu il caso del secondo morto emorragico di cervello che di sopra ho riportato: altre volte per altro le ossificazioni furono visibilissime nel cervello, e nei precordj solo furono manifesti li segni di infiammagione cronica e proceduta molto avanti: come nel caso riferito da Haller (3) — *ossa in cerebro nata etc. pericardium undique cordi et pertinaciter adhaesit.* — Può dirsi la cosa istessa delle frequenti bolle

(1) Epist. Anat. Med. XXVI. art. 21.
(2) Hist. X. *apoplect.*
(3) Opusc. Pathol. obs. XLIX.

d' aria vedute nell' interno dei vasi cerebrali di molti altri soggetti subitamente morti, dei quali cinque casi raccontò il Morgagni, argomento già da noi lungamente discorso. E però, siccome la disposizione cardiaca fondata, se io non mi inganno, per la massima parte dei casi in alcune orditure asimmetriche e per lo più ingenite di alcuni corpi, reca seco per necessità alcuni corrispondenti modi, li quali formano una determinata misura e maniera di vita, che si fa propria di quei soggetti, per me si stima, che non piccola parte delle malattie del cervello dei cardiaci, le quali pure non si limitano alle sole forme apoplettiche, come si vedrà tra poco, sia il prodotto di quelle cagioni istesse, che prima hanno agito sulle vie della circolazione. Nè forse mancarono in quei soggetti, dai primi tempi dai quali cominciarono a vivere, nei loro cervelli siccome nei loro precordj le opportune predisposizioni a questi generi di tardive infermità: nè però propriamente gli apoplettici moriranno per le infermità del cuore, nè li cardiaci per quelle del cervello, ma una simile cagione spegnerà successivamente in entrambi quegli organi l'ordinaria loro attitudine agli usi necessarj della vita.

CAPO VIII.

Di alcuni particolari segni della morte improvvisa dei Cardiaci, e fra gli altri del breve respiro abituale e proprio di taluno di questa classe di infermi.

1. Il momento di abbandonare la vita è talvolta così repentino e senza indizio di nessuna sorte che lo preceda, tanto che nessun sogno possa essere più rapidamente interrotto: del quale tanto inopinato fine meno frequente, per quello che apparisce, nell'aperto delle campagne e dove gli uomini scarseggiano, di quello ch'ei sia nelle popolose città, io non so, quale dei medici o dei filosofi abbia recato finora una spiegazione chiara a bastanza ad intendersi, e conforme ai trovati della fisica animale; io parlo di quelle morti, che si dicono accadere a chi un momento avanti era perfettamente sano nel complesso de' suoi tessuti e de' suoi poteri. E non

vorrò io dissimulare le mie dubbiezze intorno a questo argomento, almeno quanto al generale, senza per altro che a me resti dubbio e della possibilità, che li segni esterni possino mancare, dove pure internamente si può scorgere una cagione manifestissima di dover morire, e della possibilità similmente, che la necessità di morire, in chi era sanissimo, accada talvolta subitissimamente per la violenza di una qualunque cagione di qualsivoglia natura: ma di questo sarei stato curiosissimo, che tra tanti cadaveri dalla miseria del nostro destino recati nelle mie mani, taluno di questi infelici fosse stato nella condizione di quelli, dei quali intese a parlare C. Pisone, dove scrisse — *Nulla regio est, aut urbs, quae non singulis fere annis videat doleatque aliquem ex incolis sanum alioquin, valentem et firmo habitu et ab omnibus externis immunem iniuriis concidere de repente, et respiratione vitaque prope momento privari* — (1). Nè certo altramente, per taccere della istoria già altre volte da noi rammentata del cavaliere Guicciardini, senza nissuna esterna o interna sembianza di male, cadde morto in sul punto quel uomo nel giugno dell'anno 1689, veduto da Valsalva e descritto dal Morgagni (2): così la donna, che aveva più di trenta anni (3): così il sartor veneziano, che fuori dell'essere ernioso non proferì mai parola di sentirsi male in alcuna parte (4): così lo scultore padovano — *nullique incomodo valetudinis obnoxius* — (5): così il secondo emorragico di cervello, che sopra si disse; così infine moltissimi altri: ma di tutti questi, e Valsalva e Morgagni trovarono incidendo i loro corpi, e nei loro precordj singolarmente, il perchè evidentissimo della morte: che se non fu similmente notato in altri casi somiglianti, temo io, che l' interno di quei corpi non fosse riveduto o con tutta quella diligenza o tanto presto, quanto si doveva: e dico ancora quest' ultima cosa potendo accadere, che li procedimenti chimico-mecca-

(1) De Morb. ab Illuv. Ser. Sect. III, cap. I.
(2) Epist. Anat. Med. XXVI, art. 7.
(3) Epist. cit. art. 19.
(4) Epist. cit. art. 37.
(5) Epist. Anat. Med. III, art. 26.

nici cominciati e inoltrati dopo la morte, avessero alterate o distrutte le cagioni che prima vi erano state di dover morire: come per esempio uno sviluppo interno di aria nelle cavità del cuore o de' vasi maggiori, che subito abbia interrotta la continuità della circolazione. Può forse ripetersi lo stesso dubbio sul riassorbimento di alcune effusioni per la certezza che li vasi assorbenti sieno tra le parti, che muoiono successivamente nel nostro corpo, le ultime di tutte seguitando l' assorbimento assai dopo che la circolazione è da per tutto arrestata.

2. Nondimeno li così chiamati *preludj*, o annunziamenti di queste subite partenze dalla vita non mancano e si conoscono, quanto almeno sia del numero maggiore di questi compassionevoli esempli: nè sfugge alla diligenza dei medici la considerazione degli abiti e delle tessiture, che sono propriissime di questa classe di soggetti, siccome ancora delle disposizioni di famiglia, delle malattie precedenti, e degli ufficj esercitati di vivere: le quali cose non è del mio proponimento investigare in questo luogo, ma bensì li soli speciali segni, che servono a dinotare le apoplessie e le subite morti dei cardiaci. E dico io subito, che questo improvviso abbandono della vita si deve temere continuamente, ovunque si giunga ad argomentare con certezza, che le vie della circolazione sieno gravemente offese, quantunque non vi sia dubbio che molti ancora dei cardiaci muoiano con tutt' altro fine. In ogni modo le cagioni di morire subitamente, quante e potentissime cospirino in danno di questa classe di infermi, copiosamente finora da noi si è discorso, per la propagazione dei consentimenti morbosi che tendono a stabilirsi nel cervello, come avanti hanno fatto nel cuore e nelle sue adiacenze, e per il proseguimento di quell' istesso processo che domina forse dalla natività i loro corpi. E parmi, che tra le altre cagioni di morte repentina che persiegue i cardiaci, sia degna di specialissima osservazione la produzione assai comune in questa qualità di corpi dei così chiamati flati ipocondriaci o isterici, che su la testimonianza gravissima di molte insigni istorie furono soliti precedere con repli-

cati ed abituali insulti il tanto luttuoso fine delle morti improvvise. Così accadde nel giovane robusto solito vivere su le galere menzionato da Morgagni (1) e inciso dal Santorini : e di nuovo nella donna pingue vedova da quattordici anni — *nulli obnoxia morbo, nisi quod duobus ultimis aut tribus annis, postquam menstrua desierant scilicet, flatu quodam, ut vocabat ipsa, vexari solebat ad cor, eamque viciniam* — (2): morto e l' uno e l' altra, il primo — *inter loquendum repente* — la seconda — *cum matutino tempore bene valens ad opus surrexisset etc. oh dixit, nihilque praeterea: ibi enim satim etc. mortua est* —: era nel primo un vasto aneurisma della grossezza di un pugno nell'aorta in vicinanza del diafragma, ed ivi crepato, con il cuore fuori di misura duro e contratto : nella seconda la cavità interna del cranio era inondata di sangue, con segni chiarissimi di prossime ossificazioni e di pregressa arteritide cronica nel tronco dell'aorta, che si estendeva alla carotide sinistra assai dilatata, dove le squame ossose erano così frequenti e vicine le une alle altre — *vix ut exigua quaedam intervalla relinquerent inter se* —. Due similissimi esempi di quest' indole di flati soliti ritornare, quantunque a lontani intervalli, sotto il mezzo della mammella sinistra, con successiva improvvisa morte, e con dilatamenti insigni di cuore e di aorta veduti dopo nell' un cadavere e nell'altro, forse furono, se ben mi ricordo, il soggetto delle due prime osservazioni patologiche da me fatte nella mia prima adolescenza sotto l'ammaestramento medico del mio amatissimo padre, clinico di esemplare diligenza, e che nella sua morte lungamente compianta da tutti i buoni mi lasciò col suo esempio la immagine di un medico, che forse non ebbe mai delle sue cure instancabili premio a lui più caro, del solo conforto di aver guarito li suoi infermi dalla più bassa classe del popolo fino alla più distinta che ricorse al suo consiglio. Egli aveva predetto dell' uno e dell' altro, come sarebbero morti, quantunque da altri medici la cosa fosse intesa diffe-

(1) Epist. Anat. Med. XXVI, art. 11.
(2) Epist. cit. art. 17.

rentemente. Ma della natura di questi mali si è già di sopra convenientemente parlato.

3. Io descriverò più sotto uno stato di tristezza e di molestia particolare di vivere, che sovente prende a questi miserabili, e che pure fu notata e descritta dal Morgagni nella donna rammentata di sopra — *natura tristis potius et taciturna* —: nè farò di più parola dei deliquj e delle sincopi foriere di queste morti: delle quali, siccome della facilità che esse hanno di assalire i cardiaci, e nel primo libro (1) ed in questo II in due luoghi si è distintamente trattato: e però senza altro comincierò a narrare alcune speciali pene di respirare, che non solo furono vedute frequentissime nei cardiaci, ma in quelli sopra tutti gli altri, che lasciarono la vita in un momento. Di questi dunque si è scritto, che senza segno alcuno di precedente malattia nel polmone, senza essere nè asmatici, nè tubercolosi, nè idropici di petto, nè empiematici e senz' altra particolare cagione che ad essi sopravvenga, camminando ancora per luoghi piani e non molto celeremente, improvviso anelano, e sono obbligati di trattenersi per mancanza di fiato, che subito li prende a guisa di quelli che montano frettolosamente all'erta o ne discendono, o portano sulle spalle qualche incomodo e pesante fardello. In tale stato a taluno di questi sfortunati arriva una dolorosa sensazione sotto o intorno allo sterno, la quale sale a poco a poco fino al jugulo, e che ad essi è grave per la indicibile molestia che seco reca piuttosto, che per la intensione del suo dolore che apporta. Allora sono presi da un ardore interno quasi di fiamma o di vampa, che ascendendo alla faccia li tinge di un colore rubicondo assai vivo, il quale per altro, quando si arrestano e stanno in quiete, sparisce assai presto unitamente al senso di molestia che soffrono in mezzo al petto, e colla impossibilità di trarre il fiato che gli assalì da principio: nè al dileguarsi di questo insulto esce dai loro corpi cosa alcuna o per la separazione di qualche umore, o per flati, li quali prorompano da qualche parte: nella

(1) Pref.

quale ultima cosa si vede la distinzione che può esservi tra li flati così chiamati in generale, e la specie della affezione che qui si è descritta.

4. Io sono debitore della narrativa di queste cose e delle altre che subito si diranno, a Fabr. Bartoletti famoso medico di Bologna, e che fu da noi copiosamente lodato nella prefazione di questo libro. E seguita egli dicendo in questa maniera (1) — *Et quiescentes aegri sani videntur: cubantes vero in utrumque aeque latus decumbunt: et cum quiescere se credunt, de repente surgere coguntur, et non solum resilere, sed etiam ambulare: sic motu subito nocturnam quietem interrumpit difficilis ac furtiva haec spiratio, quae in ambulationis motu erumpens sola quiete mitescit: nonnulli vero citra stertorem surgunt: alii stertunt quidem; stertor tamen sola quiete ac residentia cessat absque ulla tussi vel etiam screatu: plures pulsus in utroque carpo aequales habent: aliqui in uno tantum: in alio parvum, compressum, vixque perceptibilem. Hi vere animo non delinquunt, nec exsolvuntur, nec ipsis cor palpitat: eorum pedes ac crura minime tument: sunt implacidi: sibi ac aliis de facili irascuntur, morosi admodum ac indignabundi. Istorum quidam ventriculo sunt flatuosi et ex empneumatosi haec accidere putant, quae occulto pulmonum fiunt vitio. Videntur hi maxime inter huius affectus initia intervalla aliqua sortiri minoris molestiae, quorum caussa hallucinantur, cum pejora prioribus sequantur: et in progressu ab omnibus laeduntur. Porro testudineo gressu et per longum tempus incipit haec dispnaea, et paullatinum suscipit incrementum. Nec carnosos et pingues magis quam graciles angit, qui et per annum et ultra angustiosam vitam vivunt, donec extemplo moriantur. Moriuntur autem alii stantes, alii ambulantes, alii super sellam ab assumpto pharmaco animam cum excretis excernentes* —.

5. Il Bartoletti finisce citando tre esempi di queste morti repentine, che vennero in seguito dei segni da lui descritti, l'ultima delle quali accadde giusta il pro-

(1) Meth. de Diffic. Respir. lib. IV. *Opistographus.*

nostico da lui fatto alcuni mesi avanti. Nè però di questi, nè di molti altri simili casi, ch' egli attesta di aver veduti, narra veruna osservazione fatta su i loro cadaveri, come per altro egli fu diligentissimo nel farle in molte altre infermità. Che se egli avesse fatta l'apertura di quei corpi, forse avrebbe meglio inteso cosa fosse quell' occulto vizio dei polmoni, al quale attribuiva in questa specie di infermi tante angustie di respirare, e tante pene intorno e sotto lo sterno, e tanti altri segni da lui veduti. Uno solo forse è stato l'esempio di queste morti, similmente annunziate, da me veduto nella mia pratica, e nemmeno in questo mi fu possibile di fare la sezione del cadavere: ma certo, chi ne era il soggetto, poteva argomentarsi da tutti li segni e fin anche dalle sincopi precedute, ch' egli fosse infermo gravissimamente di cuore: il suo morire fu pure subitissimo, e da più di un anno la sua respirazione, che non movendosi era naturalissima, spesso ad ogni piccolo movimento, e ancora dormendo, rassomigliava in tutto le vicende, come Bartoletti le ha riportate. Alcune cose vi sembrano essere proprie dei così chiamati *anginosi di petto*, dei quali, che altrove saranno da noi discorsi, è innegabile che non pochi muojono subitamente: può nondimeno vedersi, che questi aneliti e dispnee, quantunque forse prima del Bartoletti non ricordate da nessun altro medico con tanta diligenza, furono mentovate di molti altri cardiaci morti all' improvviso, e fuori della forma così propriamente detta di angina di petto. Lancisi, Morgagni, e molti altri medici dopo di questi, e tra gli altri l'egregio Zuliani ne fecero menzione: e però il primo discorrendo il subito morire di Filippo Turci romano non tacque, come quell' infelice fosse di breve respiro (1) — *in levibus etiam corporis motibus etc., recurrente interdum cordis palpitatione, praesertim cum citato gressu ambularet, una cum sepulto praecordiorum angore* —: così nell' Avanzi, il quale ritornando dalla Maremma di Siena (2) — *malam reportavit valetudinem etc.*

(1) Repent. Mort. lib. II, obs. 2.
(2) Lib. cit. obs. 3.

cum melius habere crederetur etc. mane mortuus repertus est —: il colore della sua faccia era cattivo — *cum anhelitu* —: così in Antonio M. Brilli romano morto improvviso sulla strada — *cum vagis etc. circa pectus ac diaphragma doloribus tentaretur, gravi anhelitu urgeri coepit.* — Molte altre istorie ed in maggior numero possono vedersi scritte da Morgagni, e quella tra le altre di un professore di Leggi in Bologna — *cujus faciei color ruber ad plumbeum vergens* — infermo e debole di stomaco, — *ut in ambulatione vel brevi saepius quiescere cogeretur: quiete enim levabatur* — (1); morì subitamente nella basilica di s. Petronio: vi era del siero sparso nell' interno del cranio: il cervello mancava della sua consistenza: l' aorta era seminata di scaglie ossose: il cuore come il cervello era molle e snervato. E però di questo anelito — *cum sensibiliter moveretur* —, quantunque — *quomodocumque decumberet, imo et stans aeque bene respirabat, si tamen excipias cum schalas ascenderet* — (2), di questo anelito, io dissi, come segnale tra gli altri di somma importanza per la diagnosi della infermità del conte Orazio Calini usò con ragione il Zuliani per giudicarlo malato nel cuore, quantunque mancassero i deliquj, e le irregolarità della malattia interrotta da lunghi intervalli di una mentita quiete, facessero propendere tal' altro de' suoi Medici ad un giudizio assai differente: nè la morte del Calini fu improvvisa: egli però fu assalito replicatamente da colpi apoplettici e da paralisi. Così ancora nel cardiaco, il quale da me sarà nominato più sotto, dove del tedio della vita proprio di taluno di questi infermi, riunendosi la maggior parte dei segni mentovati da Bartoletti, parendomi certa la diagnosi di grave offesa al suo cuore, come infatti comparve dopo la morte, più volte io aveva detto a me medesimo, e fatto temere in lontananza agli astanti, che il suo morire sarebbe senza che nessuno se ne accorgesse. La cosa andò assai diversamente: la sua agonia fu lunghissima, ed il suo morire veramente degno di compas-

(1) Epist. Anat. Med. IV, art. 4.
(2) De quibusd. cord. affect. specimen.

sione — *Judicium difficile* —. Nelle schede lasciate dal mio ottimo padre, che molte egli ne scrisse per sua e mia istruzione, trovo sul proposito delle due osservazioni rammentate di sopra, ch' egli aveva fondato il suo pronostico unicamente sulla qualità e sul luogo, ove i flati erano soliti a comparire, terminando la sua nota con queste espresse parole — *così ho imparato, che terminava questa qualità di mali dalla osservazione di altri Medici, e dalla viva voce bel bravo Ant. Cocchi, e così io stesso ho veduto un' altra volta nella mia pratica.*

CAPO IX.

Della Cecità, che talvolta sopravviene ad alcuni Cardiaci.

L'insigne Filosofo e Medico de' suoi giorni, e di molti altri che sono venuti e che verranno dopo lui, Bernardino Ramazzini, riuniva eminentemente negli ultimi anni della sua miserabile vita tutti i segnali atti a far dubitare, ch' ei fosse infermo di abito aneurismatico: e alli due aneurismi certo singolari, che di sopra abbiamo accennato, ed alla intensissima emicrania, ed alle palpitazioni fortissime di cuore era infine sopravvenuta — *unius primum, mox et alterius oculi caecitas* — (1). Quel Giacomo Reutinger (2) nominato da Wepfero di circa quarant' anni, famoso bevitore, già curato di una fiera cardialgia, e poche settimane, prima ch' ei morisse, vessato da insopportabile dolore di capo, fino alla perdita della ragione — *coecus omnino evasit nullo vitio extrinsecus in utroque oculo apparente* — : niente dimeno ancora in questo secondo non potè Wepfero ottenere dalla moglie del defunto — *nec prece nec pretio* — di riconoscere lo stato delle sue viscere del torace e del basso ventre, come aveva fatto del cervello tutto inondato d' acqua — *saucia dura meninge profluxit serum pallidum spicei coloris cum impetu quodam, non secus ac mediana vena brachii*

(1) Morg. Epist. Anat. Med. III, art. 8.
(2) Hist. apoplect. n. IV.

secta sanguis erumpit, et quidem tanta copia, ut ciathi aliquot unciarum capaces eo impleri potuissent —. E certo ancora in questo esempio è credibile, che i precordii fossero gravissimamente offesi a somiglianza di altri apoplettici, che Wepfero aveva veduti: e però pare, ch' ei replicasse tante preghiere, onde verificare il dubbio, che egli forse ne aveva conceputo.

2. Seguitiamo la narrativa di questa specie di cecità con esempj manifesti e indubitati, dai quali si potrà intendere la sopravvegnenza di questo male ai cardiaci, senza che avanti apparisse alcun segno di affezione locale del capo. L' uomo poverissimo, oppresso da molti anni da malattia di petto con polso raro e teso, e con estrema penuria di forze, menzionato da Morgagni, (1) andò allo spedale per cagione di una terzana violenta, la quale congiuntamente ai sintomi di qualche grave offesa nelle vicinanze del cuore, lo tenne prossimo alla morte per circa trenta giorni: intorno al qual tempo l' occhio destro e sinistro cominciarono ad infiammarsi, ed in pochi dì egli compiutamente divenne cieco: morì intorno al quarantesimo giorno, e come fu creduto, per una gangrena di decubito, che si estendeva all' osso sacro. Morgagni attribuì questa cecità a copia di vino bevuta di nascosto — *cum ederet nihil, vinum clam omnes allatum large ingurgitabat* —: il suo cuore fu veduto simile per mole al cuore di un bue. E bene il desiderio intenso di quell' infelice di riempirsi di vino mi sembra assaissimo conforme alle cose, che altrove (2) abbiamo dette sulle tendenze dei cardiaci ai liquori fermentati, fino alla ubriachezza: e nemmeno mi sembra lontana dalle note dei cardiaci la insigne gangrena per decubito, della quale si pensò ch' egli morisse. Il fanciullo notomizzato dal signor Hallè (3) già da noi mentovato nel primo di questi libri, nel cui torace comparve tanto disordine di tutte le viscere, e del pericardio e del cuore singolarmente, era molestato da

(1) Epist Anat. Med. XVII. art. 21.
(2) Cap V.
(3) Hist. de la Soc. Roy. de Med. ann. 1786.

dolori atrocissimi nel fondo dell'orbita dell'occhio destro, i quali facilmente passavano da un occhio nell'altro: il solo toccarlo esternamente era a sufficienza per destarli violentissimi soprattutto nell' occhio destro: esso non aveva nell'esterno gonfiezza o rossore di nessuna sorte.

3. Noi dobbiamo alla diligenza del celebre sig. Barone di Corvisart, archiatro di S. M. I. e R. qualche altro racconto di questa fatta, molto più interessante dei precedenti. Un uomo (1) di quarant'anni, percosso da un pugno violentissimo sullo scrobicolo del cuore, morì nello spazio di ventiquattro giorni con una raccolta di un umore marcioso nella quantità di quasi due boccali nella cavità del pericardio: la membrana che ricuopre il cuore era divenuta compatta, e della grossezza di più di due linee. Nei primi dieci giorni, ch'egli fu accolto nell'Ospizio Clinico, in mezzo ad una continua molestia, ch'egli non poteva esprimere, e che non gli dava un solo momento di riposo, avendo il suo respiro *interciso* e la faccia abbattuta, e marcata dello squallore dei moribondi, ebbe a soffrire improvviso — *la fonte spontanée et presque subite de l' oeil droit, par une suppuration, qui s'y etablit, sans être precedée ni accompagnée d'aucun symptome inflammatoire* —. Altrove (2) descrivendo il caso di un idrotoracico ed ascitico, nel quale il pericardio era tutto aderente al cuore, tra gli insulti delle dispnee, e delle palpitazioni, che assalivano il malato, egli notò la comparsa di uno spargimento sanguigno intorno alla palpebra dell'occhio dritto con infiammagione di tutto il globo dell'occhio.

4. Io posso accertare di aver veduto più d'uno giudicato da me infermo di cuore, e morto subitamente nella guisa che sogliono morire i cardiaci, colla vista molto debole o perfettamente cieco di un occhio. E tale ancora era l'infortunio di una signora, morta nella maniera che ho detto, e che visitai negli ultimi giorni della sua vita in compagnia del mio amico e collega si-

(1) Ess. sur les Malad. du Coeur. Prem. class. chap. prem. obs. II.

(2) Op. cit. de l' adherence du Peric. au coeur obs. V.

gnor Dott. Matteo Venturoli. Così posso far testimonianza di un cittadino Ferrarese, uomo alquanto violento, e di molti e disgraziati negozj, soggetto a vertigini e deliquj protratti fino a due ore di intervallo, con abituale dispnea, e molestia di stomaco, alla quale egli aveva appreso a soccorrere, nella mattina soprattutto, con ottimo vino di cipro o con altro vino generoso, e che subitamente preso da affanno di respiro, da stertore e da palpiti violentissimi, accusando un gran male e la necessità di scaricare il ventre, nell' atto di soddisfare al suo bisogno in un momento morì: i lineamenti della sua faccia già da molti mesi erano gravemente disformati, e quali appunto sogliono vedersi nei stemperamenti del cuore. Sei anni prima della sua morte egli patì di una oftalmia acuta, che lo rese perfettamente cieco dell'occhio destro, sul quale pure si estese un ampio leucoma: la sua madre già epatica da assai tempo era morta di una melena. Il mio amico sig. Prof. Poletti, allievo della mia scuola Clinica di Ferrara, Medico ordinario di quella famiglia, per le mie istanze e per il suo lodevole costume di visitar sovente li cadaveri di quelli che muojono sotto la sua assistenza, trovò il cuore di quel cadavere alquanto grande, snervato, coperto di molto adipe: non potè visitare il capo essendo stata eseguita la sezione quasi furtivamente: io aveva per altro immaginato sul complesso dei segni che ho narrati, qualch' altro genere di offesa più insigne: il volume del fegato era molto maggiore dell' ordinario. E bene assai più grande mi fu visto il vizio del cuore nel cadavere di un giovane originario di Augusta di ventisei anni, stato già robustissimo, e di forme atletiche, da me inciso in Bologna nello Spedale della Vita alla presenza fra gli altri del sig. Dott. Conti, il quale dal principio al fine della malattia aveva diligentemente assistito al soggetto di questa istoria. La malattia, che trasse miseramente al sepolcro, dopo alquanti mesi di incredibili pene questo infelice, sembra che avesse per cagioni prossime l' abuso fino alla intemperanza, colla quale egli era dedito al giuoco del pallone: si unirono a questa cagione meccanica, già altre volte da noi discorsa nel primo di questi libri, alcuni forti conturbamenti di ani-

mo, ch' egli ebbe a soffrire. Cominciò coll' accorgimento di una vista, che diveniva imperfetta ogni giorno più dall' occhio destro: la palpebra superiore nè poteva alzarsi, nè giugneva più a poter cuoprir l' occhio: gli oggetti gli si rendevano a vedere duplicati: il braccio sinistro si fece convulso, e dopo qualche tempo fu preso da paralisi perfetta: questa a poco a poco si estese all' arto inferiore corrispondente: le funzioni intellettuali divennero torpide: il polso era tardo: il ventre stitico, le urine difficili, arida la cute: si rese sonnolento, sbadigliava spesso, la pupilla era dilatata ed immobile: le separazioni sempre più tarde, ed in minore quantità, la sua voce alquanto impedita: l'appetito, come spesso ho veduto nei paralitici, seguitava sempre quasi nello stato naturale. L' applicazione della elettricità, che pure non fu senza effetto richiamando temporaneamente i poteri quasi spenti nelle parti paralitiche, finì col farlo cadere subitamente a terra a guisa di un apoplettico: per la qual cagione fu necessità di abbandonarla. La paralisi degli arti si avanzò continuamente: le urine furono intieramente soppresse; dopo seguitarono a versarsi senza conoscimento dell' infermo: restò senza voce: vomitò più volte: fu preso da febbri di periodo incostante: si fece aneloso ed in questo stato dopo dieci mesi cessò di vivere. Ancora in questo cadavere tutto il pericardio era coperto di molto adipe, il quale similmente si vide in molta copia sul cuore, che superava assai la sua naturale grandezza; ed era a vedersi quanta fosse la fievolezza, e la sottigliezza delle sue pareti in generale, e più di tutte nelle cavità anteriori dilatate più di un terzo fuori della ordinaria loro tenuta: e questa misura era oltrepassata dall' arteria polmonare, dalle cave, e dall' azigos: lo stesso ingrandimento era nella mole del fegato e della milza: ma nel cervello i ventricoli laterali, e il destro in singolar modo erano prodigiosamente dilatati, e quanto può oltrepassare quattro volte la giusta loro capacità: anche il terzo ventricolo era molto ampio e tutto pieno di un siero alquanto colorato forse nella misura di assai più di una mezza libbra. Questo caso di idrocefalo degli adulti mi sembra tanto più degno di considerazione per la perfetta mancanza

di ogni dolorosa senzazione nel capo e nella fronte dell'infermo.

5. Io narrerò adesso un terzo esempio di oscuramento di vista e di offesa notabile nella figura della pupilla, la quale nella sua parte inferiore, quasi fosse violentemente stirata al basso terminava con lunga ed acuta punta, e tagliando intera l'iride si estendeva qualche linea al disotto nell'occhio sinistro: io nominai altra volta questo cardiaco, dove fu discorsa la disfagia degli aneurismatici. Egli è dunque a sapersi, che il soggetto di questa istoria Luigi Monferrari di Budrio, morto in questi giorni nell'Ospizio Clinico, di conformazione di torace e di spina manifestamente rachitica, di padre tisico, stato di eccessiva intemperanza nell'abusare tutti gli stimoli della vita, prima cuoco di mestiere, e poscia lavoratore di canapa, e come i bolognesi chiamano, *gargiolaro*, di antiche abitudini emorroidarie, è, dissi, a sapersi, ch'egli fu infetto di lue, dalla quale egli e li suoi Medici, che lo avevano visitato negli anni avanti, ripetevano la frequenza de' dolori vaganti fortissimi, che lo prendevano singolarmente al capo, al collo, agli omeri ed alle braccia, e che andò pure soggetto ad una infiammagione d'occhi, la quale persistendo più di cinque mesi lo suggettò lungamente alla cura dei Chirurghi: in ogni modo i vizj, ch'egli aveva nel cuore e nell'aorta, nella generazione dei quali chi potrà dire la prima e la principal parte, che vi avranno avuto e il rachitismo e le disposizioni tisiche ingenite, e le sue maniere di vivere, i suoi mestieri, la sifilide da lui contratta, (e certo tutte queste cagioni avranno fortemente e unitamente cospirato allo stesso genere di malattie), li vizj, io ripeto, de' suoi precordj erano di tale eccedenza, che per la istessa loro natura, senz'altro bisogno di principio contagioso, che avesse agito sul suo corpo, o che pure seguitasse ad agire, si potessero intendere i suoi fortissimi dolori, che soffriva a guisa di reumi, e tutte le altre pene che l'opprimevano. Il cuore molto inclinato sul diafragma era quasi tutto coperto da una grande quantità di grasso, e la sua lunghezza presa dalla sommità dell'orecchietta destra superiore fino al suo apice, si trovò uguale ad un decimetro e ad un

centimetro, e per il traverso di un decimetro: la sua carne da per tutto era molle e cedevolissima: l'orecchietta destra quattro volte maggiore del suo stato naturale: le altre cavità erano anch' esse più grandi non però colla istessa proporzione. Ma l'aorta, le cui tonache erano tutte rubiconde e intersecate da molte piccole squame ossose, insignemente più compatte e più grosse dell' ordinario, fuorchè nel suo principio appena uscita dal ventricolo posteriore, dove quantunque similmente ingrossata nelle sue tonache, era nondimeno assai floscia, l' aorta dal suo principio fino al suo arco oltrepassava nel cadavere i sette centimetri di larghezza, costituendo un aneurisma cilindrico perfettamente uguale in ogni sua parte: nel suo arco era convertita in un vasto sacco, il cui peso ascendeva quasi a tre libbre, e il cui diametro longitudinale era un decimetro e cinque centimetri, e nel traverso di un decimetro e tre centimetri: lo sterno superiormente era cariato, e così le corrispondenti porzioni delle clavicole da una parte, e così il corpo delle due prime vertebre dorsali, su le quali il detto tumore si appoggiava: la sua sede propriamente era nel mezzo dell' arco fra i suoi rami, che manda superiormente, intanto che l' arteria comune e la carotide e la succlavia sinistra fossero intatte e della ordinaria loro capacità: il principio dell' aorta, subito dove cominciava a discendere, era di quattro centimetri, e subito sotto il diaframma di tre. Ma quello, che fu più maraviglioso di ogni altra cosa, era una ossificazione assai forte intorno alla imboccatura del foro aortico, intanto che l' apice del dito mignolo introdotto per la parte dell' aorta non vi potesse passare, tanta era insieme la durezza e la ristrettezza dei lembi di quelle valvule. Le cave anch' esse erano molto ampie, e l'*azigos* lo era similmente, e tutte si vedevano piene di sangue: l' arteria polmonare pur essa capevolissima e di tonache molto deboli: il polmone tutto aderente alla pleura ed *epatizzato* con tubercoli e qualche indizio di suppurazione: il volume del fegato superava poco il naturale, lo stomaco e l' omento erano molto discesi, e quest' ultimo costituiva un' ernia nell'inguine del lato destro: i vasi dello stomaco assai ampj e ripieni essi

ancora di sangue. Il capo offeriva egualmente nella sua cavità alcune cose degne da sapersi: tutta la dura madre straordinariamente attaccata al cranio, e sparsa di molte punte e squame ossose: il processo falciforme nella sua parte anteriore ed inferiore era perfettamente ossificato, terminando con una punta molto acuta: tutta la superficie del cervello coperta di vasi sanguigni gonfj estremamente di sangue, soprattutto nell'emisfero sinistro, col seno corrispondente maggiore di una terza parte del seno laterale destro, e con spargimento copioso di siero: ancora la densità di quella porzione di cervello era assai minore. Nè però quell'infelice fino all'ultimo momento contro quello, che io aveva sospettato per gli intensi rossori della sua faccia e per l'acutezza dei dolori, che sembrava per altro risentire assai nel collo e nelle spalle e nelle parti esterne del capo più che nelle interne, ch'egli cioè sarebbe morto simile agli apoplettici, non solo non patì mai sembianza alcuna di paralitico o di apoplettico, ma seguitando egli a morire, quanto miserevolmente può dirsi per molte ore, a guisa di chi muore lentamente strozzato, conservò sino all'ultimo respiro illesi tutti i suoi poteri sensorj e motorj; e tratto tratto risorgeva nella sua lunga agonia chiedendo del vino, del quale era stato avidissimo per tutto il mese da lui passato nell'Ospizio Clinico, e per il quale di nascosto, quando poteva, faceva il baratto della maggior parte del suo vitto: della quale ultima abitudine dei cardiaci si è già parlato a bastanza in altro luogo.

6. Il sig. Corvisart usando la sua solita diligenza nell'esame del cervello del soggetto, che aveva con tanta subitanza perduto l'occhio destro, non trovò cosa alcuna, che in quell'organo fosse disordinata; tutto vi era nella integrità la più perfetta. E però non mi pare assai disforme dal vero, che simili perdite o oscuramenti di vista, ed altre offese di figura e di poteri nell'interno dell'occhio, quantunque appena si narrino dagli Scrittori del nostro argomento, o certo si citino senza nessun avvertimento di possibile relazione con il cuore infermo, come si è notato dell'esempio riferito da Morgagni, mi sembra, io dissi, che la ragione di questi consentimenti

sia di manifesta appartenenza dei nervi cardiaci nati dai ganglj cervicali, e dal primo ganglio dorsale del nervo simpatico, e forse ancora dal nervo vago, con i quali o immediatamente o mediatamente si uniscono i rami del quinto pajo, che si da vicino e solo, e unito ad altri fili nervosi appartiene all'interno e all'esterno dell' occhio. E bene alcuni valentissimi Anatomici pensarono, e tuttavia pensano, che per simile maniera appunto si debba intendere, come la impressione immediata fatta su di quest' ultimo nervo, che pure molto cospira al senso dell' odorato, nel caso di forti odori manifestamente agisca sul cuore caduto in sincope: nè per cagione diversa dalli consentimenti di questo nervo col simpatico può intendersi, come la impressione della luce muova a starnutire, e come, secondo alcuni scrissero, dallo starnuto sia proceduta talvolta la cecità: nè altro è forse il motivo del *chiodo isterico o ipocondriaco*, che da noi si è rammentato proprio di alcuni cardiaci, fuorchè l'irritamento comunicato dai nervi del cuore ai nervi delle arterie della dura madre, con la quale il *nodo* così chiamato del quinto pajo è tanto strettamente congiunto — *ut vix sine laesione filorum separari ab ea possit* —(1). Nè altro più verisimile intendimento di questo io posso immaginarmi della così detta alterazione della faccia, osservabile nel maggior numero dei nostri infermi, quando si accostano agli estremi della vita: le loro guancie si spargono quasi di un colore di cenere, la mascella inferiore si allunga, la circonferenza dei loro labbri si fa edematosa, la fronte quasi pendente, e il bulbo dei loro occhi nitidi si porta in avanti: lo stesso può dirsi di quelli, che sono presi da sincope o deliquio, tanto che nelle malattie acute e croniche, manifeste o latenti degli organi centrali della circolazione, l'aspetto e la faccia degli infermi, e l'uso dei loro poteri sensorj, con i quali il quinto pajo così estesamente si riferisce, molto sovente sieno tra li segni più contemplabili. E però si vedrà secondo il mio parere, come nell' esempio della strana figura della pupilla e dell' offuscamento di vista, che poco sopra si è narrata, in chi

(1) Soemmerr. de Cer. et Nerv. CCXXII.

aveva il cuore e i vasi maggiori tanto insignemente offesi, si vedrà dissi, quanto dubbio resti sulla origine di quella sua parziale deformità della vista. Nelle quali cose, poichè l'Anatomia addita nei nervi una qualche probabile ragione, per me non si fa difficoltà alcuna svelando con il loro mezzo il perchè di molti fenomeni, che da quelli par giusto di farli dipendere: non così, quando vagamente e senza nessun fondamento dimostrabile col fatto, si rifonde su i nervi quasi nella cagione comune di tutte le cose più oscure tutto ciò, che si pensa di non potere intendere in altro modo.

7. La improvvisa e subita cecità, che si è discorsa dopo la osservazione fatta dal dottissimo archiatro di S. M. I. e R., ed alla quale io non conosco un'altra che sia uguale, almeno colle istesse circostanze, negli annali della Medicina, mi fa chiedere a miei leggitori di inserire in questo luogo, quantunque, come io giudico, senza appartenenza veruna all' oggetto di questi libri, altro subitaneo e quasi simile struggimento di occhio, come esso disgraziatamente intervenne ad un antico mio cliente e carissimo amico, sono oramai sei anni, in Ferrara nostra comune patria. Il soggetto di questa istoria di temperamento sanguigno, e come ora si usa dire, eccitabile stenico, molestato nella sua gioventù da cefalalgie acutissime e da copiose perdite di sangue dal naso e da replicati insulti di febbri inflammatorie, dopo una vita impiegata onorevolmente nella milizia, era pur giunto in buona salute alla età presso li cinquant' anni, quando in tempo di inverno essendosi egli posto a giuocare alle carte con altri amici in vicinanza di un cammino per alcune sere successive, sentì riscaldarsegli il capo senza per altro che la notte o il giorno dopo egli ne patisse dolore di alcuna sorte, e meno molestia alcuna negli occhi. Finalmente continuando il suo gioco nella solita guisa, ed avendo il capo molto caldo fu sorpreso una sera da qualche brivido, che fu il principio di una febbre, la quale crebbe alquanto nella notte, e gli apportò senza che egli ne avesse accorgimento alcuno, qualche impedimento nell'uso della lingua, restandogli più calore e rossore nell'esterno della faccia di quello, ch'egli si querelasse di sen-

tirlo nell'interno del capo. In questo stato gli fu cavato abbondantemente sangue: la sera dopo cominciò qualche prurito all'occhio destro mai stato avanti offeso neppure leggerissimamente, e con questo si congiunse una copiosissima lacrimazione, in mezzo alla quale fu preso da una volontà insuperabile di dormire: e dormì infatti fino alla mattina del giorno dopo, quando risvegliato si accorse della vista di quell'occhio interamente perduta: l'occhio era coperto da una falsa membrana, sotto la quale la cornea compariva ampiamente ulcerata e l'occhio avvallato profondamente e vuoto con il solo umor cristallino, che stava per uscire: e con questo cessò la febbre ed ogni molestia di calore al capo: dell'occhio non si dolse mai: e il misero signore vive ancora avendo provato per trista esperienza, quanto subito le cose più care nella vita si perdino talvolta, e prima ancora di averne potuto dubitare.

CAPO X.

Della molestia di vivere, Taedium Vitae, *intollerabile ad alcuni cardiaci.*

1. Vi è pure nella immensa farragine di mali, che opprimono la vita, una forma speciale di malattia, la quale, se deve estimarsi da suoi effetti, mi sembra la più spaventosa di tutte le altre, io dico il tedio, la non tolleranza di poter vivere, e con il solo confortamento della memoria di poter morire, la successiva necessità di affrancarci a compiere il tempo del nostro soffrire. Cosa diremo noi essere una tanta miseria, non ordinata certamente nella maggior parte degli esempli dalla intensione dei nostri mali fisici, li quali giunti ancora al colmo della atrocità, raro è, che adducano in tanto eccedimento, se pure non sopravviene il delirio, e con questo la perdita della ragione. Al contrario molti di questi, che poscia vanno — *dove fortuna li balestra* — ad impinguare il campo destinato alle arpie giusta la bellissima finzione del divino Alighieri (1), sembrano esser-

(1) Inf. Canto XII.

vi portati da una deliberazione tranquilla dei loro intelletti, intanto che nell' attentarsi al feroce loro disegno, tutto sembrino aver disposto con quanta maggiore provvidenza di consiglio si potrebbe attendere dalla ragione la più matura: che se per caso nella prima volta falliscono, di nuovo si consigliano meglio, come un' altra volta senza contrasto abbiano perfetto il loro intento. E così essi ragionando, come dir si suole, avremo noi certezza, che il loro intendere sia a guisa di chi è sano usando liberamente le facoltà della sua mente, o non piuttosto a guisa di quelli, che in istato abituale di malattia delirano circa un solo oggetto, sul quale ad ogni cosa, che gli sia relativa, non vi è più per essi nessuna similitudine di vero, dalla quale resti in poter loro di argomentare? Ossia, che l' abitudine da essi acquistata di sottomettere il restante di tutte le loro sensazioni a quell' unica, che essi ebbero per la mente con frequenza maggiore di tutte le altre, faccia sì, che di quel solo pensamento si regga il loro vivere, ed a quello sieno ricondotti da ogni loro sentire, ed in quello continuamente si affiggano, come fu già l'antica abitudine degli animi Romani di fare della libertà il centro della vita, e questa e quella insieme confondere; ovvero perchè nessun' altra cosa mai da essi fu sentita con pari forza a quella, che tanto profondamente si scolpì ad essi in mente: ma certo, poichè questa parzialissima inclinazione ad una cosa o ad un' altra forse non mancò mai a veruno di questa classe di suicidi, per questa via si può comprendere, come, ad ogni insormontabile opposizione venga fatta al soggetto, del quale unicamente hanno ripiena la memoria ed il cuore, la necessità, nella quale essi però si trovano di abbandonarlo per forza, li costringa similmente a disperare di poter più vivere. Ma poichè di questa necessità di svellersi dalla ardentissima loro brama non potranno convincersi, se non dopo la disamina di infinite combinazioni, che l' ingenito amore della propria conservazione, è credibile, che non cessi loro di suggerire in favore dell' inesausta cagione dei loro desiderj, ed in quella voragine di combinazioni, quanto più stanno medi-

tando, tanto di più essi penano, e se ne ritornano doppiamente sconsolati ed oppressi, e dalla intensione del continuo loro calcolare e dalla speranza, che intendono di avere intieramente perduta, per queste ragioni io dubiterò volentieri, che il proponimento, che essi fanno di uscir di vita, cada continuamente in questi intervalli di languore così dei loro corpi come dei loro animi, e dove siano più presso a dormire e sognare, che a poter deliberare: intanto che la somma ed estrema ingiustizia contro di loro stessi, quantunque preceduta da lungo e ordinatissimo ragionare, sia nondimeno continuamente di macchina inferma, piuttosto che di animo, che la regga coll'ordinario e giusto suo governo. Catone determinato a strapparsi le viscere aveva cessato di essere un Romano: nè quella ragione, che forse poteva rimanere unica alla virtù della moglie di Collatino, sembra che dovesse essere similmente quella del nemico più degno di Cesare: e forse fu colpa della mite filosofia di Socrate animata dalla facondia di Platone, che quell' animo indomabile, al quale era per riuscire più grave della morte il solo aspetto dell' oppressore della sua patria, si smarrisse dai Romani proponimenti ed ogni suo solito intendere fosse affatto volto in confusione.

2. Altri sono determinati a lasciare la vita per una cagione affatto opposta alle grandi passioni, e precisamente per una mancanza totale di soggetti, che muovano i loro animi in questa o in quella parte; tanto che la deliberazione di morire sembri essere in questi il bisogno, che provano di nuove senzazioni e di una differente maniera di esistere. Er. Darwin nella sua maravigliosa opera della Zoonomia (1) cita alcuni esempi di questo strano volere dei nostri animi, solo cagionato dalla sazietà dei beni della vita, e dalla giusta persuasione della vanità di tutti li grandi preparativi e rumori mondani: le immense fortune accumulate facilmente ed in breve tempo portano talvolta a questo fine: e quando io fui in Londra, vi fu chi avendo riportato grandissime ricchezze d'America trovò non mancargli altro in tutta

(1) Vol. V. Mal. di Voliz. cl. III.

l' abbondanza dei beni suoi fuori di non bisognarne di alcuno: alla qual cosa egli pensò di soddisfar subito precipitandosi dal tetto della sua casa in mezzo alla strada, dopo aver prima disperso all' aria molto umida e piovosa di quel giorno tutti li suoi considerevoli biglietti di credito, dei quali era pieno il suo portafoglio: nè io so bene, se l'estrema penuria di vivere disermini tanto numero di vittime, quante vengono mandate in perdizione dai favori intemperanti della sorte. Altri finalmente si danno ad una morte involontaria per un motivo, che potrebbe dirsi di mezzo fra li primi e li secondi che abbiamo nominato, intendo per una serie indeterminata di continue sensazioni moleste, che essi non sanno esprimere, ma delle quali certamente nessuna è gagliarda e molto dolorosa, sì che neppure sappiano positivamente il luogo ove essa abbia la sua sede: per la qual cosa accade alcune volte, che principiando essi a ferire il loro corpo col disegno di lasciare la vita, il subito dolore che provano li rende sani, o almeno simili ai sani per qualche tempo.

3. E siccome dei primi si disse che forse il nefando loro arbitrare era continuamente senza colpa per la inettitudine e non libertà dei loro voleri, in mezzo a tanto dissipamento di tutte le loro forze, e dove forse, come nel sognare e nell'estasi, l'interno concentramento di tutta la vita dispoglia l'uomo della sua doppia natura, restando egli senza alcun potere nell'esterno del suo corpo, nè però in quel momento più gli incombe il dovere della conservazione o della difesa di ciò che allora è quasi interamente sottratto dal suo dominio, siccome, io dissi, di questi si favellò, che infine il loro morire era di genti inferme, e nelle quali si poteva giustamente presumere che la ragione vacillasse, parimente e dei secondi, e molto più dei terzi che abbiamo nominato, valerà l'argomentazione istessa, considerata, come non v'ha dubbio, negli uomini privi di ogni aggradevole sensazione, o per la ebbrezza della fortuna, che ha sommersi interamente i loro animi, o per il complesso delle piccole infinite pene, che in essi continuamente rinascono senza nessuna sensibile cognizione della causa che le produce, considerato, io di-

ceva, in questi soggetti il totale mancamento di tutti quegli interni piacevoli irritamenti, li quali nascendo con noi, e crescendo necessariamente colla nostra vita conservano colla energia dei nostri poteri sensorj insieme li poteri speciali di tutte le nostre viscere, e del cervello principalmente; di modo che in mezzo a questa quasi assoluta ed universale paralisia di tutte le nostre parti non solo vi abbia apparenza di infermità, ma questa all' opposto vi sia e gravissima e dannosissima agli usi della ragione. E quanto infine si aspetta agli ultimi, poichè di questi in principal modo mi sarà necessario di qui ragionare, bene si vedrà abbastanza da qual genere di malattia essi prorompano nell'orrendo loro misfatto, e quanto siano degni della nostra compassione piuttosto, che di essere tenuti felloni e fuggiaschi da quella vita, che Lui, dal quale solo l' abbiamo ricevuta, ci comandò usare e non padroneggiare.

4. È dunque a sapersi essere di antichissima ricordanza nei libri di medicina, io dico dai tempi di Areteo, che taluni dei cardiaci uscissero di senno, intanto che loro sembrasse di commerciare cogli Iddii, e intenderne i loro ordini, e da essi istrutti prevedere le cose che sarebbero per nascere: ed altre volte, come subitamente divenissero audaci e impazienti e furiosi, di maniera che paressero coi loro mali avere assunta una vita affatto differente da quella che avanti erano soliti condurre, fu questo veduto e diligentemente notato da Avenzoar, siccome e del primo e di questo secondo si fu scritto da noi nella prefazione che precede il primo di questi libri. Le quali cose, quantunque per quello che a me sembra, assai rare volte fossero rimandate alla nostra memoria dai medici che vennero dopo, io non dubito punto, che replicatamente non siano venute alla vista de' miei colleghi; ed ho potuto io stesso vederle, e ancora mentre sono a ricordarle, chiarissime apparvero in chi mostrò dopo la sua morte il pericardio insignemente infiammato e dilatato per l' abbondanza dell' umore che vi era sparso, e tutto il cuore prodigiosamente cresciuto ed assai molle, essendo pure in questo cadavere dilatatissima l' orecchietta destra al

contrario della sinistra, che era a vedersi incredibilmente ristretta: nè per altro vi era ossificazione o durezza in veruna sua parte. Io aveva temuto molti anni prima che il fatto lo avverasse, questo funesto fine nel soggetto di questa istoria, che fu cittadino onoratissimo di Ferrara, e dirò altrove le ragioni, dalle quali partiva il mio dubbio, dove si parlerà dell'angina di petto e dei segnali che l'accompagnano: ed egli appunto forse per quattro settimane prima della sua morte delirò per la massima parte dei giorni parlando alto, e spesso minacciando a guisa di chi si conversa con ombre o spettri che agitino senza riposo la sua mente. E bene sembrava naturale, che nella infiammagione manifesta del pericardio, che si estendeva agli altri tessuti membranosi dell'interno del torace, similmente le membrane del cervello fossero andate soggette all'istesso processo inflammatorio, d'onde avesse avuto origine tanta sua miserabile e lunga frenesia: ma poichè fu visto l'interno del cranio, non vi comparve propriamente cosa alcuna di osservabile, che ci rendesse certi della infiammagione che a quelle parti si fosse diffusa, e solo fu visto alcun poco d'acqua contenuta fra le membrane: così almeno mi rese inteso per lettera il mio amico professore Poletti, alla cui diligenza io aveva interamente fidato quell'infermo nello scorso novembre prima di recarmi in Bologna.

5. Ma che li cardiaci senza nessuna sembianza che prima avessero di frenitici, anzi nemmeno senza apparenza di malattia alcuna si precipitassero a volontaria morte, quantunque già da quasi due secoli il racconto ne fosse stato pubblicato nei nostri libri per opera di medici sommamente autorevoli, stimo che pochissimi o forse nessuno fra gli scrittori di clinica fino ai nostri giorni lo abbia replicato e confermato con nuovi esempj, o almeno in mezzo a moltissimi che scrissero di questi mali, non mi sovviene alla memoria di averlo veduto. Sennerto bensì rammentò la osservazione già prima di lui fatta da Andrea Scatone suo suocero, di uno studente livone profondamente melancolico, e già offeso, come si può credere, nei precordj, il quale si trapassò il petto colla propria spada, la quale istoria si è da

noi distesamente narrata nella prefazione di questo libro, siccome di nuovo dopo Sennerto era stata ricordata da altri raccoglitori di casi patologici: ma dopo di questo avvenimento, che può non essere ereduto della necessaria evidenza in compruova delle cose che si dicono, io non trovo altra istoria o ricordanza più soddisfacente del fatto del farmacista parigino melancolico, il quale essendo riuscito per la seconda volta ad avvelenarsi coll' oppio, ch' ei non aveva preso la prima volta in tutta la quantità necessaria per morire, finalmente compita con maggior dose l'assurdità della sua intrapresa, e morto egli a guisa di un peripneumonico, diè a vedere l' apice del suo cuore per l' intervallo circa di due pollici fortemente, e per quello che sembrava, da assai tempo avanti tutto attaccato al pericardio: la quale narrazione ci viene fatta dal signor barone (1) di Corvisart; il quale così scrivendo pare facesse allusione a molte altre simili testimonianze di suicidj occorsi, dove il pericardio era incollato sul cuore, terminando col dire, che sarebbe irragionevole di voler conchiudere dal suo racconto, e dagli altri *che altre volte sono stati pubblicati*, che tutti quelli che similmente muojono fossero malati di questa sorte di adesioni.

6. E bene questo mi sembra saviissimo discernimento: avvegnachè gli annali della medicina di tutte le età sieno ripieni di questa qualità di mali, e molti similissimi da me sieno stati veduti, dove non si argomentò giammai dagli infermi in un modo così miserabile contro la propria loro vita: in ogni modo le istorie, che sono per narrare, accresceranno certamente il numero dei cardiaci che finiscono di vivere suicidi, e si conoscerà quanto grave sia ed insopportabile la somma dei mali che essi provano, incontro alla quale non abbia la morte più spavento alcuno. Il giorno 1 dicembre 1809 feci trasportare nell'anfiteatro clinico il cadavere di una donna che si era precipitata due giorni avanti da un balcone, e per la grandezza del colpo subito era morta:

(1) Op. cit. art. II. de l' adherence du peric. au coeur. obs. VII.

si chiamava per nome Chiara Matteuzzi bolognese di cinquanta anni di età, infermiccia quasi continuamente da due anni: essa era inquieta, piena di svogliato e nojosa, spesso dolendosi di reumi, non potendo riposare per la maggior parte delle notti, e portata per ogni piccolo accidente a piangere: udì più volte il parere dei medici, ma senza utile alcuno; infine lassa da' suoi tormenti si gettò dall'alto precipitosamente. Il suo torace all' esterno era assai mal formato, ristretto superiormente e disugualmente, e depresso inferiormente ed ai lati: il polmone quasi da per tutto stretto intorno alla pleura, e tutto nascosto dentro molte false membrane, e notabilmente piccolo o meglio cacciato in alto dalla mole delle sottoposte viscere: inciso il pericardio, uscì molta quantità di siero di color giallo, e subito scoperto il cuore comparve la sua superficie tutta sparsa di striscie bianche, che si conobbero per altrettante false membrane che ivi si erano formate: l' aorta si mostrò assai dilatata e più capace di quello che soglia essere, e questa aperta longitudinalmente, le sue tonache furono vedute assai consistenti, e quasi di natura simili ad una grossa cartilagine: penetrando per la incisione dell' aorta nel ventricolo posteriore, questo si scuoprì molto angusto e ristretto: in seguito messo il dito nell' orificio ventricolo-auricolare appena vi fu modo a poterlo fare, tanta forte resistenza vi opponevano le valvule che sono intorno a quel passaggio, indurite tutte e di natura quasi ossea: infine la ristrettezza dell'orecchietta sinistra era in proporzione uguale alla angustia del ventricolo corrispondente: il cuor destro al contrario era tutto molle e cedevole da ogni parte, e orecchietta e ventricolo assai dilatati. Li vasi delle meningi e del cervello comparvero molto gonfj, e qualche poca di acqua si vide sparsa nei ventricoli laterali: il fegato era molto voluminoso, e la vescichetta del fiele quasi affatto vuota. Similmente nel cessare dell'anno clinico 1808 si condusse nello spedale, che allora era annesso dell'Ospizio Clinico, Petronio Masini di età di trentatre anni, di gagliarda sembianza, ma contro di ciò che appariva, stato sempre tardo, taciturno e pusillanime fino alla fatuità: essendo egli

stato arrestato da una guardia di finanza fu compreso sul punto da tale spavento, che infermò di febbre, e gli fu cagione di entrare nello spedale: ivi tutte le sue antiche disposizioni si fecero continuamente peggiori: appena rispondeva alle cose delle quali veniva richiesto, e la sua vita era sempre tra la stupidezza e l'agitazione: in fine colto il momento che l' infermiere si era lontanato dalla sala, ove egli era in letto, rattamente si alzò, e discesa una scala segreta, giunto nel cortile si gettò dentro del pozzo, dal quale quantunque ritirato colla più grande sollecitudine fu trovato che era già morto: trenta ore dopo fu per mio ordine trasportato nella camera anatomica, dove alla presenza di tutta la scuola clinica fu esaminato lo stato delle sue viscere: la forma esterna del suo corpo era quadrata, ed una certamente delle meglio ordinate che siano occorse alla mia vista in persone inferme del genere dei mali che si diranno: tagliato il cranio i vasi della sostanza corticale del cervello erano alquanto pieni di sangue: del rimanente altra cosa non apparve contro natura nel cervello, e nelle sue parti interne, e nemmeno divario alcuno che fosse degno di speciale osservazione nella densità di quell' organo: aperto il torace li polmoni erano insignemente gonfj; la qual cosa si vorrà con ragione attribuire al genere della sua morte: non avevano aderenza alcuna colla pleura in nessuna parte: era bensì non comune da vedersi la posizione del cuore, che posava quasi orizzontalmente sul diafragma colla sua base alla parte destra e l' apice dal sinistro lato, nè tra il pericardio ed il cuore vi era unione fuori di natura di alcuna sorte: scarsa era l'acqua del pericardio, ed era insigne la grandezza del ventricolo anteriore e del seno destro: le cavità posteriori erano senza veruna offesa, e così ancora tutte le parti interne di quest' organo: appena vi era indizio che vi fosse stato forame ovale, tanto piccolo vestigio rimaneva della sua apertura, o per meglio dire della membrana che la chiudeva; la qual cosa ho veduto assai rare volte in soggetti ancora di fresca età: li vasi maggiori erano perfettamente sani: la sola arteria polmonare pareva essere nel suo diametro alquanto maggiore dell' aorta: tutti li vasi,

comprese ancora le arterie e le cavità del cuore, erano pieni di sangue, che mostrava di aver conservata la sua fluidità naturale: nel basso ventre si vide il solo fegato molto cresciuto di mole, ma senza nessuna alterazione della sua sostanza: la cistifellea era pallida senza una sola goccia di bile.

7. Ora io narrerò il pietosissimo caso di una miserevole vedova per nome Ch. Silv.... ferrarese, che fu più volte a consultarmi nel soggiorno che io feci ultimamente in Ferrara: essa era stata moglie di un oste e lungamente affaticata del suo mestiere di cuciniera; era in età di cinquantadue anni, e da soli dieci mesi rimasta priva delle sue purghe ordinarie, e da quel tempo appunto, dopo grave conturbamento di animo da lei sofferto, incominciava la serie infinita de' suoi mali che la portavano alla disperazione: fortissimo dolor di capo e quasi continuo, colore vivo nelle guancie, vertigine, battito intenso ai vasi del collo, stringimento e globo alle fauci, sensazione penosissima sotto la cartilagine xifoide, palpiti gagliardissimi di cuore, polsi intermittenti e disuguali, dispnea gravissima ad ogni lieve movimento, soprattutto ascendendo le scale, rumore continuo nelle intestine, debolezza incredibile in tutto il suo corpo, e appena posto il capo sul guanciale per dormire, si riempiva di mille fantasie e le andava attorno, nè poteva ella di nuovo coricarsi, ma per tutta la notte era nella necessità di essere alzata. E diceva ella stessa di sentirsi il suo male nel cuore, ed oltre al fiero desio che spesso la prendeva di lacerarsi le carni, lamentava più di ogni altra cosa li frequenti assalti di una feroce mania, di un impeto, al quale ignorava ella stessa, con qual vigore avesse potuto resistere di buttarsi da una finestra. E questa in vero mi sembra una cardiaca isterica perfettamente disegnata in tutte le sue parti, o si guardino le cagioni, o li segni della sua malattia: e forse non diverso dalla ferità delle sue voglie potrebbe essere in qualche momento il terminare della sua vita; se pure gli infiammati desiri di quella infelice, che altre volte nella sua vedovanza fu presa di sfortunato amore, essendo infine paghi indi, con il suo cuore soddisfatto,

amore non rinnovasse in lei taluno de' suoi prodigi di risanare subito e perfettamente chi da ogni medico sarebbe stato tenuto per morto: della qual cosa, come sia possibile, è giusto di richiedere accorgimento nella prudenza dei medici, ma non già sempre in quali circostanze queste improvvise trasformazioni dalla morte alla vita s'abbiano a sperare. Chi riconobbe mai l' immensità del profondo dei nostri cuori?

8. Queste cose mi persuadono che la volontà di alcuni cardiaci di nuocere a loro stessi non d' altronde proceda, che da un cumulo infinito di interni mali più o meno dolorosi, secondo le rispettive tessiture dei loro corpi; intanto che ogni interna riazione dei loro solidi per la sproporzione colla quale ciascheduna si eseguisce senza nessun accordo delle une colle altre, moltiplichi in essi senza intermissione mille indicibili molestie: molto al contrario di quello che accade nei sani, dove il complesso di tanti secreti movimenti, che tutti si compiono dentro di una proporzionevole misura, cospira da per tutto ad un senso gradevole, il quale propriamente forma il così chiamato diletto della vita. Così chi è sano, penso che non saprebbe esprimere il suo stato meglio che dicendo, che dalla punta dei piedi alla sommità del capo egli sente una successione rapidissima di sensazioni così grate e così bene accordate in tutti i punti del suo corpo, che gli sembri quasi di non averlo, se non che nel caso di esercitare tutte le parti a piacer suo, e con un seguito sempre similmente continuato di dilettamento. Ma non sì tosto qualche locale infermità o debolezza distrugge questa perfetta armonia, l' uomo ancora il più ebete, senza volerlo impara subito di avere quelle parti che prima neppure si immaginava che fossero in lui: e tanto di più, dove queste interne offese appartengono agli organi centrali della circolazione, la quale forse più di qualunque altro dei nostri sistemi organici penetrando da per tutto, e fin anco le parti più invisibili, riempie di se ed abbraccia tanta parte del nostro corpo: e come potrà essere, che la circolazione insignemente disordinata, data l'opportunità di alcune tessiture di soggetti, al contrario di quello che fa nei sani, non generi una

serie indeterminata, se non di acuti dolori, di molestie, di piccole pene, di sensazioni anco solo disuguali, per cui l'armonia della vita sia levata intieramente? Alla quale considerazione, che mi sembra più presso alla verità che alla esagerazione, maggiormente serviranno quelle notevoli asimmetrie di viscere e di parti, che si accompagnano con tanta frequenza, se il fatto anatomico assai non mi ha ingannato, al numero maggiore dei cardiaci: e dopo di questo sarà palese la cagione luttuosa dell'errore di questi miserabili, che disperando il fine dei loro mali senza numero, incontrano volonterosi il più grande, anzi il massimo di tutti gli altri, quello cioè di più non esistere.

CAPO XI.

Della caduta o prolasso del cuore.

1. Il cuore, che fuori dei grossi tronchi sanguigni coi quali si unisce — *coecique crassique instar processus* — (1), è libero da per tutto e separato da ogni altra parte, il cuore, io dissi, trattenuto dal pericardio solo dentro li suoi giusti confini, o per vizio di nascita o per infermità sue proprie o dei vasi maggiori o del polmone o delle viscere del ventre, è soggetto ad insigni cangiamenti di luogo, a veri slogamenti e cadute, delle quali, siccome dei segni che le accompagnano, cade a proposito parlare in questo luogo. Non mi sovviene di alcuna osservazione di cuore cacciato fuori della sua sede per cagione di urto o colpo meccanico immediatamente ricevuto sul torace, o per violenta commozione o rimbalzo di colpo, o caduta riportata in altra parte, o per sforzamenti accaduti contro le ordinarie potenze dei muscoli: forse la posizione istessa del cuore lo difende dalla nociva impressione di queste cagioni, che bastano talvolta a slogare tal'altra delle nostre viscere: o forse ancora questo genere di cagioni servì talora, acciocchè il cuore successivamente cangiasse di luogo.

(1) Soemmerr. Doctr. de Corde *Conn. Cord.*

2. Alcuni casi di trasposizione ingenita di cuore, lasciando a parte quelli nei quali furono vedute le viscere del lato destro occupare il sinistro, e così all'opposto, sono stati da me nominati nella prefazione di questo libro, dove si è parlato di Giovanni Riolano e di Mentelio verso la metà del secolo XVII: ma forse il più singolare di tutti gli altri comparve in Madrid sotto il regno di Filippo V nell'anno 1706, e fu narrato dal medico di quella real corte, Martino Martinez (1). Il soggetto di quella osservazione fu di un fanciullo nato col cuore collocato esternamente nel mezzo dello sterno, e solo ricoperto dai comuni integumenti; il suo corpo era benissimo formato, e visse per dodici ore; e da quanto il Martinez ne scrisse, sembra che la sua morte piuttosto che essere l'effetto di una posizione di cuore tanto straordinaria, fosse accelerata dalla rigidità della stagione che allora correva, per essere il principio del mese di gennaio, e per il replicato esperimento, che per trastullo molte donnicciuole incominciarono a fare di comprimere colla mano quel tumor pulsante, in mezzo alla qual compressione il fanciullo si faceva aneloso, e pareva non poter respirare. La sezione del cadavere mostrò lo sterno fesso nel mezzo della sua sommità fino al suo fine: nè vi fu dubbio nel riconoscere a tutti li più chiari segni, che quel tumore racchiudesse il piccolo cuoricino lungo appena quattro diti in traverso, e largo di tre: fu scritto, che fosse affatto senza pericardio; nell'interno del torace, dove il polmone e tutte le altre parti furono trovate di giusta misura, si vide rimasto interamente vuoto quello spazio dove il cuore è situato. Io suppongo che a simile vizio di nascita debba ascriversi tra gli altri l'esempio narrato da G. Ignazio Torrez (2), dell'apice del cuore rivoltato verso i polmoni colla sua base, che guardava il diafragma.

3. Altre volte il cuore si dislogò per motivo di ferite che squarciarono il diafragma; e lo stomaco salì per la ferita nel sinistro lato del torace, e però il cuore

(1) Observ. Rara de Corde in monstr. infantulo ec Matr. 1723.
(2) Philos. Trans. n. 461.

col pericardio fu cacciato nella parte destra: la narrativa di questo fatto descritto da Sennerto fu da noi riportata nella prefazione di questo libro. Bartolino rammemorò un simile slogamento per distensione (1) enorme dello stomaco, che aveva prodigiosamente innalzato il diafragma, togliendo di mezzo quasi affatto la cavità sinistra del petto: quasi similmente al soldato di ventiquattro anni morto nella terza giornata dopo una quantità straboechevole di birra da lui bevuta, sicchè lo stomaco immensamente dilatato si fosse alzato fino al contatto delle clavicole (2) — *ut vix sinistri pulmonis particulae locus superesset* —; nè per altro la respirazione di quello smisurato bevitore fu punto offesa; il cuore — *de sua sede in sinistrum latus depellebatur* —: medesimamente dopo fortissimi dolori colici e gravi dispnee, questo muscolo fu visto da Becchero fuori di luogo in un fanciullo. E però subito questo argomento di moltiplice e non comune istruzione io mi rivolgo a discorrerlo, narrando per quali cagioni, in quanti modi, e con quali segni questi slogamenti o cadute si rammentino nella istoria clinica anatomica e patologica. La donna aneurismatica veduta da Valsalva (3) aveva il cuore alquanto abbassato — *aliquanto inferius* — e quasi tutto collocato nella parte sinistra: esso era maggiore del doppio della sua mole solita: il sacco aneurismatico assai vasto. Nel domestico del marchese Spada il cuore spogliato del pericardio era affatto senza sangue del peso di due libbre e mezzo, più grande tre volte del naturale — *vaccinum certe superabat* — (4) era caduto sul diafragma, e facilmente comprimeva l' esofago, l' aorta e lo stomaco. Il cuore — *e sua sede satis detrusum, inferius sensibiliter prolapsum valde stomachum premebat* —; così vide il Zuliani il cuore nel cadavere di Dom. Occhi (5): altrove nel cadavere di G. B. Uccelli — *cor cum pericardio*

(1) Cent. VI, obs. LV.
(2) Lieutaud. Hist. Anat. Laes. abdom. art. XXXVIII.
(3) Morgagni. Epist. Anat. Med. XVII, art. 25.
(4) Lancis. Repent. mort. lib. II, obs. 2.
(5) De quibusd. cordis affect. obs. II.

extrahebatur quodammodo e diaphragmate: ab ipso enim velut cooperiebatur cum e sua naturali prolapsum esset sensibiliter sede—(1): e finalmente quantunque il cuore non fosse ricoperto dal diafragma, e questo e quello si videro notevolmente abbassati nel cadavere (2) del Zanotti.

4. In altri esempj il cuore giunse a profondarsi tanto sul diafragma, fino a che questo muscolo disceso anch'egli gli servisse quasi di cappuccio: e questo fu il caso del marchese Du Palais raccontato da Senac, veramente degno del quale durasse appresso dei medici lungamente la memoria: ora passiamo ad esaminare le cagioni, le quali probabilmente secondo l'avviso dei medici, che scrissero di questo accidente, avranno forzato il cuore a discendere. La mole del cuore nell' osservazione di Lancisi, che sopra si è riferita, siccome in quest' ultima di Senac, era assai fuori delle regole: ed era grandissimo l' aneurisma dell' aorta nel caso di Valsalva narrato da Morgagni: nella prima delle osservazioni di Zuliani vi era adunata molt' acqua nella cavità destra del torace, e l' orecchietta destra e il ventricolo sinistro erano insignemente dilatati: nondimeno nel soggetto di questa osservazione più della mole del cuore e delle acque sparse nel torace forse deve mirarsi a qualche disposizione ingenita, a qualche nativa asimmetria dei vasi e delle viscere, avvegnachè secondo la narrativa dell'egregio clinico di Brescia il soggetto di quella istoria fosse zoppo dalla sua nascita, e fosse stato nella sua vita soggetto a copiose perdite di sangue dal naso persino all'anno trentesimo: era ancora a vedersi nel suo cadavere l'aorta da quella parte d'onde nasce la carotide sinistra molto ristretta nel suo diametro: per la qual cosa ritenuta ancora la mole insigne del suo fegato e la piccolezza della milza, non vedo impossibile che il suo ventricolo — *praeter naturam deorsum detrusus* — avesse un collocamento inferiore a quello che gli è proprio, senza nessuna cospirazione a questa caduta della mole cresciuta del

(1) Lib. cit. obs. III.
(2) Lib. cit. obs. IV.

cuore. Certo gli esempj di cuore assai vasto, senza caduta di diafragma e di stomaco mi sembrano essere comuni, e taluni di questi da me veduti, altrove gli ho narrati e seguiterò a dirli: e dubito io che il contagio sifilitico, del quale il soggetto di questa ultima istoria era stato preso molti anni avanti, con successiva curagione di unzioni mercuriali, contribuisse potentemente ad accrescere le sue disposizioni cardiache forse native, e forse ancora a deprimere alquanto di più il cuore medesimo per una debolezza tanto maggiore dei tronchi sanguigni e delle membrane, dalle quali è sospeso. Questa istessa cagione, se io non prendo errore, più della mole, che era doppia del naturale, generò la depressione del cuore, nascosto dentro il diafragma nel cadavere dell' Uccelli. Non così nell'ultima delle tre osservazioni bresciane, dove il cuore e il diafragma erano bensì alquanto discesi, non però tanto come nell' esempio antecedente, e dove il cuore era del peso di sei libbre di Brescia — *licet auriculae et ventriculi omnino essent exhausti* —: la sua durezza — *maxima deprehendebatur* — e la sua figura nè di cono o di piramide — *sed omnino referebat cilindrum: apex enim cordis ferme basim volumine aequabat* —: tutta la superficie interna dell'aorta era vestita di laminette ossose.

5. E nondimeno ancora in quest'ultimo esempio di cuore pesantissimo, siccome già nella osservazione di Lancisio testè riportata, nulla propriamente vi si dice di slogamento di cuore, ma solo che il cuore e il diafragma erano abbassati, o secondo l' espressione dell' archiatro di Roma, che il cuore era caduto sul diafragma, su la qual maniera di esprimersi, l'argomentare, come tra poco si vedrà, non mi sembra in tutto spedito, potendo per altro raccogliersi, che certo la caduta di quei due muscoli non corrispose alla proporzione del peso che ad essi soprastava, essendosi veduto assai più profondato e l'uno e l'altro, dove gravitava sul diafragma una mole di cuore e di vasi assai meno pesante. Così ancora nel cadavere di Luigi Monferrari di Budrio da me descritto, dove delle offese della vista proprie di alcuni cardiaci, quantunque il volume

del cuore fosse assai grande, e vi fosse molta copia di pinguedine che per tutto lo circondava, e fosse affatto straordinario e per la sua vastità e per il suo peso il doppio aneurisma cilindrico e sacciforme della aorta, il cuore bensì era molto inclinato sul diafragma, ma in ogni modo la sua posizione non era paragonabile alle cose vedute da Senac o da Zuliani nella prima e nella seconda sua istoria. Così nel caso, che altrove da me sarà detto, di favo singolarissimo di cuore, quantunque la mole del pericardio pienissimo di sangue, con entro il cuore tanto distemperato e grande, quanto bastava a riempire più di due terze parti della cavità del torace: nè però il diafragma era disceso dal suo luogo, ed era meglio tenuto in alto più della sua posizione naturale dal fegato e dallo stomaco e dalla milza, ognuna delle quali viscere era insignemente cresciuta di mole. Io dirò la cosa medesima di tante raccolte di acqua nei sacchi delle pleure e nel pericardio, delle quali pure si è parlato come di cagioni sufficienti alla caduta del cuore e del diafragma: nè Lancisio (1) dubitò di asserirlo; nè certo ardirò io di negare la possibilità della congiunzione di queste cadute, e di umori copiosamente versati nel torace: dubiterò solo, se la cagione delle prime debba unicamente mirarsi nei secondi, e saranno scorta al mio dubbio tante istorie di empiemi, di idrotoraci ed idropericarditi, nelle quali non fu soggiunta una sola parola di abbassamento o slogamento di nessuno di quei due muscoli: come per tutte le altre può argomentarsi dalla istoria pubblicata da Fed. Hoffmano (2), e come io stesso ho potuto riscontrare in molti esempj di questi mali, premessa ogni diligente indagine sul collocamento delle viscere, delle quali si parla.

6. E questo ancora io soggiungo, essere la caduta del cuore, quantunque chiarita da tante osservazioni, malattia di tal genere, che bisogni di molta accortezza per non andare errato prima di farne veritiero giudizio, avvegnachè non tutti i casi, nei quali il cuore

(1) De Met. Card. etc. lib. I, prop. XXIII. schol.
(2) De Hydr. Peric. Rariss.

pare molto inclinarsi sul diafragma, s'abbiano da ritenere per esempj della sua caduta, nè però forse questo male sia tanto comune quanto la moltitudine di queste narrative servirebbe facilmente a farlo credere. E così ne parve a Morgagni (1) in due luoghi de' suoi scritti immortali; e quelli solamente egli conservò fra li prolassi che qui si discorrono, dove all' inclinazione del cuore fosse congiunta qualche osservabile depressione del diafragma, e delle viscere sottoposte del ventre, — *nam alios quosdam ab aliis frequentius propositos ob id tantum, quod cor natura incumbere diaphragmati non videntur animadvertisse, non iniuria rejeci* —. E fu similissimo l'avvertimento dato da F. Ruysch (2), il quale discorrendo il modo naturale col quale il cuore era poggiato sul diafragma, soggiunse chiaramente esservi collocato in tal guisa — *ut illa ejus pars, qua id attingit, quasi incumbentis suo pondere compressa esse videatur* —: d' onde si può intendere, che non basta qualunque apparenza di fossa o discesa del diafragma, ma che questa vuolsi anzi notevole, perchè la caduta del cuore sia fuori d' ogni contrasto. E quanto all' essere il cuore alquanto più volto o inclinato ad un lato piuttosto che ad un altro, è certo soggetto di maraviglia — *neque ei credibile, qui nunquam vidit* — (3) per usare le parole di Haller, quanto il cuore si alzi e si abbassi, quando l' uomo espira, e quando inspira, essendo per altro il suo innalzamento ed il suo abbassamento assai minore, quando il processo respiratorio si eseguisce giusta le norme naturali, e molto maggiore nei movimenti violenti del torace; e così nell'uomo supino il cuore dallo sterno si inchina verso la spina e sull' aorta, al contrario di quando il corpo si piega in avanti avvicinandosi egli allora allo sterno, declinando similmente il cuore e il polmone verso quella parte, sulla quale siamo appoggiati: così lo stomaco ripieno di cibi o di aria lo solleva, e questo similmente accade, quando l'utero è gravido, e dove la cavità del

(1) Epist. Anat. XV, art. 53, Epist. Anat. Med. XVII, art. 28.
(2) Advers. Anat Dec. 1, cap. 6.
(3) Elem. Physiol. lib. IV, sect. II, art. III.

ventre è piena o di acqua o di aria, o taluna delle sue viscere si stende fuori de' suoi giusti confini: e cade il cuore subito a basso col diafragma, quando la sottoposta cavità del ventre si vuota di quelle cose che vi capivano al di là delle sue solite dovute proporzioni. Per le quali ragioni, e per altre che ognuno può sotto intendere, niente vi sarà di più frequente nel cadavere dei cardiaci, accompagnati per il maggior numero dei casi da fisconie del fegato o di altre viscere del ventre, per le quali il diafragma si trova salito oltre la sua dovuta misura, quanto le inclinazioni del cuore maggiori del solito su il piano dove egli è situato, ed ora più da una parte o da un' altra giusta le condizioni, nelle quali sono i polmoni ed i vasi maggiori, o secondo l' obbliquità dell' istesso diafragma tenuto a diverse altezze dalle speciali circostanze del fegato o dello stomaco o della milza o delle intestine, e fra queste ancora talvolta del colon trasverso.

7. E di nuovo tornando io nella perplessità che poco avanti accennai, se il solo accrescimento di peso nel cuore fosse abbastanza a rimuoverlo dal suo luogo, e qui di nuovo richiamando le osservazioni da me fatte sulla prima delle istorie di Zuliani, mi pare dover soggiugnere, che negli esempj li più indubitati della caduta del cuore sarebbe mestieri di attendere, più che ai guastamenti speciali di quest' organo, alle tessiture proprie di quei corpi, ed alle cagioni che in lontananza avessero agito su i precordj, come sul restante delle viscere del torace e del basso ventre: che se tutte le narrazioni di queste malattie ci fossero comunicate con quella estensione, colla quale il Zuliani pensò a tramandarci le sue, è credibile che il ragionarle sarebbe con utile molto maggiore dei ricercamenti che da noi si fanno. E bene Lancisio medesimo, quantunque altrove non sembrasse dubitare, che molte volte il diafragma ed il cuore si abbassassero per il peso delle acque sovraposte, o per la mole cresciuta del cuore e dei vasi, nel commento che egli fece alla osservazione che di lui poco sopra fu scritta, fu degno argomento della finezza del suo giudizio, ch' egli soggiungesse: — *Cum enim praecordia per arterias claviculis, axillis et collo,*

perque reliqua vasa pulmonibus alligentur, cumque pulmones per asperam arteriam ac per laryngem, veluti per funem, a jugulo et faucibus propendeant, facile est concipere, infirmiora etc. reddita hujusmodi suspensoria *aegrius postmodum valuisse ad renitendum descensui praecordiorum, quae solito magis ex mole gravitantia*, suis etiam relaxatis exesisque *proximioribus membranarum funiculis, necessario ex lege gravium supra diaphragma lapsarunt* —. Ed è pure lo stesso Lancisi, il quale molto chiaramente tenderebbe ad assicurarci della nativa debolezza di alcuni cuori — *in primordiis generationis etc. quam in multiplici cadaverum extispicio non raro spectavimus* — (1): fievolezza e stemperanza già altrove da noi ricordata nel primo di questi libri, e che mi sembra consentaneo alla ragione potersi ammettere, ma per la quale sommamente avrei desiderato che l' archiatro romano più della sua autorità, che altronde è grandissima, avesse interposti dei fatti da lui diligentemente veduti in teneri feti, l' uso dei quali per la anatomia patologica, quanto mi sembra che riuscirebbe grandissimo, tanto di più mi duole che venga praticato dai medici con una scarsezza estrema di esempj.

8. Ma se il solo aumento della mole dei precordj difficilmente per mio avviso può bastare a smuoverli dalla sede che ad essi è naturale; e se forse più di quello che sembra al giudizio comune dei medici, vi bisogna o qualche ingenita debolezza delle parti alle quali sono appesi, o il nocivo potere di taluna di quelle cagioni che servono a stemperare il complesso dei solidi, fra le quali si reputa essere prima di tutte le altre la sifilide, è nondimeno a dirsi, che il cuore talvolta fu cacciato dal suo luogo in grazia di tumori stranissimi di quel genere che li cerusici dissero folliculati, quali prodotti in qualche parte nell' interna cavità del torace sì fattamente crebbero, che occupando essi tutta quella ampiezza obbligarono il cuore ed il diafragma a discendere nella cavità sottoposta. E questo fu il caso del marchese di S. Auban narrato da Boerhaave (2):

(1) De Motu Cord. etc. lib II, prop. LII.
(2) Atr. Rariss Morbi histor. alt.

niente vi era di più singolare a vedersi del cangiamento della posizione delle viscere del torace di quel cadavere: imperocchè la mole grandissima di quel tumore compreso, come sembrava, tutto dentro di una sola cisti, e fatto di una sostanza untuosa e scorrevole fra le dita, di poca densità, ma per altro del peso di sette libbre per la enorme copia della materia che vi era adunata, quella mole, io dico, riempiendo quasi intera la cavità del petto aveva depresso e trasportato il diafragma nel ventre, il quale però molto compariva tumido e teso: il pericardio aveva seguitato la depressione del diafragma, e questo il cuore, il quale profondato a basso — *haerebat infra umbilici altitudinem* —. Così Mickel raccontò del cadavere di una donna di sessantacinque anni, il cui ventricolo era sotto la regione ombelicale, e la milza presso la cresta dell' ileo sinistro: uno steatoma del peso di quattro libbre attaccato nella sua parte di sotto al diafragma riempiva l'ambito del torace (1): il polmone vi era dentro uno spazio piccolissimo, ed il cuore rinchiuso nel suo sacco ripieno di una sierosità rossigna si nascondeva tutto sotto la mammella destra: li vasi, e gli arteriosi principalmente, erano assai dilatati. Similmente le viscere del basso ventre si trovarono molto abbassate, e con esse disceso il diafragma per una raccolta di aria nel destro lato del torace fra il polmone e il diafragma: veduto tanto abbassamento di questo muscolo, che sporgeva nel ventre colla sua parte convessa, fu creduto che nel petto vi fosse qualche vasto empiema: nè fu senza maraviglia, che appena ferito di punta di coltello il diafragma si vedesse uscire con strepito una quantità prodigiosa di aria, uscita la quale, il diafragma ritornò subito al suo luogo: aperto il petto si vide che tutto quello spazio prima occupato dall' aria era perfettamente vuoto: le pareti di quella cavità erano formate da per tutto dalla pleura alquanto biancastra e più compatta del solito, che veniva ricoperta da una leggiera mucosità; tutto il polmone destro era di un tessuto assai denso e aderente alla seconda costa, e soffiando dell' aria con

(1) Mem. de l'Acad. Roy. de Berlin, ann. 1759.

molta forza per la trachea in questo polmone non fu possibile che questa vi penetrasse in nessun modo. Mickel (1) narrò questo fatto di un soldato di diciotto anni, della altezza di cinque piedi e di undici pollici, assai robusto e vigoroso, il quale da cinque mesi si lamentava di una somma difficoltà di respirare in letto, se non quando era seduto, e senza ch' egli sapesse assegnare veruna cagione di tanto suo male.

9. Ora in tutti questi casi ciascheduno potrà argomentare, che le pulsazioni del cuore non corrispondessero in quei soggetti al solito loro luogo sotto la punta della mammella sinistra, ma bensì non intendendosi queste affatto nella propria loro sede, prorompessero manifestamente là dove il cuore era stato trasportato: ma intorno a questo segno, come per giustizia potrebbe dirsi razionale, mi è mestieri narrare quanto esso abbia deluso la mia aspettativa, e quanto la sezione dei cadaveri abbia fatto vergognarmi delle diagnosi da me fatte avanti con la sua scorta. E mi piace di qui narrare tra parecchie altre da me vedute la istoria di una cardiaca per nome Giacoma Palazzi, di trentacinque anni, maritata, di forme rachitiche, caduta più volte precipitosamente, stata molestata da forti patemi d'animo e da pericolo di vita per due successivi aborti, perita, non sono ancora due anni, nell'Ospizio Clinico. Allorchè fu ricevuta nello Spedale, già nel quinto mese del suo male gravissimo, era in lei soppresso ogni battito nel lato sinistro, e solo era fortissimo sotto la cartilagine xifoide, e come pareva, fuori dei soliti confini del torace: queste pulsazioni spesso interrotte da intense palpitazioni si estendevano verso la parte destra, e fino sotto alla mammella destra, soprattutto quando l' inferma si collocava rivolta su quel fianco: la sua respirazione era difficilissima, li suoi polsi intermittenti, oscuri, filiformi, talvolta mancanti, le sue separazioni rare, e scarse: decombeva ordinariamente colle ginocchie piegate sul ventre, o rovesciata colla faccia e col ventre volto a basso: l'assalivano sincopi frequentissime, estenuata e affatto priva di forze, edematosa e di co-

(1) Loc. cit.

lore quasi di cenere nella faccia e nelle estremità, non soffrendo nessuna qualità di cibi solidi, che subito rigettava con dolori incredibili e sommo pericolo di essere soffocata, nè altro nodrimento fuorchè fluido, e questo ancora assai scarsamente ogni volta, che le veniva somministrato. Ella fu ricevuta nell'Ospizio nei primi giorni del novembre 1808, e trattata con varie medicine da me credute opportune a sostenerla in vita, ma queste di qualunque natura quasi continuamente vomitate, visse ella di latte solo fino passati i primi giorni di giugno dell'anno seguente: qualche volta le prescrissi qualche apertura di vena e sempre utilmente; e sotto questo metodo, quantunque le pulsazioni seguitassero sempre dove è detto, nè vi fosse indizio alcuno di movimento, dove è la sede ordinaria del cuore, le sincopi nondimeno si resero meno frequenti, la sua respirazione meno difficile, li suoi polsi meno intermittenti ed incerti, e il suo decubito più naturale, potendo sedere in letto; tollerava qualch' altro cibo fuori del latte; finalmente le sue forze crebbero al segno, che nel finire dell'anno scolastico potè essere trasportata alla sua abitazione, nella quale io la tenni raccomandata al mio allievo sig. Dott. Gajani, acciocchè volesse visitarla, ed assisterla con ogni maggiore umanità; e quando fosse perita vittima della sua sorte, come era indubitabile, ne incidesse il corpo accuratamente, e per lettera me ne facesse consapevole, parendomi altronde quasi dimostrato, che quella infelice fosse inferma di prolasso di cuore, come per tale più volte io l'aveva mostrata a tutta la mia scuola. Le apparenze del meglio appena durarono pochi giorni; ritornò come era avanti; il suo medico spesso disperò di più rivederla viva, e tra queste ripetute apparenze di moribonda e di risorta, si riaprì di nuovo la scuola clinica nel novembre seguente: allora quella miserabile facendo istanze grandissime di rivedermi e di ritornare nell'Ospizio, il medico mi rese avvertito, che il suo trasporto non avrebbe potuto eseguirsi, senza che avesse lasciata la vita a metà del cammino; nondimeno erano così forti e continue le sue preci, che fu opera della più amorevole carità, che li suoi scongiuri venissero soddisfatti, prima che

il novembre spirasse. Io rividi la mia inferma nel giorno 25 collo stesso accompagnamento di mali, che ho descritti, e che ella aveva sofferti nella primavera antecedente: e poichè seguitava l'istesso decubito, la intolleranza medesima di qualunque medicina e di qualunque cibo, fuorchè di qualche sorso di latte o di cioccolata, io non ebbi cosa farvi di più, fuorchè provvedere, che in ogni suo bisogno di muoversi, che tutto era volgersi curva e raggricchiata nel suo letto, le venisse prestato ogni più pronto soccorso: li clisteri nutrivi le furono di qualche giovamento, siccome le fu sempre utilissimo ogni scarico di ventre: soffriva a lontani intervalli qualche getto di sangue dalle narici, e recuperava pure di nuovo, o almeno sembrava recuperare qualche poco di vita; respirava meno male; la sua gonfiezza della faccia e degli arti era diminuita: rendeva conto di se stessa più speditamente; giacchè prima, siccome ancora nel colmo de' mali sofferti nei mesi avanti, ogni sua parola era troncata per metà nella sommità delle fauci, tanta e grande era l'oppressione del suo respiro. Ma quale fu la mia maraviglia, quando nel giorno 22 del successivo febbrajo la mattina, andato secondo il solito a visitarla, la trovai divenuta madre con pochissima pena nella notte avanti d' un fanciullino benissimo formato, quantunque assai piccolo ed imperfetto nelle sue estremità, fra li cinque e li sei mesi, il quale mi dissero, che morì subito appena nato: nè di questa gravidanza pareva, che in lei fosse stato mai il più lieve accorgimento, e meno a me avrebbe potuto passar per il capo, che in tanta sua abitudine di moribonda passata a convivere nella casa col marito da nessuno delli due si fosse potuto procedere, sino a tanta liberalità. E questo ancora io debbo narrare, che dopo il secondo mese circa, nella prima volta, che fu tra le mie malate, mancando già da molti mesi li suoi corsi, più volte le nacque il sospetto di esser gravida: e diceva sentire dei movimenti nel fondo del suo ventre, e questo bensì era tumido, ma nondimeno cedente in ogni parte, nè altro indizio vi si poteva raccogliere, che di aria trattenuta in mezzo al disordine grandissimo di tutte le viscere

ivi rinchiuse: nè però quando uscì dalla Clinica nel giugno dopo sette mesi di dimora, non solo il suo ventre si vide non essere cresciuto, ma diminuito al contrario sensibilmente, nè già più da tre mesi avanti si parlava di gravidanza; e però, quando questa inferma ritornò sotto la mia cura quattro e più mesi dopo, quantunque il suo ventre si fosse di nuovo ingrossato, non fu da me conceputa sospezione alcuna, che pure infine fosse gravida: le sue purghe di puerpera seguitarono regolatissimamente; finchè in capo a cinquanta giorni li suoi sgravj uterini si aumentarono per due o tre giorni: allora ella precipitosamente ricadde nel suo primiero stato con forti dolori sopravvenuti al capo, e segni di acque manifeste nel ventre, e per quello che sembrava ancora nel torace, con somma scarsezza di urine, che in poca quantità perdeva involontariamente, spesso vomitando materie di color differente e talvolta simili alle urine, sitibonda, nè potendo inghiottire cosa alcuna anche fluida, fuorchè in piccolissima copia, con tosse acerba e frequentissima: e così in mezzo alli soliti deliquj, non potendo quasi più parlare per difficoltà somma di respiro, nè quasi giacere sopra nessuna parte, senza polsi, e ridotta all' estremo finimento, dopo tre mesi dall' aborto, e forse ventiquattro di pene incredibili, oppressa da forte dispnea a guisa di chi muore soffocato, mancò di vita. E bene il cadavere di questa infelice da me con replicati giudizj tenuta con il cuore caduto avendomi dato a vedere, che nella posizione di quest' organo appena vi era qualche piccolo divario osservabile, mi insegnò tra tanti altri esempj, che le diagnosi di alcuni mali sono di spettanza di pochi uomini sommamente favoriti dalla grandezza dei loro intelletti, o forse ancora dalla fortuna: tutto il torace, persino le parti esterne erano piene d' acqua; il polmone destro non si poteva svellere dalli suoi attacchi alla pleura costale; il pericardio quantunque ripieno d' acqua ed il cuore mantenevano la solita loro sede, l'orecchietta destra era enorme per il suo volume, e tra le più esili nelle sue pareti, che mi sieno venute d' avanti: tutta la sostanza del cuore similmente gracile e molle senza per altro, che le altre sue cavità superassero l' ordinaria

loro tenuta: grandissima e cedevolissima era l' arteria polmonare, anche l' aorta maggiore del solito attenuata nelle sue tonache, gracilissimi ed angusti comparvero i vasi coronarj: la grande arteria passato il diafragma si vedeva ristretta all' improvviso senza nessuna proporzione col suo diametro nel torace: ma la cava, le cui pareti erano per la tanta loro sottigliezza diafane, era molto ampia, e tale pure era l' *azigos*: il fegato voluminoso, la milza piccola, il pancreas indurito: tutto il tubo intestinale unitamente allo stomaco, nulla offrirono fuori dello stato loro conveniente: i reni bensì alquanto piccoli, e contra il solito il destro fu molto più alto del sinistro. Queste irregolarità erano veramente rimarchevoli, quantunque non sembrassero corrispondere alla grandezza ed alla qualità di tante pene sofferte: e però crebbe in qualche parte la mia sorpresa, quando esaminando il suo capo mi incontrai in un cervello di tanta mollezza, quanta non ne vidi ancora in nessun altro; appena fu possibile imprimervi il tagliente del coltello, tanto subito si spapolava ad ogni leggier tocco; ad ogni modo li ventricoli laterali si trovarono assai dilatati, senza per altro che in quelli, e in nessun altra parte del capo si potesse riconoscere versamento di una sola goccia di fluido; il cervelletto era ancora molto più disciolto e molto più molle della sostanza del cervello. Dove andò la mia diagnosi della caduta del cuore? perchè quel difetto sempre costante di pulsazione sotto la mammella sinistra? perchè quel battito sempre uniforme sotto la cartilagine mucronata? perchè quel decubito per sino da principio, quando fu raccolta per la prima volta nello Spedale, colle coscie rivoltate sul ventre, o quel giacer boccone per giornate intere? nè certo quei dolori di capo comparvero, che assai tardi; nè li suoi sensorj, o di vista, o di udito, nè l' uso libero delle funzioni tutte della sua mente fu mai turbato.

10. La cosa non andò similmente nell' esame del cadavere di un antico bidello di questa Università, signor Pietro Landi, pulmonico, e soggetto a corizze e tubercoli dalla sua prima età, macilente, aneloso e con perpetua tosse: e visse non pertanto più di cinquanta anni,

tanto le oneste e frugali costumanze, ch'egli ebbe sempre vivendo, servono utilmente a conservare li nostri corpi quantunque li più gracili e distemperati. Fu solo nell' estate passata, che nel corso di una febbre da lui sofferta li Medici, che diligentemente il curavano, si accorsero di un tumore sotto la punta della cartilagine ensiforme: era in esso un ondeggiamento, quantunque assai profondo, e nel mezzo un pulsare a bastanza distinto, che si comunicava a tutta la circonferenza non piccola, che dal tumore veniva occupata: l' esterno di quella parte era nel principio per il calore e per il colore similissimo alle altre parti sane, in seguito vi ebbe apparenza di esterno eritema, e poscia vi comparve alcun poco di lividore: l' ondeggiare intanto della materia ivi raccolta ogni giorno più si portava all' esterno, e la pulsazione si rendeva sempre più chiara: e bene si fu consultato dalli due Medici della cura miei pregiati colleghi sig. Prof. Termanini, e sig. Dott. Emiliani non farsi luogo a nessuna incisione, per il dubbio grandissimo di qualche dilatazione arteriosa, che vi fosse nascosta, nè altronde la debolezza dell' infermo pareva permettere, che salva la sua vita si vuotasse una tanta copia di umori, e si creasse una ferita, che avesse data libera comunicazione all' aria esterna con viscere così deboli e così disposte a dissolversi. E la saviezza di questi consigliamenti fu veduta maggiore, dappoichè si avvidero, che tra la terza e la quarta costa sinistra, nè più sopra nè più sotto, non si offeriva segno alcuno di battimento di cuore: e altronde tutto era da temersi intorno alla cattiva disposizione delle viscere del torace, in chi era abitualmente confermato in tutti li più certi segnali di viziosa tessitura delle vie principali della respirazione e della circolazione. Intanto avendo il tumore cominciato ad avvallare, preceduti prima alquanti deliquj, l' infermo improvviso morì di fortissima sincope. Nella regione epigastrica fu trovato un ascesso con circa sei libbre di marcia contenuta tra il sinistro lobo del fegato molto abbassato e portato in avanti più del solito, e l' omento, il quale per un processo adesivo era fortemente congiunto collo stesso fegato: il diafragma era molto depresso e profondato nel ventre: il cuore grande

appena per la metà, che suole avere negli adulti, vi era collocato sopra affatto in perpendicolo, e però notevolmente depresso dalla sua sede ordinaria, e col suo apice appunto rivoltato, dove corrispondeva la pulsazione nella parte più profonda dell'ascesso: li polmoni erano fuori d'ogni misura grandi ed estesi e duri e sparsi di scirri e di tubercoli.

11. In questo esempio il difetto delle pulsazioni del cuore nel solito loro luogo, e li battiti, che si facevano sentire fuori dello sterno, corrisposero perfettamente alla diagnosi del cuore slogato dalla sua sede: ma certamente la cosa non successe del pari nella cardiaca sopra mentovata, (e posso affermarlo sulla mia fede, e su quella di quanti giornalmente assistono alle mie sezioni patologiche), nemmeno in tanti altri esempj, che potrei quivi noverare, dove non rimanendo segnale alcuno di moti del cuore nella parte sinistra, il solo battere si intendeva sotto la punta dello sterno. Le acque versate copiosamente nel pericardio possono sicuramente rendere sensibile la pulsazione del cuore fuori de' suoi confini, la qual cosa già dimostrata da altri Clinici prima di me, verrà tanto maggiormente chiarita con replicati esempj nella seconda parte di questo libro, dove si parlerà dell'idro-pericardite: e può la cagione medesima servire a far sì, che la sede del cuore sembri cangiata da un giorno all'altro, in proporzione del versamento, e dell'assorbimento maggiore o minore, come si compie nell'interno del pericardio: ma per qual ragione intanto, dove il battere sotto la cartilagine ensiforme si intende per dilatamento di cuore o di aorta benchè alquanto lontano dal centro della pulsazione, come in tanti casi mi è avvenuto di osservare senza effusione alcuna dentro il pericardio (come era pure probabile, che questo versamento mancasse nella cardiaca sopra mentovata nei primi giorni che fu ammessa nell'Ospizio) perchè, dissi, in questi casi ancora manca pure talvolta ogni battimento sotto la mammella sinistra? Questa ragione non mi sembra facile a potersi dire, e per ogni studio, che io vi abbia posto, niente ho trovato a dir meglio, che di non saperla: talvolta mi è paruto ravvisarla in qualche ampiezza del polmone sinistro maggiore del naturale,

e soprattutto non trovandosi questo polmone frastagliato nel suo lembo inferiore così, come esso suole essere, intanto che l'apice del cuore resti senza esserne coperto (1), o in un collocamento di cuore alquanto più profondo, e più inclinato sul destro lato del torace, o altre volte per una elevatezza insolita delle coste e principalmente del fianco sinistro: in ogni modo vi furono alcuni casi, nei quali mancando onninamente li battiti del cuore, dove debbono essere, trovai, che mancavano similmente tutte le ragioni sopra addotte, come nel caso di un cardatore di lana, morto sei anni sono, nello Spedale della Vita, nel quale facendosi unicamente, e fortemente sentire la pulsazione arteriosa sotto lo scrobicolo del cuore, altro non fu veduto nell'esame del suo cadavere, che l'orificio aortico insignemente duro ed ossificato, e tutta l'aorta fino alla sua divisione nelle iliache insignemente contratta, di tonache molto compatte, e tutta internamente rosseggiante con qualche sottilissima scaglia ossosa.

12. Nel domestico del marchese Spada veduto da Lancisio erano state osservabili poco avanti la sua morte alcune involontarie contrazioni, che si estendevano alla sommità delle fauci: ma questo segno, comunque sia facile ad intendersi dove il cuore è caduto, non è così di speciale pertinenza di questa malattia, che non sia ancora proprio di molte altre gravi infermità degli organi centrali della circolazione, come per me fu veduto, dove pure non esisteva discesa alcuna di cuore. Altrove (2) Lancisio rammemorò — *peculiare symptoma, quod cordis prolapsui commune est etc. scilicet aegrotantes loco stare nequeunt, et cum ab initio nonnisi extra lectum respirare potuerint, prope mortem coguntur ad decubitum* —. L'espressione usata dall'archiatro romano in questo luogo tenderebbe a farci credere, ch' egli si fosse incontrato nella sua pratica in molti di questi casi di cuore caduto, o che almeno egli avesse potuto raccoglierne i segni dalle osservazioni degli altri medici — *commune est* —: ma se questo fosse,

(1) Soemmerr. Angiol S. VIII.
(2) De Motu Cordis etc. lib. I, prop. XXIII. In schol.

non apparisce certamente nei luoghi dove questa malattia da lui si accenna quasi per sola incidenza, e senza speciale proponimento dei segnali che l' accompagnano. Forse il soldato di Meckel, che sopra si è detto, ebbe quel respiro difficile che fu ricordato da Lancisi: in ogni modo non vi è forse forma di anelito e in letto e in piedi, che da me non sia stata osservata nei cardiaci, li quali per altro non ebbero il cuore smosso dal suo luogo. E però almeno per gli scrittori da me veduti, questa mi sembra lode tra le altre distinta dell' egregio Zuliani, il ricercamento della diagnosi che qui si discorre, quantunque molto avanzi ancora alla indagine di quelli che verranno dopo di noi.

13. La descrizione della malattia del marchese di S. Auban fatta da Boerhaave, quantunque ornata di quelle immaginose espressioni, che appena sarebbero pensate di un medico e di un ragionatore così castigato e severo (tanto ancora li più venerevoli ingegni soggiacciono a quelle perturbazioni, che le cose straordinarie e maravigliose da vedersi generano dentro di noi), quella descrizione, io dissi, non mi sembra infruttuosa nella analisi delle circostanze che precedettero quella enorme caduta di cuore. E prima di tutto si dirà l' intenso ed acutissimo dolore sotto la scapola sinistra (1) — *hinc vero per sinistram pectoris partem deinde se diffundens pari saevitie* —: quindi un senso quasi di tortura intollerabile sotto la mammella sinistra; — *ejus sane violentiam adeo abnormem esse etc. testabatur, ut ferendo se haud esse palam clamaret* —: un gemito e grido continuo senza requie, avvegnachè qualunque posizione data al suo corpo, in ogni parte ei lo volgesse, era sempre peggiore e più acerba di quella, che pure a lui era insopportabile: una tosse violentissima — *noctes diesque conquassans aegrum* —, minacce di soffocazione in ogni momento colla impossibilità di respirare, se non che piegando la cervice indietro e alzando il torace, quanto potesse farlo: e allora egli

(1) Hist. cit. pag. 204 et seq. opusc. omn. edit. Paris. 1733. 4.

mandava un suono tremendo di voce quasi di un butore o di una ardea stellare orribile ed ingratissimo a udirsi: ed il suo collo era continuamente disteso, e il capo alto, e la faccia gonfia e nera per la copia di sangue, e gli occhi sporti in fuori delle orbite, e le vene incredibilmente gonfie nel collo, e il respiro tratto con somma violenza dal più profondo del ventre — *morientem pingebant hominem* —: e nondimeno tanta immagine di mali inferociva ancora maggiormente ad ogni suo piccolo movimento, e al pronunciare di ogni breve ed interrotto suono della sua voce: li suoi polsi furono sempre forti, uguali, nè celeri, nè tardi fino agli ultimi giorni della sua vita, nei quali o mancarono o furono intermittenti. E in mezzo a così ferale apparecchio di orrenda morte, la quale per trenta interi giorni fu sorda alle pietosissime e continue invocazioni di quel miserabile, era egli per di più straziato da orrenda fame, ricercando avidamente chi gli porgesse degli alimenti — *quae nactus avidissime ingerebat, et nisi praesentes omni modo cohibere conati fuissent, ingenti devorasset copia, quamvis ab ingestis quam dirissime angeretur postea* —: la qual fame fu incredibile quanto più divenisse insaziabile pochi giorni avanti la sua morte: allora le emorroidi già prima ereditarie e rese in lui abituali, poscia soppresse, quantunque con mezzi per loro natura mitissimi, e certo più atti ad infrenarle che ad arrestarne lo sgravio, e meno a sopprimerlo (così le nostre medicine prendono sovente in prestito la loro virtù dalle disposizioni speciali dei nostri corpi, e non certo dai dogmi delle nostre scuole), allora, io diceva, le emorroidi nuovamente si aprirono a conforto grandissimo dell' infermo, e potè ancora mangiare più volte fra giorno e lautamente cenare — *hilaris satis, quum experiretur jam facere sibi fas esse, quod a pluribus septimanis vetitum fuerat, quum nec unciam juris carnium potuisset deglutire absque imminentis mortis a strangulatu metu.* — Ma questo raggio di speranza di vita, che balenò più vivo in quel momento, fu appunto quel chiarore della fiamma semispenta, che nel suo ratto sparire maggiormente si avvalora; e ritornate nella notte le angustie di prima, e senza pa-

ragone molto più orrende, più nero di un etiope nella faccia, sempre conscio e presente a se stesso — *novissimos adhibens conatus ad inspirandum aërem, defecit* —. Quale pienezza nei vasi del capo, e quale disordine nel ritorno del sangue dal cervello non sarà succeduto in quest' esempio? E nemmeno vi fu una sola ombra di segni apoplettici e paralitici: il che sia detto di passaggio in conferma delle altre cose da noi discorse di sopra sulla cagione prossima delle apoplessie dei cardiaci.

14. — *Oh medici palam profiteor, nihil quidquam certi statuere super hisce potui* —: così il clinico dell' Europa di quei giorni, il quale atterrito anch' egli e confuso dalla terribilità di tanti e nuovi accidenti fu contento di visitare il solo torace di quel cadavere e le viscere del petto quantunque in molta parte discese nel ventre, tralasciata affatto ogni ricerca dello stato di quelle dell' addome, ed ommessa ogni indagine sullo stato del cervello, e persino della interna condizione, alla quale erano ridotti quegli organi istessi della circolazione con tanta violenza depressi fino al disotto dell'ombelico: nè furono questi li soli ricercamenti che egli non facesse paghi, di chi avrebbe letta la sua istoria; nemmeno sembrò, che gli acutissimi strappamenti, che sì dolorosamente ferirono il suo infermo in mezzo al petto, movessero in lui dubbio alcuno di vizio intorno al cuore, nè parve aver egli applicata solamente una mano su quel torace, onde argomentare li movimenti di quell'organo, che pure compariva tanto designato dalla acerbità di quei spasimi: nessuna contemplazione dello stato degli ipocondrj o del ventre, mentre quell' infelice era in vita, fino a parergli un nuovo spettacolo, allora quando riconoscendo con diligenza le parti esterne del cadavere si fu accorto di visibile prominenza nel mezzo di quell' addome — *rogavi, ut notarent, quod abdomen aequabili, magna satis mole, molliore tamen promineret atque tenderetur* —. Come il nostro maestro di quanti pur oggi siamo medici, averci taciuto interamente la qualità e la natura delle separazioni, che pure in sì lungo tempo saranno uscite da quel corpo, egli, che della necessità

di osservare tutto ciò che si trattiene, ed è separato dal corpo degli infermi, ci rese tante volte avvisati negli suoi scritti immortali di medicina pratica: nè dei polsi altro vi è detto fuori delle poche parole da noi riportate, e così di molte altre riflessioni utili sempre farsi, e massime in mali di tanta oscurità, e che affatto non si conoscono. E bene questo mio considerare lontano dall'essere ingiurioso alla memoria di sì grand'uomo, che per me si cole tra li grandissimi, termina da lui imparando come debba condursi il medico nelle sue ordinazioni, dove la malattia quantunque giunta agli estremi per la grandezza del suo pericolo, essa nondimeno si rappresenta in ogni sua parte come un problema insolubile, e che in nessuna sua parte non si può intendere: dei fomenti tiepidi applicati esternamente al petto, un vapor tiepido inalato per la bocca, e copiose bevute mollitive di simile natura, e vitto semplicissimo di soli brodi e di latte: moderanza sapientissima e sola bastevole, colla quale Boerhaave ancora smarrito e dimentico del suo solito valore si distinguesse dalla turba di tutti gli altri medici, li quali, chi sa, a quali stranezze avrebbero dato mano, e certamente rendendo più breve una vita che non poteva essere salvata.

15. Tanto pericolo da qualunque bevanda o cibo discendesse nello stomaco facilmente era dovuto alla compressione, che quinci rifletteva sul cuore abbassato e tanto compresso tra le viscere del ventre, da qualunque anche piccolo distendimento si facesse nel ventricolo. Nulla ci disse Meckel intorno ai segnali che avevano preceduta la morte della inferma, nella quale il cuore e le viscere dell'addome così medesimamente erano discese per cagione di tumore nato similmente nell'interna cavità del torace: ma nella donna di Valsalva rammentata da Morgagni qualunque cibo o bevanda apportava a quell' infelice il pericolo di essere subito soffocata, — *ut denique ab his prorsus abstinere cogeretur: itaque cum sex dies abstinuisset, inedia potius cum levibus convulsivis motibus, quam morbo ipso confecta est* — (1): il cuore per altro non era se

(1) Epist. Anat. Med. XVII, art. 25.

non che — *aliquanto inferius quam soleat, et totum fere in sinistra parte* —, ed il fegato similmente e lo stomaco — *inventa sunt inferius quam soleant* —: e però non sembra questo il caso, nel quale il pericolo di essere soffocato debba attribuirsi alla compressione, che il cuore poteva ricevere dallo stomaco disteso: ma forse li sei giorni avanti di perfetta inedia, che quella donna aveva tollerato, potevano aver cagionato qualche sensibile divario nel volume e nel collocamento delle viscere, delle quali si parla. Nella istoria più volte citata di Lancisio, il Turci altrimenti malato di cuore enorme, e tre volte maggiore della sua mole ordinaria era bensì incomodato alquanto di più — *praecordiorum angore et quodam pulsatili pondere supra diaphragmatis centrum* — mangiando, e dopo aver mangiato; ma in ogni modo egli seguitava ne' suoi doveri di domestico, e nel giorno istesso che precedè la sua morte — *in caupona large ac sine delectu comedit ac bibit* —, e di là uscito si ricoverò presso di una amica a scaldarvisi, e come si può conghietturare, ad un doppio fuoco. Niente di tutto questo è narrato nella caduta del cuore del marchese Du Palais, del quale non si dice altro, se non che la sua respirazione era difficilissima, unitamente a qualche sputo di sangue ed a palpitazioni intense. Le osservazioni di Pacchioni pare che inducessero Morgagni a scrivere, che nella proporzione colla quale il cuore e il diafragma si abbassavano, con pari norma si alteravano le funzioni dello stomaco: e però alle molte ricerche da noi fatte di sopra sulle condizioni della vita dei *stomachici cardiaci* aggiungo in questo luogo essere allora grandissimo il sollievo che gli infermi di cuore hanno dalla frequenza dei loro pasti, quando le viscere su riferite, per ingenita o sopravvenuta lassezza delle parti dalle quali il cuore è sospeso, sono solamente disposte a cadere, ma non così quando esse di già sono cadute: nè si deve obbliare, che in questi ultimi esempj il confortamento che quelli provano è maggiore e più pronto da qualche sorso di liquor fermentato, di quello che dall' uso dei cibi, che si spiegano di non poter prendere che a pochissimo per volta. Nel caso dell' Occhi inciso da Zu-

liani, tutto il male dello stomaco verso gli ultimi tempi si riduceva ad un senso di bollimento negli ipocondrj dopo aver preso qualunque cibo o bevanda, ed al senso quasi del cibo che restasse attaccato alla gola: del rimanente non vi era pericolo alcuno di soffocazione, e niente che fosse paragonabile alle molestie sofferte dall' infermo di Boerhaave o dalla donna di Valsalva. Alquanto più forti erano i turbamenti dell' Uccelli, dopo che si era cibato — *vix cibus potusque recipiebantur stomacho, horrendas excitabat cum murmure perturbationes* —; il cuore di quel cadavere si estrasse dal diafragma, nel quale compariva sepolto. Finalmente nell' ultimo caso del Zanotti l' infermo era bensì famelico — *et cibi et cum ingrediebantur stomachum, et cum stomacho inexistebant, aegro quam maximam afferebant molestiam* —; in quest' ultimo caso ancora senza aver usato cibo o bevanda alcuna si manifestava intorno alla regione dello stomaco — *tumor veluti ac pondus, aliquando dolor quoque etc. addita notabili ad vomitum proclivitate* —; pareva ancora a quel miserabile di sentire un movimento continuo, dove — *non parva ex parte stomachi inferiore prodebatur pulsatio* —; la posizione supina era per lui meno molesta di tutte le altre; ma dopo qualche tempo gli fu impossibile di stare in piedi o seduto senza grave difficoltà; in qualunque modo per altro egli piegasse il suo corpo o avanti o posteriormente o ai lati, la sua respirazione diventava difficile, e singolarmente in qualunque parte egli piegasse il capo — *a stomacho usque ad guttur mala afficiebatur molestia.* — Questo caso forse unico di vero cardiaco famelico, quando non si voglia dire il secondo dopo quello narrato da Boerhaave, il quale per altro almeno tacque ogni locale malattia di quell' organo e dei vasi maggiori, quest' ultimo esempio, io ripeto, descritto da Zuliani, riuniva tanto disordine e tanti mali e di posizione e di figura e di sostanza del cuore e dell' aorta, tanto che mi resti dubbia l'origine della fame e degli altri sintomi del tubo alimentare, dai quali era molestato: forse vi era congiunta qualche altra indisposizione locale delle viscere del suo ventre, e dell' istesso ventricolo, o dell' esofago, così per-

suadendomi la perfetta mancanza di questo sintoma della fame nel vasto numero di tutti gli altri cardiaci: quel L. Monferrari di Budrio, già più volte da noi ricordato, nel quale lo stomaco e l' omento erano bensì abbassati, senza che lo fossero similmente il diafragma ed il cuore, era continuamente in sul chiedere del vino, ma non altra qualità di nodrimento solido, che il più delle volte gli diveniva insopportabile con impedirgli il respiro: egli nella specie de' suoi mali veduti nel torace, e così ancora nei segni che in lui comparvero, e principalmente ne' suoi dolori attorno il capo ed il collo, rassomigliò assai da vicino quest' ultimo dei cardiaci bresciani, che di nuovo abbiamo nominato.

16. Il complesso di tutti o almeno della maggior parte di questi segni, e sopra tutti gli altri delle forti molestie, che seco reca la presenza dei cibi discesi nello stomaco, siccome ancora delle penose contrazioni, che insorgono al collo ed al jugulo nel piegare il capo in qualche parte, somministra, se io non prendo errore, qualche fondamento alla diagnosi, che da noi si desidera: ma io ripeto, colla unione di molti insieme, poichè altrimenti giova ricordarsi della cardiaca da me descritta, nella quale pure ogni alimento particolarmente solido, che le penetrasse nello stomaco, era sorgente di affanni e angustie incredibili di respirare e di fortissimi dolori nel mezzo al petto: similmente il Dodoneo nelle sue note alle osservazioni di Benivieni altrove da noi riportate (1) narrando la istoria di un tumore nell' aorta — *callum in arteria magna* —, soggiunse — *difficile admodum hinc potum admittere, sic ut vix unciam simul bibere potuerit* —, nè per altro vi è detta cosa alcuna di collocamento straordinario di cuore: ugualmente il solo senso di peso sul diafragma e la inquietudine in qualunque positura si videro spesso comuni alle semplici raccolte di acqua nel torace, e massime nel pericardio: le sole pulsazioni sotto la cartilagine mucronata, e intorno all' ombelico, o sotto l' uno o l' altro degli ipocondrj, hanno ancora poco o nium valore; e quanto al tumore nell' ipocondrio sinistro citato

(1) Prefaz. II. art. V.

dal Zuliani, ancora sulla testimonianza di un' altra simile osservazione di P. Marchetti, altrove noi abbiamo (1) mostrato, che almeno quest'ultimo esempio non era stato trascritto con tutta la fedeltà che si doveva da Sauvàges, dal quale il Zuliani sembra averlo preso. Nè per altro in nessuna delle copiose istorie da noi citate si ricorda pure un infermo solo, il quale fosse tutto freddo e paralitico, come taluno scrisse (2), che le cadute di cuore si erano raffigurate da Ippocrate; nuovo motivo per dubitare dell' autenticità del testo supposito che venne citato. Del rimanente in mezzo a tanto disordine di azione, e di tessitura, e di luogo dei principali organi della vita, cuore, vasi maggiori, trachea, polmoni, esofago, diafragma, stomaco, in tanto collegamento di queste parti insieme per continuità di membrane, di vasi, di nervi, chi sarà ardito a dire, quali dei segni che abbiamo descritti, sono proprj del cuore caduto dalla sua sede, e quali altri apparteranno ai vizj delle altre viscere che accidentalmente, o necessariamente sono tratte a parte di questo prolasso. E certo la serie dei fenomeni da noi esposti riceverà delle differenze essenziali dalla diversa misura, colla quale si aduneranno tutti questi altri mali ciascheduno in particolare e tutti in complesso: e di nuovo sarà necessario di non dimenticare le differenti disposizioni di nascita e di abitudini di vivere, le quali siccome servono a generare alcuni visibili cangiamenti di mole e di poteri di ciascheduna di quelle parti, non lascieranno però di apportare delle differenze più o meno grandi nel complesso dei sintomi che abbiamo discorso. E quindi finiremo col dire, che quantunque sia possibile dall' esame diligentissimo di tutte le circostanze della malattia, e dalla presenza di alcuni segni piuttosto che di alcuni altri argomentare la diagnosi, che qui si intende, nulla di meno la sua certezza, siccome di molte altre che abbiamo discorse, resta tuttavia tra le cose desiderate nella nostr' arte.

(1) Prefaz.
(2) Pref. I. art. IX.

CAPO XII.

Della sensazione della caduta delle coste.

1. Vi fu talvolta fra li cardiaci chi si querelò di un abbassamento improvviso delle coste, come se a queste fosse mancato il punto d'appoggio, che sostiene il loro arco: la quale sensazione, quantunque non assai dissimile, non si deve confondere con quella pena di vuotamento interno già da noi descritta, ed alla quale si può subito rimediare confortando lo stomaco, soprattutto coll' uso di qualche bevanda spiritosa: quelli ai quali le coste cadono, o meglio pare che esse cadono, non trovano sollievo alcuno dall' uso dei cibi o delle bevande, e ricercano l'opera di chi sappia rimettere le parti, che si immaginano essere cadute fuori di luogo. Io discorrerò questa forma speciale di malattia rammentata per quello che mi sovviene alla memoria unicamente da Morgagni, dimenticata nei nostri libri di Clinica, e forse ab antico descritta sotto il nome di slogamento della cartilagine ensiforme.

2. Morgagni descrisse la prima volta questo male nella femmina Veneziana di più di trent' anni, di abito lodevole di corpo, piuttosto grassa, madre di più figli, assalita dieci anni prima che morisse, da paralisi degli arti inferiori, e risanata — *dicebatur* — coll' uso di un decotto di ramerino: questa è quella donna medesima inferma di quattro interni aneurismi, che fu da me nominata, dove in generale fu discorsa la sproporzione tanto visibile in alcuni esempj delle parti componenti la nostra macchina. Questa sventurata, che morì poscia in meno di un quarto d'ora colle sembianze di una sincope subitanea e fortissima, quattro o cinque giorni prima di questo suo tragico fine — *de molesto quodam sensu querebatur, non secus ac si costae, ut ipsa dicebat, abdomen versus conciderent*— (1). Le sue intestine erano alquanto vivamente colorate ed il pancreas similmente: ma quelle vedute più da vicino,

(1) Epist. Anat. Med. XXVI. art. 21.

ed esaminate con maggior diligenza, si trovarono per il tratto di un palmo incirca sparse di innumerevoli e piccoli tubercoli, — *quae nihil aliud erant, quam cellularum inditia, quae inter carneam eique subiectam tunicam aëre distentae illam extrorsum attollebant: itaque per vulnerata proxime sanguifera vasa, aëre elapso, eae cellulae conciderunt* —: la quale osservazione, se io non prendo errore serve a confermare il mio dubbio, già molte volte da me discorso, del facile sviluppo di principj elastici nelle vie della circolazione, appartenente tra tutte le altre classi di infermi, in singolar guisa alli cardiaci, ed alle tessiture asimmetriche in generale degli organi della circolazione: il diafragma veduto per la parte del ventre mostrò la sua superficie convessa, al contrario di quello che deve essere, nè restò dubbiosa la sua caduta, — *sed deorsum potius concidere manifestum fuit* —: nessuna osservazione vi fu rammentata sulla posizione e la mole del fegato, e nemmeno della milza, e così neppure dello stomaco; vi era qualche poco di siero sanguigno nell' interno del torace: li polmoni erano sani, e alquanto gonfj di quella medesima sierosità sanguigna che si è detta, che pure abbondava nei bronchi; il pericardio capiva più di una libbra di sangue, effuso da piccoli forelini della grandezza di una lenticchia, visibili nell'interno della aorta esulcerata — *duobus circiter supra semilunares valvulas digitis, qua arteria dexteriora spectat et posteriora* —, li quali piccoli fori di forma piuttosto angolare insinuandosi internamente fra il tessuto dell' aorta, quasi nel mezzo di una bolla sparsa di sangue, avevano infine traforata con una lieve ulceretta la sua membrana esterna, e di là il sangue era penetrato nel pericardio; il ventricolo sinistro era vasto, al contrario della orecchietta corrispondente molto ristretta; l' aorta subito uscita dal cuore incominciava a dilatarsi, e fra li replicati aneurismi, che si rendevano manifesti al suo corso, quello era osservabile, come il Morgagni lo descrisse, della succlavia, dalla quale — *nulla prorsus re interiecta duo tresque nervi premebantur ex iis, qui a cervicibus in artum contendunt superiorem* —: il cervello e il cervelletto comparvero insignemente

molli; li ventricoli affatto senz'acqua, che si vide sparsa in piccola quantità sotto la pia madre tutta ripiena di vasi molto gonfj: anche le arterie vertebrali erano alquanto fuori di natura dilatate.

3. L'altro esempio veduto dal Morgagni (1) fu di una donna similmente veneziana, e femmina di mondo, bevitrice indiscreta, e pingue di corpo, e con tutte le apparenze di esser sana, se non che era paurosissima di natura, e tremava e pareva cadere in deliquio, e vomitava spessissimo, non potendo ritenere nello stomaco cibo nessuno che fosse alquanto consistente, nè di pesce essa poteva assaporare cosa alcuna: non si lamentò mai di male intorno al capo, nè ai precordj, ma bensì di affezioni uterine, che talvolta miseramente la cruciavano, e per motivo delle quali fu da noi rammemorata di sopra. — *Ipsis kalendis januarii anno* 1709 *vespertino tempore costas sibi concidere questa est, jussitque mulierculam advocari, quae ut vulgus credebat, relevare sciret* —; sul far del giorno mancò di vita in pochi quarti d' ora, soffocata, come ella si pensò, dai forti e gagliardi movimenti della matrice. Santorini e Morgagni ne incisero il cadavere: il suo sterno era mal conformato e sollevato nel mezzo, le coste laterali assai depresse, il polmone sinistro aderente in qualche luogo alla pleura, il destro molto fortemente e dappertutto, e entrambi assai duri e di sostanza in molte parti quasi tendinosa, pregni di un umore spumoso, non dissimile dalla saliva; il pericardio conteneva molt' acqua torbida: l' orecchietta destra pienissima di sangue, la sinistra piccola e raggricchiata; il ventricolo corrispondente a quest' ultima orecchietta superava la sua solita tenuta, e molte cose vi si scorgevano fuori dello stato naturale, così per la densità, come per il colore e la disposizione delle sue colonette carnose e delle sue fibre tendinose, e pareva tutta la carne di quella cavità vicina a degenerare nella natura di altrettanti tendini; la grande arteria fino a tutta la sua curvatura alquanto dilatata, in vicinanza del diafragma compariva più ristretta di quello che doveva

(1) Epist. Anat. Med. XLV, art. 23.

essere; la sua membrana interna dovunque fu veduta potersi facilmente distaccare dalla tonaca sottoposta: nulla vi è ricordato sullo stato, qual fosse, del diafragma; ma l' omento, come altrove fu detto, era bensì tirato verso la milza, gli intestini fuori del collocamento loro ordinario, il colon ed il retto pieno d'aria, sano lo stomaco, il fegato e la milza. L'interno del capo non potè essere visitato — *attingere non potuimus* —: la qual cosa può intendersi di una sezione fatta d'ordine del fisco, forse per il motivo, che quel cadavere si potesse riconoscere a qualunque ordine del tribunale: ma non intendo come paresse a quella insigne Coppia, che neppure fosse necessario di farvi attenzione, quando il farla non fosse stato proibito — *nec fortasse necesse erat* — in soggetto così disposto e quasi abituato a tanti svenimenti.

4. Ho voluto distintamente narrare le cose almeno principali vedute in amendue questi cadaveri, per farmi a considerare più da vicino le spiegazioni parute al grande maestro di Padova le più probabili di quella sensazione di caduta delle coste, che poco avanti di morire prese similmente all'una e all'altra di quelle infelici. E quanto alla prima egli parve inclinato a pensare, che quell'abbassamento del diafragma si dovesse al peso del fegato e della milza, e a quella forma di supinità che è propria dello stomaco, allora quando esso è vuoto, come in altro luogo da noi si descrisse: ma questo vuotamento di ventricolo fu bensì conghietturato, per la grandezza dei mali che tormentarono quella inferma, nulla per altro egli ne disse, nè parve avervi fatta osservazione alcuna nella sezione di quel cadavere, siccome tacque perfettamente lo stato nel quale si trovassero le altre due viscere sopra menzionate, fegato e milza: su i quali fatti principalmente doveva essere fondata la ragione che si ricercava. Ora la cagione della caduta del diafragma, della quale si parla, mi sembra assai meglio espressa dalle disposizioni paralitiche, nelle quali è indubitabile, che quella donna si trovasse da molti anni, siccome ancora dopo la morte le traccie parevano esserne manifestissime nella mollezza affatto straordinaria del suo cervello: per il qual motivo

Morgagni avrà soggiunte forse quelle parole — *ut laxissimum cerebrum sileam* —. Nondimeno poichè la sostanza del cervello, quantunque debole e rilassato, non diede origine continuamente a sembianze paralitiche, come si fu il caso della cardiaca da me creduta inferma di prolasso di cuore, che non soffrì mai di paralisia in nessuna parte, l'origine dello snervamento che potè vedersi nel diafragma di quest' ultima, d'onde in lei parve nata la sensazione delle coste cadute, a me sembra chiarissimamente dimostrata da quella compressione fatta dal tumore aneurismatico della succlavia su li due o tre nervi cervicali, dai quali più d'uno certamente, e con molti fili concorre alla formazione del nervo frenico, e che appunto fra l'arteria e la vena succlavia e qualche volta fra le membrane di quest' ultima — *nonnumquam membranas inter venae subclaviae* — (1) accostandosi al nervo vago si avanza nel torace (2): nè dopo le sperienze del nostro Bellini, tant' altre volte dopo replicate, si può dubitare che le compressioni fatte a quel nervo rallentino, e persino distruggano li poteri contrattili del diafragma sino a renderlo interamente privo di ogni azione: la qual cosa non potendo succedere senza offendere la respirazione, può vedersi appunto, che nel soggetto di questa istoria, dopo che le coste, com' ella diceva, le caddero sul confine della vita, il respiro fu notato estremamente difficile, e prima ancora di quella molesta sensazione che si è detta — *ante plures menses laborare coeperat, nec tamen assidue, spirandi difficultate* —. Quanto al soggetto della seconda istoria, le sue disposizioni paralitiche non mi sembrano meno probabili, quando si consideri l'abituale sua proclività al vomito ed agli svenimenti: e però quantunque nell' esame del suo cadavere mancasse ogni traccia di qualche offesa locale fatta a taluno dei nervi, li quali da tante parti cospirano alla formazione dei frenici, tutto serve in quella sezione per chiarirci delle indisposizioni forse

(1) Camper, Demonstr. Anat. Pathol. lib. I. Soemmerr, de cer. et nerv. CCLXXVII.

(2) Portal, Cours d'Anat. Med. tom. IV.

native di tutte le sue viscere del torace, incominciando dalla perversa costruzione del suo sterno e delle coste: e però veduta insieme la poca energia del potere dei suoi nervi, così che ad ogni piccola cosa si impaurisse e tremasse tutta, il dubbio di una paralisi nata subitaneamente nel suo diafragma, come nell'altro esempio, non mi sembra molto lontano dal vero; quantunque la ricerca, se venne fatta, su quale fosse la posizione e lo stato del diafragma, Morgagni tralasciasse a noi di comunicarlo.

5. Queste riflessioni mi era mestieri di fare prima che io facessi la narrativa di altri due esempj di caduta somigliante di coste, che dirò subito in quali circostanze da me siano stati veduti. Il primo appartiene ad un vecchio domestico della famiglia Rondinelli di Ferrara, morto saranno oramai trent' anni; egli era stato insigne bevitore, se mai altro vi fu che l' uguagliasse: il suo fegato compariva di una mole straordinaria, fu preso da forte apoplessia, dopo la quale restò paralitico negli arti inferiori, e di quella paralisi morì in poco più di due mesi consunto. Negli ultimi giorni della sua vita egli ancora venne assalito da molestia insoffribile, che diceva sentire tutto intorno agli attacchi del diafragma, quasi gli cadessero le viscere: il suo maggior dolore corrispondeva sotto la cartilagine xifoide, della quale pure taluno ebbe dubbio che fosse caduta, quantunque sensibilissima come essa era al tatto, e tutta intera dovesse allontanare persino la possibilità di sì fatto dubbio; una ingrata sensazione di freddo spesso lo incomodava intorno a quei luoghi, nei quali era molestato dalla pena del peso, che si è detto: allora il suo respiro si fece assai difficile; una mattina fu trovato morto nel suo letto, nè mi fu permesso di aprirne il cadavere; io dubitai di qualche processo adesivo, come suol dirsi, nato tra il fegato e il diafragma, e che negli ultimi tempi la vasta mole del fegato, come il Morgagni aveva opinato nella prima donna sopra discorsa, avesse contribuito a far discendere maggiormente il diafragma già snervato dalle affezioni paralitiche incorse da quell' infermo. Una signora di insigne rachitismo molto avanzata nella età,

ed altrettanto provetta nella sofferenza dei mali, sì che appena da molti anni lasciasse passare qualche giorno senza le facesse bisogno di medico, fu presa repentinamente da copiosi scarichi di ventre, in mezzo ai quali si sentì svenire, e le sue forze furono intieramente perdute, e seguitò alcune ore lasciando molto in forse la sua vita. Si pensò dal suo medico, che il deliquio, nel quale era incorsa; fosse un effetto semplice degli sgravj del ventre, nè vide altra indicazione, che di sostenerla con nuovo nodrimento e nuovi stimoli: io aveva curato lungamente quell' inferma, ed il complesso delle sue abitudini morbose, alle quali dopo forti patemi d'animo da lei sofferti, si erano congiunte negli ultimi tempi replicate palpitazioni di cuore e grande intermittenza di polsi, mi avevano condotto a giudicarla cardiaca, e però chiamato a vederla nuovamente in questo suo male, che fu l' ultimo, mi feci a dubitare che quell' improvviso scorrimento di separazioni del ventre venisse da una cagione assai più considerevole, dissi io, da qualche parziale apoplessia, paralisi dei suoi intestini, e che però nella cura, che doveva farsi, fosse necessario di mirare ad altra cosa più che a confortare semplicemente il vigore della vita: infatti nel giorno dopo fu presa da fortissimo peso e dolor di capo e da molta sonnolenza; in letto non aveva forza da muoversi; li polsi erano gagliardi e intermittenti; e fu solo dopo alcune mignatte applicate intorno al capo verso la quarta giornata, che le funzioni del suo sensorio comune si ordinarono alquanto meglio, e si diminuì il peso ed il calore che assai la molestavano intorno alla fronte e nel vertice: infine le furono apprestati quei soccorsi medesimi che si usano cogli apoplettici. Nondimeno la sua malattia divenne stazionaria; non potè più alzarsi; il dolore di capo ricompariva spesso, ed era sollevato da qualche bevanda nutritiva; non potendo essa usare cibi solidi, che gli riuscivano allo stomaco sommamente gravi; il ventre si chiuse, le sue separazioni furono dopo continuamente scarse. Dopo alcuni giorni si doleva tutto intorno agli attacchi del diafragma, paragonando appunto le sue pene quasi a dolorosa pesanza, che le comprimesse le viscere del

ventre, e diceva sentirsi cader le parti corrispondenti dove sopra si è detto: respirava con difficoltà, ed essendo prima solita parlare con veemenza, era allora obbligata a tronchi e riposati discorsi: morì, come io penso, estenuata, alcune settimane dopo ch' io fui partito dal luogo della sua dimora: nè la sezione di quel cadavere venne fatta.

6. E bene di queste paralisi più o meno estese del tubo alimentare e di questa sua subitanea rilassatezza, porto opinione, che gli esempj non sieno estremamente rari; quantunque non mi sovvenga alla mente chi tra i medici sia disceso in questo genere di considerazioni: ed allora principalmente a me ne venne il dubbio, dove pochi istanti prima di una istantanea e mortale apoplessia, quegli infelici che vi soggiacquero furono colpiti da pressante bisogno di scaricare il ventre, nel quale atto miseramente morirono, come altre volte ho veduto colli miei proprj occhi, precedere di pochi momenti un torpore e vacillamento improvviso di taluno degli arti, in chi subito dopo senz'altro preludio cadde al suolo apoplettico. E non è certamente, come taluni immaginarono, o almeno non lo fu sempre per forzamenti fatti nell'espellere le materie contenute negli intestini, che la vita fu allora in quell' atto miserevole, che si disse, irreparabilmente perduta, scrissero per vasi rotti nel cervello o nel cuore: il morire di quegli sventurati corrispose indubitatamente in più di un esempio a quel punto medesimo, nel quale si adagiarono per liberarsi da quella interna loro molestia; e forse la piegatura che fu loro mestieri di tutto il loro corpo, e non altra fu la cagione del subito loro trapassamento della vita: della qual cosa mi fu di gravissima conferma tra gli altri il caso di una matrona spenta nel cominciamento di quel suo primo inclinarsi. Nè altro sovente mi fu veduto il morire di quella feroce ed insensata bestia di Claudio, — *cum majorem sonitum emisisset ea parte, qua facilius* (1) *loquebatur* — le fauci di sotto — *inferiorem gutturem* — di Plauto (2):

(1) Senec. Apocoloc. Claud. Caes.
(2) Aul. 2, 4, 25.

Svetonio, è vero, ed altri scrissero ch' egli morisse di avvelenamento a lui apprestato dall' eunuco solito fare la credenza e il saggio di ogni cosa che avesse sulla sua tavola, o dalla sua infame moglierà Agrippina, che dicono, lo presentasse di un grosso e squisito boleto da lei prima fatto avvelenare: d' onde poscia Nerone fu solito chiamare quella specie di fungo cibo delli Dei, dappoichè aveva affrettato a quel mostro, ch' egli solo poteva superare, l' onore della apoteosi. In ogni modo il morire di quello scellerato propriamente non si seppe in qual modo accadesse, nè vi era bisogno di veleno per aspettarsi la vergogna di quella morte in chi fanciullo ancora per detto d' Antonia era tenuto per un abbozzo mostruoso d' uomo piuttosto che per una vera creatura umana, e che per tutta la sua puerizia e adolescenza era stato assalito continuamente da fierissimi malori, in tanto che per la estrema dappocagine del suo corpo e della sua mente egli venisse giudicato buono a nulla, e soggiunge di più Svetonio, ch' egli fosse di più scilinguato e balbo, nè si intendesse allorchè parlava, che vacillasse continuamente camminando, e gli tremasse il capo, e che in fine in ogni sua azione o seria o ridicola si diportasse così sconciamente, che essendo soprappiù golosissimo e bevitore soprammodo nulla d' uomo in lui fosse più a vedersi. Alle quali disposizioni forse ingenite di paralisi universale in tutto il suo corpo, quando si voglia congiungere quegli — *illiberales claudianos crepitus* — ch' egli pure si dice aver pensato di rendere meno ignominiosi col mezzo di un suo editto, pruova senza dubbio manifestissima del disordine delle sue digestioni e delle sue viscere del basso ventre, assai mi pare che vi sia da intendere, come senz' altra nuova cagione più assai che le coste infine gli cadessero, ed in quella maniera terminasse di vivere.

7. Secondo li quali proponimenti, poichè si rende in tutto credibile che la descritta sembianza di prolasso da ciò unicamente provenga, che le dette parti sieno affette da una locale e subitanea risoluzione, della quale certo non manca qualche ragionevole intendimento nel numero maggiore dei cardiaci, come nelle

istorie che di sopra ho riportate, in pari guisa verrà da me ragionata la più parte dei casi di quella infermità, che dagli Italiani anticamente era detta *l'Anima caduta*, come attesta G. B. Codronchi nella descrizione (1) che egli ne fece il primo, chiamandola morbo nuovo, e forse trent'anni prima che Lodovico Settalla scrivesse anch'egli sull'argomento medesimo. E dissi io, la più parte di quegli infermi, non volendo pure escludere la possibilità dello spostamento della appendice dello sterno, come questa fu chiaramente accennata in tanti libri di medicina, e fra gli altri nel *Sepulcreto* (2), dove possono vedersi le istorie del vecchio Mussard ministro protestante e di una fanciulla di Losanna, subito risanati e l'uno e l'altra dalla medicastra Crispin, poichè essa ebbe di nuovo ridotto al loro luogo le cartilagini che si dicevano slogate: e così incontanente disparvero la dispnea, la tosse, lo stertore ed il continuo vomito dopo aver mangiato, le quali malattie molti mesi avanti avevano condotto in pessimo stato la salute di quegli infermi. Ed al preteso rinversamento di quella cartilagine, secondo la narrativa del Clinico Imolese, si rimediava principalmente col mezzo di gentili fregagioni e di unzioni locali, o colla applicazione delle ventose, o fasciandosi il ventre inferiormente, o facendo innalzare agli infermi qualche grave peso colle mani, quanto più fosse possibile, tenute in alto sopra il capo, e rivolgendosi intanto col corpo ora a destra ed ora a sinistra. Nelle quali pratiche, quanto vi sia di ragionevole e di utile, altri clinici meglio di me lo diranno; queste cose io dirò, che Morgagni nella sezione dei cadaveri delle due inferme di questo male, non riconobbe segno alcuno di cartilagine xifoide mutata dal suo luogo in qualsivoglia maniera, e che essendomi sovente incontrato a vedere questa appendice ne' miei infermi assai ripiegata internamente, e colla sua punta assai lunga ed acuta, ebbi a persuadermi col fatto davanti agli occhi, che di là nessun male nasceva a chi era

(1) De Morbo novo, prolapsu scilicet Mucron. Cartil. Bonon. 1603. 4.
(2) Lib. I, sect. I, obs. CXVI schol.

così fattamente disposto in quella parte: e pensomi che questa osservazione sia così triviale nell' esercizio della medicina, che non bisogni di essere chiarita con particolari istorie. All' opposito in questi giorni medesimi sonomi presenti nell'Ospizio Clinico, e nel cospetto di tutta questa Scuola Medica, due soggetti tenuti malati, alcuni anni addietro, di questo prolasso, per la qual cagione da essi creduta, si diedero secondo il costume, che tuttavia dura nel volgo, in cura a certe donne pratiche di queste guarigioni, che vi adoperarono non so quali unzioni e stropicciamenti colle mani, e non so quale artificio di pettini, finchè parve a quegli infermi di essere notabilmente sollevati: ma appunto il primo di questi, che è Filippo Baviati di sessessant' anni, facchino bolognese, si trova, come fu veduto in altri, affatto mancante di questa appendice, e si sente chiaramente il terminare dello sterno, dove non sembra che mai fosse alcun segno di questo processo: e l' altro Giuseppe Nani di anni cinquantadue, oste di mestiere e similmente bolognese, chiaramente la dimostra ripiegata e quasi rovesciata all' infuori, e tutta perfettamente ossificata, e terminata con tre punte in largo a guisa di foglia. Io non potrei descrivere, quanto farebbe mestieri con diligenza, la specie della infermità che gli indusse amendue tra le mani di quelle donne, nemmeno quanto l' uso di quegli olj e di quei replicati ed artificiosi toccamenti soccorresse a dissipare quelle sembianze di lieve paralisi, che da me si dubitano in questi incontri nei muscoli di quelle parti: questo bensì mi è sembrato esistere nell' uno e nell' altro alcune latenti disposizioni cardiache, nel secondo principalmente uomo fiero ed iracondo e pronto all' armi, soggetto a replicate epistassi ed a palpiti di cuore violentissimi, con notevole asimmetria tra li suoi arti ed il suo tronco, di breve respiro, gonfio assai nel ventre, e con mole enorme di fegato, ricevuto al presente fra li miei infermi per cagioni di febbri erratiche, e senza nessuna manifesta cagione: quanto al primo egli è già vicino allo stato di convalescenza di una affezione colica, per altro non molto grave, e già da lui altre volte sofferta.

8. Agli argomenti da me trattati in questa prima parte vanno congiunte alcune altre speciali ricerche, relative al carattere di quelle piaghe croniche negli arti inferiori talvolta con gangrena e mortificazione, che nate da causa interna e di ardua e difficilissima argomentazione, sembrano in particolar guisa proprie delle grandi offese cardiache, giusta gli antichi insegnamenti, che ne diede il Vesalio prima di tutti gli altri (1): similmente sono della spettanza delle asimmetrie discorse in questo libro alcune speciali infermità, che possono attribuirsi con ragione alle disposizioni ingenite contro natura del forame ovale, così nei fanciulli come negli adulti; ma poichè questi argomenti sono stati da me trattati con particolari dissertazioni, queste congiuntamente ad altre di soggetti analoghi allo scopo di questi libri, saranno da me pubblicate a guisa di appendice nell'ultimo volume.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(1) Prefaz. II, art. VII.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Dedica.
Prefazione del nuovo Editore N. M. S. Pag. I
Cenni biografici intorno G. A. Testa . . . » V
Prefazione I. Nella quale si contiene il soggetto e la disposizione di questi libri, e si accenna compendiosamente tutto ciò, che intorno alle malattie del cuore e dei precordj fu scritto dalle prime epoche della medicina fino al secolo XII. . . . . . » XIII
Prefazione II. Ricapitolazione della maggior parte delle dottrine e delle istorie di malattie relative alle offese dei precordj, come furono scritte dal cominciamento del secolo XIII sino al fine del secolo XVII. . . . . . » LXXIX

DELLE MALATTIE DEL CUORE

CAGIONI

Capo I. *Movimenti gagliardi e disordinati dell' animo* . . . . . » 3
= II. *Disposizioni ereditarie* . . . . » 14
= III. *Rachitismo e cattiva conformazione di torace* . . . . . » 19
= IV. *Continuazione dello stesso argomento* . . . . . » 28
= V. *Malattie sofferte nelle parti interne del torace* . . . . . » 40

Capo VI. *Alcune speciali disposizioni dell'* azigos . . . . . Pag. 48
= VII. *Malattie antecedenti del basso ventre* » 54
= VIII. *Continuazione dello stesso argomento, e particolarmente delle malattie antecedenti del fegato e della milza, come cagioni cospiranti alle malattie del cuore* . . . . » 64
= IX. *Abito aneurismatico o emorragico attivo* . . . . . » 74
= X. *Abito varicoso o emorragico passivo.* » 85
= XI. *Malattie della cute* . . . . . » 94
= XII. *Scorbuto e sifilide* . . . . . » 105
= XIII. *Arti, mestieri, abitudini di vivere* » 115
= XIV. *Colpi, sforzi, cadute, gagliarde commozioni del corpo* . . . » 122

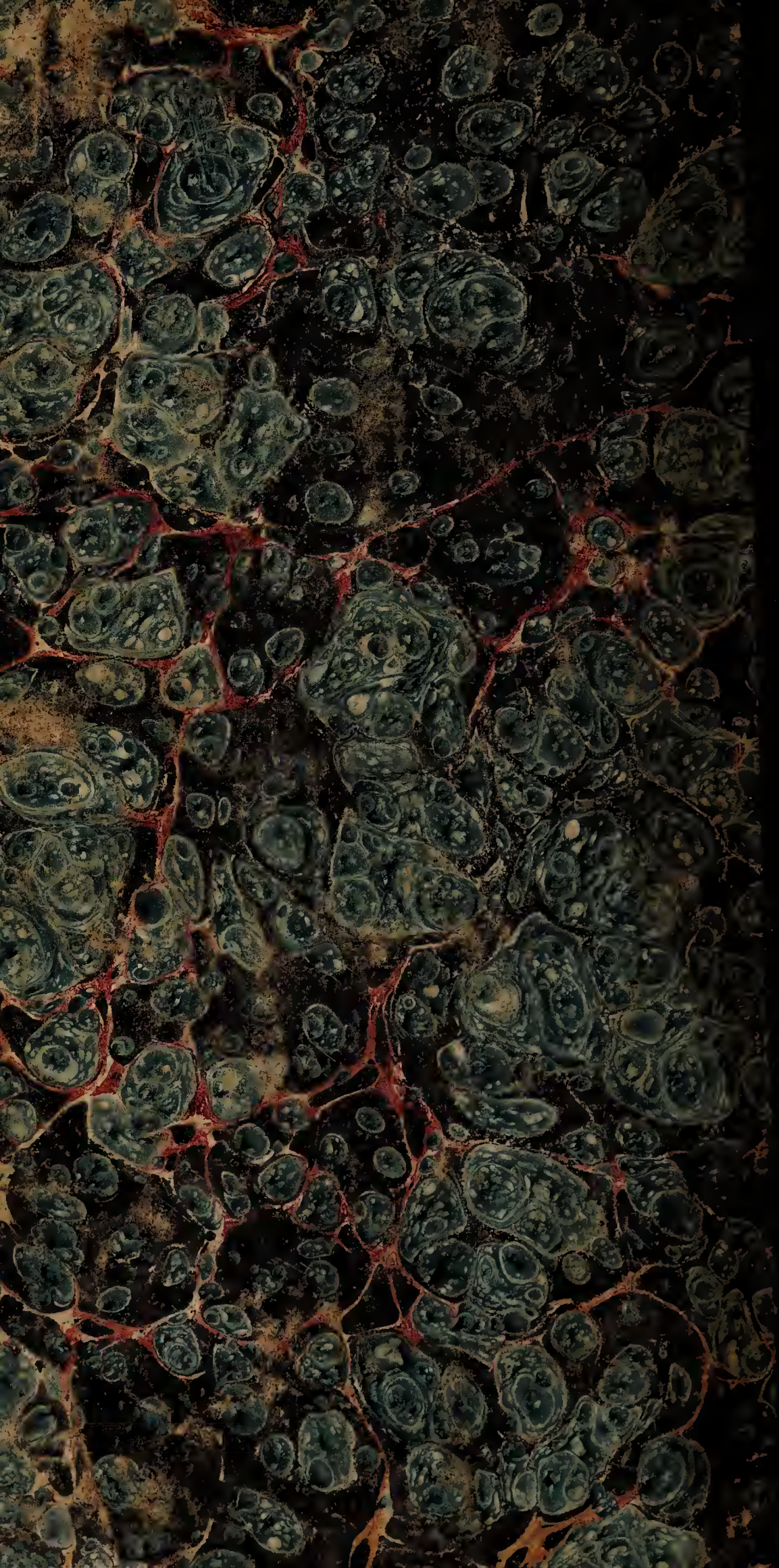
LIBRO SECONDO

SPECIE E SEGNI.

PARTE PRIMA

ASIMMETRIE.

= I. *Frequenza e diversità delle forme delle malattie cardiache, e difficoltà di riconoscerle* . . . . » 141
= II. *Della Asimmetria in generale* . » 152
= III. *Della Palpitazione, e del Tremore del cuore* . . . . . » 162
= IV. *Ipocondria ed Isterismo dei Cardiaci* » 180
= V. *Dei* Stomachici *Cardiaci* . . . » 195
= VI. *Epilessia e Sincope dei Cardiaci* » 204
= VII. *Apoplessie e Morti subitanee dei Cardiaci.* . . . . . » 219

Capo VIII. *Di alcuni particolari segni della morte improvvisa dei Cardiaci, e fra gli altri del breve respiro abituale e proprio di taluno di questa classe di infermi* . . . . . Pag. 234
= IX. *Della cecità che talvolta sopravviene ad alcuni Cardiaci* . . . » 242
= X. *Della molestia di vivere*, Taedium Vitae, *intollerabile ad alcuni Cardiaci* . . . . . » 252
= XI. *Della caduta o prolasso del cuore* » 263
= XII. *Della sensazione della caduta delle coste* . . . . . » 289

FINE DEL VOLUME PRIMO.